
VE RI
TAS

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI e L. GAMBARI

SERIE XII = VOLUME I.

VENEZIA
Stab. lito-tipografico di M. Fontana
1888

FILIPPO CECCHI

Un valente collega tenne, or son pochi mesi, nel nostro Ateneo, una conferenza che aveva per titolo *Esorbitanze* (1).

Ripensando ai validi argomenti con cui il brillante oratore, fra le altre cose, flagellava il presente delirio di celebrare uomini e fatti con sonorità di pompe, con lusso di monumenti e di lapidi, mi prese il dubbio se non fosse più conveniente, in mezzo al diluvio di commemorazioni e di laudi che d' ogni parte ci allaga, tacere del P. Cecchi, e lasciare che il nome di lui continuasse a vivere stimato nelle sue opere e amato nel ricordo delle sue virtù. Ma la gratitudine del discepolo e l'affetto dell'amico prevalsero sopra quel dubbio; ed io mi accingo ora, ispirato dal solo amore del vero, a scrivere alcuni cenni intorno alla vita di quel piissimo che legava alla scienza ed alla patria un nome glorioso.

Nacque il P. Filippo Cecchi nel maggio del 1822 in un paesetto della Valdinievole (2), terra fra le più ridenti e feraci della Toscana. Fino dai primi anni diede lieti presagi, poichè dimostrò singolare ingegno, viva immaginazione e grande amore d'imparare (3). Il padre accortosi delle ottime inclinazioni del

(1) Conferenza tenuta dal prof. Adolfo Marconi la sera del 4 marzo 1887.

(2) A Ponte Buggianese poco distante da Pescia.

(3) Le notizie intorno ai primi anni della vita del Cecchi, le traggo dall'affettuoso ricordo che il suo confratello, P. D.r Giovannozzi, lesse nei funerali solenni celebrati a Firenze l' 8 giugno 1887. Firenze tip. Calasanziana.

giovinetto, le secondò di buon animo e lo pose a studiare a Firenze nel collegio delle Scuole Pie. Colà in breve, avendo egli l'animo fortemente religioso, prese amore a quella vita tranquilla ma sempre operosa di quei buoni padri, talchè a 17 anni chiese, ed ottenne, di vestire l'abito calasanziano.

Fu gran ventura per il Cecchi, quando salì ai più alti studî, l'avere per maestri un Inghirami, un Tanzini, un Giorgi, un Antonelli, i quali alla vastità della scienza unendo una vigorosa educazione classica, sapevano vestire di splendida forma i loro insegnamenti, educando in tal guisa la mente e il cuore dei discepoli. Aggiungasi che il Cecchi aveva a compagni dei giovani svegliatissimi come il Barsanti, il Micheli, il Serpieri, divenuti pur essi illustri per opere egregie. Nessuna meraviglia adunque che il nostro Filippo, spronato da nobile emulazione, stesse sempre all'altezza dei più valenti.

Nel novembre del 1842 il Cecchi cominciò la sua carriera d'insegnante; e fu dapprima in Urbino, in quel collegio che più tardi fu illustrato così gloriosamente dal compianto P. Serpieri (1). Il Cecchi vi stette due anni, e vi tenne quella scoletta infima di latino che si chiamava allora *grammatichina*. Poi fu di nuovo chiamato a Firenze dove riprese i suoi diletti studî scientifici, e sulla fine del 1845 andò nel collegio di Volterra a inaugurarvi la scuola di Fisica, il cui insegnamento ritenne fino alla morte.

Stette il Cecchi tre anni a Volterra; quando un luttuoso avvenimento lo trasse di nuovo a Firenze. — Insegnava la Fisica, nel collegio fiorentino, il P. Numa Pompilio Tanzini, uomo di grande e versatile ingegno, cuore d'artista e di filosofo, come bellamente lo definisce il Giovannozzi (2). Egli era nel fiore della virilità, e nulla facea presagire una catastrofe, quando un malore quasi improvviso lo spense in pochi giorni,

(1) Intorno alle notizie sulla vita e sui lavori di Alessandro Serpieri, si vegga la interessante memoria del P. Giovannozzi. *Firenze tip. Calasanziana 1887.*

(2) Commemorazione del P. Giovanni Giovannozzi già citata.

tra l' angoscia dei confratelli e l' universale compianto. Il P. Cecchi fu destinato a succedergli.

Sapeva il Cecchi, assumendo l' insegnamento della Fisica nel collegio di S. Giovannino, d'avere dinanzi un'alta responsabilità e un alto dovere da compiere. Ei succedeva ad un uomo stimatissimo, tanto che il nome di lui dura ancora popolare in Toscana: ei sapeva che una lunga serie d' uomini insigni, particolarmente nella Fisica e nelle Matematiche, avevano illustrato l' ordine calasanziano, nel quale potea dirsi tradizionale l' amore della scienza, imperocchè, risalendo alle origini, troviamo che il Calasanzio ebbe intimità col Galileo, e al grande filosófo affidò la cura di alcuni chierici perchè fossero da lui ammaestrati nella scienza sperimentale. Ma il Cecchi, modestamente sicuro del fatto suo, vinse la prova, e fino dai primordî dimostrò che la bella catena non si era interrotta colla morte del Tanzini.

Resosi in breve franco nella difficile arte dell' insegnare, volle, il nostro Padre, consacrare quel tempo che rimaneagli libero a fare delle particolari ricerche e trovar fatti nuovi. E in cotali studî si lasciò condurre dall' indole del suo ingegno che era più idonea ad applicare leggi già note per inventare nuovi congegni o perfezionarli, piuttosto che seguire pazientemente tutte le fasi di un fenomeno per iscoprirne la legge. E di cotesta singolare attitudine ne dette presto una prova nello studio ch' ei fece sulle nuove forme che poteano darsi alle elettro-calamite, affine di trarne i maggiori effetti.

Quegli illustri fisici che furono Stefano Marianini (1) e Carlo Mattoucci (2), scoprirono che se una corrente elettrica circola intorno ad una sbarra di *ferro dolce*, percorrendo un filo volto a spira, la sbarra resta più fortemente magnetizzata allorchè la spira sta avvolta intorno alla regione media piuttosto che alle regioni estreme. Il Cecchi seppe trarre profitto da questo fatto per dare alle elettro-calamite, che soleansi e

(1) Memorie della Società italiana delle scienze residente in Modena, T. XXIII pag. 247, Modena 1844.

(2) Nuovo Cimento, numeri di Gennaio e Febbraio, Pisa 1847.

sogliонsi tuttora piegare a ferro da cavallo, una forma rettilinea. Fece egli costruire delle sbarre cilindriche di ferro, le quali terminavano con delle masse polari, pur esse di ferro, aventi forma parallelepipeda e di lato assai maggiore del diametro del cilindro. Il filo di rame, isolato, si avvolgeva a più riprese lungo il cilindro restando come racchiuso fra coteste masse polari. La forma delle dette masse fu poi variata in più guise, facendone il Cecchi costruire anche di cilindriche, con diametro tre o quattro volte maggiore di quello del nucleo su cui stava avvolto il filo. Cotesti cilindri polari erano, in parte, spianati lungo le generatrici per potervi applicare l'*àncora*. Altra forma adottata si fu quella a tronco di piramide avente una faccia laterale perpendicolare all'asse del cilindro; l'àncora si adattava, in tal caso, alle basi maggiori del tronco. Variò pure la forma del nucleo, perchè piuttosto che farlo interamente cilindrico lo lasciò tale soltanto per un certo tratto, dal quale poi esso si ingrossava verso gli estremi, a guisa del padiglione di un clarinetto, per congiungersi colle masse polari. A tutte queste elettro-calamite che, nella forma, rassomigliano alquanto agli ordinarî rocchetti, con suvvi il filo di cotone o d'altro, diede il nome di *elettro-calamite a rocchetto*. Le prime furono costruite fino dal 1852; le descrisse più tardi nella *Corrispondenza scientifica di Roma* (1), nel giornale la *Ricreazione* (2), nell'*Ateneo italiano* (3) e nel *Nuovo Cimento* (4).

Varie prove di confronto furono istituite dal Cecchi fra le calamite a rocchetto e quelle a *ferro da cavallo*, avendo cura che in entrambi i casi vi fosse parità di filo e di corrente. Per coteste prove si servì talvolta di una bilancia elettro-magnetica, e tal'altra di una bilancia di torsione, e dalle fatte misure apparisce (5) che le elettro-calamite a rocchetto, quando

(1) Anno III. n. 19.
(2) Firenze, Febbraio 1854.
(3) Parigi, Aprile 1854.
(4) Pisa, 1854.
(5) Nuovo Cimento, Pisa 1854.

abbiano egual nucleo, eguale quantità di filo, e si operi con eguale intensità di corrente, spiegano maggior forza se, dentro certi limiti, si aumenta la massa di ferro accumulata ai poli. — I confronti poi colle elettro-calamite a ferro da cavallo condussero a questi risultamenti; cioè che una elettro-calamita a rocchetto circondata da un filo lungo quanto quello che si avvolge intorno ad una elettro-calamita a ferro da cavallo, e distribuito in parti eguali su ciascun nucleo, spiegava una forza attrattiva doppia di questa; se poi si avvolgeva sulla prima una lunghezza di filo eguale a quella che circondava un sol nucleo della seconda, le forze attrattive spiegate dalle due fogge di calamite erano pressochè uguali.

La forma comoda e la potenza di coteste elettro-calamite fu presto utilizzata. In Francia si usò la calamita Cecchi nella costruzione degli apparecchi *ricevitori* degli antichi telegrafi a quadrante immaginati dal Bréguet (1). Lo stesso Cecchi la usò poscia in varî apparati di sua invenzione: rammento fra questi un *regolatore* per la luce elettrica, semplice oltremodo nel meccanismo, che funzionò assai bene in varie illuminazioni pubbliche. Non esiste, come di molte altre cose dell'autore, alcuna descrizione stampata di cotesto apparato. Rammento pure un modello di motore elettro-magnetico nel quale il *volante* era mosso dalle ancore di due elettro-calamite a rocchetto, che si alzavano ed abbassavano alternativamente. Cotesto motore figurò, e funzionò, nella prima esposizione italiana che si tenne a Firenze nel 1861.

Nè qui si fermarono gli studi del Cecchi sui modi di applicare opportunamente i sistemi elettro-magnetici. La telegrafia aveva, fino d'allora, preso un notabile incremento; l'orologeria elettrica cominciava a diffondersi, e frequenti erano le invenzioni di apparati atti a regolare o la trasmissione telegrafica ovvero il segnalamento del tempo. Il Cecchi fu felicissimo nell'ideare uno di cosiffatti congegni, che poi descrisse

(1) Th. Du Moncel, Exposé des applications de l'Electricité. 3.me édition T. 3, pag. 44, Paris 1874.

nello *Spettatore* (1), e che trovò larga applicazione sia nei telegrafi, sia negli orologi elettrici.

Tale congegno consiste in una elettro-calamita diritta ai cui estremi sono fissate due masse polari a forma di sbarrette, talchè l'insieme presenta l'aspetto di una chiave a doppio ingegno. La elettro-calamita è girevole intorno al suo asse, e le sbarrette possono in tal guisa oscillare fra i poli opposti di due calamite permanenti a forma di ferro da cavallo. Lanciando nel filo della elettro-calamita delle correnti alternate, i pezzi polari sono attratti ora a destra ora a sinistra, determinando nella elettro-calamita un moto oscillatorio intorno ai perni su cui è appoggiata.

Il vantaggio di cotal sistema, come nota anche il Du Moncel, nella descrizione ch' ei ne fa (2), è manifesto; imperocchè nel congegno del Cecchi è soppressa la *molla antagonista* che trovasi in altri sistemi, e il movimento oscillante si produce mercè l'azione di due forze l'una attrattiva e l'altra ripulsiva, le quali, operando simultanee e nello stesso verso, aumentano di gran lunga l'effetto.

Oltre le cure dell' insegnamento e quelle della direzione del gabinetto di Fisica, aveva il Cecchi l' incarico di attendere alle osservazioni meteoriche; e durante gli studî sulle elettro-calamite gli venne fatto di ideare un termometrografo assai delicato la cui prima idea gli fu suggerita da uno strumento consimile immaginato dal Bertoni (3).

Il corpo termoscopico è il mercurio, i cui moti sono trasmessi ad una leggiera soluzione d'acqua e acido solforico che riempie, in parte, il rimanente del tubo piegato a doppia squadra. Nei gomiti della squadra sonvi due rigonfiamenti i cui fori sono chiusi da una goccioletta di mercurio; se il mercurio del serbatoio si di-

(1) Lo *Spettatore*, giornale di Fisica, Firenze, marzo 1855.

(2) Th. Du Moncel, Exposé ecc. 3.me ed. T. II, pag. 84. Una breve descrizione, con figura, del sistema Cecchi, trovasi pure nel Daguin, traité de Physique T. III, pag. 846, Paris 1878.

(3) V. la Corrispondenza scientifica romana, Dicembre 1853.

lata, spinge il liquido soprastante, la gocciolетta viene alzata, e l'altra viene spinta nell'interno del cannello; l'opposto ha luogo se il mercurio si contrae. Si vede adunque che il segnalamento delle varie temperature, e quindi anche della massima o della minima, è assai diverso da quello degli altri termometrografi (Bellani, Rutheford ecc..), dove un indice solido è spinto in alto o in basso, ovvero innanzi o indietro, e si arresta là dove avvenne la massima dilatazione o la massima contrazione. Nel termometrografo Cecchi è un indice liquido che deve essere spinto più o meno nell' interno del tubo, il quale perciò può farsi assai più capillare di quello degli altri termometrografi, e quindi sodisfare alle esigenze richieste perchè sia *sensibile*, cioè contenere poco mercurio, e avere un tubo capillarissimo. Furono costruiti varî di questi strumenti, e l'autore ne fece una descrizione nel giornale la *Ricreazione* (1).

Ma ad un lavoro di maggior lena dovette attendere più tardi il Cecchi. — In sul finire del 1859 il M. Cosimo Ridolfi, allora ministro della pubblica istruzione nel governo della Toscana, diede l'incarico al nostro Padre di costruire un termometro ed un barometro che dovessero servire al pubblico, e stare sotto la Loggia dell'Orgagna.

Rispetto al termometro la questione fu presto risolta potendo servire allo scopo uno di quei termometri detti *metallici*, dove una sbarra, o anche un filo, di metallo, si allunga o si accorcia per il variare della temperatura.

L'idea di tali termometri è antica, e il Brisson ne descrisse uno (2) formato da un filo d'argento o d'ottone, il quale essendo fisso ad un capo, e avvolgendosi dalla opposta parte intorno alla gola di una puleggia e terminando con un peso, la carrucola era obbligata a girare in un verso o nell' altro secondo che il filo si allungava o si raccorciava. Un indice

(1) La *Ricreazione*, giornale di scienze fisiche ed arti, Firenze, agosto 1854.

(2) Veggasi l'articolo *Thermomètre* nel Dictionnaire raisonné de Physique, Paris 1871.

applicato all'asse della puleggia mostrava, ingrandite, le variazioni di lunghezza provate dal filo.

Il Cecchi adunque, seguendo le idee del Brisson, e modificandole in ciò che era opportuno per adattarle alle circostanze, costruì il termometro con un filo di ottone lungo metri 21 e largo 9 millimetri, corrente lungo la parete della Loggia, e appoggiato in vari tratti della sua lunghezza su piccole carrucole che lo tengono bene in guida. Il filo è solidamente fisso ad un capo, e coll' altro si collega ad un bilancere che trasmette il moto ad un indice che serve a segnare i gradi sopra una mostra (1).

La costruzione del barometro doveva riuscire assai più laboriosa, dovendosi cercare dei mezzi atti ad amplificare le oscillazioni che prova una colonna di mercurio per i cambiamenti della pressione atmosferica, e nel tempo stesso mantenere all'istrumento la maggiore sensibilità.

Per attuare siffatte condizioni il Cecchi pensò di ricorrere a quella specie di barometro detto *statico*, la cui invenzione si deve all' inglese Samuele Moreland che lo ideò nel 1670, vale a dire pochi anni dopo che venne eseguita la celebre scoperta del Torricelli (2). Peraltro il Cecchi vi praticò tali modificazioni da risultarne addirittura un istrumento nuovo, che chiamò *barometro areometrico a bilancia;* imperocchè per la sua costruzione e per il suo modo d'agire, può assomigliarsi ad un areometro attaccato al braccio di una bilancia, ed immerso in un liquido da cui riceve una spinta minore del suo peso, essendo l' eccesso equilibrato con un peso che sta attaccato all'altro braccio.

Consta il detto barometro di una canna di ferro, larga in alto e che va ristringendosi a un certo punto per continuare cilindrica fino al basso. Nella parte inferiore è circon-

(1) La descrizione completa di questo termometro, colla relativa figura, fu data più tardi dall'autore nella *Rivista Scientifico-industriale* diretta dal conte Guido Vimercati, Firenze, annata 1871 pag. 96.

(2) È noto che l'esperimento del Torricelli venne eseguito a Firenze nel 1643.

data da un manicotto di ferro a pareti sottili, il quale ha un diametro alquanto più grande di quello superiore della canna. Essa si riempie di mercurio al modo stesso degli ordinari barometri, e si attacca al braccio di un bilancere, stando, colla parte opposta ed aperta, immersa con porzione del manicotto in un pozzetto contenente del mercurio. Dentro al manicotto v'è pure del mercurio che serve da zavorra, il quale però non comunica nè con quello della vaschetta e neppure con quello della canna. Dall'altra parte del bilancere avvi un peso destinato a fare equilibrio. — Se la pressione atmosferica aumenta, entra allora del mercurio nella canna, perciò si accresce il peso, e la canna si abbassa; ma il manicotto, immergendosi vieppiù nel pozzetto, sposta un maggior volume di mercurio, e giusta il principio d' Archimede, si ristabilirà l' equilibrio allorquando il manicotto avrà spostato quel tanto di mercurio il cui peso eguagli quello del liquido entrato nella canna. Dal modo di funzionare dell' apparecchio risulta intanto un fatto notabile, cioè che il livello del mercurio nella vaschetta si mantiene *costante;* la qual cosa non avviene nei così detti barometri statici fondati sul principio immaginato dal Moreland.

I due strumenti, barometro e termometro, furono compiuti ed esposti al pubblico verso la fine del 1860; e del barometro diede il Cecchi un'ampia descrizione nella *Gazzetta delle Campagne* (1) e nel *Nuovo Cimento* (2). Alla descrizione particolareggiata, e illustrata con disegni, fa seguito la *teoria analitica dei barometri areometrici,* dovuta al P. Giovanni Antonelli, dalla quale apparisce, oltre la invariabilità di livello nel mercurio della vaschetta, riuscire il barometrico areometrico di sua natura *moltiplicatore;* essendochè la corsa che fa la canna, per trovare la sua positura d' equilibrio, è tanto maggiore quanto minore è la differenza fra la sezione larga della canna e quella del manicotto; ed è appunto il rapporto fra cotali sezioni, che costituisce il coefficiente di amplificazione in così fatto istrumento.

(1) N.i 7, 8 e 9 Ottobre, Firenze, 1862.
(2) Tomo XVI, Pisa 1863.

Il calcolo offre pure il mezzo di valutare la forza motrice per ogni millimetro di pressione; la qual cosa è di gran rilievo dovendo il moto della canna essere comunicato all' indice che segna sulla mostra i valori della pressione, e perciò conviene vincere degli attriti per quanto ridotti al minimo possibile. Il calcolo della forza motrice è puranco interessante nell'aspetto che l'istrumento ha l'attitudine a diventare *autografo*, cioè a segnare con una punta, lungo una carta scorrevole, la curva che esprime le oscillazioni barometriche.

Rispetto alla sospensione del bilancere il Cecchi ideò un particolare congegno; male potendosi applicare l' ordinario modo di sospensione a coltello, come si usa nelle bilance, e meno ancora il metodo detto di Atwood, il quale, per quanto ingegnoso, dà luogo a degli attriti non indifferenti, e perciò dannosi alla sensibilità dell'areobarometro.

Il nostro Autore pensò di adoperare, per cotal sospensione, un sistema analogo a quello ideato dal Dutot per rendere meno faticoso il suono delle campane (1). Parrà strano che un siffatto sistema abbia potuto applicarsi ad un istrumento così delicato come il barometro; eppure l'ingegnoso Padre lo modificò in guisa da renderlo servibile per qualunque congegno anche il più squisito, tanto è vero che sospeso il bilancere col detto sistema, e mossolo colla mano, esso compiva un gran numero di oscillazioni prima di mettersi in perfetta quiete.

Cosiffatta sensibilità nel congegno di sospensione, se era utile per il rapido segnalamento delle variazioni barometriche, doveva nuocere ogni qual volta un vento gagliardo avesse investito l'indice della mostra, il quale, essendo lungo all'incirca 1 m. 50, sarebbe stato in continua agitazione. Il Cecchi rimediò a tale inconveniente applicando all'asse, che porta l'indice, una ruota dentata, i cui denti, impegnandosi in alcune striscie di carta, ma solo quando tirava vento, impedivano le oscillazioni accidentali dell' indice.

Si credette dapprima che le variazioni della temperatura non avessero alcuna influenza sulle indicazioni dell' areobaro-

(1) Se ne vegga la descrizione nel giornale il *Cosmos*, T. VII p. 671.

metro, la qual cosa sarebbe stata comune anche al barometro del Minotto e agli altri barometri statici. Se non che avendo il celebre P. Angelo Secchi applicato il barometro del nostro autore al meteorografo che figurò nella esposizione di Parigi del 1867, si impegnò fra il Secchi e il chiarissimo sig. Radau una viva polemica; sostenendo il Secchi che la temperatura non ha influenza sulle indicazioni degli areobarometri, laddove il fisico francese sosteneva esservi un effetto tutt' altro che trascurabile. A questo proposito il sig. Radau svolse la questione in una dotta memoria *sulla teoria analitica dei barometri statici* (1), dove, in modo inappuntabile, dimostrò cosiffatta influenza aver luogo.

Il P. G. Antonelli, che già aveva svolta la teorica dei barometri areometrici (2), senza tener conto delle perturbazioni dovute alla temperatura, riprese la questione, e con metodo alquanto diverso giunse alle stesse conclusioni trovate dal Radau (3), cioè che un aumento della temperatura ha per effetto di produrre una maggiore immersione della canna nella vaschetta, precisamente come avverrebbe qualora fosse cresciuta la pressione atmosferica. Un aumento, per es., di 10°. porterebbe ad un erroneo aumento della pressione di $1^{mm},09$. — Il Cecchi, pienamente convinto dai concordi risultamenti del sig. Radau e del P. Antonelli, volle rimediare ad un inconveniente al quale non aveva pensato; e per togliere l'influenza della temperatura, applicò alla vaschetta un congegno il quale, dilatato dal calore, fosse capace di alzarla di quel tanto che compensasse la maggiore immersione avvenuta nella canna.

Ho detto poco fa come il Secchi avesse applicato il barometro areometrico al suo famoso meteorografo; ma non tal

(1) Etudes sur l'Exposition univérselle de 1867.

Annales de Chimie et de Physique, Janvier 1868.

(2) Teoria analitica dei barometri areometrici a mercurio. *Nuovo Cimento*, T. XVI, 1863.

(3) *Su i barometri statici areometrici relativamente agli effetti delle variazioni di temperatura*, studi analitici di G. Antonelli D. S. P. Firenze, tip. calasanziana 1867.

quale fu ideato dal Cecchi. Il Secchi, infatti, vi fece alcune modificazioni; in luogo di sospendere la canna, e il contrappeso, con nastri di gallone dorato che si avvolgevano intorno a degli archi circolari, come praticava il Cecchi, nel barometro Secchi la canna stava vincolata per mezzo di un parallelogrammo articolato di Watt affine di mantenerla verticale. Il Secchi modificò pure la foggia del manicotto, perchè lo fece di legno invece che di ferro. Ma tali cambiamenti non migliorarono al certo l'istrumento; poichè per la introduzione del parallelogrammo articolato si aumentavano gli attriti che, con tanto studio, erano stati ridotti dal Cecchi a cosa minima; e il manicotto di legno veniva ad alterare il coefficiente di amplificazione del barometro areometrico, perchè il legno, essendo igrometrico, è soggetto a facili cambiamenti di volume anche da un giorno all'altro.

A proposito di tali modificazioni sorse, fra i due dotti padri, una privata polemica, cortese, ma alquanto vivace. Non parmi cosa riverente alla memoria di due uomini così benemeriti della scienza, entrare in particolari che potrebbero sembrare pettegolezzi. Dirò solo, per amore della verità, che il Cecchi aveva ragione di non accettare per buoni i cambiamenti introdotti dal Secchi; e la ragione gliela diede pure il Radau il quale, nella memoria sopra citata, dopo esposte le stesse considerazioni fatte dal Cecchi, conchiude; *il vaut mieux, si l'on veut alléger le baromètre, entourer le tube de fer d'un manchon creux, également en fer, comme l'a fait le P. Cecchi à Florence.*

Quale appendice alla teoria analitica dei barometri areometrici, il P. Cecchi, in unione al collega Antonelli, pubblicò la risoluzione del seguente problema; *Dato un corpo sospeso mobilmente a guisa di un pendolo, e immerso in un liquido di una data densità, e per una certa porzione, determinare le condizioni di equilibrio stabile, instabile e indifferente del corpo medesimo* (1).

(1) *Nota dei PP. Cecchi e Antonelli in appendice alla teoria anali-*

Fino dai primordi della sua carriera scientifica, il Cecchi si occupò di un argomento oltremodo interessante ed utile quale è quello della costruzione dei parafulmini. Il lungo studio ch' ei fece sul miglior modo di porre in opera la grande e benefica scoperta del Franklin, lo condusse a dettare alcune interessanti istruzioni sulla positura dei parafulmini, che meriterebbero d'essere più conosciute e diffuse.

In coteste istruzioni (1) il Cecchi si discosta alquanto dalle idee emesse dall'*Accademia delle Scienze* di Francia (2), oppugnate, peraltro, con molto vigore dal celebre Despretz. L'Accademia stabilì che le punte dovessero essere di rame dorato, ma il Cecchi mantenne sempre le punte multiple di platino, perchè più efficaci, essendo più difficilmente fusibili, e inalterabili al contatto dell'aria. L'Accademia fissò pure che la punta dovesse avere un angolo non troppo acuto, non dovendo essere inferiore ai 30 gradi. Ma il Cecchi avendo adottato in alcuni casi coteste punte, trovò che ogni qualvolta erano investite dalla scarica elettrica, esse si spuntavano o, in parte, si fondevano. All'incontro le punte acuminate, usate dal Cecchi, non davano luogo a siffatti fenomeni, e ciò dipendeva dall'aver esse una maggior *azione preventiva*; imperocchè l'elettrico, di nome opposto a quello della nube, fluendo dalla punta in maggior copia, tende a ridurre a *zero* il potenziale della nube, e perciò, se avviene la scarica, i suoi effetti sono di gran lunga attenuati.

I conduttori dei parafulmini, cioè le parti metalliche che dal palo vanno alla terra, erano fatte dal Cecchi con fili di rame assai grossi, e terminavano con un *pettine scaricatore* assai diverso dai soliti. Tal pettine consta di un'ampia lastra

tica dei barometri areometrici. Firenze, tip. Calasanziana 1867. Aggiungo che il Cecchi ideò e fece costruire vari areobarometri senza bilancere, i quali potevano rendersi facilmente autografi.

(1) *Sulla costruzione dei parafulmini*. Rivista Scientifico-Industriale, Dicembre 1874. L'articolo fu poi ristampato, con aggiunte, nel giornale il *Liceo*, anno I, Firenze 1883.

(2) *Annales de Chimie et de Physique*, 2. Série t. XXVI; 3. Série t. XLIII; 4. Série X e XIV.

di rame tutta seghettata all'intorno, e a questa è saldata una forcella di rame unita al conduttore. In tal guisa, essendo il detto pettine immerso in un pozzo, ovvero in una buca profonda piena di brace, esso ha il potere di sperdere compiutamente nel terreno la scarica elettrica, e viene così rimosso il pericolo delle scariche laterali. La sostituzione di un pettine di rame a quello di ferro, che comunemente si adopera, è molto utile, perchè il ferro si ossida rapidamente, e in breve tempo il pettine scaricatore diverrebbe inefficace.

Il Cecchi usava pure di porre in comunicazione col conduttore principale tutte le parti metalliche che di solito si trovano in un edifizio, come ad es. le docce, i tubi di condotta del gaz e dell'acqua ecc. Da tale unione risultava come una specie di rete protettrice dell'edifizio, i cui effetti erano analoghi a quelli del sistema particolare adottato nel Belgio dal sig. Melsens; il qual sistema, come è noto, altro non è che un'applicazione ingegnosa delle leggi scoperte dal Faraday intorno alla induzione elettro-statica.

Stando ligio alle indicate norme, il Cecchi protesse coi parafulmini un gran numero di chiese, e di pubblici e privati edifizi sia in Firenze che fuori. Fu appunto nell'occasione che si stava facendo un grandioso restauro alla cupola di S. Maria del Fiore, che si pensò di rinnovare i parafulmini che già esistevano, e di porne dei nuovi per meglio tutelare le varie parti del grandioso tempio. Il nostro Padre ebbe l'incarico di porre in opera i pali elettrici, e nel tempo stesso (nell'anno 1866), il P. Antonelli restaurò il celebre *gnomone solstiziale* per mezzo del quale Leonardo Ximenes (1) aveva dimostrato essere di circa 35" la diminuzione secolare dell'obliquità dell'eclittica, in luogo dei 50" ammessi dagli astronomi suoi contemporanei.

Durante l'esecuzione dei menzionati lavori, i due padri

(1) Lo gnomone della metropolitana fiorentina fu posto nel 1468 da Paolo Toscanelli, e ristabilito nel 1757 dal celebre matematico P. Leonardo Ximenes. — V. i cenni di Andrea Stiattesi intorno alla vita ed ai lavori del P. G. Antonelli.

idearono di ripetere, su scala più vasta, la celebre esperienza eseguita da Leone Foucault nel Pantheon di Parigi, e colla quale fu dimostrata, in modo sensibile, la diurna rotazione della terra. I due sperimentatori si servirono di un pendolo lungo 90 metri (1) che compiva una oscillazione in 9 secondi, e abbandonato a sè stesso continuava ad oscillare per circa 6 ore. Misurando con un buon teodolite i varî angoli di deviazione, fatti dal piano di oscillazione del pendolo, rispetto al piano primitivo, si riconobbe che a Firenze la durata della intera rotazione, apparente, del piano di oscillazione del pendolo, sarebbe compiuta in 34 ore e 40 minuti.

I lavori eseguiti dal Cecchi intorno ai parafulmini, avendomi ricondotto a parlare d' elettricità, dirò subito di una macchina elettrica che il nostro Padre ideò e fece costruire, e che poi descrisse nella *Rivista Scientifico-industriale* dell' anno 1872.

Verso la fine del 1864 i Signori Toepler e Holtz (2), quasi contemporaneamente, pubblicarono la descrizione di alcune macchine le quali agivano per induzione, ma erano costruite in guisa da farne degli apparecchi affatto diversi da quelli fino allora usati, a meno che non si voglia, come sarebbe giusto, far risalire il principio di così fatti congegni alla macchina ad attuazione inventata, molti anni prima, dal Belli (3).

È noto come la macchina del Holtz si adesca elettrizzando con una lamina di ebanite, strofinata con pannolano, una delle armature di carta che stanno incollate sul disco fisso, e sono pur noti gli studî teorici fatti su questa macchina dal compianto Francesco Rossetti. Il Cecchi pensò che sarebbesi ottenuta una più forte carica sul disco mobile, qualora si fosse adoperata una sorgente elettrica più poderosa di quella che

(1) Il pendolo usato dal Foucault era lungo 67m, e l'altro usato più tardi dal P. Secchi, quando ripetè l'esperimento nell'osservatorio del Collegio romano, era lungo 35m.

(2) Poggendorff's Annalen T. CXXV e T. CXXVI.

(3) Corso elementare di Fisica di Giuseppe Belli, Milano 1838, vol. III. pag. 436.

potea dare la lamina di cautchouc. E si confermò in tale convincimento allorquando, visitando nel 1867 l'esposizione universale di Parigi, vide colà funzionare, per la prima volta, la macchina del Holtz e quella del Bertsch che ne è una modificazione. L'idea del Cecchi era questa; caricare il disco di cautchouc indurito della macchina del Bertsch, non più con un settore della stessa sostanza elettrizzato per istrofinio con pelle di gatto, ma invece porre dinanzi al disco mobile, e a breve distanza, una porzione di altro disco di vetro, mobile esso pure ma con minore celerità, il quale si elettrizzasse per l'attrito di due cuscinetti al modo stesso della macchina del Winter. In poche parole, la macchina sarebbe stata formata di due dischi, l'uno di cautchouc indurito, l'altro di vetro, situati in piani paralleli, fissati su assi diversi e girevoli con diversa velocità.

Tornato il Cecchi a Firenze diede opera a far costruire la macchina, la quale fu compiuta sui primi del 1868. Qualche mese dopo il Carré (1), ignaro di ciò che avea fatto il Cecchi, fece conoscere una macchina fondata sullo stesso principio. Se il bravo Padre fosse stato meno pigro a scrivere, avrebbe avuto il pieno merito della scoperta, e per questa sua pigrizia la macchina del Cecchi va sotto il nome del Carré. Nulladimeno se il principio dei due apparecchi è lo stesso, variano i particolari. Nella macchina Cecchi il conduttore è sferico, laddove in quella Carrè è cilindrico e quindi si offre più facile la dispersione dell'elettrico. La forma del conduttore permetteva al Cecchi di usare un solo sopporto isolante; le aste portanti i pettini erano introdotte dentro palle di vetro verniciate con gomma lacca, talchè si impediva, o almeno si attenuava, la dispersione; i pettini erano formati di punte metalliche invece che di cartone come nella macchina del Carrè. Tutto questo insieme fa sì che la macchina del Cecchi si vantaggia sull'altra, perchè la foggia della costruzione e la poca umidità che si deposita sul cautchouc, permettono di poterla ado-

(1) La descrizione della macchina fu comunicata all'Accademia delle Scienze di Parigi nel dicembre del 1868.

perare anche a tempo piovoso. Nei tempi asciutti, qualora si applichi alla macchina un condensatore, si possono trarre delle scintille lunghe dai 40 ai 50 centimetri.

Era il Cecchi tutto assorto nei suoi diletti studi di Fisica, quando un doloroso avvenimento, che forte turbò l'animo suo ve lo distolse. Nel gennaio del 1872, côlto da fiera polmonite morì Giovanni Antonelli l'amico suo più intimo, il consigliere perspicace al quale confidava i suoi pensamenti, e col quale lavorò in tante opere egregie. Pel voto unanime dei confratelli il Cecchi fu scelto a succedere al chiarissimo matematico nella direzione dell'Osservatorio Ximeniano, ed egli, commosso, accettò l'eredità del compianto collega.

L'osservatorio Ximeniano, che porta tal nome perchè sovvenuto con un fondo lasciato dal celebre astronomo Leonardo Ximenes, che primo lo diresse, fu arricchito dall'Inghirami di molti ed esatti strumenti coi quali potè compiere lavori importantissimi, come ad esempio la gran carta della Toscana, le tavole della occultazione delle stelle fisse sotto la luna, e la carta della diciottesima ora celeste, destinata a far parte di un grande atlante compilato col concorso dei più celebri astronomi d'Europa.

Ma i grandi progressi fatti, in questa seconda metà del secolo, nella costruzione degli strumenti astronomici, l'uso dei potenti rifrattori e dei grandi equatoriali, la necessità di osservatori solidissimi e non soggetti ad alcun spostamento, avean posto l'osservatorio Ximeniano in seconda linea, perchè ormai non si prestava a dovere per quelle rigorose ricerche che sono imposte dalla moderna Astronomia. Queste cose ben vide il Cecchi quando assunse l'ufficio di dirigere l'Osservatorio; perciò desideroso che la istituzione di nuovo primeggiasse, volle ricondurla, per altre vie, all'antico splendore.

E i modi gli erano porti dai progressi della scienza, i quali, in questi ultimi tempi, sono stati così rapidi, che certi studi che dapprima facevano parte di alcune province della filosofia naturale, oggi, resi autonomi, sono divenuti scienze nuove. L'Astronomia fisica, la Meteorologia, la Fisica terre-

stre, già appendici dell' Astronomia e della Fisica, hanno oggimai una ricchissima letteratura e un vasto patrimonio di osservazioni, a formare il quale potentemente contribuirono il Secchi, il Tacchini, il Respighi, lo Schiaparelli, il Serpieri, il De Rossi, il Denza, il Palmieri, il Bertelli, e più tardi il Cecchi, insieme a tanti altri dotti operosissimi, talchè l'Italia in così fatti studî può vantarsi di non essere seconda ad alcun'altra nazione.

Il Cecchi si diede risolutamente alla Meteorologia e alla Fisica terrestre, che dovevano, ormai, essere il campo nuovo delle sue speculazioni, resogli facile dalla profonda conoscenza della Fisica pura, e dall'avere accudito per tanti anni alle osservazioni meteoriche.

Cominciò adunque dall'arricchire l'osservatorio di nuovi strumenti, modificandone alquanti, com'era suo costume, e fra questi citerò l'*Elioscopio* del Cavalleri, i cui miglioramenti rese noti in una lettera al Conte Guido Vimercati direttore della Rivista Scientifico-industriale (1).

Istituì pure delle osservazioni nuove, e oltremodo importanti, sulla direzione dei venti che agitano le alte regioni dell'atmosfera, studiando il moto delle nubi, cioè la direzione del loro cammino e la loro apparente velocità. E di qual momento siano codesti studî lo provarono più tardi le esortazioni che il dottissimo H. Hildbrandsson di Upsala indirizzò al congresso internazionale dei meteorologisti che si tenne a Roma nel 1879.

Il dotto svedese faceva notare che sarebbe stato impossibile scoprire le leggi dei movimenti complicati dell'atmosfera, col ristringerci ad osservare soltanto ciò che avviene alla superficie terrestre. Perciò proponeva che le indagini dei venti superiori dovessero far parte delle osservazioni regolari e diurne, ed essere pubblicate, insieme con queste, negli annuarii e nei bullettini meteorologici: faceva infine caldi voti perchè nel congresso di Roma si trattasse a fondo tale quistione.

(1) Anno 1873.

I desiderì dello scienziato di Upsala trovarono piena adesione; e nel congresso tenuto a Torino nel settembre del 1880, fu deciso che fra le osservazioni da farsi in ciascun osservatorio fossevi quella della direzione dei venti superiori, e che quindi le stazioni meteoriche dovessero essere provvedute di opportuni strumenti per effettuarle.

Ma il Cecchi, come ho già notato, aveva prevenuta l'opera dei congressi, e fino dal 1872 faceva le dette osservazioni servendosi di un suo speciale *nefoscopio* che andò man mano perfezionando, e che poscia pubblicò, con ampi particolari, in una memoria che avea per titolo *Nefoscopio a specchio girevole*, stampata nel 1883 (1).

Consta il detto nefoscopio di uno specchio circolare e girevole nel piano in cui giace, che si pone orizzontale e si orienta in modo che un diametro, lunghesso tracciato, coincida colla linea meridiana. La nube si riflette nello specchio, e vi si riflette pure una sferetta metallica sostenuta da un' asta verticale; perciò guardando le imagini della nube e della sferetta, e girando opportunamente lo specchio, si fa in modo che la imagine della nube si sposti lungo il diametro che v'è segnato. Si conoscerà allora la direzione del moto della nube imperocchè sul piano che regge lo specchio è tracciata la rosa dei vênti. Si potrà altresì, col detto istrumento, valutare la velocità apparente della nube, e con apposita manovra si giunge a renderla indipendente dall' altezza dell' occhio al disopra del piano dello specchio.

Il nefoscopio può anche servire ad altri usi. Sostituendo un *reticolo* alla pallina che serve di traguardo, e fatto mobile in un piano verticale il sostegno che regge il reticolo, si potranno, per mezzo di un quadrante, misurare gli spostamenti angolari del reticolo; e se la periferia del disco, che regge lo specchio, è divisa in 360.°, si avrà un piccolo apparato che permette di rilevare con facilità gli *azimut* e le *altezze*, cioè fare l'ufficio del *teodolite*. In tal maniera si potrà fissare, mediante quelle

(1) Periodico *Scienze e lettere* Prato, tip. Guasti.

due coordinate, il punto dove apparì un bolide e quello dove scomparve; ovvero si potranno determinare nel cielo certi punti dove avvengono delle singolari parvenze nel fenomeno dell'aurora boreale, o altresì misurare in gradi il diametro di una corona solare o lunare.

Si può pure applicare il nefoscopio a rilevare l'azimut e l'altezza dei lampi; utilissima osservazione che serve allo studio dei temporali. A questo proposito sono note le ricerche interessanti fatte dallo Schiaparelli primo, in Italia, a dare un indirizzo scientifico allo studio delle tempeste (1).

Lo Schiaparelli, confrontando le osservazioni fatte in molti luoghi, potè tracciare sopra una carta topografica il cammino percorso da un gran numero di bufere, e del metodo tenuto dall'illustre astronomo il Cecchi discorre nella sua memoria. Dice pure del modo per usare il nefoscopio in così fatte ricerche, e dimostra come, col suo istrumento, si può togliere una difficoltà, già notata dallo Schiaparelli, che è quella di non potere individuare un medesimo lampo, col relativo tuono, quando essi siano molto frequenti.

L'uso del nefoscopio a specchio girevole può presentare qualche difficoltà ad un osservatore poco esperto. Ed invero, dovendo le osservazioni essere fatte con prestezza, e presentandosi le immagini nello specchio in positura simmetrica rispetto ai fenomeni che avvengono nell'atmosfera, l'osservatore può ingannarsi nel fare la determinazione del punto. Il Cecchi ideò allora un altro nefoscopio, che chiamò *a visione diretta*, il quale era senza specchio, e con cui, oltre i fenomeni accidentali anzidetti, potea pure osservarsi il moto delle nubi.

L'Autore presentò vari esemplari del nefoscopio al congresso internazionale di meteorologia tenuto a Roma nel 1879, e al congresso di Torino del 1880. Il nefoscopio Cecchi fu pure adottato dal chiarissimo P. Denza nell'osservatorio meteorico

(1) A proposito dei temporali sono interessantissimi gli studi fatti del dott. Ciro Ferrari. V. gli Annali dell'ufficio centrale di Meteorologia, Vol. V. serie II.ª parte I.ª e gli Annali della Meteorologia italiana, Vol. VII, parte I.ª

di Moncalieri, e in molte stazioni dell'associazione meteorologica italiana.

Fra gli studii di maggiore interesse che oggi si fanno intorno alla Fisica del globo, primeggia quello dei moti sismici del terreno, per ispiegare i quali si sono escogitate diverse ipotesi. Non è questo il luogo per discutere sulla verità dell' una o dell' altra: la teoria *plutonica* la *nettunica*, *l'esogena* e *l'elettromagnetica* hanno, ciascuna, numerosi sostenitori. Potrebbe anche darsi che i terremoti e le eruzioni vulcaniche non siano l'effetto di un' unica causa, ma la risultante, molto complessa, di più forze, talchè la verità potrebbe anco emergere dalla fusione di alcune delle dette ipotesi. Ma finora son troppo pochi i dati statistici, e troppo ristretto è il numero delle osservazioni sismiche, perchè dal loro insieme si possa fondare una teorica plausibile per ispiegare l'origine dei terremoti e delle eruzioni vulcaniche.

Era dunque necessario che per siffatte ricerche, come per quelle attinenti alla Meteorologia, si moltiplicassero gli osservatori e con varie foggie di strumenti si studiassero i moti del terreno per iscoprirne le leggi, e preannunziarli al modo stesso che si può preannunziare una burrasca coll'attento esame degli strumenti meteorici. — Anche in Italia si spinsero cotali studii con ardore; e il Palmieri, il Ragona, il Bertelli, il Serpieri, il De Rossi e altri, immaginarono degli ingegnosi *sismografi* e scrissero delle importanti memorie in ordine ai fatti osservati. Alla schiera di cotesti valentissimi si unì più tardi il Cecchi, il quale volendo corredare l' osservatorio Ximeniano di strumenti sismici, pensò addirittura d'inventarne dei nuovi; e qui comincia per il nostro Padre una lunga serie di studii e di lavori che forma il maggior titolo della sua gloria.

La descrizione di un primo sismografo fu data dall' Autore nel 1876 (1), ma non è possibile, senza l'aiuto di figure,

(1) *Sismografo elettrico a carte affumicate scorrevoli.* Nota del Prof. Filippo Cecchi inserita negli Atti dell' *Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei* Anno XXIX sessione V.

dare, almeno in compendio, l'idea di tale istrumento. Dirò solo che mediante una ingegnosa disposizione di due pendoli oscillanti l'uno nel piano N, S, e l'altro nel piano E, W, si possono studiare i moti ondulatorii, laddove quelli sussultorii sono resi manifesti dalle oscillazioni di una molla fatta a spira. Delle punte delicatissime, e molleggianti, applicate ai pendoli e alla spirale, sono destinate a tracciare su carte affumicate dei diagrammi che rappresantano gli avvenuti movimenti. Il tutto è congegnato in guisa che si può sapere se il terremoto fu ondulatorio, sussultorio, obliquo all' orizzonte, o anche rotatorio o vorticoso. — Quante furono le scosse di ciascuna specie. — Quale fu l' intensità relativa di ciascuna scossa. — Quale fu l'ora precisa in cui avvenne la prima scossa. — Quale fu, in minuti secondi e frazioni di secondo, la durata di ciascuna scossa e quindi le relativa velocità. — Quale fu l'intervallo di tempo fra una scossa e l'altra indipendentemente dal loro numero. — Quale fu la durata totale del fenomeno. — Se ondulatorio, quale fu la direzione e il verso di ogni scossa, ossia il preciso punto dell' orizzonte dal quale pervenne ogni scossa. — Se obliquo all' orizzonte, qual fu la sua vera direzione ed intensità. — Se sussultorio, quali oscillazioni avvennero dall'alto al basso, e quali dal basso in alto. — Se rotatorio, quale fu il verso e la relativa ampiezza degli archi di rotazione (1)

La descrizione di cotesto sismografo fu ripetuta dall'Autore nel giornale l'*Elettricità* (diretto dall'ing, Lamberto Cappanera), Anno 1. num. 1. del gennaio 1877. Poscia nello stesso giornale (2) comparve la descrizione di un altro istrumento detto *sismografo a carte affumicate fisse*. Nè qui si ristette il Cecchi, perchè attendendo con giovanile attività a modificare i sismografi già costruiti e a crearne dei nuovi, fece costruire nel 1882 un *avvisatore sismico*, e nello stesso

(1) V. Memoria citata.

(2) L'Elettricista n. 4 e 5 dell'anno 1887. I primi sismografi inventati dal Cecchi furono costruiti a Firenze nell'officina Galileo sotto la direzione dell'abilissimo prof. Golfarelli, e gli altri di altro tipo nell'officina Minzoni.

anno un *sismografo a registraziane continua* che presentò all'Assemblea dell'associazione meteorologica italiana in Napoli. Ideò poscia un *sismografo analizzatore* (1.° tipo) e un *microsismografo* elettrico che figurarono all'Esposizione nazionale di Torino del 1884, e furono premiati colla medaglia d' oro; e infine un *sismografo analizzatore* (2.° tipo). Salvo i sismografi descritti negli Atti dell'Accademia Pontificia dei Lincei, e nel periodico l' *Elettricista*, il Cecchi non diede alle stampe alcun' altra descrizione, perchè, mai contento dell' opera sua, attendeva, forse, a introdurvi qualche nuova modificazione. Sappiamo peraltro che di tali strumenti, resi ormai di pubblica ragione perchè funzionano in diversi osservatorii, sarà data una estesa descrizione dal P. D.r Giovanni Giovannozzi che succedette al Nostro compianto nella direzione dell'Osservatorio Ximeniano.

Colla invenzione dei nefoscopii e dei vari tipi di sismografi, aveva il P. Cecchi portato largo contributo alla Meteorologia; pure di questo non fu pago, e al tempo stesso che studiava nuovi strumenti, o modificava i già costruiti, volle in altri modi prestare l'opera sua perchè vieppiù progredisse la scienza a cui si era consacrato con tanto ardore.

Non v' è bisogno di risalire a molti anni addietro per trovare la Meteorologia ristretta in ben angusti confini. Mezzo secolo fa, o poco più, si facevano delle ricerche in pochi osservatorii isolati, senza che esistesse fra loro alcun legame, senza che un scopo comune servisse di guida. I progressi della telegrafia elettrica valsero a dare un primo impulso, perchè i principali osservatorii del mondo ebbero il modo di segnalare i fatti notabili con rapidità pari a quella della luce, e da quel tempo cominciò un vero progresso negli studii delle meteore. Ma era necessario che sorgesse un uomo di genio il quale con larga intuizione abbracciando i fatti, li coordinasse a delle leggi, e desse forma di scienza all'insieme di quei fatti che a primo aspetto sembravano indipendenti o fortuiti. — Quest' uomo di genio fu il commodoro Maury, lo scopritore delle leggi che governano quelle immense fiumane d' acqua tepida

che solcano per ogni parte gli oceani, che mitigano i climi delle terre, che agevolano la navigazione, e i cui movimenti hanno aperto la strada allo studio più gigantesco e più complesso dei moti dell'atmosfera.

Se al potente ingegno del Maury fu necessario di confrontare un numero straordinario di osservazioni fatte a bordo delle navi che per ogni parte scorrono sui mari, affine di formulare le stupende leggi delle correnti d'acqua e dei venti marini, immaginiamo quanto debba esser grande il numero degli osservatori sparsi sulla terra, che scaglionati a guisa di vedette, indagano ogni giorno e registrano con diligenza tutti gli elementi meteorici e tutti quei fenomeni ordinarii e straordinarii che cadono sotto la loro attenzione!

Siffatta necessità di spargere per ogni dove, e nei luoghi più opportuni, gli osservatorii meteorici, fu compresa da tutte le nazioni civili. Gli osservatorii crebbero a dismisura in quest' ultimo volger di anni, e perchè la loro opera fosse più proficua, si creò una meteorologia internazionale, cioè si istituì un regolare servizio mercè il quale ogni giorno da un grandissimo numero di stazioni sparse per il globo, si inviano per telegrafo le osservazioni ad un osservatorio centrale ove sono confrontate, discusse e poscia pubblicate.

L'azione di un governo, per quanto poderosa, in un'opera di tanta mole riuscirebbe inefficace se non fosse sorretta da quella dei privati. Tacendo di altre nazioni, e segnatamente degli Stati Uniti d'America dove l' iniziativa privata ha raggiunto una straordinaria potenza, giova constatare che anche nella nostra Italia molto si è fatto e in breve tempo. Sorta la Società meteorologica italiana, alla quale il benemerito Club alpino diè forte impulso, essa si diede a creare per ogni parte nuovi osservatorii e stazioni pluviometriche, trovando, in questa sua opera benefica, un largo appoggio dai comuni, dai conventi, dai seminarî, nonchè dai maestri rurali e dai parrochi.

Il nostro Cecchi lo troviamo in prima linea in questa specie di apostolato. Aveva appena assunta la direzione dell'osservatorio Ximeniano che già meditava di unirlo ad una

vasta rete di osservatorii che doveano sorgere nelle varie regioni della Toscana. Ei volse le prime sue cure al paese natio, e fino dal 1873 iniziò delle pratiche col municipio di Pescia perchè, in quella industre città, sorgesse un osservatorio meteorologico non solo per servire all'incremento della scienza, ma benanco per la utilità che sarebbe in avvenire ridondata all' agricoltura della fertilissima Valdinievole. La proposta fu accolta con gran favore, e il Comune, coadiuvato da benemeriti cittadini, diede opera alla costruzione dell' osservatorio ed all' acquisto degli istrumenti necessarî. La solenne inaugurazione avvenne il 14 novembre del 1875, e fu rimessa a quel giorno perchè cadeva appunto una festa cittadina in onore di quei due illustri uomini che furono Giuseppe Giusti e Francesco Forti, che nel comune di Pescia ebbero i natali.

Alla creazione di questo primo osservatorio seguì l'altra di quello di Lugliano presso i Bagni di Lucca. Sorse poscia l'osservatorio di Fiesole appositamente costruito nel palazzo del seminario vescovile, e l' altro dell' Alvernia nel celebre ospizio retto dai PP. Francescani, e che sta a più di mille metri dal livello del mare, nella pittoresca regione appennina cha divide la valle dell' Arno da quella del Tevere, non che altri di minor conto.

A coteste feste della scienza non mancava il Cecchi; e nella inaugurazione degli osservatorii di Pescia, di Lugliano e di Fiesole, lesse degli applauditissimi discorsi, che poi furono dati alla stampa (1), dove, con splendida forma, fece risaltare la grande importanza delle osservazioni meteoriche, e a larghi tratti dipinse lo scopo della meteorologia e il suo avvenire.

(1) Discorso letto dal P. Filippo Cecchi *nella festa della inaugurazione dell'osservatorio meteorologico di Pescia il 14 novembre 1875.* tip. Vannini, Pescia 1876.

Inaugurazione dell' osservatorio di Lugliano, discorso di Filippo Cecchi. — Tip. Benedini, Lucca 1876.

Inaugurazione dell'osservatorio nel seminario vescovile di Fiesole; Relazione pubblicata per cura della sezione fiorentina del Club alpino italiano. Tip. l'Arte della stampa, Firenze 1878.

Tali nobili fatiche ebbero un premio condegno; poichè il Club alpino italiano, ritenendo giustamente il Cecchi benemerito della scienza meteorologica, volle ascriverlo fra i suoi soci onorari, distinzione a pochissimi conceduta; e fu pure ascritto alla Società meteorologica italiana di cui, negli ultimi anni, fu membro del consiglio direttivo.

Ed ora che abbiamo riassunta, con rapidi cenni, la vita scientifica del nostro Padre, vediamolo nell'opera, apparentemente, piu modesta, dell'insegnante e dell'educatore.

L' affaticarsi negli studii e nelle ricerche, lungi dallo scemare in lui l'amore per la scuola, sembrava anzi raddoppiarlo; sembrava che la scuola gli ritemprasse le forze, e che il conversare coi discepoli gli facesse correre nelle vene un'onda di sangue giovanile.

Nei quarant' anni che tenne la cattedra di Fisica, centinaia e centinaia di discepoli ebbero la sorte di udire i suoi insegnamenti, e credo non vi sia alcuno di essi che non rammenti con piacere quella simpatica e serena figura. — Quando corse la triste nuova della sua malattia, la *Nazione*, il *Fanfulla*, il *Corriere della Sera*, e tanti altri giornali che ne dettero l' annunzio, facevano caldi voti perchè all' Italia fosse conservata una vita così preziosa. Chi sa che alcuno di quei gentili che scrissero non fosse stato scolare del Cecchi, e che, posata per un'istante la penna battagliera, non avesse ripensato agli anni primi della giovinezza quando udiva spiegare dal buon Frate, con limpida e facile eloquenza, le leggi immutabili che reggono l'universo. Avrà pur ripensato all'entusiasmo col quale il Padre descriveva le grandi scoperte italiane, e con quanta venerazione pronunziava i nomi del Galilei, del Torricelli, del Volta e di altri sommi; e avrà pur ripensato come il ricordo di siffatte glorie gli ispirasse nel giovane petto l'alto senso di patria. E se per avventura toccava al Padre di dover descrivere un qualche fatto singolare, come il dilatarsi dell'acqua al di sotto dei quattro gradi, ovvero il grande calore di cui essa abbisogna per innalzare, anche di pochi gradi, la sua temperatura, se il Padre chiamava provviden-

ziali tali fatti (1), il gentile scrittore non avrà riso, come forse si riderebbe oggi se in una scuola di Fisica si pronunziasse il nome di Dio. In allora cotesto nome richiamava alla mente altissimi ideali; oggi invece si cercano gli alti ideali col mutare e rimutare i programmi, e a questi soli si fa colpa della presente degradazione della coltura che ogni qual tratto il legislatore lamenta.

Il Cecchi avea pronta la parola, congiunta a mirabile chiarezza; perciò amava affrontare gli argomenti astrusi e cercava di farli comprendere con metodi elementari. Le dottrine della termo-dinamica erano appena lumeggiate nei corsi di Fisica, e non era ancora comparso lo stupendo libro del Tyndall, (2) che le rese popolari, che già il Cecchi le andava ampiamente svolgendo nella sua scuola, e nel discorrere dei risultamenti del Mayer, del Joule, del Hirn, affermava il principio su cui poggia la moderna Fisica, che è il *principio della conservazione dell'energia.* — E nelle questioni controverse sapeva, col suo acume, cogliere il vero; talchè molti anni innanzi che si dimostrasse, o meglio, si riconfermasse il famoso esperimento del Volta, essere cioè il contatto di due metalli diversi la causa che stabilisce fra essi una forza elettro-motrice, o differenza di potenziale, come oggi si nomina, il Cecchi già insegnava che la corrente elettrica era bensì dovuta all'azione chimica, come voleva allora la grande pluralità dei fisici (3), ma la causa provocante cotesta azione doveva cercarsi nella forza elettromotrice che si manifesta al contatto dei due metalli (4).

(1) La Fisica del globo insegna di quanta importanza sieno cotesti proprietà dell'acqua nell'ordine dei fenomeni naturali.

(2) La Chaleur, mode de mouvement.

(3) Anche il dottissimo fisico Luigi Magrini, che fu professore nel R. Istituto di Studii superiori a Firenze, insegnava la teoria della pila al modo stesso del Cecchi.

(4) È oltremodo interessante la dissertazione sulle due teorie fatta dal prof. Antonio Ròiti nel suo bellissimo trattato di Fisica. Seconda ediz. vol. secondo pag. 289.

Soleva il P. Cecchi illustrare le sue lezioni con molti ed acconci esperimenti, che facea sempre da sè per essere sicuro che la prova non fallisse. Ne ideò molti di nuovi ed eleganti, ed è un peccato che non li abbia pubblicati nella lodata *Rivista Scientifico-industriale*, sotto la rubrica *Apparecchi nuovi ed esperienze da lezione*. Fu indotto, finalmente, a pubblicarne uno intorno alle leggi della caduta dei gravi.

È noto che tutti i corpi dovrebbero cadere colla stessa celerità; e si può provare questa legge, scoperta dal Galilei, facendo cadere i corpi nel vuoto mediante l'esperimento ideato dal Newton. Ovvero, per mostrare che la diversa celerità colla quale i corpi cadono nell'aria, è dovuta alla resistenza opposta da questo fluido, si fanno cadere due dischi dello stesso diametro, l'uno di carta e l'altro di metallo, prima separatamente, e poi uniti in modo che il disco di carta stia sopra quello di metallo; in tal caso giungono a terra insieme.

Il Cecchi modificò l'esperimento come segue: In una piccola bottiglia di vetro si pone un fiocco di cotone, indi si tappa con un sughero pel quale passa un' asticella di legno intrisa nel vischio o nella trementina. Alla parte inferiore della bottiglia è fissato una specie d'imbuto pieno di pallini di piombo che termina con un ferro appuntito. Il tutto si lascia cadere da una certa altezza dentro un catino pieno di sabbia; se il cotone cadesse con velocità diversa da quella delle altre parti del sistema, dovrebbe rimanere addietro e perciò restare attaccato al vischio, il che non avviene. Il Cecchi descrisse questo esperimento nella Rivista, come ho già detto (1), e ideò, per eseguirlo, un piccolo apparecchio in ottone, alquanto più comodo, ma fondato sullo stesso principio.

Anche negli scritti soleva il nostro Padre curare la forma per riuscire chiaro ed esatto. Oltre alle molte memorie che abbiamo rammentato, e nelle quali sono descritti i suoi apparati con tale lucidezza che si potrebbero intendere anco senza

(1) *Nuovo apparato per dimostrare l' eguale velocità di caduta dei corpi.* Rivista Scientifico-industriale, marzo 1872.

l'aiuto di figure, rimangono di lui varii scritti d'indole didattica fra i quali primeggiano le *Nozioni elementari di chimica ad uso dei Licei*, le quali furono accolte con tal plauso che dal 1869 al 1886 furono esaurite ben quattro edizioni (4).

In coteste lezioni il Cecchi si uniforma al programma ministeriale nel quale si vuole che la Chimica serva di complemento e di aiuto allo studio più ampio della Fisica. Perciò l'Autore si ristringe a descrivere la preparazione e le proprietà di quei corpi indecomposti e composti che sono più comunemente usati nelle sperienze di Fisica. Dove il Cecchi si allarga notabilmente è nella *teoria atomica* la quale svolge in modo compiuto, trattando dapprima dei principii fondamentali su cui poggia, poscia del modo di determinare i pesi atomici e molecari, delle formole chimiche, delle formole di struttura, delle catene atomiche, dei tipi molecolari, e chiude l'ampia esposizione colla nomenclatura chimica. L'insieme di tali argomenti forma una vasta introduzione allo studio della Chimica, che può riuscire di gran giovamento non solo agli studenti del liceo, ma benanco a coloro che vogliono, di questa scienza, fare uno studio più profondo.

I meriti didattici del Cecchi erano noti al Governo che volle chiamarlo ad un ufficio, nominandolo professore di Fisica nel Collegio Reale della SS. Annunziata.

Non starò a parlare delle virtù private del Cecchi perchè di queste discorse ampiamente il suo confratello P. Giovannozzi, assai di me più competente. Dirò solo che egli aveva un'amabilità squisita, la quale dimostrava non soltanto cogli scolari che lo trovavano sempre pronto a chiarire i loro dubbi, ma benanco cogli artefici i quali avevano in lui un consigliere

(2) Da pochi giorni è comparsa la quinta edizione fatta per cura del P. Giovannozzi dottore in Chimica. Firenze tip. Calasanziana.

Agli scritti didattici del Cecchi si possono aggiungere:

Le stelle cadenti; articolo popolare inserito nel giornale l'*Amico del contadino*, Firenze agosto 1883. *Spiegazione di alcuni dati astronomici registrati nei calendarii.* Articolo inserito nell'*almanacco dell'Amico del contadino*, per l'anno 1887.

esperto e che di sovente consultavano per avere un giudizio su qualche questione di meccanica. Ed era tanto nota al popolo fiorentino la dottrina del Padre, che era comune il sentir dire a qualche popolano, che voleva affermare una cosa con solide ragioni, *l'ha detto il padre Cecchi.*

Talvolta si abusava di questa sua bontà col presentargli progetti di moti impossibili, che egli pazientemente esaminava, persuadendo con buone ragioni l' inventore a rivolgere la sua attività a cose utili e pratiche. — Il Cecchi fu pure modello di cittadino, perchè mai ricusò l'opera sua quando dovea essere spesa per utilità pubblica, e del suo sapere si giovarono spesso il Comune, la Provincia e il Governo. Fra i molti uffici ai quali fu chiamato, rammenterò quello di commissario per l'esame del miglior pesatore che doveva sostituire il contatore usato per la tassa sul macinato. La commissione era presieduta dall' onorevole Ferrara e durò in carica parecchio tempo. Il Cecchi fu di essa membro attivissimo, avendo pur anche suggerito alcune modificazioni a quello dei pesatori che fu trovato il migliore.

Caro e venerato Amico! ti rividi nel passato aprile e mostravi ancora l' antica vivacità; sembrava che il tempo non fosse per Te trascorso, e quasi mi apparivi quale ti conobbi nella mia giovinezza quando appresi da Te i rudimenti della scienza che spiegavi con tanto amore. Mi parlasti dei tuoi progetti intorno al meteorografo che stavi meditando; e il vedere in Te tanta sicurtà di propositi non mi facea certo presagire che fra pochi giorni avresti abbandonato questa vita terrena! — colto da una fiera polmonite l'illustre Uomo, dopo soli otto giorni di malattia, morì santamente come avea vissuto, il primo di maggio del 1887.

Grande fu il dolore dei confratelli per la perdita di cotanto Uomo, e non meno grande quello della intera città che l'ebbe per lunghi anni ospite riverito e stimato. La morte quasi improvvisa del Cecchi turbò la lieta festa alla quale si

apparecchiava, in quei giorni, Firenze, collo scoprimento della facciata del Duomo. Il fiore della cittadinanza volle onorare il pio sacerdote, l' intemerato cittadino, l' illustre scienziato, seguendo il suo feretro. E un' onda immensa di popolo seguì pure quel feretro; e quel popolo corse spontaneo alle onoranze, perchè ricordava i consigli avuti dal benefico Padre, perchè ricordava che il maggior tempio, che dopo tanti secoli riceveva il suo coronamento, fu da quel Padre difeso con tanto studio dalle ingiurie della folgore.

Venezia, dicembre 1887.

TITO MARTINI

SONETTI

I.

IN LAGUNA

e vo a diporto per l'ondoso piano
Che specchia il cielo vivido, sereno,
Odo suonare i nomi di lontano
Di Pisani, di Dandolo, di Zeno.

L'etra fiammeggia di splendore strano,
Piovemi un'armonia molle nel seno,
Mi par che m'arda un sentimento arcano,
Ogni ricordo di dolor vien meno.

Voci amorose nascono dall'onde,
E l'aura fresca mormorando intorno
Quelle voci rimescola e confonde.

A poco a poco il tremolo contorno
Perdon le cose, e l'anima si fonde
Col suon del mare col chiaror del giorno.

II.

L' uomo svincolatosi dai falsi piaceri

Se mai continga che dal giogo duro
Tragga l'uom ſa cervice e si vergogni,
Dal giogo di piacer volgare, impuro,
Onde avvien che virtù più non agogni;

Volge e' d' intorno la pupilla al puro
Etere e cerca attonito per ogni
Lato la causa onde potè sì oscuro
Condur suoi giorni e guata e par che sogni.

Così colui si desta in sul mattino
Cui la notte premè con negre larve,
E pare incerto ancor di suo destino;

Così rimane l'arator se apparve
Mostro nel cielo minaccioso, e chino
Vassene ancora dopo ch'ei disparve.

III.

Nel sostenere virilmente le ingiurie del volgo l'animo si fortifica.

uale se avvien che peregrin sfuggito
Alle minacce di procella rea,
Che l'ha per via di subito colpito,
Nel dolce albergo alfine si ricrea;

E pensa come egli mostrossi ardito
Contro gli urli de' venti onde parea
Si schiantasse la selva ed al ruggito
Del mar che gonfio e rabbuffato ardea;

Tal io sovente a' miei lari tornato,
Se penso prima tristamente al duro
Spregio del vulgo ed all' ira del fato,

Indi par il mio cor reso sicuro,
E vo infiorando il misero mio stato
Di un sentimento vigoroso e puro

IV.

FRA PAOLO

o, non cedere, o Doge; il tuo buon dritto
Opponi contro al Vaticano scempio;
Nè il buon popolo temi, ei nel conflitto
Ben sa distinguer dalla reggia il tempio.

Nè paventare d' interdetti; è scritto
D' Ildebrando feroce il folle esempio,
Che non seppe seguire il cammin dritto,
Dio il giusto accoglie ed abbandona l'empio.

Così il frate magnanimo; ma intanto
Lo attendeva la Frode in capo al ponte
Col ferro in pugno e coll' invidia in petto.

Ei rinacque dal sangue un vero Santo,
Non della Chiesa; e gli splendeva in fronte
Il divino fulgor dell' intelletto.

RAFFAELLO FABRIS.

PIETRO ARETINO (*)

Nessun nome, nella storia di tutte le letterature, suonava più infame di quello di Pietro Aretino. Sulla facciata del superbo edifizio del Rinascimento, fra tante statue aggraziate e decorose, fra' medaglioni segnati con finezza di cammeo antico, si protendeva in nn laido ghigno il suo mascherone diabolico. E chi pure era costretto a riconoscere in lui uno dei multiformi portati del Rinascimento, si compiaceva tuttavia, per un' inesplicabile contraddizione, di presentarcelo come una mostruosità (1). Vanno appena eccettuati il saggio di Filarete Chasles, che Luigi Carrer avvertiva primo o fra i primi in Italia (2) e alcuni accenni di Francesco De Sanctis (3).

(1) G. Guerzoni. *L'amore nel cinquecento*, *Nuova Antologia*, Giugno 1872: ristampato in *Lettere ed armi*, volume II, Milano, Brigola, 1883, pgg. 155. 160.

(2) Pubblicato la prima volta nella *Revue des deux mondes*, fascicoli del 15 ottobre, 1 novembre e 15 dicembre 1834; ripubblicato nella *Revue universelle*, *troisième année*, Tomo IV, Bruxelles, L. Hauman et C. éditeurs; e finalmente nel volume *Études sur W. Shakspeare, Marie Stuart, et l'Arétin. Le drame, les moeurs et la religion au XVI siècle.* Paris, Amyot, 1851 — Cfr. *Anello di sette gemme o Venezia e la sua storia* di Luigi Carrer. Venezia, co' tipi del Gondoliere, MDCCCXXXVIII, pag. 484.

(3) *L'Aretino*, *in* Nuova Antologia, novembre 1870: riprodotto nella *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Antonio Morano, Vol. II. È vero ch'egli scrive « *un uomo ben educato non pronunzierebbe il suo nome*

(*) *Dramma in versi di Paulo Fambri, con prefazione di Enrico Panzacchi, Milano, Bernardoni, 1887.*

Ma non erano quelle che intuizioni geniali. Oggi soltanto si studia anche l'Aretino con metodo rigoroso, sulle fonti dirette, e con documenti nuovi alla mano. Alessandro Luzio, da cui s' aspetta un' ampia e dotta monografia sul famigerato avventuriere, ha per intanto distrutto quella specie di turpe leggenda che s'era andata formando attorno alla sua famiglia (1). E Arturo Graf, accogliendone senza riserva le conclusioni, ha dimostrato a sua volta, con sottile imparzialità d' analisi e larga copia di raffronti storici, come moralmente egli non sia stato peggiore del suo tempo e letterariamente valga più di parecchi che hanno miglior fama di lui (2).

innanzi a una donna » (pag. 127) ma altrove lo giudica con equità (pag. 132) e sopra tutto ne intende assai bene il valore letterario (pag. 134, 137, 139 e sgg.) a differenza del Settembrini, il quale nelle opere aretinesche non riusciva a trovare che *« una lascivia sozza e bestiale e un parlar da capraio »*. *Lezioni di letteratura italiana*, 9.ª edizione, Napoli, Antonio Morano. Volume II, pag. 175.

È da notare per altro che il De Sanctis attinge dallo Chasles (ho sott' occhio una serie di riscontri) e che più d'una volta, invece di riportare i passi originali dell'Aretino, egli preferisce di ritradurli dalla traduzione francese. A prova :

. . . le calze turchine e d'oro, che io con una di voi ho ricevuto, m' hanno tanto fatto lagrimare quanto mi son piaciute, perchè la giovane che dovea goderle, la mattina che elle giunsero si unse con l'olio santo, nè vi posso scrivere altro per la compassione che io ne ho. — *Il secondo libro delle lettere di M. P. A.* In Parigi, MDCIX. *al vescovo di Nizza*, f 14 r.	Les souliers bleu-turquins, brochés d'or, que j'ai reçus avec votre lettre, m'ont fait autant pleurer qu'ils m' ont fait de plaisir. La jeune fille qui devait s'en parer, ce matin a reçu l' extrême-onction, et je ne puis vous écrire davantage, tant je suis ému. — Chasles, *Études*, pag. 46.	Le scarpe azzurro-turchine, ricamate in oro, che ho ricevuto insieme con la vostra lettera, m' hanno fatto tanto piangere quanto m'hanno arrecato di piacere. La giovinetta che doveva adornarsene, questa mattina ha ricevuto gli olii santi, ed io non posso scrivervene di più, tanto sono commosso — De Sanctis. *op. cit.*, pagina 140.

(1) *La famiglia di Pietro Aretino*, Giornale storico della letteratura italiana, vol. IV, anno secondo, fasc. 12, pag. 361 e sgg.

(2) *Un processo a Pietro Aretino*, Nuova Antologia, 1 e 16 giugno 1836. Fin dal 1879 il mio compianto maestro U. A. Canello scriveva: *« L'Aretino è stato sempre la pietra dello scandalo per quanti hanno studiato il cinquecento e ne hanno poi giudicato. Pur chi cerca la pura verità*

A riformare la vecchia sentenza hanno dunque contribuito non — come altri crede o vorrebbe far credere — la smania inconsulta delle riabilitazioni (1), ma il senso storico e critico, il giusto concetto della relatività etica, la considerazione dovuta alle potenti personalità comunque si siano esplicate, il significato sociale e letterario che l'Aretino ha e non hanno invece i *miniatori di vocaboli* (2) suoi contemporaneì.

Se ne scrivessi la biografia, sarei tentato d'intitolarla, come Arsenio Houssaye ha fatto pel Voltaire « **Il re Aretino,** *la sua genealogia, le sue donne, la sua corte, i suoi ministri, il suo popolo, le sue conquiste, il suo Dio, la sua dinastia* » (3). Appunto : un soldato di ventura delle lettere ha nel cinquecento più ancora forse di potenza e di fama che il picconiere argutamente implacabile della vecchia società nel settecento (4). Giovanni dalle bande nere lo tiene come fratello, *e buon per lui,* scrive il Guicciardini, *se de i Pietri Aretini avesse avuti appresso già et ora avessene* (5); Francesco I

nelle opere sue e anco, colla debita cautela, in quelle de' suoi avversari, ne ritrae un' idea invero tutt' altro che bella, ma certo men brutta di quella tra storica e leggendaria che se ne ha comunemente « — *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI.* Milano Vallardi, 1880, p. 270.

(1) Veramente la riabilitazione fu tentata dal prof. Giorgio Sinigaglia, *Saggio di uno studio su Pietro Aretino, con scritti e documenti inediti.* Roma, 1882; ma si veda in proposito il giudizio del Graf (*N. Ant.* 1 giugno 1886, p. 420).

(2) L' espressione è dell'Aretino stesso. *Le lettere di M. P. A., di nuovo con le giunte ristampate e con somma diligenza ricorrette.* In Venezia MDXXXIX. pag. 100 e *passim.*

(3) A. Houssaye, *Le Roi Voltaire — sa généalogie — sa jeunesse — ses femmes — sa cour — ses ministres — son peuple — ses conquêtes — son Dieu — sa dynastie* — Paris, Dentu. 1878.

(4) Questa recensione fu scritta nel marzo '87. Leggo ora in un articolo del Lefèvre Saint-Ogan — *Un journaliste au XVI. siècle : l' Arétin* — comparso nella *Revue du monde Latin* dell' agosto seguente : « *On a dit le roi Voltaire ; c'est la même royauté qu'a exercée l'Arétin* » pag. 464.

(5) *Lettere scritte al Sig. Pietro Aretino da molti Signori, Comunità, Donne di valore, Poeti, et altri Eccellentissimi Spiriti.* Venezia, Francesco Marcolini, MDLII. Libro I., pag. 9.

è disfatto a Pavia e l'Aretino lo consola; Clemente VII è prigioniero in Castel Sant'Angelo e l'Aretino ne impetra la liberazione; il nuovo Carlomagno lo fa cavalcare alla sua destra e papa Giulio III lo bacia in fronte; Arezzo gli conferisce il gonfalonierato; Alessandro de' Medici va a rendere omaggio *co 'l capo ignudo in presenza del popolo* (1) alla sorella di tanto uomo; Pietro Bembo e Tiziano gli sono amici devoti; Lodovico Ariosto fa eco ai contemporanei e lo saluta divino; Michelangelo non che sdegnarne le lodi, le aspetta, le desidera, *da che i re e gli imperatori hanno per somma grazia che la vostra penna li nomini* (2). Quando Carlo V gli assegna una pensione di duecento scudi *per tema che Sua Maestà ha ch' esso . . . non scriva mal di Lei, maxime de la cosa de la cognata,* Benedetto Varchi, allora repubblicano e fuoruscito, s' affretta a congratularsene, *ancor che sia poca a i meriti e virtù di Vostra Signoria* (3). D' ogni parte gli giungono doni di vesti magnifiche, di collane d' oro, di stoffe preziose, di danaro, di ghiottornie; in una delle tante medaglie coniate in suo onore, lo si vede, atteggiato qnasi a maestà di re, ricevere i tributi che gli sono inviati dai principi (4). *El mondo ve onora al so marzo despeto,* gli scriveva quel veneziano spirito bizzarro del Calmo (5). E Anton Francesco Doni: « La virtú vostra v' ha dato un tanto e si « fatto privilegio che non solamente ne participate voi, il « parentado vostro, la patria e gli amici; ma tutto il mondo » se ne piglia quella parte ch' egli vuole: in tutte le città,

(1) *Il terzo libro delle Lettere.* A Orazio Vanotti, f. 15 v.

(2) *Lettere scritte al Sig. P. A.*, libro I., pag. 406.

(3) *L' oratore di Mantova al Duca Federico Gonzaga,* documento pubblicato in parte da A. Luzio nell' *Italia* di Milano, 17-18 dicembre 1886 — Cfr. *Lettere scritte al Sig. P. A.*, libro I., pag. 317.

(4) Nel Museo Civico di Venezia se ne conserva un esemplare in piombo.

(5) V. il bel volume del dott. V. Rossi, *Le lettere di messer Andrea Calmo riprodotte sulle stampe migliori con introduzione ed illustrazioni.* Torino, Loescher, 1888. pag. 185.

» ville e castella si spande la fama vostra e particolarmente « per tutte le case e per le bocche di tutti gli uomini suona « il nome dell'Aretino. Vedete bel caso. Io son a Mantova, « e della razza d'una bellissima vostra chinea viddi alcuni « cavalli; vien ricercando, la si domanda l'Aretina. Vo a « Murano, eccoti che mi s'appresenta alcuni bellissimi vasi di « cristallo e nuova foggia di vetri lavorati, e si chiamano gli « Aretini; queste cose non sanno tanti e si mirabili scrittori « che v'hanno scritto. La casa dove sete stato ventidue anni « s'ha acquistato voi per padrone, tanto che si dice a chi vi « sta dentro: dove abiti tu? in casa dell'Aretino, in calle del- « l'Aretino, alla riva dell'Aretino. Credo veramente ch'egli ci « sia mille barcaruoli, che si dicono essere dell'Aretino. Voglio « da ora innanzi sottoscrivermi in tutte le lettere il Doni del- « l'Aretino . . . . , ... Che direte « voi d'una lista che già feci (un Ricordo) in quanti modi io « v'avevo veduto ritratto? In marmo, di basso rilievo natu- « rale, in cameo, piccolo; in medaglia in oro, argento, ra- « me, ottone, piombo e cera; in pittura di mano del mirabil « Tiziano, di fra Bastiano dal Piombo, e d'altri valenti pittori « in più di trenta luoghi; in altri modi stampati infiniti, per in- « sino nelle cassette da pettini, in rame, in busso, in pero, « bronzo grande e piccolo. . . . siete per tutte le storie, regi- « strato per tutti i libri, e amato, temuto, riverito, onorato in « tutti i luoghi. » (1).

Quale, si domanda, il segreto di quest'inaudita fortuna?

A Luigi Carrer non pare irragionevole attribuirla *ad alcune buone qualità ch' egli avesse frammischiate a' molti suoi vizi* (2); Enrico Panzacchi si sforza di spiegarla coll'irresistibile simpatia ch'egli dovea destare in chiunque lo avvicinasse (3); il Settembrini *con la scostumatezza che piace*

(1) *Lettere scritte al Sig. P. A.*, II, pag. 459 e sgg.

(2) *Anello di sette gemme*, ed. cit. pag. 484.

(3) Prefazione al dramma del Fambri, pag. 7.

specialmente agli oziosi ed ai signori, con la maldicenza che pare libertà d' animo, con l' impostura che abbaglia . . . anche i savii, col suo ingegno pronto e volgare e però inteso e ammirato dal volgo (1); per Francesco De Sanctis egli è *la coscienza e l' immagine del secolo che lo fece grande* (2); e per Filarete Chasles, seguito dalla critica più recente, il primo e avventurato sfruttatore d' una forza vergine: la stampa (3).

Ora in ciascuna di codeste risposte è contenuta una parte di vero.

Le buone qualità dell'Aretino, accennate in via di timida ipotesi da Luigi Carrer, nessuno potrebbe oramai negarle. Egli era liberale, servizievole, umano, o per usare la sua parola *di tenera complessione*, bonariamente credulo, (4) amico fedele, reverente alla memoria materna, (5) padre e fratello amorosissimo.

Certo, se altri ha dipinto messer Pietro tutto nero, nè anche dobbiamo figurarcelo mezzo nero e mezzo bianco, anzi a dirittura candido *super nivem*. È probabile che ognuno dei suoi vizii si risentisse in questo o quel lato di qualche sua virtù e ogni virtù di qualche vizio. La frontiera che separa i due campi resta negli uomini della sua tempra così indifesa, che ad ogni momento v'ha pericolo d'invasione reciproca. E la nostra natura è così ricca di contrasti secretamente armonizzati, sa conciliare gli estremi opposti con tanta varietà e

(1) *Op. cit.* pag. 174.

(2) *Op. cit.* pag. 127.

(3) F. Chasles, *op. cit.* pag. 382 — A. Luzio, *op. cit.* pag 384 — A. Graf. *op. cit.* pag. 446. — Del resto anche il Settembrini aveva scritto « . . . *aggiungete che la stampa da poco inventata era più creduta e pregiata che non oggi; assai più che oggi non pensiamo, i principi desideravano immortalità col mezzo della stampa, e carezzavano gli scrittori che la vendevano* » *op. cit.* pag. 175 — V. pure il citato articolo del Lefèvre Saint-Ogan, benchè superficiale e qua e là spropositato.

(4) Scipione Ammirato, *Opuscoli*, in Fiorenza, 1637, Tomo II. pag. 2 5.

(5) A. Luzio, *op. cit*, pag. 363. Il Luzio dice che il solo, prima di lui, a ricordare il tenero affetto dell'Aretino per sua madre, fu il Dumesnil (*Histoire des plus célèbres amateurs italiens*, Paris. 1854). Ma egli dimentica il Sinigaglia, *Saggio ecc.*, pag. 31.

mobilità di gradazioni, da confondere il giudizio non pur dello storico che si sforza di risvegliare nelle vecchie carte l'anima del passato, ma dello stesso osservatore nel cospetto della realtà viva.

Che poi certi farabutti d'ingegno e d'audacia, coll'allegro disprezzo d'ogni limite e d'ogni freno, colla licenza della parola, collo scialo che suol sedurre e corrompere pur coloro cui non profitta, colle spregiudicate condiscendenze, con quell'aria tra incurevole e sfrontata di superiorità che sotto la carezza ti fa sentire la punta dell'artiglio, possano esercitare un ascendente che gli onesti scrupolosi e circospetti non avranno mai, la nostra esperienza quotidiana è là ad attestarcelo. Felici quei pochi che non debbono aggiungere: e la complicità delle nostre debolezze!

Ma ben più chiare e definite ci appaiono le rispondenze tra l'indole morale dell'Aretino e quella del secolo in cui fiorì la mala pianta del suo ingegno.

Chi sa mai quando potrà essere compiuta la psicologia del Rinascimento! Il Villari, il De Sanctis, il Gregorovius, il Taine, il Burckhardt, il Gebhart, e tanti altri che non nomino, l'hanno qua e là abbozzata (1); ma troppi fatti e documenti aspettano ancora d'essere raccolti, vagliati, analizzati;

(1) P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1877-82 e *Girolamo Savonarola e i suoi tempi*, II.ª edizione, Firenze, Succ. Le Monnier. 1886 — F. Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, traduzione di R. Mariano, Firenze, Succ. Le Monnier. 1874, *passim* — J. Burckhardt, *Die cultur der Renaissance in Italien*, III. Auflage, Leipzig, 1877-78 — F. De Sanctis, *L'uomo del Guicciardini*, in *Nuovi Saggi Critici*, Napoli, A. Morano, 1879, pag. 201 e sgg. — E. Gebhart, *Les origines de la renaissance en Italie*. Paris, Hachette, 1879, pag. 227 e sgg. — H. Taine, *Voyage en Italie*, troisième édition. Paris, Hachette, 1876, *passim*, e *Philosophie de l'art en Italie*, deuxième édition, Paris, Hachette, 1876, pgg. 23-143: scrittore sistematico, inesatto, tutto quel che si vuole (cfr. P. Villari. *Arte, storia e filosofia*. Firenze, Sansoni, 1884, pag. 99 e sgg.) ma denso di pensiero e suggestivo quant'altri mai. — Piuttosto non si è osservato, credo, che certi criterî del Taine procedono direttamente dalle opere critiche dello Stendhal, il quale aveva pur divisato di scrivere una *Storia dell'energia in Italia*.

troppo complessa è la fisonomia di quell'indimenticabile periodo in cui si dissolve il medio evo, e nasce il mondo moderno fra le spasmodiche convulsioni e la gioie divine del parto! Pur se ne vedono già i lineamênti caratteristici e si riconducono tutti a una fonte comune: l'indisciplinata espansione della personalità: effetto a sua volta della precoce svegliatezza del pensiero italiano, dei superbi ideali mondani che la risorta antichità contrapponeva alle rinuncie ascetiche, del rapido crollo delle instituzioni medievali che altrove stringevano l'individuo nei loro vincoli di ferro e quì lo avevano abbandonato in balìa delle sole sue forze: effetto d'una religione che moveva ancora le fantasie con le sue promesse e le sue minaccie, inspirava l'arte con l'umana adombrazione de' suoi misteri, accompagnava l'uomo dalla culla alla tomba col fasto de' suoi riti, ma si mostrava impotente a illuminarne la coscienza e a dirigerne tutta quanta la vita.

Quando il resto d'Europa si reggeva sui principî della proprietà territoriale identificata con la sovranità, della tradizione ereditaria, della subordinazione gerarchica, l'Italia vedeva uscire dalle officine i capiparte e i magistrati; dalle campagne e dalle stalle i condottieri; e soldati mercenari e mercanti tagliarsi colla spada o conquistarsi colle aderenze e coll'oro una signoria. Ma il Rinascimento si potrebbe veramente intitolare l'età dei risaliti di genio. Che importa la nobiltà del sangue o la legittimità dei natali? É codesto il secolo, come altri l'ha pur chiamato, degli avventurieri e dei bastardi. Quella gara implacabile d'ambizioni, quella lotta serrata d'egoismi, quell'ansia di riuscire e presto e ad ogni costo e con ogni mezzo che sono il tormento delle nostre democrazie, esplosero a quei giorni. Come l'ottantanove ha spezzato a colpi d'ascia tutti i grandi addentellati del tempo, così una rivoluzione meno rapida nel suo corso, meno violenta nelle sue forme, ma altrettanto profonda ne' suoi effetti, aveva allora abbattuto gli antichi ordini politici e logorato gli antichi freni morali; come oggi la scienza, così allora l'umanesimo scrollava il sentimento religioso; come oggi la ricchezza aumentata e diffusa mercè l'avvenimento della grande

industria, così allora il benessere materiale accumulato dalle mattiniere generazioni del medio evo travagliatesi nei commerci nelle industrie nei colonizzamenti, veniva ad eccitare la cupidigia e la sete dei piaceri.

Con alcune differenze però: che l'odierno regime politico ed economico ha propagato quel moto alle più intime fibre del corpo sociale; che nell' assetto regolare della vita pubblica contemporanea l'intraprendenza dell'individuo è circoscritta o imbrigliata; che se crebbero anche per le infime classi le probabilità di giungere alla fortuna, scemarono d'altrettanto quelle di sfruttarla in modo così audace e prodigioso; e che noi finalmente, portando nelle vene gli strascichi della reazione cattolica e le nuove ipocrisie del suffragio universale, giuochiamo a nasconderci dietro la bandiera dei grandi princìpi, mentre allora i motivi più egoistici delle proprie azioni erano cinicamente — talvolta si direbbe candidamente — confessati. Francesco Guicciardini sposa a ventiquattro anni Maria di Alamanno Salviati « *perché allora Alamanno e Jacopo di parentadi, ricchezze, benevolenza e reputazione avanzavano ogni cittadino privato che fussi in Firenze, e io era volto a queste cose assai e per questi rispetti li volevo a ogni modo per parenti* » (1). E in altro luogo de'suoi *Ricordi* si leggono quelle parole tristamente famose: « *Il grado che ho avuto con più pontefici m'ha necessitato a amare per il* **particulare mio** *la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Lutero quanto me medesimo* » (2).

E come l'ammirazione pubblica rispondeva pronta al buon successo in qualsiasi maniera conseguito! *Bellissima vendetta, bellissimo inganno,* sono espressioni del tempo. Quando Cesare Borgia impadronitosi dei signorotti di Romagna, fece strangolare Oliverotto da Fermo e Vitellozzo Vitelli, il feroce

(1) Francesco Guicciardini, *Opere inedite illustrate da G. Canestrini*, Firenze, 1857-67. Vol. X, pag. 71.

(2) *Id.*, Vol. I., pag. 97.

tradimento non parve riprovevole che ai miti Veneziani (1). La stessa marchesana di Mantova, la culta e gentile Isabella, scriveva al Valentino: « *ne congratulamo seco de omne secureza et prosperita sua... et perche credemo che doppo li strachi et fatiche che la patisse in queste sue gloriose imprese voglia anche ritrovare loco de recrearsi, n'é parso mandarli per Joane nostro staffero cento maschare* » (2).

Nè men s'ammirava anche il vizio, quando s'accompagnasse all'amabilità, al sapere od al fasto. Cortigiane come Imperia, adultere come Giulia Farnese, sono lodate di saviezza e d'onestà. Le meretrici entrano colla Vergine e colle sante nella galleria delle donne illustri. Gli è che dell'uomo e delle sue azioni si considerava piuttosto l'elemento estetico o drammatico che non l'intrinseco valore morale; il che, di passaggio, contribuisce a spiegarci il deplorato contrasto fra l'eccellenza dell'arte e la depravazione del costume. L'epigrafe scolpita sulla tomba d'Imperia « *cortigiana romana che, degna di tanto nome, offerse agli uomini un raro esemplare di bellezza* » è anche l'epigrafe del suo secolo: splendido e corrotto.

Il Rinascimento fu paragonato a un baccanale della civiltà (3). E invero fra l'irrompere degli eserciti stranieri e le guerre grosse e spicciolate e le rappresaglie e gli assedî e le devastazioni, la società, quasi presaga dell'imminente catastrofe, sembra posseduta dalla febbre di goder presto la vita, di esaurirne tutte le passioni e tutte le ebbrezze. « *Godiamoci il papato, poi che Dio ce lo ha dato* » diceva Leone X(4). E nel marzo di quell'anno stesso in cui la Riforma s'allargava in Germania e penetrava nella Svizzera, l'oratore estense

(1) P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Vol. I., pag. 414, *nota*.

(2) F. Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, trad. R. Mariano, pag. 424, doc. XLIV.

(3) *Id.*, pag. 129.

(4) *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, edite da E. Albèri. Firenze, 1846. Vol. III, Serie II.ª, pag. 51.

scriveva d'aver trovato il pontefice festaiuolo « *nei coredori del castello* (Sant'Angelo) *dove era tuto hozi stato a veder luctare, amaciar li porci et corere palii et hora udiva musica... de modo che Sua Santità si ne stava in gran risi et piaceri con molti Signori Cardinali*; *et fa bene Sua Beatitudine a levarsi con questi modi li humori melancolici. In stasira vi recitano in castello una comedia et faravi un bel convito de' quelli suoi Reverendissimi* » (1). — Si direbbe tutto un popolo ripeta in cuor suo i versi che Lorenzo il Magnifico aveva cantato per le strade di Firenze accompagnando il trionfo di Bacco e Arianna, fra il tripudio dei non più liberi cittadini:

Ogni tristo pensier caschi,
Facciam festa tuttavia;
Chi vuol esser lieto, sia.
Di doman non v' ha certezza!

Ma ciò che più forse vi stupisce in quegli uomini si è una specie di gioconda inconsapevolezza del male. Tragedie domestiche che alla distanza di quattrocent'anni vi fanno impallidire, sfiorano appena il loro animo e non lasciano una ruga sulla loro fronte. Il Valentino fa assassinare e buttar nel Tevere suo fratello il duca di Gandia, fa strozzare Alfonso di Biseglia marito di Lucrezia; e l' ambasciatore veneto Polo Cappello scrive che Alessandro VI *ogni dì ringiovanisce,* che *i suoi pensieri non passano una notte* (2). Ma lasciando da parte i grandi scellerati, chi non ricorda il tôno ora allegro ora millantatore ora sbadato con cui Benvenuto Cellini ci narra di vendette, d'omicidii e di stupri?...

Altro tratto caratteristico di quel momento storico in cui il turbine dei fatti scombuiava e trascinavasi dietro i malfermi principî, in cui gli egoismi si destreggiavano a ripararsi dalle improvvise rovine o a farsene scala, è la contraddizione dei

(1) A. Ademollo, *Alessandro VI, Giulio II. e Leone X nel carnevale di Roma.* Documenti inediti. Firenze, 1886, pgg. 82, 93.

(2) *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato,* Vol. III, Serie II.ª pag. 11.

giudizî e la mutabilità della condotta. Basti per tutti quel savio e misurato messer Francesco Guicciardini, che prima asseconda «*pel suo particulare*» la politica antifrancese di Leone X, affrettando così la vittoria di Carlo V da lui pur giudicata danno estremo della patria; che poi contro Carlo V induce Clemente VII a una lotta disperata; e da ultimo non sa vedere per sè e pe' suoi «*altro fondamento*» che nella grandezza imperiale (1).

Non mai forse le impressioni morali furono più fugaci, la vita interiore più impetuosamente e volubilmente irrequieta. Gli uomini del Rinascimento, massime gli artisti e i letterati, assomigliano un poco ai cavalieri dell'Ariosto. Riboccanti di forze, indisciplinati di spirito, non sanno persistere nello stesso sentimento o nello stesso proposito; e trascorrono con foga d'oblio giovanile, dall'amore all'odio, dalla pietà alla collera, dalle lagrime al riso. Udite il Cellini, che ha perduto in una pestilenza quasi tutti i suoi: «*pianto un poco il padre, la sorella, il marito, un suo figliuolino* (di Liperata) *si dette ordine alla cena; ed in quelle piacevol nozze in tutta la sera non si parlò più di morti... così lietamente e con grande piacere finimmo la cena*» (2). — Superficialità di coscienza onde venne la povertà psicologica d'una poesia artisticamente perfetta e la mancanza del dramma in tanta e così svariata materia drammatica.

L'età di mezzo fu brutalmente licenziosa. Il diritto feudale, il monachismo, la condizione subordinata della donna, i lunghi ozî invernali, la solitudine e le promiscuità del castello, talora i pii rifiuti delle spose, favorivano l'adulterio, il concubinato, l'incesto, e peggio. Le prostitute non formarono una

(1) U. A. Canello. *Storia della lett. ital. nel sec. XVI.* pgg. 52, 54.

(2) *Vita di Benvenuto Cellini scritta* da lui *medesimo.* Milano, Sonzogno, pgg. 77-78.

classe a parte che relativamente tardi; ma sul corpo delle villane e delle schiave venivano i signori a pigliarsi la decima del piacere. Certe costumanze feudali ci richiamano alla memoria quelle tribù selvaggie cui è debito d'ospitalità cedere la donna a svago del forestiere. (1) In più d'un poema francese, la *pucele*, presa al fascino d'un bel torso di maschio, s'offre sull'istante (2); nei romanzi d'avventura e nella lirica provenzale l'adulterio ora folleggia sensualmente, or si volatilizza attraverso i lambicchi platonici. Buona parte della materia erotica del *Decameron* esisteva ben prima che messer Giovanni Boccacci l'atteggiasse a immortale commedia; e non per Taide e Prisciano soltanto apriva Dante due bolgie del suo Inferno.

Ma la carnalità del Rinascimento ci sorprende ed offende sopra tutto per questo: che la vediamo associarsi alle più squisite eleganze della civiltà e alle più pure compiacenze dell'arte. Non ci riesce di comprendere gli eccessi d'uomini che ristanno ammirati davanti alla casta maternità delle madonne di Raffaello e alla pensosa energia delle Sibille di Michelangelo. E non ci riesce di comprenderli, perchè moviamo dal preconcetto (nobilissimo, ma preconcetto) dell'armonia fra le doti intellettuali e morali. Ahimè! codesta armonia è smentita da innumerevoli esempi, o esiste in una forma ben altrimenti riposta e complessa di quella che noi idealmente vagheggiamo. Certo chi studia nella storia l'arduo problema dei rapporti fra l'intelligenza e la moralità, è tratto più d'una volta a chiedersi se anche il fango della passione non possa essere un terriccio fecondo pei frutti della fantasia!

Per formarci una chiara ed equa idea della corruzione del Rinascimento, dobbiamo tener conto di questi criterî e di questi fatti:

che la nostra attenzione si rivolge di preferenza ai si-

(1) C. Nyrop, *Storia dell'epopea francese nel medio evo*, prima traduzione dall'originale danese di Egidio Gorra, Firenze, 1886, pag. 352.

(2) *Ibid.*, pgg. 352, 353.

gnori, ai letterati, agli artisti, alle classi insomma che furono sempre, ma particolarmente allora, le meno ritenute; (1)

che pel Medio Evo scarseggiano le dirette notizie sul mal costume, mentre pel Rinascimento esse già si moltiplicano, causa lo spirito *statistico* che s' allarga a tutte le forme e a tutti gli aspetti sociali;

che nel Medio Evo l' uomo precipita nella sensualità per reazione al misticismo, mentre nel Rinascimento è la dottrina edonistica nata da quella reazione che di continuo ve lo sospinge;

che, rifiorente il paganesimo, il meretricio si costituisce in pubblico culto della Venere Pandemia, con le sue sacerdotesse di vario grado e nome;

che là dove sul principio del Medio Evo le nazioni conquistatrici s'erano sovrapposte alla conquistate, ciascuna conservando i suoi propri instituti domestici, e solo più tardi avevano gradatamente e robustamente contemperato i loro sangui, — all'aprire della modernità la confusa e violenta meschianza dei popoli, (2) il passaggio di tante e così diverse soldatesche, porsero occasione a ogni maniera di sfrenatezze e diedero origine a una tabe che inquinò le fonti della vita.

È questo il marchio immondo della nuova età. Se ne ha spavento e se ne ride, come già del diavolo. (3) Principi, condottieri, scrittori di grido, artisti, prelati ne sono notoriamente infetti. Di Giulio II.° lo afferma l'ambasciatore veneto Domenico Trevisan. (4) Lorenzo duca d' Urbino, lui che vive immortale nel *Principe* del Machiavelli e nel *Pensiero* di

(1) L'osservazione è del Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Vol. II, pag. 32, e *passim*.

(2) J. Michelet: *Histoire de France au seizième siècle*, Vol. VII, Paris 1855, pag. 64 — App. Luzio-Renier, *Contributo alla storia del mal francese ne' costumi e nella letteratura italiana del sec. XVI*, in Giornale storico della letteratura italiana, Vol. V, anno terzo, fascicolo 15, pag. 408.

(3) Luzio-Renier, *op. cit.*, pag. 418 e sgg. — *Le lettere di messer Andrea Calmo*. Appendice I.ª *Di un motivo della poesia burlesca italiana nel secolo XVI*, pgg. 371-397.

(4) *Rel. degli amb. ven. al Senato*, Serie II.ª, Vol. III, pag. 33.

Michelangelo, ne fu disfatto; e vi soccombette egualmente Francesco Gonzaga, il marito d'Isabella d' Este. C'è anzi una lettera del segretario di Francesco alla nobile marchesana, che vi scopre, come pochi altri documenti, il fondo grossolano e impudico della miglior società del cinquecento (1). Essa vi seduceva coll' ingegno, colla dottrina, con lo splendore delle foggie, col garbo signorile delle maniere; a leggere il *Cortegiano,* ad abbandonarvi alla musica di quei periodi, avreste potuto sognare un poema d'amori discreti e di delicata sensibilità. Ed ecco il velo s'alza e comparisce la bestia. — Se ne meravigli chi crede alla virtù immediata della cultura!

Del conseguente estendersi d'un vizio nefando, ha dato copiose prove un illustre scienziato e storico della medicina, Alfonso Corradi (2). E del resto l'essersi potuto recitare davanti a Leon X.° il prologo dei *Suppositi* « *de tal modo che il Papa ne rise assai gagliardamente con li astanti* » (3), i motti lubricamente ambigui e gli aperti consigli dei poeti, le allusioni contenute ne' carteggi privati, mostrano che l'*amor patico* non repugnava al senso morale di gran parte delle classi superiori. (4) E alla lista che il Graf ci dà di coloro che andarono poi a ingrossare la schiera abbrustolita di Brunetto Latini — lista dove figurano il Berni e, chi lo penserebbe? l' austero amante di Vittoria Colonna — va aggiunto papa Giulio III, quel degno compatriota dell' Aretino *che avendo visto un piccolo furfantello... abbracciato con una gran scimia.... e dubitando molto che dalla scimia il garzone venisse laeerato e vistolo invece riuscire ed essere così ardito da volervi tornare,* gli pose tanta affezione da pigliarselo in camera e farlo Preposito e poi Cardinale (5)!

Ma in due città la corruzione, se non era intrinseca-

(1) Luzio-Renier, *Op. cit.*, pag. 411.
(2) App. Luzio-Renier, *Op. cit.*, pag. 419.
(3) A. Ademollo, *Op. cit.*, pag. 90.
(4) L. A. Ferrai. *Lettere di cortigiane del secolo XVI*, Prefazione, pag. 5.
(5) *Rel. degli amb. ven. al Senato*, Serie II.ª, Vol. III, pag. 355.

mente maggiore, certo assumeva — per le loro speciali condizioni — un carattere più palese: a Roma e a Venezia.

Roma è la città dei celibi gaudenti, come l'ha chiamata il Ferrai. (1) Già sulla fine del quattrocento le veneri stradajuole formano il sesto della popolazione (2). Se i ponteficati di Innocenzo e d'Alessandro pajono rinnovare le infamie del decimo secolo, quelli di Leone e di Clemente v' attraggono faccendieri, ambiziosi, retori, poeti, parassiti, buffoni, gente di corte, gente d'arme, donne di mal affare: una vera immigrazione che in quattro anni fa crescere da quaranta a sessantamila il numero degli abitanti. (3) All'ombra augusta di San Pietro (*la fabbrica del diavolo!* strillava Lutero) una tribù di Maddalene impenitenti ostenta le grazie vendereccie e il lusso sfacciato. « *Le foggie, le maschere, le belle case, l'ammazzar de' tori, il cavalcar i cavalli, i zibellini co'l capo d'oro, i pappagalli, le scimmie e le decine de le cameriere e de le fantesche, erano una ciancia al fatto mio: e Signori e Monsignori et Imbasciatori a josa. Ah! ah! io mi rido che feci trarre fino a la mitera a un Vescovo e la feci mettere in testa a una mia fantesca.....* » Così riepiloga gajamente il suo stato di servizio la vecchia Alvigia, in una commedia intitolata prima al cardinal di Lorena, poi a quello di Trento (4)!

Quanto a Venezia — l'eroina di Cambrai e di Lepanto — il malcostume v'era favorito dalle straordinarie ricchezze, dalla piena libertà lasciata a chiunque non s'ingerisse nella politica,

(1) L. A. Ferrai, *Op. cit.*, Prefazione, pag. 7.

(2) Erano 6800, stando all'Infessura, citato del Burckhardt, il quale però sospetta un errore di cifra. Per la proporzione cfr. P. Castiglioni, *Della popolazione di Roma dalle origini ai nostri tempi* (Estratto dalla monografia *Roma e campagna romana*, presentata dal Governo italiano all'Esposizione Universale di Parigi del 1878) Roma, 1878, pag. 166.

(3) P. Castiglione, *Op. cit.*, pag. 157.

(4) P. Aretino, *La cortigiana*, atto terzo, scena VI.ª, pag. 114 dell'ediz. Sonzogno. Cfr. L. A. Ferrai, *Lettere di cortigiane*, prefazione, pag. 8. La scena col vescovo non fa sovvenire di quella fra *Nanà* (pag. 432 del romanzo) e il gran ciambellano incanagliato?

dal continuo affluirvi di forestieri per ragioni di traffico (1). Nel 1509, su trecentomila abitanti, le *femene da partido* ascendevano a 11654 (2); nel 1887, su una popolazione inferiore di poco più della metà, non arrivano a 190. Sia pure che quella parola avesse un'accezione assai larga, sia pure che ai dì nostri si eluda più facilmente ogni controllo e il vizio segua vie più coperte; — la sproporzione fra le due cifre è sempre enorme. Di verso il 1680 ci resta un lungo catalogo delle *principal et più honorate cortigiane* (3); e in quell'anno stesso Michele Montaigne ne contava centocinquanta circa, *faisant une dépense en meubles et vestements de princesses* (4). E pare non bastassero, se una legge comminava grossa multa ai patrizi violatori delle fanciulle minorenni e li escludeva per due anni dal Maggior Consiglio e da ogni carica! (5)

Ed ora seguite la vita dell'Aretino, che si svolge appunto per sette anni a Roma e per trenta a Venezia; leggete le sue

(1) P. G. Molmenti. *La Storia di Venezia nella vita privata*, III.ª edizione, Torino, Roux e Favale. 1885, pag. 274.

(2) Marin Sanudo, Diarii. vol. VIII, *Adì 15 Zugno 1509*, App. *Cenni storici e leggi circa il libertinaggio in Venezia dal secolo XIV alla caduta della Repubblica.* Venezia, Fontana, 1886, pag. 30. L'opuscolo, anonimo, è del D.r G. Tassini. — Il comm. B. Cecchetti, dottissimo nelle cose veneziane, dubita dell'esattezza del numero (*Archivio Veneto*, anno XVI, Nuova Serie, fasc. 64, pag. 390). A me pare invece che l'impareggiabile diligenza del senatore veneto, la sicurezza delle sue informazioni, l'indole del documento (*Descriptione di le Anime si atrova in la città di Venexia*), la cura della precisione spinta fino alla cifra delle unità, conferiscano a quella notizia il valore d'un vero e proprio *dato statistico.* Il quale è altresì confermato, almeno per la cifra delle migliaja, dai *Diarii* del Priuli.

(3) Pubblicato in *Leggi e memorie venete sulla prostituzione sino alla caduta della Repubblica, a spese del conte* di Orford, Venezia, 1870-72, pgg. 1-9. Per la data approssimativa del Catalogo, v. Rossi, *Op. cit.*, introduzione, pag. CVI.

(4) *Journal de voyage de Montaigne en Italie par la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581.* App. A. Bournet, *Notes prises dans la biblio thèque d'un vieux vénitien.* Paris, E. Plon et C.ie 1882, pag. 3.

(5) *Cenni storici e leggi circa il libertinaggio ecc.*, pag. 41

opere, specialmente quell'Epistolario dove in mezzo agli anfanamenti del periodo, alla goffaggine pretenzionosa delle frasi, alla filastrocca degli epiteti, all' orgia delle metafore e delle iperboli, compariscono vigorosi accenni ad una forma nuova, e vi troverete — qua e là caricate, alterate nelle proporzioni, ma non mai mostruosamente contorte — le fattezze del tempo: l' impudente animalità: l' egoismo spregiudicato e sfrontato: la concezione direttamente e materialmente edonistica dell'esistenza: il senso plastico e pittorico delle cose: l'istinto della pompa e dello scialo: l'allegra vicenda del peccare e chiedere perdono a Dio e ripeccar da capo, nella comoda persuasione che tutto sarà cancellato dall'*ultima lagrimetta.* (1).

Non c'è quasi tratto della sua fisonomia, nel quale voi non possiate riconoscere un lineamento storico.

Bassamente ossequioso; — ma quando tutta la letteratura si prosternava a corone, a stemmi, a mitre, a cappelli rossi, a bastoni di comando; quando Baldassare Castiglione, il perfetto gentiluomo, scriveva al marchese di Mantova: *dal corpo dond'io nacqui, me portai la servitù verso la Ex.ia V. non manco che la carne il sangue, ed essendo altramente io crederei che quelle ossa che mi generarono dovessino da la sepultura suscitarsi contra me e punirmi aspramente* (2); quando un re di Francia, armato cavaliere da Bajardo, si dichiarava *schiavo per sempre* del suo imperial carceriere (3).

(1) « . . . . abondi la persona di qualunque vitio si voglia, poco temer può l'inferno chi ottimo si conosce in l' intrinseco de la natura. Non del costume più tosto sono i difetti di noi altri viventi, il che una lagrima di pentimento nel cuore gli cancella: il sonno, la gola, la lussuria, con il resto de i mortali errori, son depennati da un *Miserere mei, Signore*, in un tratto . . . » *Il sesto libro delle lettere*, Parigi, MDCIX, f. 50 r. — Cfr. B. Cellini, *Vita*, *passim.*

(2) *Lettere diplomatiche del conte Baldassare Castiglione cavate dagli autografi dell'Archivio storico dei Gonzaga* in *Mantova* (per nozze Bembo-Dionisi) Padova, 1875, pag. 11.

(3) J. Michelet. *Histoire de France*, nouvelle édition revue et augmentée, Paris, Marpon et Flammarion, 1879, Vol. X.°, pag. 216,

Adulatore; — ma in un tempo in cui Pietro Bembo chiamava *divino* Alessandro VI e l'Ariosto *ornamento e splendore del secolo* un prelato lascivo e feroce come Ippolito d'Este; in un tempo in cui l'Aretino stesso era gridato *divinissimo, miracolo, salute del mondo, tempio della gloria. nume, spirito di verità.*

Millantatore e presuntuoso; — ma fra generazioni che parevano estranee al sentimento della dignità corretta di temperanza, che vedevano un filosofo dell'altezza di Giordano Bruno annunziare il suo arrivo ad Oxford in termini da cartellone di saltimbanco.

Avventuriere; — ma in un periodo che d'avventurieri formicolava, come la seconda metà del secolo decimottavo, come in genere ogni momento di perturbazioni politiche o morali.

Venale; — ma in mezzo a una turba di scrittori *pagnottisti* (1): primo quel Paolo Giovio, vescovo di Nocera, che sapeva servirsi così utilmente di due penne e faceva ad un amico questa candida confessione: *sapete bene ch' io non voglio studiare se non in pelle di martire o di lupo cervero. perchè le volpe et castroni danno troppo gran tanfo... et ch' io non voglio servitori con calcagni di calze rotte senza scarpini; ch'io voglio mangiare due volte il dì et con minestra, et ch'io voglio foco da S. Francesco a S. Giorgio... A fare questo non si può l'uomo alambiccare il cervello* impensis propriis! (2)

Lingua maledica; — ma allorchè il lievito di rancori e di violenze che le lotte civili del Medio Evo s'erano lasciato dietro, si sfogava velenosamente nelle gare personali e nelle polemiche letterarie.

Inverecondo; — ma contemporaneo di quelle gentildonne *di soavissimi costumi ornate* e di quella corte pontificia che assistevano sorridenti e plaudenti alla rappresentazione della

(1) La parola è d'uno di loro, Anton Francesco Doni

(2) P. Giovio. *Lettere*, app. G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Venezia, MDCCXCVI, Tomo VII, pag. 879.

Calandra: contemporaneo di quel Giovanni Della Casa, poi arcivescovo di Benevento e Nunzio Apostolico, che regalava alla nostra poesia il leggiadro capitolo del *Forno.*

E per aggiungere un altro e inatteso riscontro fra l'uomo e il secolo — secolo sfinge, che diguazzava nel fango e inneggiava alla bellezza spirituale e piagnucolava ne'canzonieri petrarcheschi dietro a Laure di fantasia — nella lista interminabile delle avventure erotiche di messer Pietro figura anche il suo bravo amore platonico. *L' anima e vita degli studi suoi* fu per parecchi mesi Angela Serena, veneziana, in onore della quale non disdegnò di comporre un sonetto Veronica Gambara signora di Correggio (1)!

Tutt' insieme, uno studio imparziale sull' Aretino viene a confermare il giudizio del compianto Canello: natura lo aveva plasmato della stessa pasta del Cellini, ma con certi vizii più evidenti e colle virtù più scarse. (2) Di Benvenuto gli manca il genio; ma ha l' idolatria dell'arte. Dal giorno del suo arrivo a Venezia, si stringe in fraterna intimità con Tiziano e, a detta del Vasari, *lo fa conoscere tanto lontano quanto si stende la sua penna* (3); mirando il Canal Grande nell'ora del tramonto, gli viene alle labbra il nome dell'amico lontano che solo saprebbe rendere la magica scena; e ne aspetta bramosamente il ritorno da Roma, per sentirlo parlare di quei gloriosi monumenti, ch' egli vedeva per la prima volta (4). A parecchi pittori e scultori fa una spontanea *réclame* nelle sue com-

(1) *Lettere scritte al sig. P. A.*, I.°, pag. 191. — Cfr. E. Panzacchi, *Pietro Aretino innamorato.* Nuova Antologia, serie II, tomo LIII. — G. Tassini, *Di Angela Serena amata da P. A.* Archivio Veneto, Anno XVI, nuova serie, fascicolo 61.

(2) *Storia della lett. ital. nel sec. XVI*, pag. 270.

(3) *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori scritte da G. Vasari, con nuove annotazioni e commenti di G. Milanesi.* Vol. VII, Firenze, Sansoni, 1881, pag. 438 — Cfr. C. Ridolfi, *Le maraviglie dell'arte, overo le vite de gl'illustri pittori veneti e dello Stato.* In Venezia, MDCXLVIII, Parte I.ª, pag. 153, — e Cavalcaselle-Crowe, *Tiziano. La sua vita e i suoi tempi.* Firenze, Succ. Le Monnier, 1887, Vol. I, pgg. 279, 328.

(4) *Il terzo libro delle lettere*, ff. 236 r, 237 v,

medie. Nel 1537, comunica a Michelangelo una sua invenzione del *Giudizio finale*, degna per l'apocalittica grandiosità d'essere tradotta in versi da Giovanni Milton (1): tanto che il sommo artefice si duole d'aver condotto innanzi il suo lavoro, per non potere trar partito da quell'immaginazione, *la quale è sì fatta che se il dì del Giudizio fosse stato, e voi l' aveste veduto in presenzia, le parole vostre non lo figurerebbero meglio* (2). Qualche anno dopo, l' Aretino gli domanda per grazia *un pezzo di quei cartoni che solete donare fino al fuoco, acciocchè io in vita me lo goda et in morte lo porti con esso meco nel sepolcro!* (3) Quando discorre di quadri e statue, quest'uomo cui bisogna *trasformare digressioni, metafore e pedagogarie in argani che movano ed in tanaglie che aprano,* diviene entusiasta e disinteressato; le sue parole sembrano illuminarsi — come, del resto, tutta la storia del cinquecento — d'un riflesso di quella fiamma sublime che affrettò la fusione del *Perseo*. Non foss'altro, basterebbe questo per poter dire ch'egli ha lasciato un nome

A mille colpe e a una virtù congiunto.

Che se l' Aretino tiene per tanti lati de'suoi contemporanei, per un lato egli se ne distacca e ci muove incontro.

Sconosciuta la proprietà letteraria, nato da poco e frodolento il commercio librario, nessun vantaggio materiale veniva direttamente agli scrittori dall'opera loro. Il quadro che ci fa il Graf dell'indecorosa esistenza ch'essi trascinavano, non può parere esagerato, se non dimenticando la regola e ricordando l' eccezione. (4) Per vivere bisognava rinunziare all' indipendenza, propiziarsi un Mecenate, fare i gentiluomini di corte, i secretari, i cavallari, imbrancarsi perfino col ser-

(1) *Il primo libro delle lettere*, ff. 154, 155 r.
(2) App. Vasari, *Vite*, ediz. Milanesi, Vol. VII, 385.
(3) *Il secondo libro delle lettere*, f. 10 v — Cfr. *Il terzo libro*, f. 46 v.
(4) A. Graf. *op. cit.*, pag. 440 e sgg.

vidorame nei luridi *tinelli*: in quel *tinelli* descritti dall'Aretino con tal senso di schifo e di ribrezzo da tradire un cumulo d'antichi rancori (1). Giovanni Pierio Valeriano, costretto in giovinezza a servire, ci dipinge coi più foschi colori l'indigenza di quei letterati; e fatta la debita parte alle amplificazioni del retore, resta pur sempre un fondo considerabile di verità. (2) Un ingegno argutissimo, il Pistoia, otteneva per grazia un posto nella cucina della corte ferrarese:

In camara, in cucina od alle botte
Consumo il tempo ed alla fin del mese
Avanzo nulla ed ho le scarpe rotte. (3)

L'Ariosto, stufo, arcistufo, mandava a dire a quella gioja del cardinale Ippolito:

Se avermi dato onde ogni quattro mesi
  Ho venticinque scudi, nè si fermi
  Che molte volte non mi sien contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
  Obbligarmi ch' io sudi e tremi, senza
  Rispetto alcun ch'io moia o ch'io m'infermi,
Non gli lasciate aver questa credenza. (4)

Il Berni, al servizio d'un Datario apostolico, scuoteva fremendo la catena, senza mai liberarsene:

  S'io posso un dì porti le mani addosso
Puttana libertà, s' io non ti lego
Stretta con mille nodi, e poi ti frego
Così ritta ad un mur coi panni in dosso,
  Poss'io mal capitar, siccome io posso
Rinnegar Cristo che ogni ora il rinniego:
Da poi che non mi val voto nè priego
Contra il giogo più volte indarno scosso. (5)

(1) *La Cortigiana*, Atto quinto, scena XV, pgg. 143-145 dell'ediz. Sonzogno.
(2) *De literatorum infelicitate*, Venezia, 1620.
(3) *Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoja*, per cura di G. Cappelli e S. Ferrari. Livorno, Vigo, 1884, pag. 78.
(4) *A. M. Alessandro Ariosto e a M. Lodovico di Bagno*, Satira, vv. 238-244.
(5) *Opere di Francesco Berni*, ediz. Sonzogno, pag. 193.

Il Tasso, ora cortigiano malignato e sospettoso, ora sollecitatore querulo e importuno, si riduceva a tanto di povertà che a Roma non poteva uscire per mancanza d' un vestito decente e alle porte di Vercelli era respinto dai guardiani come un accattone o un appestato. — Usi a figurarci un cinquecento di gala, il solo cinquecento del *Cortegiano*, noi chiudiamo troppo spesso gli occhi sulle sue miserie e sulle sue viltà.

Vilissimo ma anche audacissimo, misero mai, fu Pietro Aretino. Uomo libero in città libera, egli scriveva per liberi contratti : e tutti lo pagavano, ma nessuno gli era padrone. « *Io ho scritto ciò che ho scritto* — si legge in una sua lettera a Gian Antonio di Foligno, importantissima perchè ce lo mostra non del tutto inconscio del suo mandato storico — *io ho scritto ciò che ho scritto per grado de la virtù, la cui gloria era occupata da le tenebre de l' avaritia de i Signori. E innanzi ch'io cominciassi a laccrargli il nome, i vertuosi mendicavano l'honeste comodità de la vita e se alcun pur si riparava da le molestie de la necessità, otteneva ciò come buffone e non come persona di merito: onde la mia penna armata de i suoi terrori ha fatto si che essi, riconoscendosi, hanno raccolti i belli intelletti con isforzata cortesia, la quale odiano più che i disagi..... caminino pure i dotti per le strade che gli han fatte le mie sicure braccia, se voglion farsi beffe de gli intrighi e de l' insidie signorili* ». (1) Altri accattavano l'elemosina ; Pietro, come felicemente fu detto, seppe imporla. (2) Bisogna però aggiungere che spesso la impose coll'aria di questuarla, che fece sentire la sua forza non meno umiliandosi che minacciando. Così egli potè saziare i suoi formidabili appetiti e scialacquare più di settantamila scudi e tener corte bandita e in quelle grandi feste veneziane che convertivano Piazza San Marco in un mare ondeggiante di rasi, di velluti, di broccati,

(1) *Il primo libro delle lettere*, f. 85 v.
(2) A. Graf. *op. cit.*, pag. 441,

d'oro, di gemme, di trine, farsi ammirare vestito come un re. (1) Il danaro pel piacere, ecco, a dirla nel linguaggio d' allora, *il suo particulare ;* come il particolare di messer Francesco Guicciardini era il potere e un po' anche la *roba,* non per sè che è cosa vile, ma *perchè ti dà reputazione.* (2) Con mezzi così abbietti s' andava preparando la più nobile delle conquiste, l'indipendenza delle lettere: quasi fosse destino di questo secolo che da tutto rampollasse e a tutto s' applicasse la teorica che prese nome dal Machiavelli.

La stampa prestava già la voce, *os magna sonaturum,* all'opinione pubblica, anzi essa medesima la creava. E Pietro Aretino se ne arrogò il monopolio. Egli fu il progenitore di tutti i giornalisti e libellisti venuti di poi: due vocaboli che in lui furono sinonimi e, date quelle condizioni, era forse fatale che fossero. Nel trecento il figlio d'un notaio aveva addomesticato i tiranni col fascino della risorgente cultura classica. Nel cinquecento, trionfando questa cultura, il figlio ignorante d'un calzolaio li padroneggiava colle lusinghe e le minaccie della stampa (3). Quando nel 1547 l'Aretino fu fatto bastonare dall' ambasciatore inglese, il segretario di Cosimo de' Medici scriveva: « *Sua Eccellenza ..... ne ha avuto passione, perché gli pare che sia stata maculata quella* **libertà** *che gli è stata data da tutti i principi cristiani.* » (4) Così nacque il quarto potere dello Stato. E non c'è da vergognarsene. Schiatte gloriosissime ebbero un'origine vilissima; nè v'ha famiglia così illustre che non sia forse imprudente volerne ricercare a fondo i primi titoli di nobiltà.

Resta un'ultima domanda.

Come mai il nome dell'Aretino è arrivato a noi carico di tanta infamia?

(1) *Il primo libro delle lettere,* f. 15 v.

(2) F. Guicciardini, *Opere inedite,* Vol. I, pgg. 171, 208.

(3) Che il divino Pietro fosse figlio d'un Luca calzolajo, ha dimostrato irrepugnabilmente A. Luzio, *op. cit.,* pag. 365 e sgg.

(4) Il prezioso documento è stato pubblicato dal Luzio, nell'*Italia* di Milano, 17-18 Dicembre 1886.

Non solo, io credo, per l'invidia de'suoi emuli e per l'opera della reazione cattolica — come conclude il Graf (1) — ma anche per l'antico vezzo della critica e della storia di rappresentarci gli uomini famosi nella rigida unità del *tipo* o del *simbolo*, anzichè nella mobile varietà dell'*individuo* (2).

A quel modo che ll Machiavelli personificò la cupa ragione di stato, che nel Tasso si vide l'incarnazione della virtù iniquamente perseguitata, che s'atteggiò il Parini a figura sdegnosamente solitaria e in contraddizione col suo secolo, che di Dante si fece un mito di perfezione ideale e di verità assoluta, Pietro Aretino (*ahi fiera compagnia!* griderebbe il divino poeta) portò il peso di tutte le turpitudini commesse e scritte nell' *età che fu sua.*

Questa sorprendente figura d'avventuriere, faccendiere e gazzettiere — impasto senza esempio di bassezza e di genialità — ha portato Paulo Fambri sulla scena. Ed io tentando d'abbozzarla con la scorta degli ultimi studi, ho inteso di rispondere alle censure che gli vennero mosse da certa critica per la scelta di *un protagonista assolutamente refrattario all'arte*, come fu detto con elegante metafora.

Ma veniamo, che n'è tempo, all'episodio storico da cui egli ha cavato il germe della sua azione drammatica.

È abbastanza noto l'amore violento e sfortunato dell'Aretino per Perina Riccia. Lo raccontò lo Chasles con quella geniale, e sia pure avventata, facoltà d'evocazione che hanno gli scrittori francesi; ne toccò il Canello nella sua *Storia della*

(1) A. Graf. *op. cit*, pag. 675. — Cfr. Mazzucchelli, *La vita di Pietro Aretino*, Padova, 1741, pag. 139 e sgg. — e G. Sinigaglia, *Saggio ecc.*, pag. 159 e sgg., 197 e sgg.

(2) È tendenza spiccata anche nel bel libro del Virgili — *Francesco Berni*, con documenti inediti. Firenze, succ. Le Monnier, 1881 — particolarmente là dove l'autore mette di fronte l'Aretino e il suo beneamato poeta (pgg. 67, 103) e fa di questo il *tipo* della franchezza e del coraggio, di quello il *tipo* dell'abiezione e della vigliaccheria.

letteratura italiana nel secolo decimosesto; (1) lo rinarrarono con qualche anacronismo e fiorettatura romantica il Sinigaglia, con elegante sobrietà il Panzacchi. (2) Sul cadere del 1536 o sul cominciare del '37 Perina è già in casa dell'Aretino, albergo spalancato giorno e notte. *Costumata, piacevole, onesta, leggiadra* ce la descrive egli (3); e in quella stessa lettera ci si disegna la sua delicata personcina curva su un libro o su un lavoro d'ago, accarezzata infantilmente dallo sposo, mentre il consumato libertino sta le giornate intere a covarla, perduto nella vaga tenerezza della passione nascente. È una fanciulla, una gracile fanciulla, cogli abbandoni e i capricci e gli ardori secreti della tisi, che a quattordici anni ha preso di sua testa marito. Il contrasto di quella bellezza pallida e moritura o con la sua tempra rigogliosa — come inclinerebbe a credere lo Chasles — o con le forme opulente e procaci delle altre sue cortigiane — come pensa il Luzio — hanno eccitato i sensi e turbato l'animo di Pietro. Egli ha trent'anni più di lei; e sul principio, quando ci parla del suo amore paterno, può anche darsi ch'egli sia in buona fede. Poche passioni sono più insidiose e più terribili di quelle in cui un pervertimento sensuale si nutre dell'illusione d'essere un legittimo affetto.

Un bel dì il *consorte discretissimo* pianta la Perina; e lei resta coll'Aretino *nella pompa de le sete, de i broccati, de le catene, de le perle* (4), padrona indarno contrastata della casa. Colpita da una ributtante malattia, egli la assiste per tredici mesi; e le sue cure e il morboso esaltarsi della passione nello sfacelo della creatura adorata e nello spavento di perderla, sono descritti nella lettera del 1 feb-

(1) Pag. 271.

(2) G. Sinigaglia. *Op. cit.,* pag. 120 e sgg. — E. Panzacchi. *Pietro Aretino innamorato.* Nuova Antologia, serie II. tomo LIII, articolo riprodotto in parte nella prefazione al dramma del Fambri, pag. 12 e sgg.

(3) *Del primo libro de le lettere di M. Pietro Aretino.* In Parigi, MDCIX, ff. 148. 149 v.

(4) *Il secondo libro delle lettere,* f. 221 r.

braio 1540 a Don Lope de Soria, la quale con un po' più di semplicità e un po' meno di vanterìa sarebbe ammirabile:

« Quante volte mi conveniva co i prieghi e co i doni
» isforzare la miseria de i barcaruoli, i quali impauriti da le
» furie del verno non si arischiavano a traghettarmele a casa?
» e quante fiate per non trovarne alcuno, mi trasferii a lei
» non men disperato che solo? Io per benchè il mondo mai
» non provasse il più fiero Decembre, il più aspro Gennaio, e
» il più crudo Febbraio, non altrimenti sentiva molestarmi da
» le pioggie che mi cadevano in capo, da le nevi che mi
» fioccavano adosso e da i venti che mi soffiavano intorno,
» che se le gocciole de le acque, le falde de le nevi e gli
» impeti de i venti fossero stille di rugiade, nembi di fiori e
» fiati di zephiri. Intanto io malconcio da le perversità de la
» stagione, comparitole al letto, non curando quel morbo che
» tanto più affligge le carni quanto la persona che egli attosca
» è di più età, le basciava il monstruoso de gli occhi, l'horrido
» de le guance e lo schifo de la bocca, come i suoi occhi, le
» sue guancie e la sua bocca havessero il solito splendore,
» l'usato colore e la natìa vaghezza; perocchè il venirle
» manco de la beltà, che doveva scemarmi la ingordigia de la
» affettione, me la accrebbe sì forte, che le viscere de i più
» cari padri non si riempiono de la doglia, nè de la pietà che
» per conto di cotal sua calamitade si riempierono le mie: onde
» ella ogni hor molle del pianto che mi disfaceva, potè bene
» accorgersi che il male del mio core e de la mia anima era
» più pestifero che lo accidente che le tormentò il corpo e le
» membra » (1).

Disgraziatamente la gratitudine è fragile fondamento all'amore; e codesta donna beneficata, salvata, nell'estate del '41 piglia il volo con un giovinastro. *Rallegrativi meco, da che io mi son disciolto da la più vil catena che mai legasse affetto di core humano: . . . . . nell'errore che cinque anni mi ha sforzato ad adorarla, vidi sempre la falsità di cotal*

(1) *Id.* f. 115.

mio idolo ....» scriveva pochi giorni appresso l'amante abbandonato a messer Ferraguto di Lazzara. (1)

. . . . Io, per insino
Già dal principio conoscente e chiaro
Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
. . . .
Cupido ti seguii . . . .
. . . .
. . . . Cadde l'incanto
E spezzato con esso, a terra sparso
Il giogo: onde m'allegro (2)

canterà tre secoli dopo Giacomo Leopardi; tant' è vero che sentimenti affini suggeriscono alle nature più diverse quasi le stesse parole. Ma non credete al grande e immacolato poeta: forse in quel punto l'immagine d'Aspasia gli ricompariva dinanzi più allettatrice che mai. E non credete al vecchio satiro: io lo sento imprecare e singhiozzare fin nella chiusa dispettosamente oscena; *«.... da lo essempio de la stoltitia che me le tenea schiavo, s'impara ad apprezzar tanto le dive, quanto dura l'atto che le sottomette. E chi procede altrimenti, è degno di cambiarsi d'uomo in bestia»* (3).

Ma trascorrono tre anni circa; e un giorno che Perina abbandonata, consunta, viene a battere di nuovo alla sua porta, egli — senza temere di cambiarsi d'uomo in bestia — le riapre le braccia. Eccola immobile nel suo letto *come cadavere nel sepolcro* (4); e accanto alla sua ombra affilata di viso sta ancora quella grossa faccia sanguigna che le sorride d'uno sguardo in cui tremano le lagrime. Non è più il delirio dell'altra volta. *L'ardenzia venerea si è mutata in carità cristiana* (5); e già egli pensa a suffragare quella povera anima di elemosine e di preghiere. Nè la pia intenzione era

(1) *Id.* f. 221 v.
(2) *Aspasia*, vv. 81-85, 101-103.
(3) *Il secondo libro de le lettere*, f. 222 v.
(4) *Il terzo libro delle lettere*, f. 187 v.
(5) *Id.* f. 191 r.

forse estranea al fervore con cui egli s' accostava ai santi sacramenti:

Confesso ai piedi tuoi l' iniquitade
Da l'alma usata a Dio, bene infinito:
Ma il cor con che peccò, di cor pentito
Nell' immensa confida tua pietade (1).

Il masnadiere della penna, il tagliaborse dei principi, il cicerone del bordello che piange, che prega, che pensa all' altra vita, che fa da infermiere al capezzale d'una moribonda! A voi, storici e critici che pretendete di riassumere un uomo in un epiteto!

Nell' autunno del 1545 Perina è sotterra; e quasi tre anni dopo l'Aretino sfoga ancora cogli amici il suo affanno.

« Se bene io so — scrive egli a Daniel Barbaro, — che il » tempo è il fisico il quale rende sane le infermità dell' animo, » non mi puote nascere pensiero nella mente che basti a farmi » credere che i suoi anni curino mai la malattia che drento al » cuore mi lasciò l'affettione ch'io portava a Perina; onde mi » parrebbe dire il vero, quando affermassi d' esser morto, ella » morendo: ma dirò la verità senza dubbio nel giurarvi di havere » a vivere in la morte di cotal peste d'amore in eterno. Si che » lo spatio di mille secoli sarìa di mistiero ch' io stessi nel » mondo; e forse anco non giurarei che in sì lungo termine » in me punto iscemasse la continova frequenza del sospi- » rarne » (2).

Egli ha ragione: per la sua anima volubile ed obliosa era codesta veramente un' eternità d' amore e di dolore.

« Riccia était chargée d' une sorte de mission providentielle, mission de singulière vengeance; elle devait punir l'Arétin, lui faire subir un long chagrin moral, lui qui avait renié l'âme et qui n'avait accepté que les plaisirs

(1) *Id.* f. 186 v.
(2) *Il quarto libro delle lettere*, ff. 136 r, 137 v.

physiques; elle devait être aimée profondément, inutilement, douloureusement de cet homme qui riait de tout au monde et qui a laissé un nom synonyme de la volupté brutale! Il n'y a pas dans la fiction des romanciers de création plus frappante que cette situation, ces deux caractères et le drame qui va en résulter » — Così Filarete Chasles (1).

Belle parole e vere. Sol che lasciando da parte la missione provvidenziale, io sentirei piuttosto in quest'episodio una delle eterne irrisioni della natura, la nostra bassa umanità denudata e sanguinante. Ah tu pigli la donna dovunque la trovi e la godi e la disprezzi? Ah tu sei adulato, ricco, potente, temuto? Ah tu fai scendere a patti il sacro romano imperatore?..... Ebbene, c'è un solo, un piccolo cuore di fanciulla che vorresti possedere — e quel cuore ti si ribellerà e spezzerà quasi il tuo. « *Gran cosa che una si fatta femina abbia di continuo atteso ad accrescermi tanto più d'odio, quanto tuttavia si è più accorta che io le accrescevo di benevolenza* ! » (2).

Ma i protagonisti sono abbietti! E che importa? Il dramma che ne scoppia ha un significato ben superiore alle loro particolari condizioni: un largo e amaro significato che ad essi, strumenti ciechi fra le mani della passione, doveva di necessità sfuggire — ma che non isfugge a noi.

Era dunque possibile accogliere, animare e, in un senso puramente umano, redimere l'ignobile versione della storia. Il Fambri invece ha preferito di nobilitarla, rifacendo di sana pianta il carattere della donna. — La realtà si trasforma nello spirito dello scrittore in virtù di tre principali elementi: il suo credo artistico: l'idea ch'egli si fa in genere della vita e in ispecie del sentimento che informa e muove quella realtà: qualche esperienza o ricordo personale e una conseguente disposizione affettiva. Così alla metamorfosi di Perina devono aver

(1) *Op. cit.*, pag. 441.
(2) *Il secondo libro de le lettere*, f. 221 v.

contribuito nel pensiero del Fambri: il bisogno o pregiudizio estetico che sia, del *personaggio simpatico*; una concezione dell'amore troppo alta per non riuscire esclusiva: e un santo e lagrimato ideale domestico che gli stava rifiorendo in un nuovo vincolo d'affetto.

Egli insomma s'è chiesto: e se l'Aretino si fosse imbattuto in una donna che all'attraenza fisica di Perina, alle malinconiche seduzioni della malattia, avesse congiunto un cuore puro e fedele, tenero e forte? se tal donna avesse saputo svegliarne l'intorpidita coscienza? se ne' suoi primi sforzi per ascendere al bene, egli si fosse visto sbarrare la strada da' suoi vecchi complici nel male? se nell'ora della redenzione forse, la morte gliela avesse strappata? Che pietà! che insegnamento! che odiosa ma logica vendetta del destino!

Sentiamo lui stesso:

« In un momento di cinismo bacchico, Pietro scommette » che tirerà nel proprio gineceo Marina, la giovinetta sposa » che gli passa sotto le finestre. Non sono tanto il vino e » l'umore che gli fanno fare questa scommessa, quanto l'espe» rienza e la filosofia sua. Secondo lui, Eva è stata lei a dire » al serpente: vorrei quel pomo. È la sua opinione, abbastanza » confermata dalla genesi in giù, dalla storia del suo tempo » in generale e dalla sua brigata in particolare.

« Senonchè più tardi egli contempla l'aspetto di lei che » lo colpisce; la sente parlare, la vede lavorare, ne ammira » l'ingegno e la mano. — L'ingegno di una donna che anche » piace! quale elemento d'amore strapotente! — C'è di più » e di meglio. Egli la studia, la conosce a fondo, la trova » buona, infelice — e infelice l'ha fatta per l'appunto lui! Ci » sono dunque tutte, veramente tutte, le ragioni e le spinte: » l'ammirazione del buongustajo per la bellezza; l'ammira» zione dell'artista per l'ingegno culto e squisito; la simpatia » dell'uomo di cuore per la bontà; poi su quest'ultima la » giunta del profondo quanto legittimo rincaro d'un vero ri» morso per aver egli con leggerezza scellerata fatto il male » e l'onta di codesta donna.

» In tutto questo insieme di cose un pensatore trova » tanto da spiegarsi come naturale, anzi necessaria, la passione, » qualunque sia l'età e qualunque la vita precedente dell'uomo.

» E come la passione in lui, cosi si chiarisce naturale in » lei, prima il perdono e in appresso anche l' affetto e l' av- » viamento all' amore, per l'idealità tutta morale ed elevatis- » sima di trasformare un tant'uomo e cambiare in vaso d'e- » lezione il famoso scandalo del suo secolo.......

» Tutto il dramma incarna e svolge la non folle idealità » della Marina di rialzare l'Aretino e nel tempo stesso il bi- » sogno di lui d'assorgere alla virtù, poichè ebbe la fortuna » d'incontrarne l'incarnazione una prima e sola fiata nella sua » vita allegramente e, in qualche parte, irresponsabilmente » colpevole » (1).

Siamo così davanti a un dramma storico idealizzato, secondo il tipo e la teoria che ne diede Federico Schiller. Nel laido mondo aretinesco la candida figura di Marina — vindice e vittima — tiene un posto non dissimile da quello di Tecla, la casta e ardente personificazione della fedeltà fra le insidie e i tradimenti del campo di Wallenstein. — È un esempio, s'intende, non un confronto.

Ed eccolo finalmente quest'Aretino vituperato e vituperevole (non più per altro del secolo che lo pose sugli altari) colla sua insaziabile voracità, col suo cinismo sboccato, col suo disprezzo tra superbo e canzonatorio dei pedanti, colla sua petulante albagia di risalito, co' suoi estri d'artista e i suoi tranelli di ricattatore, colla coscienza d'essere — lui sangue di plebe ma natura di re! — il primo rappresentante d'una forza nuova, più grande assai

. . . . del sacro
romano impero e del pontificato (2).

(1) *Prefazione*. pgg. 27, 28.
(2) Atto secondo, scena IX.ª, pag. 170.

Coscienza ch' egli chiaramente non ebbe: carattere e significato che noi, alla luce della storia, gli riconosciamo.

Per quest' uomo, già vicino ai cinquant' anni, l' amore immaginato dal Fambri è come una tarda primavera che gli fa germogliare in petto i primi fiori di gentilezza e di virtù. Una confusa aspirazione al bene s' impadronisce di lui. È una lotta fra le abitudini antiche e i sentimenti nuovi, in cui questi sempre più prevalgono e quelle sempre più cedono, non senza però qualche scatto istintivo di reazione: rivolgimento rapido ma non immediato, profondo ma non assoluto, contraddicente alla storia ma non contraddetto dalla psicologìa. — Lo ripeto: scorrendo le lettere dell'Aretino che si riferiscono a quella sciagurata Perina, lettere dove la passione suona così intensa e così fiero l'affanno, il Fambri s'è chiesto perchè mai un cuore di donna alto e gentile non avrebbe potuto far scaturire dai fondi limacciosi di quell'essere la pura sorgente del bene.

Questo cuore è Marina. — In un mondo di tenebre morali, la sua bontà risplende come raggio celeste. Le immeritate sventure la circondano d' un' aureola di martirio; il male che la consuma sembra già metterle agli omeri le ali d' angelo; ma essa è pure, e resta sempre, umanamente amabile e forte. È umana nelle sue mal dissimulate compiacenze di artista; umana ne' suoi impeti di sdegno; umana nell' atroce sarcasmo contro il Franco e nell' ira traboccante d' angoscia contro l' Aretino; umana nella sua tenerezza e nella sua fede; umana nell' ora solenne della morte.

Che tal donna s' inducesse a entrare in casa l' Aretino, sarebbe oggi incredibile. Ma non giudichiamo del cinquecento colle pudibonde ritrosìe dell' età nostra. Ricordiamoci che Veronica Gambara scriveva all' osceno autore dei *Ragionamenti* di stimar più la sua grazia di quanti beni o mali fosse mai per recarle la fortuna (1) e che Irene da Spilimbergo gli sedeva da canto a tavola!

(1) *Lettere scritte al sig. P. A.*, libro I, pag. 189.

In un punto piuttosto — l' osservazione è stata fatta dal Piucco in una di quelle sue acute recensioni della *Gazzetta di Venezia* (1) che hanno il solo torto di non essere firmate — in un punto Marina riesce incomprensibile: quando s' oppone all' amante neofito che vorrebbe levarsi d' attorno le cortigiane, E in un altro si mostra ... via, dirò troppo ingenua: quando a lui che le chiede

. . . . a che
o a chi dar culto e affettò? alla virtù?
chi n' avea vista mai?

non sa rispondere che mandandolo a scuola di filosofia:

. . . . . Se la virtù fra gli uomini
mancava, rimanevano le pagine
dei sublimi filosofi (2).

Le figure principali che si muovono attorno ai protagonisti sono quattro personaggi storici celebri a titolo diverso, il Bembo, Tiziano, Nicolò Franco, Scoronconcolo — e un personaggio ideale, Gigio, detto il *Gobbo*, maestro di musica e amico di Marina, se la parola è propria a designare la natura del suo affetto, più tenero e più sommesso ad un tempo dell' amicizia.

Pietro Bembo, l' elegante cortigiano di Ferrara e d' Urbino, il raffinato petrarchista, il filosofo dell' amor platonico che convisse ventidue anni con la bella Morosina e n' ebbe tre figliuoli e fu poi cardinale e per poco non cinse la tiara, quest' uomo che ne' due periodi della sua vita rispecchiò senza conflitto il Rinascimento pagano e gli esordi della reazione cattolica, domandava ad essere ritratto più agilità di pennello e varietà di colore. Nel Fambri egli sermoneggia forse troppo. Pur sulla fine del dramma noi sentiamo che sotto la porpora cardinalizia l' antico cuore non è spento; che il vecchio prelato preferisce ancora, nel suo secreto, *Chiare, fresche, dolci acque* ai versetti del Vangelo e alla ragion de' canoni. L' anima sua, pia ma senza rigorismi, ido-

(1) Del 24 Dicembre '86.
(2) Atto terzo, scena V, pag. 197.

leggiatrice della donna come guida a virtù, indulgente all'amore come chi ha molto amato, s'effonde in quella non saprei se apostrofe o confessione al poeta di Valchiusa:

O Francesco Petrarca, o divin lume
di mente, o spirto ripieno d'amore,
o fior di cortesia! io mi son forse
poco acuto filosofo e poeta
troppo vago di fronde e d'artifici,
ma pure i tuoi soavi anni primieri
agli ultimi antepongo, e più m'esalta
il non irreprensibil ma leggiadro
canzonier di Valchiusa, che i tuoi mille
distici onesti e le tue dotte e gravi
epistole senili. E perciò credo
che questo nostro Aretino più degno
diverrà della tua terra gentile,
con dinanzi la donna che lo rese
del mal sdegnoso e gl'inspirò vergogna
di sè medesmo, che dannato a triste
solitudine, come lo vorrebbe
un più austero teologo (1).

Se bene è improbabile che il Bembo sospettasse mai d'essere

poco acuto filosofo e poeta
troppo vago di fronde e d'artifici,

data la sua educazione letteraria, la sua vanità, le lodi che universalmente gli si prodigavano, e quella specie di dittatura del buon gusto ch'egli aveva esercitato sui contemporanei (2).

S'è già detto che dal giorno in cui il *flagello dei principi* pose piede a Venezia, Tiziano visse con lui in fraterna intimità. Egli ne cercava il giudizio; lo richiedeva di sonetti illustrativi

(1) Atto quarto, scena VIII, pag. 241.

(2) V. la dotta monografia di V. Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo* (1521-1531). Torino, Loescher, 1885, pag. 177 e sgg. E per la dittatura del buon gusto, G. Carducci. *La gioventù di Lodovico Ariosto e le sue poesie latine*. Bologna, Zanichelli, 1881, pag. 176 e sgg.

de' suoi quadri (1); e l'Aretino pareva creato apposta per comprendere quell'arte floridamente sensuale, quelle meraviglie della tavolozza e del rilievo. Per lui Raffaello è *divino in venustà;* Michelangelo *più divino che umano nel disegno ;* ma Tiziano

Il senso delle cose ha nel pennello. (2)

Gl' inseparabili *compari* avevano comuni i gusti, gli amici, le amiche e... il confessore (3). Quante sere trascorse follemente insieme, a cena col Sansovino e colla Zaffetta! E quante volte il mattino gli avrà visti, l'uno accanto all'altro, umiliati e contriti, alla tavola degli Angeli! — Paulo Fambri non poteva dimenticare il grande artefice; ma dove la storia ce lo mostra prudente, discreto, ossequioso ai grandi, amante del quieto vivere e del danaro (4), nel dramma egli ha certa rudezza alpigiana che lo accampa fieramente in faccia all'amico: e già, dato il genere, bisogna accettare le infrazioni della verità storica ogni qual volta siano suggerite dalle ragioni dell'arte. Che poi Tiziano imprechi ad Alessandro dei Medici ed esalti Lorenzino, non parmi così inverosimile come altri giudicò: quando il Varchi, storiografo ufficiale di Cosimo — il Varchi incerto lui stesso se commendare o biasimare l'uccisore — attesta che *il più degli uomini.... lo portavano con sommissime lodi di là dal cielo, non solo agguagliandolo, anzi preponendolo a Bruto* (5): e quando per tutta Italia correvano, insieme col noto epigramma del Molza, altri epigrammi ed epitaffi e sonetti in vituperio del tiranno e in onore del tiran-

(1) Che talvolta fosse proprio il pittore a richiedernelo, apparisce manifesto dalle *Lettere, libro terzo*, f. 34 r. — Dei sonetti di Pietro Aretino (*Partenio Etiro*) sui ritratti tizianeschi, molti vennero riprodotti dal Ridolfi, *Le maraviglie dell'arte*, I, pag. 152 e sgg.

(2) *Il sesto libro delle lettere*, f. 204 v.

(3) *Il quinto libro delle lettere*, f. 198 v.

(4) G. Lafenestre, *Titien et les princes de son temps*, Revue des deux Mondes, 1 dic. '86.

(5) *Storia fiorentina di messer Benedetto Varchi*, Colonia, 1721, pgg. 592, 603.

nicida (1). S'è detto: ma non fu Tiziano che offerse a Cosimo il ritratto dell'Aretino che s'ammira nella galleria Pitti? No, veramente (2); ma stesse anche il fatto, non ne risulterebbe provata l'impossibilità che otto anni prima egli unisse per un momento la sua voce al coro di maledizioni che d'ogni parte si levavano contro la memoria d'Alessandro. In fin dei conti il nuovo Duca non era nè figlio nè fratello dell'ucciso; e poi ben altre conversioni e palinodie si videro di quei giorni!

Niccolò Franco, il famigerato segretario dell'Aretino divenutogli poi implacabile nemico, il poeta osceno e vipereo fatto impiccare da papa Pio V, rappresenta invece la parte del genio del male. È una parte assai vecchia e logora; ma l'autore l'ha ringiovanita col cavare dalla materia viva della storia il tipo d'un piccolo Jago letterario.

Quant'è perfido il Franco, altrettanto è devoto — ciecamente, fieramente devoto — Scoronconcolo, il famigliare di Lorenzino de' Medici. Il Fambri lo fa servire di modello a Tiziano pel manigoldo che ammazza S. Pietro Martire. Fantasia e anacronismo! Ma è pur vero ch'egli ha saputo improntarlo con tanta vigoria da richiamare alla memoria taluna di quelle maschie figure dalla pelle cuprea e dai muscoli rigonfi, che s'impostano in atto feroce o si contorcono in uno sforzo supremo in certi quadri del cinquecento.

Più vicino alla convenzione che alla verità, direi il *Gobbo*. Sebbene disegnato con mano discreta, egli ricorda ancor troppo uno dei motivi melodrammatici più usati e abusati dal romanticismo: la deformità che adora in silenzio la bellezza sfortunata e la protegge, l'antitesi fra l'orrido del corpo e la gentilezza dell'animo:

(1) Lorenzino de' Medici. *L'Apologia, l'Aridosio, commedia, e le lettere ecc. ecc.* Milano, Daelli, 1862. Vol. II.° della Biblioteca rara. Prefazione, pag. XV.

(2) *Il terzo libro delle lettere*, f. 238. — Cfr. Cavalcaselle e Crowe, *Tiziano. La sua vita e i suoi tempi*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1877, Vol. II. pgg. 42-44.

Noble lame,
Vil fourreau,
Dans mon âme
Je suis beau

come canta Quasimodo (1).

Tutti sanno che l'Aretino si teneva in casa un serraglio (pare, del resto, che Filippo Strozzi facesse qualcosa di simile o anche peggio). Serraglio senza clausura, come dice il Taine (2); perchè le uri v' entravano, ne uscivano, tornavano liberamente — e allegramente rubavano. Fosse poi moda, fosse orgoglio d'avere appartenuto a tant'uomo, esse ne portavano il nome; e come i vasi aretini, i vetri aretini, i cavalli aretini, così v'ebbero anche le Aretine. Ce n'era tutta una gerarchia, dalle regine della mano sinistra come la Riccia e la Sandella fino alle *ancille* o *massare*: le quali però non erano le men gradite al Padiscià cristiano, di tanto più accontentabile e amabile del suo confratello turco. Come quel personaggio della *Talanta*, egli pensava *che vaglion più due lor parole senza sesto che quanti detti isquisiti dimenando il capo e cadendo tutta di vezzi stiracchia la Reina Tullia* » (3). Anton Francesco Doni gli scriveva: *Molte belle femine che si stanno sotto le gelosìe, son segnate del vostro marchio ..... eccene un terzo state vostre massare e or son signore* (4); in altre parole il Sultano sapeva anche lanciarle. — Paulo Fambri ha introdotto nel suo dramma alcune Aretine, e delle volgari, velandone quanto occorreva le nudità e servendosene più che altro come elemento di colorito locale. Ma a tutte egli ha dato e conservato una fisono-

(1) V. Hugo. *La Esmeralda*, acte IV, scène II, éd. Hachette, tome IV, pag. 58.

(2) *Voyage en Italie*, troisième édition, Paris, Hachette, 1876, tome II, pag. 335.

(3) *La Talanta*, atto II, scena VII, pag. 256 dell'ediz. Sonzogno.

(4) *Lettere scr. al sig. P. A.*, II, pag. 459 — Cfr. *Il terzo libro delle lettere*, f. 89 r.

mia propria: cosa abbastanza difficile trattandosi di figure appena sbozzate e d'una condizione morale che fonde a poco a poco nel medesimo stampo i caratteri virtualmente più diversi.

Con questi personaggi, la vita circola per tutto il dramma.

Sulla fine del prologo stanno a fronte Scoronconcolo e l' Aretino. È un duello morale di due nature opposte. L' uno scannatore, l' altro sfruttatore di tiranni; l' uno brutalmente aperto e irriflessivo, l' altro proteiforme e si direbbe inafferrabile; l' uno testa augusta, caparbia, invasata da un' idea, l' altro uno scettico che le ha maneggiate e sciupate tutte le idee. Eppure il contatto di quell' ardente cane fedele scuote l' Aretino. Egli disprezza gli uomini, meno Scoronconcolo che sa amare. — La scena prepara abilmente e spiega le successive; apre, se m' è lecita l' immagine, una porta da cui s' intravvede il resto dell' azione.

Nell' atto primo assistiamo alle udienze aretine. « *Le mie scale* — scriveva messer Pietro a Francesco Alunno, e se la forma era superlativamente tronfia, restava pur vera la sostanza — *le mie scale son consumate dal frequentar dei lor piedi* (dei Signori) *come il pavimento del Campidoglio dalle ruote dei carri trionfali. Nè mi credo che Roma per via di parlare vedesse mai si gran mescolanza di nazioni. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Franciosi, Todeschi e Spagnuoli: or pensate a ciò che fanno i nostri Italiani! Del popol minuto non dico nulla, per ciò che è più facile di tor voi dalla divozione imperiale che vedermi un attimo solo senza soldati, senza scolari, senza frati e senza preti intorno* ». (1) E il Fambri ci conduce appunto in quella reggia plebea aperta sulla strada, in quell' agenzia infaticabile dell' intrigo e del ricatto, dove si scontrava la folla più discorde che la fantasia d' un romanziere si sia mai piaciuta d' immaginare o il capriccio del caso di raccogliere.

(1) *Il primo libro delle lettere*, f. 206 v.

Un frate reca all' Aretino la benedizione del Padre superiore pel dono della *Vita di Santa Caterina* e dell' *Umanità* e gli annunzia d' aver tratto a buona vita (?) le sue due sorelle; il corsaro Barbarossa gli manda in dono una fanciulla mora; l' ambasciatore inglese viene a stringergli la mano dopo avergli fatto accarezzare le spalle e Nicola Pandolfini, inviato di Firenze, a chiedergli la confutazione dell' *Apologia* di Lorenzino de' Medici che gli è stata, secondo immagina il Fambri, comandata da Cosimo. La logica motteggiatrice e ribalda con cui l'Aretino lo costringe a pagargli sul momento il prezzo del libello ricorda certi tratti dell' Epistolario scoppiettanti di brio furfantesco.

Ma ecco seguire (con una di quelle antitesi sceniche che rendono al vivo le anomalie o le trasformazioni psicologiche) l' appassionato colloquio tra Pietro e Marina. Saputo dal Franco il raggiro di cui è vittima, essa viene, angosciata ma imperiosa, a reclamare una spiegazione:

Hanno venduto
Cristo per trentatre danari. Io voglio
saper per quanti son stata comprata,
affittata, venduta, barattata,
scommessa .... Insomma che ne avete fatto
di me, della mia vita (1)?

e l' audace avventuriere, che già è stato vinto dalla sua grazia, dalle sue virtù, dalle sue tribolazioni, dalla bellezza angelica e malaticcia della carne che è presso a morire, confessa la sua vergogna, confessa il suo amore, e gettandosele a' piedi ne implora il perdono.

Lunga e fredduccia la scena IV dell' atto secondo, dove il Bembo esorta messer Pietro a cambiar vita per meritarsi il cardinalato, e l' altro vi rinunzia a cuore allegro e lo richiede

(1) Atto primo, scena XII, pag. 117.

invece del suo patrocinio per l'annullamento del matrimonio di Marina, il cui marito

> poi che fu passato
> per ogni modo di nequizie, salse
> un bel dì sopra uno sciabecco turco
> e rinnegò la fede (1).

Ma la superba risposta dell'Aretino a Niccolò Franco che si lagna d'essere sfruttato e il monologo in cui questi vien mulinando la sua codarda rivincita, sono due pezzi di robusta poesia, e la prima anche un autoritratto. — La genesi delicata dell'affetto di Marina s'intravvede dagli accenni del Franco e da pochi atti e parole di lei: le imprecazioni dapprima; poi le lagrime che stemperano l'ira in una vaga malinconia bisognosa di conforto; poi le ingenue confidenze d'artista cui ella si lascia andare coll'uomo che poco innanzi aveva fuggito; poi l'ansia d'uscire, d'uscir per sempre da quella casa, e insieme come il presentimento che le mancherebbe l'animo di farlo; e infine, confessione prepotente e pudica! lo slancio irresistibile con cui si frappone tra l'ospite suo e il minaccioso Scoronconcolo. — Costui, saputo del libello che stava per pubblicarsi contro il suo padrone, aveva aggredito sulla strada il Franco e l'avrebbe strangolato, se non sopravveniva Tiziano a liberarlo e a condur lui dall'Aretino, per ottenerne coll'autorità dell'amicizia la distruzione dell'infame scritto. Ne segue un contrasto dei più drammatici tra le furie di Scoronconcolo, la vigliaccheria del Franco, le proteste di Tiziano, l'indignazione di Marina, gli ultimi ondeggiamenti dell'Aretino. Il quale vorrebbe pur giustificarsi d'aver venduto penna e coscienza; ma scontento già di sè stesso, assalito dalla brutale franchezza dell'amico negli estremi ripari dietro ai quali l'uomo vecchio tentava ancora di difendersi, soggiogato dalla reverenza per la donna amata, ordina che tutte le copie del libello siano ritirate dalla stamperia e portate a casa sua. Ormai egli è deliberato; se

(1) Pag. 145.

fino a ieri fu *il terrore di tutti*, da oggi in poi *sarà l'amore, sarà la luce*. Marina. potrà fare di lui, baratro di peccati, un vaso d'elezione. Intanto Niccolò Franco, maschera sinistra, riguarda sogghignando quella tarda aurora di felicità e di virtù e pregusta in cuor suo la vendetta.

E la vendetta scoppia nell'atto terzo. — L'Aretino s'abbandona all'austera dolcezza d' un amore che deve rigenerarlo. Marina è là che gli parla, pietosa e sublime, sforzandosi di diradare dalla sua coscienza le ultime ombre dei falli antichi. Ed egli la invoca con accento che sa di adorazione, come la Musa inspiratrice della sua vita nuova:

deh reggimi
col benigno volere a quell' altezza
cui mi levasti inconscia. Io da me solo
non ci rimango, non mi bastan l' ali
del genio — il qual senza l' amore è pallido
e freddo al pari della triste luna (1).

Ma la .,. come dire ?... palingenesi morale dell'Aretino è interrotta dall'arrivo di Scoronconcolo. Egli viene, secondo i patti, a pigliare le copie dell'*Apologia confutata*, per portarle a Villa Strozzi. Ed ecco, mentre s' aspettano, sopraggiungere concitato Tiziano e annunziare che il libello è già in vendita. C' è mai ravvedimento così sincero che alle prime apparenze d' una ricaduta non sia preso in sospetto ?... Questa volta poi il Franco ha giocato il tiro con tale arte che l'Aretino sembra a tutti, senza possibilità di discolpa, il traditore, il raggiratore, l' infame. Tiziano lo vitupera; Scoronconcolo lo ributta; Marina, in una di quelle disperate rivolte della dignità offesa, della fiducia tradita, che convertono una santa in una furia, gli getta in faccia i suoi doni gridando:

Non sono
un' Aretina.... del tuo nulla io voglio. (2)

(1) Atto terzo, scena V, pag. 199.
(2) Atto terzo, scena IX, pag. 218.

Senonchè la sua innocenza è subito dopo provata; e nell'atto quarto Marina, moribonda, va a chiedergli perdono dell'offesa e a dargli l'estremo saluto. La sua confessione al cardinal Bembo, il suo colloquio con Pietro, saranno sul palcoscenico di scarso effetto, perchè richiamano il pubblico a cose tutte note e perchè l'unzione religiosa è sentimento di sua natura antidrammatico. Ma nell'animo del lettore esse lasciano un lungo solco di commozione e di tristezza: l'invincibile tristezza che s'impadronisce di noi ogni qual volta consideriamo la vita nella vanità de' suoi conati e nella frana delle sue speranze.

E la morale del dramma? o, se piace meglio, la conclusione?

Essa scaturisce dall'antitesi crudele fra Marina che si porta nella tomba la sospirata redenzione dell'uomo amato, e la cortigiana ubriaca che canta:

Che son baje la fede e l'amore,
Ce lo insegna il divino Aretin (1)!

L' ambiente, il mostro vorace, ingojerà la sua preda. Marina tornerà polvere e l'Aretino fango.

Ed ora, prima ch'io passi alla forma letteraria, mi permetta il mio illustre amico di notare nell'opera sua alcune inesattezze storiche, che sarà agevole evitare nella prossima edizione.

Tiziano era più vecchio del *compare* di quindici anni — e di ventidue Pietro Bembo, il quale non ebbe il cappello cardinalizio che nel 1539;

Lucrezia Borgia non poteva nel 1537 raccomandare a Paolo III il figlio di monna Tita, perchè morta fino dal 1519;

(1) Atto quarto, scena ultima, pag. 264.

La madre e le sorelle di Pietro non furono quelle svergognate che per tanto tempo s'è creduto sulla fede de' suoi nemici (1);

I versi latini in cui Michele de l'Hôpital fa perire l'Are-

(1) Più in là di questa doverosa negazione non andrei.

Se la madre dell'Aretino fosse stata una prostituta (ragiona il Graf) Giorgio Vasari non avrebbe osato prenderla a modello per l'immagine della Vergine Annunziata da lui dipinta sopra la porta della chiesa di San Pietro in Arezzo; nè quei cittadini avrebbero comportato un tal vituperio (*Op. cit.*, pag. 429). Lasciando che il Vasari non ritrasse monna Tita sopra la porta li San Pietro, ma semplicemente, a preghiera dell' Aretino, copiò quell'immagine, lavoro d'artefice imperito (v. *Il quinto libro delle lettere*, f. 114 v; e A. Luzio, *op. cit.*, pag. 364) — l'argomento mi par poco persuasivo, dati quei tempi, quegli uomini, quell'arte. Il Pinturicchio non dipinse forse in Vaticano « *la signora Giulia Farnese nel volto d' una Nostra Donna e nel medesimo quadro la testa d'esso papa Alessandro che l'adora* » (Vasari, *Vite*, ediz. Milanesi, vol. III, pag. 499)? Ora poteva immaginarsi profanazione peggiore, quando sapevasi da tutta Italia che Giulia era adultera e concubina del papa? Il Sansovino non effigiò il suo inverecondo amico sulla porta della sacrestia di S. Marco? Paolo Veronese, lui che all' Inquisitore confessava di prendersi in arte *le stesse licenzie che i poeti et i matti*, senza curarsi *d'altre consideracion*, non eternò anche ne'suoi quadri sacri le più belle mondane del tempo?... — L'argomentazione dell'illustre critico perde valore anche per ciò: che secondo la ragionevole congettura del Luzio (*Op. cit.*, pag. 364), la Tita dovette essere dipinta in sembianza della Vergine Annunziata, quand'era ancora giovinetta.

Ma diversa è la quistione. Se la credenza che faceva della madre di Pietro una bagascia non riposava su alcun fondamento (Luzio, *op. cit.*, pag. 364), nemmeno ha fondamento l'altra che vorrebbe farne *una donna d'ottima indole e di onesti costumi* (A. Graf, *op. cit*, pag. 429). È vero che in mancanza di prove, l'accusato *pro bono habetur;* ma un giudizio d' ordine morale implica elementi assai più delicati sia di dubbio e sia di presunzione, che una sentenza giuridica; e fra il meretricio e l' onestà corre un margine suscettibile d' infinite gradazioni.

Resta il tenero omaggio del figliuolo (*Il quinto libro delle lettere*, ff. 65 r, 66 v, 114 Luzio, *op. cit.*, pag. 361 e sgg.) Ma com'era facile quel secolo disonesto alla lode d'onestà! con che disinvoltura, si direbbe talvolta con che buona fede, quella lode si prodigava alle femmine di costumi più rilassati! E abbiam poi visto quale concetto si formasse l'Aretino della *natura intrinsecamente ottima*, quanto peso egli desse alla *gola*, alla *lussuria*, e al *resto de i mortali errori*! (*Il sesto libro delle lettere*, f. 50 r.)

tino sulla forca (confondendolo forse col Franco):

Nuper Aretinus venetae se clauserat urbis
Moenibus, unde velut celsa sublimis ab arce
Omnes Europae reges figebat, acutis
Incessens jaculis et dirae verbere linguae
. . . . (1)

versi che il Fambri traduce con elegante libertà, parrebbe fossero stati composti verso il 1567, non però — come altri scrisse — nel 1585, quando il grande cancelliere di Francia dormiva da un pezzo il buon sonno della morte;

La citazione del Bembo

. . . la scienza e la fede non bastano.
Sono due cose morte senza l' opere,

è cavata, a parte *la scienza*, dall'apostolo Giacomo (2), non da S. Paolo — e sarebbe per avventura difficile trovare sentenza più contraria allo spirito della dottrina pauliana;

Non mi par probabile che Tiziano, intimo del Priscianese, pigliasse degli esametri per dei sonetti;

Non è esatto, anzi! che il Varchi, fuoruscito, fosse grande nemico di Lorenzino de' Medici;

Trajano Boccalini, di cui messer Pietro riferisce una frase, nacque l'anno stesso in cui questi moriva;

E finalmente la *ghinea* non ebbe corso legale che nel secolo decimosettimo.

Nè parlo di qualche altro anacronismo manifestamente voluto, come l'episodio delle bastonate inglesi e quello del cardinalato anticipati di parecchi anni: essendo lecito all'autore drammatico che ha da rappresentare un personaggio storico ne'suoi tratti e momenti caratteristici — e v'ha nulla di

(1) M. Hospitalii Galliarum Cancellarii *Epistolarum seu sermonum libri sex.* Lutetiae MDLXXXV, *De libertate scribendi*, pag. 305.

(2) Epistola catholica B. Jacobi Apostoli, c. II, vv. 17-26.

più caratteristico dell'essersi da qualcuno (1) pensato al cappello rosso per l'Aretino? — essendo lecito, dico, di riavvicinare, entro certi limiti, tempi discosti e fatti diversi.

Come in tutti gli scritti del Fambri, abbondano nell'*Aretino* le punte epigrammatiche, le sentenze argutamente concettose, le frasi che riassumono e scolpiscono.

Ne cito a caso qualcuna; sebbene tolte dal loro luogo naturale, staccate da tutto quanto le prepara e le circonda, esse perdano il fiore della loro opportunità ed efficacia.

Ma come il nostro cuore non risponderebbe al grido di Scoronconcolo

Chi scanna il violator rifà la vergine (2),

grido tanto bello e vero e terribilmente umano sulle labbra del vendicatore della sorella violata, quanto il vittorhughiano

Et son amour m'a fait une virginité

par falso, grottescamente falso, su quelle di Marion De Lorme?

La pietà d' un amore è già l' amore

dice il Bembo a Marina; e il verso ci fa risovvenire di quei due immortali dello Shakspere

She lov'd me for the dangers I had pas'd
And I lov'd her, that she did pity them (3):

(1) A. Luzio dice: « ... *a pensare di far cardinale l' Aretino non fu che quel bel mobile di Pier Luigi Farnese* » e riferisce parte d'una sua lettera a messer Pietro (*Italia* di Milano, 17-18 dic. '86.). Vero; ma quattro anni dopo, Monaldo della Cervara gli scriveva da Padova: « *questo dignissimo Vicario di Christo* (Giulio III). ... *si come da tutto il mondo si spera, non mancherà ornar cotesta vostra testa del cappello rosso* » (*Lett. scr. al Sig. P. A.* II, pag. 393). Che poi l'Aretino si tenesse sicuro che, volendo, avrebbe potuto *uccellare* da quel papa il cardinalato, non lo afferma soltanto Scipione Ammirato (*Opuscoli*, Tomo II, pag. 265) ma apparisce evidente da alcuni passi dell'Epistolario (*Il sesto libro delle lettere*, ff. 9 v, 34 r, 55 r, 102 v, e *passim*.

(2) Atto terzo, scena VI, pag. 207.

(3) *Othello*, Act first, scene III.

in quanto l'uno e gli altri, pur nella diversità del concetto e nella disparità della bellezza loro, esprimono con delicato laconismo le origini inconsapevoli e l'istintivo ricambio dei nostri affetti.

Ho nominato lo Shakspere. Se non m'inganno, il processo stilistico del Fambri si risente qua e là dello studio ch'egli ha posto sulle sue opere. Scoronconcolo (scelgo un passo fra venti) giura sul suo Dio, il suo padrone e il suo pugnale — e l'Aretino:

S'io volessi giurare per davvero
non saprei sopra che, mentre costui
ha già tre cose sacre.... dico tre:
una in alto, una a basso, ed una in tasca.
Io nessuna, lui tre! — gli è un signorone! (1)

Or questo procedere per bruschi riavvicinamenti e illazioni impensate arieggia alcun poco la maniera shaksperiana; e v'arieggiano pure certi giri raffinati del pensiero, come questo di Scoronconcolo narrante lo scontro mortale col gentiluomo pallesco:

.... alla salute dell'anima sua
ei non provvide pur coll'*a* d'un ave,
ch'essergli sopra e sfondargli con l'elsa
del pugnal mezzi i denti, fu un sol attimo. (2)

Nè manca qualche reminiscenza:

Se ogni parte di te non fosse avvinta
ad una fibra del mio cuor.....

pare inspirato dalle parole d'Otello

Though that her jesses were my dear heart-strings (3),

e quest'osservazione così giusta

ogni cagion di male
sia pur bassa e spregevole, riesce
ad avvilirne molto più di quanto
a sollevarci la più degna (4),

è in altro luogo del grande tragico che ora mi sfugge.

(1) Prologo, pag. 78.
(2) Atto terzo, scena VI, pag. 206.
(3) Atto primo, scena XII, pag. 120 — *Othello,* Act third, scene III.
(4) Atto terzo, scena II, pag. 194.

Piegare il verso sciolto a tutte le esigenze del dialogo è impresa delle più ardue. Nemmeno i nostri sommi ne uscirono in ogni parte vittoriosi. Dovrebbe l'endecasillabo scorrere agevolmente per tutti i toni, rispondere con eguale docilità a tutte le intenzioni, salire senza gonfiarsi e discendere senza strisciare a terra: avere, insomma, la duttilità della prosa e insieme conferire al pensiero quel colore, quella fiamma, quel soffio alato, che son proprî soltanto della poesia.

Di tutto ciò ragiona a lungo il Fambri in una lettera al Panzacchi riportata nella prefazione, concludendo che il verso non è un ostacolo ma una forza (ed è forza senza dubbio, quando però si sappia padroneggiarlo, il che ci trae in un circolo vizioso) — ch'esso non va giudicato in sè e per sè, ma nel doppio riguardo dell'idea o della cosa che esprime e del periodo ritmico di cui fa parte — e che cambiando il contenuto e lo stile, deve di necessità cambiare anche la sua struttura fonetica.

S' intende bene che quest' ultima proposizione non va presa alla lettera. Come mai all' inesauribile varietà del pensiero e della forma corrisponderebbe, nel breve giro dell' endecasillabo, un' infinita varietà d' accentazione? .... Ma l' autore è perfettamente nel vero là dove dimostra che il ritmo è un elemento organico della poesia. Son cose vecchie, ma che hanno sempre bisogno d'essere ribadite. Anche testè un critico dei più valenti paragonava un bel verso alla splendida legatura d'un gioiello. E non mi pare esatto. Il ritmo non si sovrappone al concetto, ma nasce a un parto con questo; è anzi il concetto stesso reso in uno speciale atteggiamento. Il ritmo esprime l'intima vita delle idee e delle cose; risveglia in chi legge od ascolta gruppi diversi di sensazioni e d'associazioni mentali; adempie nella poesia l'ufficio che nella parlata improvvisa hanno il gesto e il tono della voce, nei quali viene a compiersi il significato delle frasi e a palesarsi la particolare intenzione con cui furono proferite.

Il Fambri adopera l'endecasillabo piano, alternato di sdruccioli e, con più parsimonia, di tronchi: un endecasillabo moventesi con franca sprezzatura: vario di flessioni e di tonalità: ora pensatamente sciatto, ora efficacemente aspro e contorto. Il tronco gli serve di preferenza all'espressione della turgidezza petulante, dei risoluti propositi, dell'ira, della brutalità; lo sdrucciolo a quella del cinismo e della perfidia. Il primo, specialmente, egli maneggia con rara abilità. Bastino a prova quello stupendo

in bassa e cauta guardia s'impostò

in cui l'accento finale riproduce la battuta del piede che marca fortemente la guardia ed esprime fortemente l'invito, e l'altro

la man non gli tremava, il core si

dove il secondo emistichio equivale a un grido di giubilo feroce, a una bestemmia, a un pugno che il narratore lasci andare sulla tavola. Ma tutto il racconto del duello di Scoronconcolo — da cui sono tolti questi due versi ed altri ch'ebbi occasione di citare — è così pieno d'evidenza tecnica, così vibrante di passione, così libero nelle sue mosse ritmiche, che non mi so trattenere dal riferirlo per intero:

Dolce ed innocente (*la sorella di Scoronconcolo*)
al par dell'acqua, ella in ciò solo errò
che a un vigliacco, a un infame di Pallesco,
il qual ferito e inseguito diceasele,
per salvarlo, e non altro, schiudea l'uscio,
e dico l'uscio, non le braccia. Ma
ell'era un giunco, poverina, lei!
Lui forte, fiero, giovane non meno
del bastardo padrone. — Forte e fiero
non meno indarno innanzi a me, che giunsigli,
l'avessi fatto apposta! proprio in punto.
Usciva egli. Ella, furia non più angelo,
discapigliata e sformata lanciavagli
urla e bava, non già parole dietro.
A Firenze stavamo e sotto i Medici,

compresi l'accaduto ..... Era ben facile!
Trass'io lo stocco, egli la lunga spada
e in bassa e cauta guardia s'impostò.
Sei ben piantato, pensai, ma ha da nascere
il tiratore che da Scoronconcolo
possa dirsi coperto.. Molto fuori
di misura io restavo, dondolandomi
tanto da dargli il balenìo e confondergli
occhio e pensiero insieme. A me l'aire
ciò preparava a scatti subitissimi
ov'ei movesse all'offese. Ma che?
Sempre immoto, dai capricciosi fori
della scolpita coccia egli fisavami.
L'aspettai lungamente, la sperai
una sua botta dritta, per giuocargli
la sparita da basso e rimontargli
poi su a contatto qual serpe che s'erga.
Perfin m'esposi affinchè osasse. Ei no.
Restava sempre colla punta in linea.
La man non gli tremava, il core sì.
Osiamo, fra me dissi, s'ei non osa.
Spiccai da manca un salto e del nemico
ferro alla presa avventurai la mano.
Valeva bene il conto di rimetterci
sia pur tre o quattro dita della manca
per conciarlo a dovere colla destra!
E la cosa andò fin meglio del calcolo,
poichè tanto fu il salto e tal la presa
su da mezzo del ferro, che a me impune
riuscì, sebben furibondo, il disarmo.
Spinsi allora il piè destro e si cozzò
co' petti. Io son certissimo (?)
che alla salute dell'anima sua
ei non provvide pur coll'*a* d'un *ave*,
ch'essergli sopra e sfondargli coll'elsa
del pugnal mezzi i denti, fu un sol attimo.
La punta, si capisce, dall'occipite
usciagli fuori di ben quattro dita.
Chi la sa lunga porti l'arme corta
e avrà sempre ragione (1).

(1) Atto terzo, scena VI, pgg. 204-206.

Che se il Fambri ha saputo cavare accordi nuovi dalla vecchia e gloriosa tastiera dell'endecasillabo, non vorremo fargli carico di qualche dissonanza. L'opera sua, i suoi stessi errori (che son gli errori dell' intraprendenza e dell' originalità) è sperabile non restino senza frutto. Già da quando il nostro sciolto cominciò ad essere molto in uso — osserva il Panzacchi, nè saprei chiudere questa recensione meglio che colle sue parole (1) — Claudio Tolomei faceva notare la sua grande capacità ad assumere atteggiamenti molteplici; e in vero chi ricordi le umilissime tonalità con le quali trattarono l'endecasillabo i nostri poeti comici del cinquecento, e poi vi ponga a confronto gli sciolti del Caro, del Parini, del Foscolo e del Monti, si troverà dinanzi una gamma tanto estesa e diversa, che a stento riuscirà a precisarne con termini assoluti l'entità metrica fondamentale e invariabile. Paulo Fambri ha aggiunto ancora qualcha altra varietà. Se il tempo gli darà ragione, se farà entrare nell'uso comune ciò che egli ci porge come un suo proprio ardimento, tanto meglio. La ricca polifonìa dei versi italiani avrà acquistato, per merito suo, qualche nota di più.

A. Fradeletto.

---

(1) Prefazione al dramma del Fambri, pgg. 43, 44.

MONUMENTI D'ARCHITETTURA

DELLA

DALMAZIA [1]

La Dalmazia, stretta zona di terra fra monti e mare, si stende per trecento miglia lungo il lido orientale dell'Adriatico. La sua lunghezza media è dalle venti alle venticinque miglia e varia da un miglio appena all'estremità meridionale, nelle bocche di Cattaro, a circa quaranta miglia presso Knin. L'alta catena delle Alpi Dinariche, con diversi nomi, la divide dal Montenegro, dall'Erzegovina, dalla Bosnia e dalla Croazia; fra le montagne e la costa, il terreno offre un succedersi di dune parallele, che continuando sotto il mare formano colle loro creste quel singolare arcipelago di isole lunghe e strette frastagliato sulla costa. La Dalmazia verso il mare presenta una fronte di calcare bianca ed arida, e dentro terra pianure desolate e paludose, troppo spesso dimora di miasmi e di febbri. Il contrasto colla sponda italiana dell'Adriatico, ed i suoi paesaggi erbosi e la vegetazione lussureggiante, non può essere più spiccato. La costa Dalmata ha il vantaggio che abbonda di magnifiche baie naturali, sulla italiana invece è difficile trovare un porto d'importanza tra Venezia e Brindisi.

La geografia fisica della Dalmazia ci fornisce la chiave della storia della sua civilizzazione. Benchè l'interno non sia

(1) Pubblichiamo con piacere la Memoria testè letta dall'eg. socio Giacomo Boni in una delle adunanze accademiche dell'Ateneo. La memoria è una corrispondenza di Th. Jackson F. S. A. fatta al Royal Institut of British Architect, tradotta dall'eg. nostro collega. (n. d. D.)

sempre stato così povero e deserto come adesso, anzi a detta degli antichi scrittori fosse bene imboscato e ricco di miniere di metalli preziosi, pure la sorgente dalla prosperità dalmata è stata sempre il mare, e nel medio evo le arti della vita civile, non potevano sussistere che sulla costa e le isole. Mentre il paese al di là di quelle era corso da orde di Goti, di Avari e di Slavi, gli elementi dell'ordine civile, e qualche cosa delle arti del mondo antico, venivano tenute vive in poche città romane, di dove, col tempo, si stesero nuovamente sopra la parte marittima del regno.

L' arte della Dalmazia è adunque interamente urbana. Oltre alla cinta delle città e vano cercare traccie d'architettura posteriore ai tempi dell'impero romano, e gli scarsi rottami i quali ricordano il sito di antiche città romane, qualunque sia l'interesse archeologico che destano, non hanno alcun valore artistico. La prosperità della Dalmazia finiva con quella dell'impero occidentale, nell' età di mezzo ebbe a combattere colle barbarie circostante, e durante l' ultima parte della sua storia, fu vittima della decadenza, della ruina e della trascuratezza. Quelli che n'ebbero il dominio la governarono per loro particolare profitto, poco curando gli interessi dei provinciali; in questo momento convien confessare che la Dalmazia è la provincia la più in regresso dell'impero austriaco. Ma sotto i romani, il paese era framezzato da città popolose che, a giudicarle dai resti, potevano reggere il confronto colla città di secondo grado d' Italia. Parecchi degli ultimi imperatori erano nativi dalla Pannonia; Diocleziano nacque vicino al lago di Scutari, dentro i confini del moderno Montenegro, e scelse la costa Dalmata per ritiro dopo la sua abdicazione, l'anno 305.

A tre miglia dall'antica Salona, una delle più superbe città provinciali romane, adesso rappresentata da pochi muri rotti e da mucchi di pietre, Diocleziano costruiva la sua villa di Aspalathus, dentro le cui mura crebbe poi la città di Spalato. L'architettura Dalmata incomincia con quest'edificio, di un interesse ben più che particolare al paese, dove noi lo trovia-

mo. Nella storia dell' arte segna il principio di una nuova êra, sta al punto di contatto degli stili dell' antica e della moderna Europa. Le regole severe dell' architettura classica nel palazzo di Spalato sono rallentate, e i vari elementi dell'ordine trovansi adoperati per la prima volta con qualche cosa della libertà mediovale, onde lo riguardano con attenzione così gli studiosi dell' architettura moderna come quelli degli stili antichi. In uno agli edifici coevi di Baalbec e di Palmira, segna una nuova vita nell'architettura, che col tempo si sviluppò negli stili dell'Europa moderna. Molte fra le irregolarità dell'architettura classica di Spalato antecipano forme dell'arte romanica e della bizantina, non ancor nate; molti elementi, sino allora considerati necessari, furono ommessi arbitrariamente o alterati di carattere e di proporzione, e trattati con una libertà non prima sognata. Troviamo porte coll'architrave e cornice, senza fregio; trabeazioni senza fregio e senza un architrave distinto, dove la cornice ha soltanto due fascie sottoposte. Non mancano capitelli a campana liscia ed abaco, come quelli del secolo XII; l' architrave è spesse volte aumentato di proporzione a spese del fregio e della cornice, finchè il fregio in alcuni casi diventa poco più d' una sagoma cilindrica, e la cornice si riduce quasi ad una corda gotica; per la prima volta apparisce la decorazione ad archetti in miniatura, colonne e colonnette adagiate su mensole ed ornamenti nuovi, quale lo zig-zag del seguente stile romanico. In più d'una parte dell'edificio, tutta la trabeazione, dell' architrave fregio e cornice, si slancia audacemente ad arco, e finalmente, ommesso il fregio e la cornice che al postutto saltavano goffamente, l'architrave s'inarca da colonna a colonna senza alcuna trabeazione frapposta.

Questa emancipazione finale dell'arco, dice giustamente il Professore Freeman, è: « *il più gran passo che fosse mai fatto, il principio d'ogni forma susseguente d'architettura arcuata, Romanica, Gotica e d'ogni altra.* » Sembra curioso ma ciò avviene proprio negli edifici di Diocleziano, avendosi ricordo che nei suoi bagni a Roma si trovarono archi

impostati direttamente sui capitelli, (1) che però oggidì non esistono più. Un tal passo era stato da lungo tempo tentato, e stava per venire applicato molto prima ad Atene, dove nell'edificio conosciuto per l'acquedotto di Adriano, il fregio e la cornice si arrestano sopra una colonna, e soltanto l'architrave si slancia da essa ad arco. Esempi di archi posanti direttamente sulle colonne, senza una trabeazione, si trovano anche su riquadri di terra cotta e sarcofaghi, i quali farebbero credere l'innovazione anteriore all'età di Diocleziano, sebbene manchino documenti dell'uso in grande scala, di questa forma d' architettura arcuata.

Queste innovazioni e deviazioni dai rigidi precedenti classici, se pure scandalezzano il purista, per chi consideri la cosa storicamente e scientificamente, sono indizio di un salutare rinnovamento architettonico, e segni di una vitalità vigorosa. Il palazzo di Spalato insieme alla promessa di una vita nuova e ai rudimenti di nuove forme d'arte, porta anche molti segni del barbarismo che s'avanzava e nel quale il mondo romano era condannato a tuffarsi, prima che risorgesse alla luce della civiltà moderna. Quivi, forse con esempio non ancor visto nell'architettura classica, troviamo le spoglie di più vecchi edifici, adoperate di seconda mano nel modo che divenne tanto comune pochi secoli dopo, quando l'abilità tecnica era caduta più in basso. Anche l'esecuzione degli ornamenti architettonici è goffa e niente artistica. I diversi membri sono carichi d'ornato, ma spesso intagliati in modo molto rozzo. Nella cimasa delle cornici, il fogliame è talvolta semplicemente tracciato sulla superficie della sagoma e lo sfondo incavato ad angolo retto. Parimenti l'uovo e il dardo nella sagoma superiore dell'architrave, fu lavorato a sguancio, non già come di consueto ad ovolo. La migliore ornamentazione è forse quella a volute attorno alla porta del piccolo tempio che serve adesso da battistero a Spalato; ma quantunque mostri una certa fantasia

(1) Adam allega la testimonianza dei disegni fatti da Lord Burlington delle terme di Diocleziano. Confesso però che nella copia al British Museum non fui capace di verificare il suo riferimento. — T. G. J.

e facilità di esecuzione, contiene alcune figure così trascuratamente sbozzate che non è facil intendere cosa significhino e l'opera romana resta avvilita per il confronto con un eccellente ornato a voluta romanico nella sua vicinanza.

La magnifica opera di Robert Adam sulle rovine del palazzo di Diocleziano a Spalato, mi esime da una particolareggiata descrizione dello stesso e, sebbene pubblicata più di cento e vent'anni or sono, è ancora la fonte più autorevole su tale argomento. La pianta del palazzo, come quella degli accampamenti romani, era pressochè quadrata, e quadripartita da due strade che s'intersecavano nel mezzo. In centro del lato orientale, del settentrionale e dell' occidentale stavano le porte, delle quali le due ultime la Porta Aurea e la Porte Ferrea, tuttora rimangono. Il lato meridionale giunge sulla spiaggia, e poichè il terreno declina verso quella, il livello della strada diventa quello del primo piano; per cui la strada principale che viene dalla porta a tramontana, s' arresta agli appartamenti imperiali cui era destinata tutta la fronte meridionale dell'edificio. Entrando dalla Porta Aurea, la settentionale, si passava per una strada larga circa trentasei piedi, fiancheggiata da colonnami che s'avanzavano allineati sino al vestibolo degli appartamenti imperiali, il di cui portico e la cupola chiudevano la vista. Procedendo un trecento piedi per questa strada si arrivava al centro del palazzo, dove giungeva la strada trasversale dalla Porta Aenea e dalla Porta Ferrea, visibili in distanza a destra e a sinistra. Procedendo verso mezzogiorno non abbiamo più bisogno di una ricostruzione mentale; ogni cosa, sino al vestibolo imperiale, trovasi conservata anche oggidì. Oltre all'incrocio i colonnami semplici e bassi della strada verso tramontana erano sostituiti dalle alte e graziose colonne ed archi del peristilio, formante una cortina aperta ad ogni lato, traverso la quale si vedevano i cortili chiusi a destra e a sinistra, ognuno contenente un tempio, quello di Giove a sinistra e quello d'Esculapio alla destra; mentre dirimpetto, in sfondo al peristilio stava il portico del vestibolo, edificio circolare con una cupola, adesso disgraziamente crollata.

Eccezione fatta del peristilio, il rimanente del palazzo è oggi ingombrato da cortili chiusi di case alte, framezzo alle quali corrono viuzze strette e tortuose della specie più meschina; ma le due antiche porte servono tuttora da ingresso ordinario alla città, i due templi da cattedrale e da battistero, il peristilio ne forma la piazza. e i muri esterni racchiudono quella ch'era la città medioevale; quantunque la moderna Spalato abbia sorpassato i suoi confini antichi. Il palazzo di Diocleziano, deformato com'è, e soffocato dalle meschine sovrapposizioni di quindici secoli, può tuttora vantarsi d'averci conservato, meglio di ogni altra reliquia del mondo romano, una pittura della magnificenza in mezzo alla quale abitavano i sui dominatori.

Gioverà descrivere brevemente i due templi per la durevole influenza che esercitarono sull' architettura dalmata. Il maggiore, ora il Duomo o Cattedrale di Spalato, all' esterno è un edificio ottagono, che posa su d'un podio elevato, ed è circondato da un peristilio d' ordine Corintio, a larghi intercolonnii. Al di dentro e sopra questo peristilio s'innalza il tamburo ottagono della cella, che terminava con un tetto basso piramidale. Verso il grande peristilio del palazzo s' avanzava un portico e questo ha fatto largo, non indegnamente, ad un enorme campanile medioevale, l' ornamento più cospicuo di Spalato. Internamente il tempio è rotondo, sormontato da una cupola di mattoni, e circondato da due ordini di otto colonne che portano ricorrenza della trabeazione, le quali sporgono dal muro principale della cella. Negli intercolonnii sono incavati otto recessi, quattro semicircolari e quattro quadrati; in uno s'apre la porta. In origine l' interno era rischiarato soltanto dalla porta e dalla lunetta al di sopra; esaminando il tetto e la volta, mi persuasi che la teoria di un occhio centrale, come quello del Pantheon romano, era priva di fondamento, e che l'edificio fu coperto, sino dal principio, con un tetto piramidale come il presente. Sotto il pavimento v'ha una cripta con volta di pietrisco, posata su piloni indipendenti dai muri principali.

Vari pareri si sono avuti sulla destinazione di quest'edi-

ficio. Costantino Porfirogenito, che scriveva nel X secolo, disse ch'era la stanza da letto di Diocleziano; se badiamo invece alla tradizione generale, non controvertita sino ai tempi moderni, era un tempio di Giove, che venne spogliato degli idoli e consacrato al culto cristiano l'anno 650. Molti archeologhi però, tra i quali il defunto Mr. Fergusson, hanno ritenuto che fosse il mausoleo dell'Imperatore, quantunque altri, con Mommsen ed Eitelberger, credano ch'egli non sia stato sepolto in questo tempio ma nell'altro; s' è trovato un terzo luogo per la sua sepoltura in una delle torri angolari del palazzo, dove, secondo Tomeo Marnavich, scrittore del secolo XVII, venne scoperto il suo corpo in un sarcofago di porfido. Non è ora il caso di discutere tale questione; dirò soltanto che le ragioni per credere che questo tempio sia il mausoleo, mi sembrano molto inconcludenti (1).

L'altro tempio, generalmente conosciuto per il tempio di Esculapio, consiste di una piccola cella rettangolare, con un portico di quattro colonne erette su di un podio elevato ed a cui si sale per una maestosa gradinata. Serve oggidì quale battistero di Spalato; ed è, meno il portico, d'una conservazione quasi perfetta. Reca un soffitto con tetto a botte, a ricchi cassettoni, ed offre di notevole che, quantunque finisca ad ogni estremità col consueto timpano triangolare dei templi classici, il coperto fra questi timpani era semicircolare, essendo difatti l'estradosso del soffitto a botte.

Questo tetto a botte di uno dei templi, e la pianta particolare dell'altro, esercitarono una vera influenza sulle menti degli architetti dalmati, che può vedersi tracciata replicatamente sugli edifici eretti in Dalmazia durante il medio evo.

(1) Nella lapide collocata in Marzo dell' anno 1885 sopra il portale interno del Tempio si legge: *Olim Imperatoris Diocletiani Mausoleum*; epigrafe che diede origine ad un vivace opuscolo di protesta del Prof. Lanza già conservatore di quei monumenti. Questo dotto illustratore delle antichità di Salona sulla scorta della Tavola Peutingeriana e di alcuni fregi scolpiti del tempio stesso, opina ch'esso fosse consecrato a Diana.

(*Nota del Traduttore.*)

La storia dell'architettura Dalmata durante i cinque secoli susseguenti quasi manca. Il paese passò sotto il dominio dell'Impero orientale nel 535, e indubbiamente la sua architettura si conformò d'allora allo stile bizantino. Malauguratamente, le calamità che toccarono alla Dalmazia durante le successive irruzioni barbare, non lasciarono in piedi alcun edificio di questo periodo, e per completare una serie di esempi dobbiamo cercarli nelle terre vicine dell'Istria e del Friuli. A Parenzo, città del litorale istriano, e sull'isola di Grado nella laguna all' estremità del golfo di Venezia, sorgono tuttora due magnifiche basiliche bizantine, che datano rispettivamente da circa l'anno 540 e 570, le quali, nelle loro sculture, nei loro mosaici murali di vetro, di marmo, di madreperla, e i loro pavimenti magnifici di lavoro tessulato, rassomigliano in tutto alle opere bizantine nella città di Ravenna, sulla sponda opposta. A Parenzo in ispecie si crederebbe d'essere nella antica capitale degli Esarchi, molto più che non esiste a Ravenna una chiesa così completa e perfetta di pianta, poichè la basilica di Parenzo conserva il suo atrio antico e un primo cortile a chiostri, col grande battistero ottagono a ponente, oltre il quale sorge poi il campanile (1).

In Dalmazia, come ho detto, non resta in piedi alcun edificio di tal tempo, ma gli scavi recenti fra le ruine di Salona, ci hanno ridato la pianta terrena e diversi frammenti di una basilica ragguardevole, probabilmente dal V secolo. Venne anche scoperto un battistero con pavimenti a mosaico, e progredendo cogli scavi si fanno sempre nuove ed interessanti scoperte. Si è trovato quanto basta per dimostrare che l'arte Bizantina s' era stabilita su quel territorio, tanto più presto in quanto che le opere classiche precedenti hanno del greco, e i capitelli del palazzo di Diocleziano sono plasmati

(1) Mr. Jackson mostrò alcuni disegni di questa chiesa, rappresentanti l'atrio, l'interno dell'abside principale coi suoi mosaici, ed alcuni dei capitelli, i quali, egli osservava, corrispondono esattamente con molti capitelli bene conosciuti di Ravenna, e potrebbero essere stati scolpiti dalla stessa mano. (*Nota del R. I. B. A.*)

in quella maniera crespa e delicata ch'è caratteristica delle sculture bizantine.

La pianta della basilica di Salona, un disegno della quale devo alla gentilezza dell'amico mio il Prof. Bulić di Spalato, presenta molte notevoli particolarità. È preceduta da un narthex, si presume che uno scavo ulteriore a ponente dello stesso metterà in luce un atrio; ha una navata con nove archi da ciascun lato, e nella porzione orientale della navata sta il coro, in uno spazio largo due metri e mezzo appena, che era circondato da un muricciuolo. Al di là di questo la chiesa era attraversata da un muro solido, il quale in ragione della sua costruzione massiccia dev'essere salito a tutta l'altezza dell'edificio, tagliandolo così completamente in due. Di questa singolarità non conosco l'analoga. Il muro è forato da cinque piccole porte, che mettono alla crociera e all'abside. Altra fattezza singolare nella pianta è un' ala supplementare o corridoio esterno a settentrione della chiesa, dal quale s'aprono alcune cappelle absidali, ciascuna con un altare collocato in sommità d'una gradinata. Queste costruzioni non sono tutte di un tempo, poichè molti dei sarcofaghi di pietra, che spesseggiano all'intorno della chiesa, furono collocati traverso i fondamenti d'alcune fra le cappelle, che devono perciò essere state distrutte mentre la basilica stessa continuava ad essere officiata. Più curioso ancora è lo stato di cose rivelato da uno scavo sotto al livello del pavimento della chiesa, la quale sembra venisse costruita sopra di un antico cimitero, poichè l'arca è piena di sarcofaghi sparpagliati in un disordine strano, sopra i quali il terreno venne semplicemente colmato e livellato per procurare un fondamento ai muri e ai piloni della basilica. Per lo meno cento e cinquanta di queste enormi arche di pietra stanno dentro o all' intorno della chiesa, ed è difficile figurarsi uno spettacolo più strano di quello che esse presentano; alcune, adorne di belle sculture, vennero tradotte al museo di Spalato.

Eccezione fatta per questi resti di Salona, nulla abbiamo che c'informi delle arti di Dalmazia dal quarto al nono secolo.

Questa provincia ebbe la sua parte e più, delle calamità che toccarono all'Impero romano nel quinto secolo e nei susseguenti. L'Impero Orientale era troppo distante, e troppo occupato in casa sua, per offrire una protezione reale. Orde di Goti, di Avari, di Slavi devastarono la provincia e cacciarono l'antica popolazione romana alle fortificazioni di montagna o al riparo delle loro città murate e finalmente, nel secolo settimo, le città stesse soccombettero agli invasori. Salona fu presa e distrutta interamente nel 639, e il suo destino fu condiviso da Scardona, da Narona, da Jadera, la moderna Zara, e da Epidauro, la più vecchia colonia greca dell'Illirio. Tutto il territorio fu occupato da Croati e da Serbi, i quali, come i nostri antenati Sassoni, essendo amanti della campagna aperta, lasciarono sussistere le città in rovina, senza tentare di occuparle.

L'antica popolazione Latina o Rómana della città, non fu però annientata da queste sciagure. Dai nascondigli nelle isole, gli esuli o ritornarono alle loro vecchie dimore o ne fondarono di nuove, e poichè i loro conquistatori Slavi riconobbero la signoria dell'Impero orientale, un mandato da Costantinopoli assicurava i fuggiaschi da ogni ulteriore molestia. Zara risorse dalle sue ceneri; i profughi da Epidauro si stabilirono su una roccia isolata non lungi dalla loro sede primitiva, dove fondarono la città di Ragusa; e i disgraziati Salonitani, non osando di ricostruire la loro capitale antica, che resta tuttora come un mucchio di pietre, si ricoverarono impoveriti di numero dentro le poderose muraglie della villa di Diocleziano ad Aspalathus, che convertirono nella moderna Spalato.

A partire d'allora la Dalmazia offre lo spettacolo di due popolazioni distinte, una accanto all'altra, differenti di razza, di lingua, di costumi, di aspirazioni, e sino a un certo punto, di differenti tendenze religiose. Nella città di Zara, di Traù, di Spalato, di Ragusa, e di Cattaro, sulla terraferma, e in quelle di Arbe, di Veglia e di Ossero sulle isole, stavano i Romani, o come vennero denominati i *Dalmati*, per destinguerli dai Croati e dai Serbi; parlavano la loro lingua antica, si gover-

navano colla loro antica legge romana, eleggevano i loro magistrati ed i vescovi e conservavano le tradizioni della municipalità dell'impero. Oltre alle mura delle città e al breve territorio posseduto da quelle, il paese era occupato da Croati al settentrione della Dalmazia e da Serbi al mezzogiorno, viventi dapprima in distinte comunità con poca coerenza e che poi restarono assorbite e amalgamate nei ducati e nei regni di Croazia e di Serbia. Tanto i Romani quanto i Serbi, riconoscevano la supremazia dell'imperatore di Costantinopoli, e da lui ricevevano officiali e dignità. Le città pagavano un tributo agli Slavi, qual prezzo della pace, ma col tempo divennero forti abbastanza per proteggere sè stesse e, dopo che Venezia e l'Ungheria, tenendo il campo della politica Dalmata, soffocarono l'indipendenza della Croazia, le città emersero nuovamente; la storia susseguente della Dalmazia è infatti poco più della storia delle città marittime e della popolazione latina. La distinzione fra Latini e Slavi non andò mai perduta per tutto il medioevo, sopravvive al giorno d' oggi, ed è la chiave a comprendere la politica Dalmata. Sino a pochi anni or sono le cose andavano abbastanza secondo i desideri dei Latini; ora dopo la grande insurrezione delle nazioni Slave nell' interno della penisola Balcanica, i Croati della Dalmazia si sono agitati e coll'aiuto del Governo Austriaco tentano di slavonizzare le città latine e di escludere la lingua italiana. L'altro partito sta attaccato con appassionato ardore alla sua antica *Coltura Latina* e l'esito della contesa è ancor dubbio. Per me non posso contemplare senza rammarico la possibilità dell'estinzione di un antica coltura e la soppressione di una lingua antica che vanta una discendenza non interrotta dall' Impero romano.

Tra gli Slavi le arti e le lettere fecero poco progresso sensibile; i Latini invece delle città, non appena assicurati dagli attacchi dei loro barbari vicini, incominciarono a sviluppare un commercio considerevole, e a rivaleggiare gli italiani stessi nelle arti della pace. Mentre il paese era ancora soggetto all'Impero bizantino, l'architettura Dalmata rifletteva

naturalmente lo stile della città dominatrice. Gli edifici di quel tempo, che giunsero sino a noi, sono per la maggior parte piccoli e rozzi. Vi si trovano rappresentate, benchè modestamente le due specie di chiesa bizantina, la chiesa a cupola e la basilica. Alcune dell'ultima specie sono a tre navate, altre a navata doppia divisa da arcate centrali; hanno le volte a botte, con costoloni piatti sotto la volta in corrispondenza ad ogni colonna, e l'estremità ad oriente finisce con una volta a semi catino. Offrono tuttavia una particolarità degna di nota, ed è che la pianta terrena dell'estremità a levante è quadrata, mentre all'impostazione della cupula dell'abside, si converte in una pianta semi-circolare mediante sguanci agli angoli. I Dalmati amavano tanto questo spediente che le navate della piccola chiesa di S. Lorenzo a Zara vennero coperte con una serie di semicupole, che guardano per fianco la navata, e portate da sguanci nel modo che ho descritto. La più grande chiesa basilicale (ναὸς δρομικος) di questo periodo di tempo, vuolsi credere la cattedrale di S. Anastasia a Zara, se giusta la descrizione che ne fece Costantino Porfirogenito nel X secolo, era adorna di pitture e pavimentata a mosaico, costruita con colonne di marmo bianco e di cipollino, spoglie certo di templi antichi. La maggior parte di questa chiesa venne ricostruita nel XIII secolo.

Chiese a cupola, ne esistono di vario tipo. A Nona vi sono due chiese, a croce greca, con volte a botte, absidali, ed una cupola nel mezzo, di forma ovoidale, sorretta rozzamente da timpani e nascosta entro una torre centrale. A Cattaro vi sono due chiese, le quali, benchè ricostruite in tempi posteriori, conservano probabilmente la pianta originale, e consistono di cupole innalzate su d'una nave allungata, la quale finisce con un abside orientale. La dimensione di questi edifici è in generale insignificante; a Santa Croce che era la cattedrale di Nona, la cupola ha solo due metri e mezzo di diametro, ed i bracci della crociera non hanno che due metri e mezzo di lunghezza. Un altro gruppo di chiese è ancora più notevole in parte; consistono di uno spazio cen-

trale coperto a cupola, circondato da sei absidi di minore altezza. Non posso fare a meno di pensare che la loro curiosa pianta è derivata dal tempio circolare di Diocleziano a Spalato coi suoi recessi o nicchie circostanti.

Questi edifici vennero costruiti all'incirca fra l'anno 800 e il 1100. Alcuni sono più barbari degli altri, e non hanno niente d'originale; le sole pietre lavorate che vi si trovano si riconoscono per frammenti di antichi edifici romani, uniti assieme senza arte, sottosopra o con la parte lavorata per l'interno messa al di fuori, come capitava. Questi sono probabilmente i più vecchi. Altri hanno alcuni particolari nuovi, abbastanza barbari, ma che mostrano tuttavia un qualche progresso, e questi si possono attribuire alla fine di quell'epoca. Per fortuna, la chiesa la più rimarcabile fra esse è quella intorno alla cui data havvi il minor dubbio; voglio dire la grande chiesa rotonda di S. Donato a Zara, costruita da Donato III, vescovo di Zara, poco dopo l'anno 800.

S. Donato appartiene ad un gruppo di cinque chiese comunicanti l'una coll'altra, la più importante delle quali è la cattedrale di Santa Anastasia. Nel decimo secolo la chiesa di S. Donato venne dedicata alla Trinità e Costantino Porfirogenito scrisse che aveva « *sopra di essa un' altra chiesa pei catacumeni, a volta come la prima, alla quale salgono per una scala a chiocciola.* » Infatti la chiesa consiste di uno spazio centrale circolare, ch'era coperto a volta, circondato da una navata a due piani, la quale, essendo la navata superiore grande ed importante quanto l'inferiore, corrisponde alla descrizione del Porfirogenito di una seconda chiesa sopra la prima. Sul lato ad oriente un abside triplo sporge da ciascuno dei due piani. Lo spazio in centro è separato dall'ala con otto piloni, sei dei quali sono masse enormi di muratura liscia, più grossi della larghezza degli intercolonni, e i due rimanenti sono colonne antiche coi loro capitelli.

L'edificio, benchè semplice e rozzo, sino a rasentare il barbarismo, non è privo di una certa dignità misteriosa. La pianta di esso non può fare a meno di colpire colla sua ras-

somiglianza a due chiese di maggior fama, quella di S. Vitale a Ravenna, e la cattedrale di Aix-la-Chapelle; ciò poi va d'accordo colla storia del suo fondatore, il Vescovo Donato, il S. Ambrogio di Zara come venne chiamato, i cui viaggi si estesero dalla corte dell'imperatore Niceforo a Costantinopoli a quella di Carlomagno a Thionville.

Non posso tacere di una fra le meraviglie di S. Donato, forse la più curiosa di tutte. In uno dei piloni è murato un masso di marmo colla dedica: IVNONI AVGVSTAE pubblicata sino dal secolo XV, e che ha fatto supporre fosse il tempio in origine pagano. Però nel 1877 venne scoperto che esso era soltanto uno dei frammenti del tempo migliore dell'arte romana, adoperati in gran numero nella costruzione della chiesa. Scavato il terreno sino alla profondità di circa quattro piedi, venne trovato il pavimento originale di un foro romano, sul quale fu costruita la chiesa cristiana, senza ulteriori fondamenti. Sopra questo pavimento erano stati disposti colossali frammenti di cornici classiche, di iscrizioni dedicatorie, di sagome, di basi, di fregi, alcuni rovesciati all'ingiù, altri in taglio, in una confusione strana, e fra essi una quantità di colonne, rotte a misura, e stese una accanto all'altra senza alcun tentativo di dar loro un letto orizzontale. Quest' agglomeramento eterogeneo era stato colmato di terra e di macerie, e i muri rozzi e i piloni della chiesa cristiana vennero innalzati su di esso, quasi ad esprimere il disprezzo della nuova religione pel rito e la magnificenza dei pagani.

Gli avvenimenti politici che toccarono alla Dalmazia in principio del secolo XII, modificarono per intero l' indirizzo della sua architettura, come quello della sua storia. Colla conquista Ungherese dei regni di Dalmazia e di Croazia, i loro rapporti coll'impero bizantino, da lungo tempo nominali soltanto, vennero alla fine interrotti; nei trecento anni susseguenti Venezia e l'Ungheria si contesero il possesso della Dalmazia, e le arti di quel paese portano l' impronta dello stile italiano e del tedesco, piuttosto che quello di Costantinopoli. In altre parole, l'architettura passò dal bizantino al romanico,

dalla forma orientale a quella occidentale dell' architettura moderna ad arco rotondo.

Gli stessi Ungheresi non avevano arte propria, e al tempo della loro conquista della Dalmazia erano indubbiamente meno civilizzati della popolazione delle antiche città romane. Allora e per alcuni secoli dopo, furono costretti a valersi di architetti stranieri, ed una delle note più interessanti nel libro di schizzi di Villard di Honnecourt si riferisce alla sua chiamata in Ungheria, dove per quanto pare venne impiegato nel ricostruire le chiese distrutte durante la grande invasione Tartara che desolò quel paese nel 1241. L' architettura ungherese è basata su quella della vicina Austria e della Carinzia, da dove non c'è dubbio si fecevano venire gli architetti e in conseguenza ha l' impronta tedesca. È interessante trovare traccie di indole tedesca in parecchi edifici dalmati, specialmente in quei luoghi, i quali come Traü, restarono più a lungo sotto il giogo Ungherese, mentre l' influenza dell'arte bizantina perdurava nelle isole e in quelle città di terraferma, come Zara e Ragusa, che restarono più a lungo sotto il dominio dei veneziani, i quali si attennero allo stile bizantino sino ad un tempo comparativamente tardo.

La serie degli edifici romanici in Dalmazia comincia col bel campanile di S. Maria di Zara, e la sala del capitolo dell'attiguo convento, costruiti l'uno dal re Colomano per commemorare la sua conquista nel 1105, o l'altra dall'abbadessa Velzenega, sua moglie ripudiata. Questa torre col suo contorno liscio senza contrafforti, le sue finestre ad arco semicircolare entro un riquadro poco profondo che aumentano di numero col salire dei piani e divise da colonnette a mezzo muro, appartengono ad un tipo romanico ben conosciuto che trovasi da Roma a Verona, e dalla Lombardia a Cologna. Può ascriversi alla fine dallo stesso secolo il magnifico campanile della città di Arbe nel Quarnero, coi tre campanili minori che lo accompagnano come satelliti, e fanno di Arbe uno dei siti più romantici e pittoreschi che io abbia mai veduto. Quanto a finitezza di esecuzione, come pure nel disegno e concetto origi-

nale, questi campanili dalmati sostengono con vantaggio il paragone con qualunque altro della stessa specie nei paesi meglio conosciuti (1).

Nella stessa città di Arbe trovasi la rovina di una chiesa notevole per la pianta della sua estremità ad oriente, che consiste d'un abside circondato da un ambulatorio alla guisa piuttosto del romanico settentrionale che della scuola a mezzogiorno delle Alpi. Questa fattezza appartiene infatti meglio al romanico di Francia o d'Inghilterra che a quello di Germania, nel qual paese non divenne mai popolare. Non posso rammentarne un esempio tra gli edifici romanici d' Italia, e non posso spiegarne la comparsa su quest' isola remota del Quarnero.

Ho procurato di tracciare l'influenza straniera sull'architettura dalmata, ma essa ha una caratteristica che deve spiegarsi colle condizioni storiche e il gusto naturale degli stessi Dalmati, ed è la loro persistenza nello stile romanico, lungo tempo dopo che s'era mutato nel gotico in altri paesi d'Europa. In Francia ed in Inghilterra l' architettura ad arco rotondo cedette il posto a quella ad arco acuto nella fine del secolo XII, e quantunque in Germania il mutamento abbia avuto luogo più tardi, l'arco acuto fece la sua comparsa ed il romanico incominciò a declinare verso la metà del secolo XIII. In Italia lo stile gotico raggiunse il suo sviluppo fra il 1220 e il 1300, ma in Dalmazia troviamo l'architettura Romanica, con piccola traccia di mutamento e di progresso che continua a prevalere nel secolo XIV, e non mancano esempi anche sino al XV. Il duomo di Zara, costruito nel secolo XIII, e che non fu consacrato fino al 1285, si potrebbe facilmente scambiare

(1) Mr. Jackson mostrò disegni del campanile di S. Maria di Zara, di quella di Arbe. Così pure di un interessante ciborio primitivo o baldacchino nel duomo di Arbe; dell'abside di S. Grisogono di Zara, che data da circa il 1175 ed è un bell'esempio del romanico raffinato che rassomiglia a quello di Lucca, e dell'abside della curiosa chiesa a due piani di S. Quirino nell'isola di Veglia. Tutti questi esempi datano, egli asseriva, dal secolo XII o dal principio del XIII.

per una chiesa del secolo XI o XII, ed ha una facciata ad occidente che data dal 1324 con porta ad arco rotondo, finestre a rosa e con file, una sopra l'altra, di arcate nello stile del duomo di Pisa o di quello di Lucca, o della chiesa di S. Michele a Pavia.

La più bella bella chiesa del secolo XIII in Dalmazia è il duomo di Traù, cominciato poco dopo l'anno 1200 e continuato interrottamente fino al 1698, data dal completamento dell'aguglia. Il corpo della chiesa era tuttavia completo e lo stile n'era fissato verso il 1251. Consiste di navate che, alla guisa basilicale, finiscono con tre absidi, preceduti alla estremità occidentale da un magnifico portico o narthex Galileo, il quale doveva essere sormontato da due torri, quantunque soltanto una di esse sia compiuta. L'estremità orientale illustra, forse più di qualunque altro edificio in Dalmazia, l'influenza che i rapporti politici di questo paese coll'Ungheria hanno esercitato sulla sua architettura; la rassomiglianza fra questa, e la estremità orientale della chiesa contemporanea di Jàk in Ungheria coi loro tre absidi rotondi sormontati da un muro a timpano, tanto rialzato da offrire spazio per una finestra a rosa, i loro contrafforti esterni lisci, le loro sagome i dentelli incavati, le cornici arcuate, le semicolonne ridossate all'esterno dell'abside, colpisce troppo per non convincere.

La porta occidentale di Traù è la gloria culminante dell'architettura Dalmata. Per ricchezza di particolari e meravigliosa finitezza di esecuzione, combinata con una certa castigatezza e semplicità di disegno, che parla altamente in favore delle qualità artistiche di chi la disegnava, questa magnifica porta può sfidare il confronto con qualsiasi opera d'architettura romanica o gotica. È quadrangolare, fra recessi e stipiti a pilastro, sormontati da un arco rotondo a più ordini che racchiude un timpano, nel quale è collocata una scultura della Natività. Le statue di Adamo ed Eva, posate su di un leone ed una lionessa, fiancheggiano la porta; e se pure le figure umane, come ogni tentativo medioevale del nudo, non sono riuscite, ne compensa una modellazione superba, il disegno

magnifico e l'espressione degli animali che le sostengono. Non vi può essere cosa più squisita della finitezza del tralcio a volute, con piccole figure ed animali interposti, coi quali sono arricchiti gli stipiti e le colonne ; benchè disegnati arditamente e trattati in modo largo, hanno tutta la delicatezza dell'intaglio in avorio.

Al principio del secolo XIII appartengono i serramenti di legno delle porte, gli stalli del coro, ed il magnifico pulpito di marmo della cattedrale di Spalato, una volta tempio del palazzo di Diocleziano. I serramenti delle porte lavorati nel 1214 da Messer Andrea Guvina, pittore di Spalato, vanno annoverati fra i primitivi esempi di scultura in legno medioevale che ci rimangano ; sono a due battenti, con vent'otto riquadri scolpiti contenenti le scene della vita e della passione del nostro Signore circondati da orlature ad intreccio romanico, piene di fantasie deliziose e di varietà. In origine l'intaglio era dorato su un fondo rosso. Gli stalli del coro appariscono contemporanei, e potrebbero essere della stessa mano, sono notevoli pei curiosi riquadri a traforo, quasi identici colle gelosie alle finestre del Cairo ed hanno un aspetto non Europeo. Come ogni altro di tal tempo, il lavoro è di carattere affatto romanico.

La più grande opera d'architettura Dalmata nel secolo XIV è il campanile di Spalato, del quale potei fare il rilievo e disegnare i particolari. La data precisa di questa magnifica torre è ancora da accertare, ma v'è poco dubbio che venisse cominciata circa l'anno 1300 da Maria di Ungheria, moglie di Carlo II di Napoli. Dopo la di lei morte il lavoro venne interrotto, non essendosi allora compiuti che i due piani inferiori. Venne ripreso circa il 1360, dopo che Lodovico il Grande, re d'Ungheria ebbe conquistato la Dalmazia, essendone architetto Nicola Tverdoj di Spalato, sul cui disegno la torre venne compiuta nel 1416, eccezione fatta della lanterna ottagona. La torre s'innalza sull'area del portico del tempio di Diocleziano, ora il Duomo ; e tanta era la fiducia degli architetti medioevali nella stabilità dell'opera romana, che basarono la torre, senz'altro apparecchio sul podio e la gradinata del portico

romano. Il piano inferiore è forato da un androne a volta che conduce al di dietro del Duomo e i sostegni a ciascun lato di questo passaggio consistono in parte di colonne staccate e in parte di muratura solida, che ha però i vani per due scale rampanti. Non fa dunque meraviglia se il piano inferiore mostra segni di schiacciamento e fu trovato necessario di sostenere la torre con impalcature, come un preliminare per ricostruirla.

Tutta la torre, in ciascuna delle due parti, siano primitive o posteriori, porta l'impronta dello stile romanico, ed abbonda in particolari tolti a prestito dalle opere romane del terzo secolo dalle quali è circondata. Si cercherebbe invano un esempio più marcato del predominio che gli stili primitivi ad arco rotondo conservarono sull'architettura Dalmata sino alla fine del medioevo, nè della forte influenza dell'edificio di Diocleziano sulla immaginazione degli architetti Dalmati.

Fra gli altri esempi del secolo XIV sono i chiostri del convento Dominicano e del Francescano a Ragusa. Quest'ultimo venne costruito da un architetto Albanese, Mycha di Antivari, nella prima metà del secolo, ed è di stile romanico, benchè pieno di sculture strane e fantastiche che gli danno un aspetto molto originale, e ne fanno uno dei più singolari modelli di architettura che io abbia mai veduti. Il chiostro Domenicano alquanto posteriore, pur avendo l'arco rotondo, è una specie di gotico, ma pieno di irregolarità strane e di solecismi. Noto qui di aver osservato il primo apparire dello stile gotico in Dalmazia negli edifici degli ordini mendicanti.

In principio del secolo XV la Dalmazia veniva finalmente sotto la Signoria dei Veneziani, mutamento politico il quale è demarcato da una transizione corrispondente nell'architettura di quella provincia. L'architettura romanica alla fine si dileguò e venne sostituita dal gotico della città dominatrice. L'ultima opera ad arco rotondo in Dalmazia è probabilmente la parte superiore della facciata del Duomo e di S. Grisogono a Zara, che mi sembrano posteriori al rimanente. Datano da circa il 1400-1409, intorno al qual tempo il Rinascimento classico era

comparso in Italia; e così gli antichi edifici ad arco rotondo della Dalmazia s' incontrano con quelli ad arco rotondo del Brunelleschi.

Venezia non adottò il Rinascimento tanto presto come l'Italia centrale e lo stile ch' essa recava seco in Dalmazia era il gotico, di quella specie particolare che nelle opere domestiche, forse più che nelle ecclesiastiche, è associato inseparabilmente colla città delle lagune. In ogni città Dalmata di terraferma o sulle isole si vede ad ogni canto le stesse finestre ad ogiva semi-orientali, e gli stessi poggiuoli graziosi così ben noti nei canali di Venezia; le chiese sono adobbate con magnifici stalli a scultura in legno veneziana, e i tesori sono pieni di vasellami opera di orefici veneziani.

L'architettura gotica non vi prese però mai piede, fuorchè nelle costruzioni domestiche. Esiste soltanto una grande chiesa in questo stile, il duomo di Sebenico; di questa stessa chiesa non è gotica che la parte inferiore delle navate, il rimanente essendo stato compiuto da un architetto del Rinascimento. La parte gotica venne costruita fra il 1430 e il 1441 da Messer Antonio di Pietro Paolo, veneziano, ed è un saggio eccellente dell' architettura gotica italiana nel suo migliore momento. La scultura è ardita ed efficace, e i particolari sono raffinati, ma per una ragione o per l'altra il disegno non giunse a soddisfare i Sebenicensi, che licenziarono il loro architetto e ne invitarono un altro, intorno al quale avrò qualche cosa a dire, poichè ebbe parte cospicua nella storia dell' arte Dalmata.

Mentre sto parlando degli edifici gotici della Dalmazia, non devo dimenticare la piccola e interessante cattedrale dell'isola di Curzola, coi suoi archi acuti, la graziosa facciata occidentale e il campanile, nè del pari la interessante Sponza o dogana di Ragusa, che nell'interno le rassomiglia alquanto. Ma il lavoro gotico più bello e più interessante in Dalmazia lo si trova nel palazzo della piccola republica di Ragusa. Questa città ritraendosi l'Ungheria dalla Dalmazia, in luogo di venire col rimanente del paese in potere di Venezia, riuscì a procurarsi un' indipendenza la quale, sotto la protezione del-

l'Ungheria e poi dell'impero, conservò finchè venne soppressa dal capriccio arbitrario di Napoleone nel 1808.

Il palazzo fu cominciato nel 1435 da Messer Onofrio Giordani di La Cava napolitano, e benchè sia stato molto alterato posteriormente, contiene tuttavia gran parte del suo lavoro. La facciata era in origine fiancheggiata da torri basse, fra le quali nel pianterreno aprivasi una loggia di sei archi, sostenuta da colonne monoliti dell'isola di Curzola, e capitelli scolpiti con un tocco artistico che non potrà essere mai esaltato abbastanza. Ci resta un ragguaglio di questo palazzo fatto da un maestro di scuola di Ragusa, il quale vide i capitelli fra le mani dello scultore e che scriveva quanto segue: (1)

Sunt quinque columnae grossae integrae, duae autem alterae medietatis, una uni turri affixa, altera alteri; in prima sculptus est Aesculapius artis medicinae reparator, id persuadente singulari poeta et litterarum doctissimo Nicolao de Sazina, nobili Cremonensi, viro procul dubio magni ponderis, et inter doctos dignis ejus meritis aprobato, qui ut suae patriae dissentionibus paululum cederet, cancellariatus Ragusij onus gerere et pati disposuit, ac nunc patitur. Hic enim cum scivisset et suis litterarum studijs didicisset, Aesculapium Epidauri, quod nunc Ragusium dicitur, oriundum fuisse summo studio elaboravit, ut insculperetur illius simulacrum, cui epitaphium metricum muro infixum edidit. In quadam columna introitus Palatij sculptum videtur primum aequum judicium Salomonis. In quodam angulo januae principalis habetur Rectoris injurias audientis similitudo. In introitu Minoris. Consilij, de quo postea fiet sermo, est quaedam justitiae sculptura tenens breve, ubi sic legitur: — Iussi summa mei sua vos cuicunque tueri.

Queste sculture rimangono sino ad oggi, non però tutte

(1) Situs aedificiorum Politiae et laudabilium consuetudinum inclytae civitatis Ragusii, da Filippo de Diversi da Quartigiani di Lucca. Venne pubblicato a Zara nel 1882, Ed. Brunelli, ma io cito da un Ms. nella libreria del Convento Francescano di Ragusa che è più completo. — T. G. J.

nel loro sito originale. Il capitello con Esculapio è tuttora nel posto ove Diversi lo vide col suo *epitaffio* in versi sul muro accanto ad esso. Il sapiente sta seduto in mezzo alle sue fiale, alle storte ed ai crogiuoli, mentre il suo servo riceve un paesano che viene a lui per consiglio, portandogli il solito presente di un gallo. La figura della Giustizia, scortata da due leoni e che tieno un *breve*, presiede tuttora sopra la porta del consiglio minore e presso a quella sta il Rettore della Republica, che indossa il berretto d'un dottore in legge e giudica i crimini. Ma il capitello del primo giudizio retto di Salomone giace a due miglia di distanza, in un giardino di Gravosa, dove credo fu osservato per la prima volta da Mr. Arthur Evons. Parmi d'essere riuscito a determinare la sua posizione originale nel palazzo ed a provare che una volta esso formava uno dei capitelli della loggia stessa, tre della serie attuale essendo a mio credere intrusi, inseriti contemporaneamente agli archi rotondi del Rinascimento, che hanno rimpiazzato gli archi originali del progetto di Onofrio di La Cava. Questi archi originali erano con tutta probabilità acuti, come la porta maggiore del palazzo e tutte le finestre dello scalpello di Onofrio.

Tutte le sculture di quest' artista devono considerarsi di un ordine molto elevato; le figure sono modellate ammirabilmente o piene di carattere, e il fogliame è d'una finitezza squisita, che va di pari passo con una addatta espressione architettonica di robustezza e di sostegno, a mala pena vinta dalle sculture gotiche.

L'influenza dell'arte gotica in Dalmazia fu breve. Venne adottata tardi ed abbandonata presto per il Rinascimento, stile verso il quale i Dalmati dimostrarono un'attitudine precoce. Il grande apostolo del nuovo movimento in Dalmazia fu Giorgio Orsini, nativo di Zara, discendente dall' antica famiglia principesca romana, quantunque d'un ramo decaduto e si trovasse obbligato a vivere dalle arti manuali, incompatibili colle idee di nobiltà d' allora. Si suppone che Giorgio abbia studiato l' arte sua a Venezia, dove si sposò e dove aveva

qualche possessione. Nel 1441 egli venne invitato a Sebenico in sostituzione di Messer Antonio di Pietro Paolo, caduto in disgrazia del comitato per l'erezione della cattedrale. Giorgio arrivò coi primi movimenti del Rinascimento incipiente che già gli lavoravano in cervello, e rigettando i progetti gotici del suo predecessore, incominciò il coro e la struttura superiore della cattedrale nella nuova maniera. Il suo lavoro è curiosamente ecclettico; alla colonna e alle trabeaazioni classiche combina i trafori delle finestre gotiche; ma andando innanzi, l'elemento gotico viene sempre più a mancare, finchè il suo stile si avvicina a quello dei Lombardi in Venezia. Quando si rammenta che il suo lavoro a Sebenico precedette di nove anni quello di Leon Battista Alberti a Rimini e di quarant'anni la chiesa dei Miracoli di Pietro Lombardo a Venezia, mentre il Rinascimento non si stabilì in Francia, in Inghilterra, e in Germania che sessanta o cent'anni dopo, si dovrà ammettere che Giorgio Orsini ha titolo ad un posto cospicuo fra i promotori della grande rivoluzione artistica del secolo XV.

La cattedrale di Sebenico, benchè non sia grande, è una delle chiese della Cristianità che lasciano maggiore impressione; certo una delle più singolari per costruzione ardita quasi sino all'audacia. L'edificio è coperto da volte a botte, fatte con enormi lastre di marmo sostenute da robuste nervature o costoloni traversali, e la stessa coperta di pietra forma soffitto al di dentro e tetto al di fuori. Qui possiamo forse riconoscere nuovamente l'influenza dell'opera di Diocleziano a Spalato e vedere nei coperti a volta di Sebenico una versione della volta a botte del tempio di Esculapio. Ma a Sebenico la proporzione è così grande, l'altezza alla quale poggiano i tetti è così considerevole e lo spessore dei muri e dei sostegni è così esile, in rapporto all'epoca Romana, che l'idea può ben pretendere d'essere considerata come originale ed è degna di quella meraviglia e di quell'ammirazione, che eccita per certo anche nella mente dell'osservatore più trascurato.

Non appena il nuovo stile si stabilì in Dalmazia, metteva in disparte il gotico pegli edifici di importanza, quantunque

nei lavori domestici e negli edifici più umili il gotico Veneziano continuasse a tenere il campo. Ma nella loro pratica dell' architettura del Rinascimento, i Dalmati palesavano pur sempre la loro originalità antica, e l' adoperavano con quella libertà ch' è propria allo spirito della vecchia arte gotica, certo lontana dalla servile obbedienza alla formula richiesta dai più severi maestri del rinascimento classico. Il rinascimento Dalmato è ecclettico dal principio alla fine; gli archi acuti ed i trilobi vi si trovano combinati ai pilastri scanalati ed alle nicchie dalla sommità a conchiglia; le trabeazioni classiche con architrave, fregio e cornice, posano su arcate che potrebbero essere state costruite nel secolo XIV. Questa libertà di stile e l'assenza di restrizioni convenzionali, fanno davvero interessante, e posso aggiungere istruttivo, lo studio dell' architettura della Dalmazia a noi architetti d' una età che, per le sue condizioni, dev'essere necessariamente ecclettica. Per quanto gli elementi siano stranamente commisti, sono combinati con vero istinto artistico; e benchè considerati separatamente potessero apparire incongrui, presi assieme producono un complesso consistente ed armonico, che deve forse non poco dell'affetto piccante all' inaspettato intendersi d'elementi, i quali si sarebbero creduti discordanti.

Contemporaneo a Giorgio Orsini, o Giorgio Dalmatico com'egli si chiama e come i suoi ammiratori compatriotti amano di designarlo, fu un altro famoso architetto Dalmato. Nel 1468 Federico di Montefeltro, conte di Urbino e di Castel Durante, Capitano generale della Lega, intraprese la costruzione di quel palazzo di Urbino ch'è una delle gemme dell'arte del Rinascimento. Avendo, come egli dice, cercato dovunque e specialmente in Toscana, culla degli architetti, senza trovare un uomo veramente intelligente e capace in quell'arte, egli scelse finalmente Messer Lutiano di Laurana o Vrana nel territorio di Zara in Dalmazia, ch'egli adoperò nel costruire il suo palazzo, e il cui lavoro possiamo ancor oggi distinguere da quello di Baccio Pintelli, che alla sua morte lo continuava. Non v'è, ch'io sappia, alcun edificio di Luciano nel suo paese

natio, egli si stabilì ad Urbino e morì a Pesaro circa il 1481.

Un altro architetto dello stesso periodo, le cui opere rassomigliano molto da vicino a quella di Andrea Orsini, fu Andrea Aecxi, o Alessio, un Albanese di Durazzo. Venne impiegato molto a Spalato, ad Arbe e sopratutto a Traü, dove costruì il battisterio e la cappella suntuosa di S. Giovanni Orsini, patrono della città.

L'arte del Rinascimento in Dalmazia continuò come aveva cominciato, libera dai ceppi del rigido formalismo. Non si sviluppò mai come in Italia nel puro stile Palladiano. In tutta la provincia trovasi appena qualche esempio di quell' architettura fredda e severa; dal principio alla fine restava in essa qualche cosa della libertà selvaggia e della gaiezza dell' arte gotica, finchè sul finire del secolo XVII cadde d'un tratto nel barocco, in cui s'estinse la sua vita e la sua bellezza, e l'architettura, come arte bella, cessò d'esistere.

Questa rivista dell' architettura Dalmata è di necessità uno schizzo soltanto, ma spero di aver potuto interessare l'Istituto sulle caratterische di una scuola d'arte medioevale, della cui esistenza non hanno avuto alcun sentore che quei pochi soltanto i quali sono stati in quel paese. I resti Romani della Dalmazia e dell'Istria sono stati bene descritti ed illustrati, ma i monumenti d'arte medioevale che quei paesi contengono furono sino adesso trascurati. Spero d' avere dimostrato che sono degni d'un destino migliore, e che l'arte Dalmata merita un capitolo a parte nella storia degli stili medioevali d'Europa. Là, come in altri paesi, l'architettura assunse forme particolari e prese caratteristiche distinte, risultato del temperamento nazionale e delle circostanze politiche, le quali contribuiscono a formare uno stile nazionale, simile, e tuttavia differente dagli stili coevi di altre nazioni. Poichè i Dalmati, anche seguendo gli altrui esempi, non furono copisti servili, e possono vantarsi di essere stati originali in molto di ciò che hanno fatto. La loro aderenza, lunga e fedele all'archittettura romanica dà un carattere distinto alle loro opere;

mentre infatti si attenevano alle semplici forme ad arco rotondo, che in altri paesi erano state dimesse, continuarono a progredire nell'abilità tecnica; in conseguenza il posteriore lavoro romanico è distinto da una delicatezza e da una finitezza di esecuzione che contrastano fortemente col più rozzo romanico di Francia e di Inghilterra. Anche il sapore del gotico settentrionale, che aleggia intorno a gran parte della loro architettura e ch'io ho spiegato coll'influenza del dominio Ungherese, è un altra particolarità che distingue l' architettura della Dalmazia da quella d'altri paesi situati nella stessa latitudine, e tale da aggiungere alla sua attrattiva pegli studiosi d' oltr' Alpi. Altro elemento d' interesse, sul quale ho insistito, è l'influenza esercitata in ogni tempo sull'arte e gli architetti Dalmati dagli edifici del palazzo di Diocleziano a Spalato, il quale inspirava le forme delle loro porte, le piante delle loro chiese, lo stile della loro decorazione. Fu senza dubbio la causa precipua della fedeltà colla quale si attennero ad uno stile ad arco rotondo sino alla fine del secolo XIV e determinò l'ardore strano e direi precoce col quale dettero il benvenuto al ritorno dell'arco rotondo, quando il Rinascimento lo portò seco, e la prontezza colla quale abbandonarono le forme ad arco acuto del gotico per rimpiazzarle con quelle del nuovo stile.

Potendolo mi intraterrei volentieri sulle raccolte di lavori d'orificeria e le magnifiche tappezzerie contenute nei tesori delle chiese. Posso menzionare particolarmente la grande arca d'argento che dicesi contenga il corpo di Simeone a Zara; parimenti la statuina d'argento di S. Biagio e Ragusa interessante pel modello della città che la figura tiene in mano, nel quale si vedono molti edifici periti durante il terremoto del 1667; una grande pala d'argento nel duomo della poco conosciuta isola di Veglia nel Quarnero; il curiosissimo pastorale dell'arcivescovo Valaresso a Zara, colla data 1460; e quello consimile di rame e base di metallo del vescovo Patrizio nell'isola di Lesina, che data dal 1509. Il vasellame di chiesa che vidi in un convento greco in Erzegovina è interessante come esempio della immovibilità dell' arte bizantina e della

tardività degli artefici Slavi in confronto dei Latini delle città marittime. Benchè in certo modo differiscano poco dai disegni bizantini del secolo IX o X, potei accertare che tali esempi non datano che dal 1640 circa. Gran parte delle orificierie della provincia sono d'artisti italiani, ma molte furono prodotte indubbiamente dai nativi Dalmati, e un bel calice di disegno molto originale nell' isola di Mezzo, porta il contrassegno di Ragusa ed è lavoro d' uno degli orefici per cui va famosa quell'isola, già soggetta alla piccola republica di S. Biagio.

Giacomo Boni.

DELL'ABOLIZIONE DEI PREMI SCOLASTICI

BREVE STUDIO

Haec alii sex,
Vel plures, uno conclamant ore.
Giovenale, Sat. VII. v. 166-167.

Spesse volte ho chiesto a me stesso: l'importanza, che un tempo si attribuiva alla festa scolastica della premiazione, si mantiene oggi intatta, come vorrebbe l'antica idea pedagogica che la ispirava? e non sembra che gli alunni stessi si mostrino ritrosi di abbandonare il loro scanno distinto, traversare la sala e venire a cogliere, dalle mani di chi veramente ne apprezza il lavoro diligente e intelligente, la palma meritata? Qui non mi sono proposto di esaminare semplicemente le varie cause di questa renitenza, che va crescendo con l'età degli alunni e può muovere tanto da un giudizio prematuro e appassionato ch'essi facciano del merito proprio, quanto da una vera e ragionevole timidità da cui sieno presi, stimando eccessiva la solenne dimostrazione fatta per loro. Mio scopo è di affrontare il tema principale intorno al valore che la festa della distribuzione dei premii conserva ai nostri dì, e se si debba mantenerla o abolirla, e che cosa debba esserle sostituito di più pratico, sincero ed efficace.

Nel tempo presente che sembra avere per unico obbietivo di rivedere le buccie al passato, e, in talune questioni, sconfessarlo apertamente respingendone l'eredità, molti nuovi principii s'impongono alla moltitudine. Tutto tutto diventa oggetto di discussione appassionata per coloro che, eccitati più dalla novità che dal vero, chiedono peregrini responsi alla filosofia, alla giurisprudenza, alla storia. Anche la pedagogia,

l' umile, la pedantesca pedagogia, aspira al rigore della scienza e affronta problemi che la vecchia pratica quotidiana credeva di aver sciolti per bene, i quali sono ora rimessi in campo da nuove scuole, non sempre concordi fra loro. La solennità scolastica della premiazione non parve ai nostri vecchi (che la circondavano di ogni apparato) tale da doversene revocare in dubio l' utilità; l'adagio volgare: *ogni fatica merita premio* trovava pronta applicazione in questa festa che per effetto di tradizione si continua ai nostri dì, e non si smetterà di leggieri, tanto più che la questione, si guardando all'Europa in generale come all'Italia in particolare non puossi dire ancora risolta, Pertanto non sarà privo di qualche interesse il seguente riassunto, che io presento con animo affatto imparziale.

Fra gli stati abolizionisti, o quasi, figurano in primo luogo la Svizzera, la Germania e l' Austria-Ungheria. Dalle scuole popolari austriache i premii furono tolti via fino dal 1868; ma contro la loro abolizione nelle scuole medie essendosi manifestate delle energiche voci di protesta presso molti Consigli scolastici provinciali e molte società pedagogiche, il governo, non opponendosi che la premiazione si facesse negli istituti che avevano fondi da ciò, aggiungeva che lo Stato non avrebbe più dato sussidii a tale scopo, e dal 1870 cancellava affatto dal preventivo questa partita. Solo era data autorizzazione di assegnarli, con fondi propri, « pel profitto particolarmente distinto in una delle materie di insegnamento. anche a quegli scolari del ginnasio, che, badando al computo generale, fossero risultati inferiori ad altri scolari; il premio però sarebbe conferito per una volta sola in tutto il ginnasio dalla conferenza dell' intero corpo insegnante. Penso che la prima proposta di premii speciali fosse fatta fino dal 1861 dal Müller maestro nel ginnasio cattolico di Gross-Glogau. Anche nella Stiria, ad esempio, furono istituiti premii speciali di storia patria, il cui insegnamento fa parte delle materie non obligatorie presso tutti gl' istituti medii, classici, tecnici e magistrali di Graz: è un concorso analogo a quello, d' iniziativa mista, che fa tanto onore alla nostra città, e in particolare all' Ateneo veneto.

Ai sistemi che si adottarono negli Stati anzidetti in ordine ai premii fanno contrasto quelli tuttavia in uso in altri paesi di stirpe latina o germanica, il che dimostra che in questo argomento le differenze etnografiche non contano nulla. Infatti, mentre gli austeri tedeschi non vogliono saperne di premii, gl' inglesi e gli scozzesi danno loro un' estensione eccessiva, essendo distribuiti per ogni insegnamento. In oltre la materia del premio é così preziosa per le classi superiori degli istituti medii da far nascere il sospetto che, oltre l'ambizione, possa essere eccitata la venalità dell' alunno. In Inghilterra la premiazione si fa con la massima pompa e vi partecipa un publico numerosissimo e svariato, composto dei più ragguardevoli signori, i quali trovano naturali le grandi lodi e gli applausi interminabili, tributati ai vincitori del premio, il che sembra non conciliarsi con la natura della scuola come istituto di educazione. La cerimonia così condotta contrasta di molto anche col serio carattere inglese, sebbene richiami la viva passione per lo Sport: onde il Wiese nelle sue *Deutsche Briefe* giudica che in Inghilterra, dalla scuola più umile sino all' università, si usi smoderatamense dal principio di influire con l' ambizione sulla diligenza e sulla moralità. Quanto siamo lontani dai tempi, in cui lo *Spettatore inglese*, al principio del secolo scorso, scriveva: Egli è andar dietro ad uno scopo frivolo e interminabile il prender norma al nostro operare fuori della sodisfazione della propria coscienza! L' esempio dell' Inghilterra scuserà di certo i modi tenuti nella premiazione dalla Francia (1) e dal Belgio, dove l' apparato esterno è tale da eccitare l' interessamento dei convenuti, giungendosi in Olanda al punto di esporre nell' atrio dell' edifizio scolastico i nomi degli alunni distinti, scritti su grandi tavole, ornate splendidamente.

Questi usi eccessivi, trasportati in Italia, non vi troverebbero per fortuna terreno propizio, anzi sarebbero affatto

(1) Però a Saumur si pronunciarono contro la distribuzione dei premii nei Collegii, ultimo luogo da cui sembra vogliono essere tolti, non fosse altro per dar credito e procurar concorso a questi stabilimenti.

respinti. Buon per noi che, nel nostro fortunato rinovamento politico, non abbiamo tradizioni da seguire, anzi alcune ne avremmo da ripudiare; e ciò forse spiega la vera incertezza che s' incontra in Italia sull' argomento dei premii scolastici.

Anzi tutto bisogna distinguere le scuole primarie dalle tecniche e questo dalle classiche. Nelle scuole primarie la premiazione erasi ridotta fin dalle origini da obligatoria in facoltativa, facendosi o no secondo gli umori, o le condizioni del bilancio comunale. Ma queste scuole meriterebbero uno studio a parte. Solo non posso lasciarmi sfuggire l' occasione di ricordare che in questi giorni il Municipio di Milano, uno dei primi d' Italia anche in fatto d' istruzione, tolse via il libro di premio, mostrando di saper congiungere gli alti ideali educativi al senso pratico delle cose. Così la statistica non sarà costretta ad arrossire di miracoli che pur deve registrare, simili a quello delle scuole municipali di Roma: in essa gli alunni promossi due anni fa furono 13030; di questi ben 8672 ebbero o un premio o una menzione; nove distinzioni su tredici alunni. Almeno quì in Venezia, nell' anno testè passato, ci fu un solo premio ogni 34 alunni, e, comprese le menzioni onorevoli, un distinto su 13 promossi.

Anche i regolamenti generali del 1885 per gli istituti e le scuole tecniche trattano minutamente delle norme da seguirsi nella premiazione, ma, sebbene il governo nostro la renda facoltativa, sembre darle una speciale importanza, avendo introdotto altresì, con sapiente rettitudine, dei premii speciali alla diligenza.

Ma nelle scuole classiche la giurisprudenza attenente alla dispensa dei premii ha seguito norme sempre più restrittive. Vediamo anzitutto i regolamenti del 1860, interpreti della legge Casati, famosa legge, di cui restano intatte ben poche parti ed è tutta brandelli e toppe da richiamare alla mente il trattato del 15, Ebbene, quei regolamenti parlano della premiazione da farsi in modo solenne alla fine o in principio dell'anno scolastico. Nel corso di ventiquattro anni furono introdotte di molte modificazioni al regolamento speciale pei licei e i gin-

nasi; anzi sei volte fu rifatto quasi di pianta, fissandosi in esso le norme per la premiazione di primo e di secondo grado, finchè nell'ultima redazione, 23 ottobre 1884, oggi vigente, non si fa più nessuna parola di premii. La omissione non isfuggì alla Giunta del Consiglio superiore, la maggioranza del quale accettò il progetto del ministro, dichiarandosi « non abbastanza persuasa dell'utilità dei premii, persuasa al contrario che bisogni eccitare per tempo nei giovani ed invigorire in loro il sentimento del dovere, avvezzandoli dagli anni primi ad amare il bene per il bene e cercare. non nell'approvazione e nel plauso altrui ma nel soddisfacimento della coscienza propria, il premio del virtuoso operare; persuasa in ultimo che non sia se non bene il bandire dalla scuola ogni apparato ed ogni pompa che possa lusingare comecchessia la vanità giovanile. » Queste testuali parole vanno meditate, sebbene non si voglia nè si possa impedire alle provincie, ai municipii, ai corpi amministrativi di continuare nella pratica della premiazione; nè il governo stesso, per amore della libertá, e nello stato attuale delle cose, potrebbe opporvisi. Anzi in recenti discussioni tenute a Roma da commissioni competenti fu giudicato prematuro venire in Italia, per legge, all'abolizione assoluta dei premi scolastici, consigliabile solo ridurre a proporzioni modeste l'apparato della cerimonia, se in qualche luogo, come nei paesi meridionali, essa pecchi per avventura di soverchia pompa.

Però anche quando i regolamenti si occupavano del modo col quale i premii dovessero assegnarsi e distribuirsi, c'erano in buon numero licei e ginnasi in Italia che avevano smessa affatto la cerimonia, o la facevano interrottamente, o in forma privata, quasi vergognosi dell'opera loro: oggi il numero degli istituti medii che non vogliono saperne di premii è di molto cresciuto, specialmente nelle città più serie, che non corrono dietro all'apparenza delle cose e alla pompa esterna. Questa renitenza ha cause complesse, ma talvolta solo personali, non entrando la premiazione nei convincimenti dei preposti a taluni istituti, e il trovarsi d'accordo in ciò col governo li fa sicuri

di agire rettamente e senza pericolo, d' interpretare la ragione delle cose, la quale tien conto bensì del sentimento, ma lo combatte ove trasmodi, dominando esso quasi da solo nella materia dei premii,

Ed ora che abbiamo saputo il pensiero del governo e degli insegnanti sulla controversa questione, domandasi: come accoglie il gran publico la notizia che il tal giorno, nella sala tale, ci sarà la premiazione agli alunni delle scuole, preceduta da analogo discorso? Con suprema indifferenza per non dire con compassione e quasi con disprezzo: non sono fatti che possano interessare chi si affanna dietro la politica, o corre in cerca di un bel posto al sole, o è impegnato nella dura lotta per l' esistenza. E certo non si può dire che a quel publico vada applicata la seconda parte della nota sentenza che comincia con le parole: *senatores boni viri.* Le scuole, e chi non lo vede?, non sono poste in alto nella stima comune, e la colpa non è delle scuole. Per questo il gran publico non interviene alle cerimonie scolastiche e chi volesse, con due tratti di penna analizzare lo speciale publico che suole onorare queste feste, troverebbe che la maggior parte delle persone vi sono condotte principalmente dal dovere d' ufficio, o dalla convenienza, o dall' affetto, pochissime dalla sola convinzione che gli interessi della scuola, vale a dire quelli della generazione che sorge, debbano essere posti in cima ad ogni altro.

Il principale argomento che conduce addirittura all' abolizione dei premi è posto nella massima difficoltà di giudicare il vero merito. Distinguansi gli alunni in due categorie: agli uni la natura fu prodiga di doti eminenti; gli altri compensano con lo studio questo difetto naturale e fanno sforzi di lunga mano superiori a quelli dei primi, Coloro che furono meno favoriti dalla natura, o sono di età più tenera, o mancano per condizioni di famiglia di certi sussidii, possono benissimo, in un dato periodo di tempo, se non ottenere i punti voluti pel raggiungimento del premio, aver fatta più strada degli altri, che si son messi in prima fila per effetto di maggiore intelligenza e di mezzi svariati che l' insegnante, ridotto

all' ambito della scuola, non è in caso di saper valutare. Il problema divien complicato, e anche in ciò la giustizia assoluta è lungi dal potersi ottenere.

La diligenza, a cui è da attribuirsi la massima importanza per giudicare del lavoro scolastico, incontrandosi in un alunno che abbia doti naturali straordinarie, farà apparir vero l'adagio del Buffon che il genio è pazienza, e i risultamenti pratici di tale felice connubio saranno immensi. Ma anche la diligenza da sola è capace di grandi cose: diligenza è amore, e l'amore domina e vivifica il mondo. Cicerone poneva la diligenza nella cura, nell'attenzione dell'animo, nella meditazione, nell' assiduità al lavoro, e quest' ultima qualità, che è il compendio delle altre, è posta non soltanto nella perseveranza che, come dice il Degerando, facilita, perfeziona, consolida l' esecuzione del piano concepito, ma altresì nello spirito d' ordine che cura i minimi dettagli, e, continua lo stesso autore, aiuta la memoria, ispira l' imaginazione, illumina il giudizio. Sarà esigere troppo dai giovani che non seggano in piume se vogliono venire in fama, e curino la diligenza, la quale richiede dal suo canto uno sforzo di volontà? Le nazioni, ricche per eccellenza di tali doti, l' Inghilterra e la Germania, si sono poste a capo della civiltà. Facciamo ben ragione allo spirito più vivo e più pronto delle genti latine, ma nessuno sosterrà che non si possano da noi armonicamente dirigere, fin dalle scuole, due attitudini che sembrano ripugnanti e non sono, sebbene derivino, l' una dalla fantasia, l' altra dalla riflessione: in Germania il Goethe, in Italia il Carducci ci dimostrano che queste due qualità dell'animo umano si trovano spesso congiunte in bella armonia. Alla diligenza sola è dovuto che ciascuno possa fare quello che fa un altro: io conobbi uomini più che maturi che si diedero d'un tratto ad esercizii solo convenienti a giovani, e vi durarono, ma sarà ben più facile, fin dalla prima età, vincere gli ostacoli che l'abitudine ha potuto opporre al libero sviluppo delle nostre facoltà.

Il sistema attuale dei premii ha radici profonde nella consuetudine, e, come di parecchie cose entrate nell'uso, la sua

applicazione è più meccanica che razionale, giacchè, scrive il Belgioioso in un aureo libretto poco citato e molto saccheggiato, « il premio sarà giusto quando tutti vi possano aspirare svolgendo il massimo delle loro forze.,. esso non deve essere un maggiorasco aristocratico, ma la folla della mediocrità operose e virtuose sarà ammessa a far valere i suoi titoli. » A tacere degli stranieri, quali sarebbero il Bain, il Körner, il Palmer, il Waiz, l'Herbart, il Bréal, molti altri sono in Italia pedagogisti, anche fra quelli che occupano ufficii governativi, o entrano nelle più alte commissioni, i quali la pensano così: il Bertoli, il Veniali, Aristide Gabelli, il Brioschi hanno argomenti perentorii contro la premiazione « I premiii, » così il Gabelli. « non sono educativi perchè lasciano indifferentissimi quelli che non possono conseguirli, cioè tutti, fuori di tre o quattro. »

Non potendosi dunque considerare come soli degni di premio i risultamenti finali ottenuti dagli alunni in ordine al programma, bisognerà dar merito alla diligenza dimostrata nel corso delle lezioni, e quanto al profitto basterà che risulti dalle classificazioni finali ottenute, le quali hanno in sè la loro eloquenza. Certo non potendosi sopprimere da un lato i premii al profitto, e sostituirvi dall'altro quelli alla sola diligenza, val meglio abolire affatto la premiazione, i cui pericoli furono già intraveduti dallo stesso Rayneri, pedagogista della vecchia scuola, il quale ebbe a scrivere che « la distribuzione dei premii non è senza pericolo per mala scelta ed imprudenza, atte ad eccitare vanità nei premiati, invidia negli altri, rivalità in tutti. » A me non è lecito sospettare che la scelta non si faccia con ogni prudenza e avvedimento, ma il pericolo esiste del pari, Chi conosce l'animo umano penserà di leggieri che un senso d'invidia possa suscitarsi anche nei giovani che sono spettatori involontarii della premiazione come oggi si fa, perchè insieme a coloro che, senza preconcetti di sorta e senza basse passioni, fanno libero plauso al compagno meritamente segnalato, vi saranno altri capaci di giudicare i giudici ed essendo forse nel caso di conoscere tutti gli elementi necessarii al giudizio,

potrebbero avere un briciolo di ragione. In molti istituti superiori della Germania gli scolari stessi formano una specie di areopago, destinato a designare i più degni, specialmente rispetto alla diligenza e al comportamento morale. L'esperienza ha dimostrato che colà il giudizio dei condiscepoli si mantiene sereno, non turbato da mire partigiane o d'interesse, e in ogni caso esso serve come guida alle decisioni definitive dell'insegnante. Da noi non vogliamo tanto; ma anche senza attribuire ai compagni di scuola un voto almeno consultivo sui più meritevoli di lode, resta sempre vero quanto afferma il Bain, nel trattato *La scienza dell'educazione*, ed è confermato dall'esperienza quotidiana, che « il giurì della scolaresca vige sempre tacitamente; l'opinione della scuola, nel massimo suo di efficienza, è il giudizio unito del capo e dei membri, del maestro e della massa; ogni qualunque altro stato di cose è guerra. »

Guai se la guerra si susciti e si mantenga in quelle anime vergini per cosa che, in fine dei conti, non è una necessità sociale nè scolastica, per cosa che potrebbe contribuire ad oscurare il carattere giovanile. Manteniamo i premi al profitto, senza mettere in prima linea la diligenza e il contegno, e il giovinetto che vedrà di non potervi aspirare, rimarrà sfiduciato e condurrà mollemente la sua giornata, scaldando, come si suol dire, i banchi della scuola; aboliamo i premii e lo stimolo a far bene diverrà più generale, giacchè sarà riposto, non nella speranza di una ricompensa materiale, ma nella sodisfazione di aver fatto il proprio dovere. Alcuni affermano che questo nobile sentimento non s'incontra nell'età giovanile. Non è vero. Gli è che noi coi nostri falsi metodi, anche in famiglia, lo abbiamo mantenuto allo stato latente; sembra non si possa far nulla senza un compenso materiale dato o promesso, presente o futuro. Il *do ut des*, il *cento per uno* sono allettamenti poco decorosi della cupidigia, e certo la morale non trae dignità da queste speranze usuraie. Ma invece quando un bacio o una semplice parola di elogio, perfino uno sguardo benevolo, sieno considerati il premio più desiderabile a chi ha

fatto bene, i fanciulli saranno paghi di queste dimostrazioni di che i genitori ed i maestri useranno con prudente parsimonia. Quando poi si pensi che il fanciullo, secondo il detto del poeta, è padre dell'uomo, dovremo educare in esso e mantenergli vivo per tutta la vita questo nobile e puro sentimento del proprio dovere che, disgiunto dalla smania di materiali vantaggi, lo condurrà a non desiderare, adolescente, i premii scolastici, adulto, i gingilli e le croci onde unicamente si compiace e si sazia « la vanità che par persona. »

E qui mi sia lecito combattere l'asserzione che i premii debbano mantenersi, non fosse altro, perchè destano l'emulazione fra gli alunni. Consento che a questa parola corrisponda talvolta l'idea di gara generosa, specialmente nelle serene indagini della scienza; ma chi conosce bene addentro le condizioni delle scuole deve convincersi che l'emulazione, quando esiste, non sempre è congiunta alla stima e all'affetto sincero e spesso apparisce della specie definita da Cicerone: *illa vitiosa aemulatio quae rivalitati similis est.* Come l'ambizione può condurre l'uomo a farsi sgabello del proprio rivale « per salir sublime, » l'emulazione, che è della stessa natura, potrà portare i giovani, salve le proporzioni, ai medesimi effetti; e se molto saviamente notava il cancelliere Oxenstierna che questo sentimento entra nelle scuole come il veleno in molti rimedii, non è detto che il medico inesperto non possa somministrare il veleno in dose micidiale. Insomma l'emulazione non è sempre una virtù, e, se degenera, gli effetti suoi saranno tanto più dannosi quanto più inattesi: ai vanti del vincitore risponderà l'odio dei vinti; e ove il premio sia dato senza maturo consiglio, questi ultimi si sentiranno ingiustamente sacrificati dal contegno del primi, ai quali per avventura (tutto è lecito supporre) siasi tenuto conto del parere più che dell'essere.

Sarà un quadro dalle tinte fosche, ne convengo; ma la serenità dello studio non deve essere appannata nemmeno da queste gare piccine che sviano la scuola del suo unico obbietto, e la trasformano in un'arena dove toccan primi la

meta coloro che hanno gambe e polmoni più resistenti. Gli altri sono lasciati indietro, o non entrano nemmeno nella lizza. Questo avviene nella scuola; ma nella vita si trova spesso che gli ultimi hanno potuto rifarsi della sconfitta, e ottenere il sopravento sui vincitori, le forze dei quali non bastarono a sostenerli nella gara ben più seria e difficile che si apriva a loro in mezzo alla società. Lo Smiles dice di se medesimo che non portò mai a casa alcun premio scolastico; or quale dei nostri premiati rifiuterebbe la gloria di scrittore mondiale che spetta a buon diritto al grande moralista pratico inglese?

Notisi ancora che, ammessa la piena equità e il fino discernimento del maestro nell'assegnare il premio, sarà ben difficile in una scolaresca numerosa di oltre settanta alunni, come se ne incontrano anche nelle scuole medie (con quale vantaggio degli studi, lo ignoro), sarà difficile, dico, raccogliere tutti gli elementi del giudizio, sicuri di non cadere mai in fallo nel valutare il grado di diligenza e di profitto che si vogliono segnalare. Potrà quindi avvenire che chi ha conseguito il premio, poniamo, nella prima ginnasiale, lo manterrà talvolta per forza d'inerzia nelle altre classi, e, senza fare all'uopo uno sforzo corrispondente alla distinzione ottenuta, avrà chiuso l'adito e la speranza ai meno fortunati di venire a gara con esso lui. In questo caso, che non è così raro come potrebbe pensarsi, ognun vede che l'emulazione tanto vantata si riduce a un bel nulla.

A questo punto non mi par degno di uomini serii e liberi dissimulare qualche sconcio e, secondo altri, qualche bazzecola che avviene nell'argomento che ci occupa. Adunque può darsi che, trattandosi di cosa a cui non si annette generalmente una grande importanza, taluni insegnanti o direttori non sappiamo resistere alle sollecite istanze di qualche padre amoroso che sia posto in alto nella stima dei suoi concittadini, ovvero tenga un ufficio cospicuo, poniamo quello di deputato. Naturalmente, ripugnandogli che anche il figlio non figuri tra i primi, sia pure nella più modestia cerchia della scuola, può ottenere che il maestro disponga, pel caso speciale,

almeno di una meschina menzione onorevole, il che richiamà alla mente l'arguta frase di re Vittorio Emanuele, quando un ignoto gli faceva chiedere una croce di cavaliere: non posso dirgli di no, come non rifiuto mai un sigaro a chi me lo domanda. Una persona autorevole, abusando così del prestigio che gli viene dal nome e dalla carica, mette nell'impaccio il povero maestro che si persuade vieppiù della poca importanza anzi, in questo caso, della poca moralità del premio, Ma se non vuolsi esagerare questa pressione del terrore, avviene frequente che anche le tenere mammine ottengano pei propri figli una distinzione che in verità non meriterebbero. L'eloquenza, a cui esse hanno ricorso, è irresistibile: mio figlio, vanno dicendo, studia le intere notti e dimagrisce a vederlo; d'altra parte, è pieno d'amor proprto, e, se non gli si desse il premio, sarebbe capace di gettarsi a qualunque sbaraglio. Se avviene per caso che molti si lascino vincere da tali argomenti patetici, e cedano senza rimorso, la premiazione perde il carattero della sincerità.

« E d' uopo, » lasciò scritto il Filangeri (IV, XLIV), « è d' uopo conservare fra il merito e la ricompensa quella proporzione che è raccomandata dalla legge fra i delitti e le pene. » Adagio ai ma' passi: qui intanto si tratta di una equità sociale, di cui non si vuol disconoscere la necessità, come non si nega che lo stato od altre associazioni publiche o private non abbiano il diritto e il dovere di promuovere ed aiutare mediante premii il progresso agricolo e industriale, il lustro letterario od artistico di una regione o di tutto il paese. Lungi da me il pensiero di toglier credito a quelle feste solenni che riaffermano la grandezza crescente di una nazione, e danno prova della sua attività, presentando, come in un quadro, le parti in cui essa appaia piena, promettente od impàri al bisogno. L'abuso dei premii, che giustamente si deplora anche in tali feste dell'arte e dell' industria, può trovare piena scusa nel savio proposito di incoraggiare gli sforzi e la nobile ambizione di chi lavora: non si può esigere da tutti di sottrarsi all'applauso, come fosse sempre immeritato, Am-

metto altresì i cosidetti posti di studio e gli altri concorsi a premi scolastici scientifici, letterarii od artistici, dovuti a speciali fondazioni o a generose iniziative, chè in questo caso il trionfo di chi vi aspira o di chi è riconosciuto senz'altro meritevole di conseguirli, risulta da un esame quasi sempre scrupoloso delle prove offerte. o dopo molti anni di serio studio che sono una promessà per l'avvenire o con lavori cospicui. Qui si mettono alla prova delle forze che si sono aquistate, o può trattarsi dell'uomo maturo che consegue il premio in benemerenza di una intera vita spesa ad incremento d'una scienza: è il caso recentissimo dell'Ascoli che ebbe il vanto di fermare sopra di sè l'ammirazione riconoscente di uno stato straniero.

Ma rispetto ai premii scolastici la bisogna volge altrimenti. I rigorosi castighi di un tempo, amministrati senza pietà e senza proporzione con la colpa ai piccoli ribelli delle scuole, domandavano il correttivo di premii ripetuti e solenni a chi li meritasse. Non c'era verso: di quà la rupe Tarpea, di là il Campidoglio; le due sanzioni, immediatamente applicata, regnavano sovrane in pedagogia, e l'esempio della punizione e del premio tenevano luogo del precetto, e gli stessi eletti, come Gaspare Gozzi, confondevano in uno il timore del fischiar della sferza e il timor del latino. A tale si riduceva il sapere di molti maestri. Oggi il castigo è ridotto quasi a nulla, a semplici parole, e guai se son troppe: adunque è giusto che vi risponda la parsimonia delle ricompense. Fra tanta ressa di onori, fra tanta smania di parere sarà pur bello che ai giovani s'inculchi l'amore della virtù, il desiderio dell'essere; mentre gli uomini diventano fanciulli nella gara a chi primo tocchi la meta, i fanciulli si trasformino in uomini, e dieno a questi l'esempio della serietà; non si eccitino anzi tempo ambizioni che si trasformeranno in delusioni a chi, nella vita, è scavalcato da altri, in orgoglio insopportabile e uggioso a chi serberà il primato dell'ingegno e del sapere anche nella società.

Nè voglio si dica, che, in servizio della mia tesi, io esageri a bella posta le conseguenze future del premio scolasti-

co, conferito a ragione o a torto, con criterii troppo rigidi o troppo larghi. Le mie idee non sono così sovversive come potrebbe apparire da quanto esposi in questo mio studio; amo e rispetto anch' io la tradizione non solo per mio istituto ma per convincimento: e se anche avessi autorità da ciò, non vorrei, per cosa del mondo, che le scuole si aprissero senza l' annua cerimonia della loro inaugurazione. Essa non deve abolirsi insieme ai premi e la faranno accetta a tutti un discorso di libera scelta dell' oratore e una relazione riassuntiva statistica sull' andamento dell' istituto durante l'anno scolastico, con opportuni confronti. Dalla quale apparirà la proporzione tra gli alunni comunque distinti e gl' inscritti; e a quelli basterà, ne ho fermo convincimento, che la palma ottenuta fra i loro compagni risulti dall' attestato di promozione o di licenza, in cui, oltre i singoli punti, sarà segnato il posto di merito che, in virtù di questi, ciascun discepolo avrà conquistato fra i promossi o i licenziati.

Così la giusta sodisfazione conseguita non uscirà dai due campi naturali della scuola e della famiglia; la modestia o la ritorsia di molti discenti sarà finalmente paga; rintuzzata la piccola, ma spesso pericolosa, vanità di altri; e ridotta a proporzioni veramente educative l' umiliazione di quelli, che anche senza esclusiva colpa, fallirono nel cimento degli studii. Noi ci proporremo un fine veramente nobile e morale, cessando di nutrire artificialmente l' ambizione, senza però soffocare il naturale e giusto sentimento dell' onore.

É caratteristico l' aneddoto riferito dal Döderlein intorno al Schulpforte, celebre ginnasio della Sassonia, dove, fino a un certo tempo, era sconosciuta la distribuzione dei premii. Il direttore Ilgen, raccolti tutti gli alunni, comunicò loro con insolita serietà e quasi con dolore che il governo aveva stabilito di introdurvi la premiazione, e aggiunse: « pare che sia venuta meno nel paese la buona rinomanza della nostra scuola, chè il saggio governo non avrebbe trovato necessario di animare la vostra diligenza con promesse di ricompense: raddoppiate il vostro zelo per provare che non meritate tale corre-

zione o che non volete meritarlo in seguito. » Gli scolari, applaudendo, seguirono il consiglio del loro preposto, e il castigo della premiazione venne tolto di nuovo, non solo da quel giunasio sassone, ma da quasi tutti gl' istituti maschili tedeschi, e anche da molti femminili.

Così in Italia, senza essere pedissequi di nessuno, all'abolizione di diritto dei premii scolastici, si farà seguire, ne son certo, o presto o tardi, e non parzialmento come ora, l' abolizione di fatto, sull' esempio di altre nazioni, coll' autorità di molti maestri e scrittori. Certo che per questo il mondo non sarà andato più innanzi, ma almeno nel caso presente nessuno risentirà il menomo danno che siasi posta nel dimenticatoio una tradizione ormai vieta.

G. Occioni-Bonaffons.

REALISMO E VERISMO

Contro ai *Veristi* filosofi, politici e poeti ragionamenti di Francesco Acri, ai quali, come riprova, segue il volgarizzamento del Convito di Platone; Napoli, Domenico Morano 1885.

In mezzo ai progressi delle scienze e matematiche e sperimentali che fanno la gloria imperitura del secolo nostro, avviene pur tuttavia che si debba troppo spesso ricordarsi di quel detto del Goethe « *che dove mancano i concetti, ivi si caccia a tempo opportuno una parola.* » — Ciò si può dire anzitutto riguardo al moderno *Verismo* nei varii suoi aspetti; e prima di fare alcune osservazioni su questo importantissimo argomento crediamo opportuno di presentare qui in un compendio abbastanza esatto ciò che fu esposto nel libro sopra citato.

Nel primo ragionamento, che è contro ai *Veristi* filosofi, l' A. comincia domandando a sè stesso, come mai il *Convito* di Platone sia tanto bello, benchè contenga del laido; egli distingue poi laidezza da laidezza e dice che quella del *Convito,* poichè fa ufficio secondario e si dà a vedere quello che è, non offende l' arte; mentre per lo contrario la laidezza rappresentata dai moderni *Veristi* la offende, perchè fa ufficio principale e vuole parere ciò che non è, bella ed onesta. La smania, dice l'A., dei *Veristi* poeti di dare alla bruttezza abito e forma di bellezza, venne dalle massime di certi *Veristi politici,* secondo le quali non differisce in sostanza l'onestà dalla disonestà, e le quali a loro volta vennero dai principii di certi

Veristi filosofi, secondo i quali ogni atto di volontà (volizione) è una medesima cosa con la legge. Essi dicono che le sole parvenze sono intellettuali; come per tutti gli altri generi di parvenze che fanno il cielo, la terra, le piante, gli animali, così anche per quelle che fanno ciò che si chiama *spirito*, la materia è una, uno il moto, una la legge che lo governa. La materia remota sono gli atomi eterei: la prossima sono questi medesimi divenuti atomi dei nervi; il moto è svolgimento cioè composizione e differenziamento continuato; la legge che lo governa è, che *una cagione fa molti effetti, e che ogni effetto è alla sua volta cagione*. La forma poi nella quale apparisce lo svolgimento della vita sì dello spirito come di ogni vivente è quella di un continuo e sempre più molteplice adattamento suo a ciò che è di fuori. Tale svolgimento si vede e riguardando ai molti viventi sparsi per la terra e ad uno solo; a cominciare da quando egli è cellula, e facendo fine a quando è Dante o alcun altro uomo maraviglioso.

Dice poi specificatamente della materia dello spirito secondo i *Positivisti*, dello svolgimento suo e della legge di questo. Tale materia sono i piccolissimi scatti o mosse nei nervi ad ogni impressione, Ogni passione è come a due facce, interna ed esterna; l'interna poi triforme, cioè sensazione, piacere, stimolo; queste tre cose moltiplicandosi e differenziandosi fanno la coscienza sensitiva, adunamento di sensazioni, moti e desiderii; e la coscienza intellettiva, adunamento di idee, sentimenti e volizioni. L'idea di Dio, il sentimento del perdono, la volizione del bene e simili sono fatte di una moltitudine di quelle triformi facce che prende l'interno mutamento lungo le sottilissime asticciuole delle fibre dei nervi.

Il disegno da cui s'informa la spirituale materia è in un moto per il quale i simili si ragunano, e secondo il numero ragunati differentemente, si fanno composti differenti. Ad ogni diverso concorporamento di questi spirituali elementi risponde un diverso concorporamento di piccolissime impressioni di nervi. Composti i diversi atomi dello spirito, di altri atomi piccolissimi e somiglianti si compongono poi le spirituali molecole,

cioè sensazioni, piaceri, moti spiccati, le quali hanno materia e forma; materia sono gli atomi diversi; forma le relazioni loro di somiglianza e differenza. Poi tali relazioni divengono materia, e le relazioni di relazioni divengono forma; e per tal modo si fanno le idee più umili e i piaceri ideali e gli ideali movimenti che a quelli rispondono.

La legge speciale che, secondo i Positivisti, regola la successione delle spirituali forme, è la legge universale dello *svolgimento continuato,* che comparisce qui come un continuo accomodamento a ciò che è di fuori. Questa legge è significata così: le relazioni come sono di fuori, così si hanno a rispecchiare di dentro; la virtù con la quale due maniere di essere di spirituale natura (per es. sensazioni e idee) seguitano l'una all'altra è proporzionata alla virtù colla quale si tengono insieme le due maniere di essere esterne, cioè i mutamenti dei nervi, e le impressioni che li producono.

La corrispondenza dall'interno all'esterno va per gradi ascendenti, perchè quanto più lo spirito é perfetto e piú svariato è l'ambiente in cui si muove, più hanno ad essere svariati dentro ad esso i rispecchiamenti di quello che è di fuori. Nel grado più umile la corrispondenza è quella che è per diretto ed omogenea. La gregarina, animaluccio di una sola cellula, è rimpiattato nelle interiora di piccoli insetti e vive assimilandosi l'umore nutritivo che lo bagna. Nel grado sommo la corrispondenza è quella che si chiama universale e complicata; su questo grado si posa per es. la mente del Newton la quale sa in mezzo dell'universo assimilare a sè l'ordinamento di quello.

Ecco in qual modo le forme spirituali si succedono. La più alta forma della vita corporale è la più umile forma della vita spirituale. È la operazione *riflessa* fatta di una contrazione che senza mezzo segue ad un irritamento. Ella ha gradi; prima si compie per un tessuto acconcio a tutte e due le cose, a essere sdegnato e a ritirarsi e raggrinzare; poi per tessuti distinti, nervoso e muscoloso; poi per questi tessuti medesimi fatti più svariati, per modo che ad un'impressione risponda un certo numero di moti coordinati.

L'atto riflesso, se si ripiega vie più, torna in istinto: in questo a molte impressioni coordinate seguono molti movimenti altresì coordinati. Dall'atto riflesso differisce l'istinto; questo segna come l'alba della vita sensitiva, quello l'aurora; questo è comune ai nervi della vita e del senso, quello è proprio dei nervi deputati al senso; questo si compie in uno e quello in più momenti; in questo non è coscienza, in quello ne è un barlume; questo risponde a connessioni semplci di esteriori parvenze, quello a connessioni più molteplici. Ecco in qual modo l'istinto nasce e s'ingrada. Quanto più un nesso di modi dell'anima si rinnova, tanto più tende a rinnovarsi, sino a che si fa indissolubile e quasi si registra nella natura dei nervi; poi trapassa nella specie, e da questa in forma d' istinto ricomparisce in nuovi singolari. E se per mutazione dell' ambiente un nesso nuovo di modi interiori si collega col primo nesso di modi, perciò che si è impressionato da un nesso nuovo di parvenze, poniamo che la nuova connessione, connaturatasi, passi nella specie: allora quel primo istinto nei nuovi singolari comparisce più svariato.

Dall'istinto si svolge poi la coscienza; da un lato le memoria e la ragione, e dall'altro il sentimento ed il volere. L' istinto, a mano a mano che si ravviluppa, diventa meno tenace; quanto più è avvolto in un nesso di parvenze, tanto meno spesso c'impressiona e meno si ripete il nesso dei modi dell'anima che gli corrisponde, e tien meno; fino a che crescendo la moltiplicità sua, si scompiglia e muore e rinasce come memoria.

Ecco la prova. Istinto e memoria hanno gli stessi organi; le memoria è istinto avviato a formarsi, da poi che le cose che si ripetono consapevolmente e a fatica per virtù di memoria, si ripetono poi in maniera macchinale, ossia istintivamente. La memoria nasce dall'istinto che si discioglie in questo modo: Quando l'istinto è assai involto, il più semplice dei suoi nodi si ripete molto facilmente perchè più antico; ma i più nuovi, i quali si sono annodati a quello specificandolo, accadendo più di rado, si ripetono da prima macchinalmente sì,

ma con lentezza; e la lentezza crescendo durano più e ci si abbada; e però si mutano in ricordi cioè modi dell'anima che durano un poco. In somma, dei non forti legami dell'istinto si fa la memoria. Nell'istinto i legami nuovi sovente sono contrarii, s'impacciano, si rilassano e accadono allora nei nervi non movimenti compiuti, ma iniziati, o meglio movimenti che si combattono e si rompono fra loro. Ora questi movimenti spossati e le sensazioni svigorite loro seguaci, sono ricordi, ovvero idee. Così ricordare il color rosso, o averne l'idea, è sentire il rosso in modo leggero.

Il nesso instintivo d'impressioni che generano movimenti è annodato con altri nessi che non generano movimenti; e però quando quel primo nesso non più si rinnova in forma istintiva, e si fa incerto, e ciascun termine suo rimane un poco nella coscienza, e ondeggia, allora risaltano le impressioni non movitive alle quali era collegato; e queste impressioni, perchè svigorite e dubbiose, non sono che ricordi o idee. Così componesi nella mente una sequenza d'idee, che apparisce con ordine più o meno regolato, secondo che queste impressioni ricomparse si ricevettero più o meno volte nell'ordine medesimo.

Dall'istinto nasce non pur la memoria, ma ben anco la ragione. In un fanciullo la ragione non è più sottile di quella d'un animale casalingo; ora se ella monta a quella dell'uomo per gradi, vi devono essere gradi altresì per i quali la ragione dell'animale, ossia l'istinto, monta alla ragione dell'uomo. Se ogni atto istintivo è un accomodamento di relazioni interiori a relazioni esteriori, come dice lo Spencer (è ciò è manifesto); e ogni atto ragionativo è anch'esso un tale accomodamento, non può essere altra differenza dall'istinto alla ragione se non di grado. È atto razionale ogni atto che si faccia per virtù dell'idea di esso atto.

Ciò ammesso, dicono i *Positivisti*, quando l'istinto diviene irresoluto, si ha molte sensazioni torpenti che s'intricano e non si risolvono in moti, cioè si ha sensazioni svigorite, o ricordi, o idee. Ma tra queste idee una vince le altre, rivive come quando fu sensazione, e si risolve in movimento, il quale,

perchè viene da un'idea, è razionale. Ed *è razionale perchè si adatta meglio alle condizioni di fuori, e meglio si adatta, perchè l'idea che lo desta, se vince le altre, segno è che rappresenta relazioni esteriori che avvengono frequentemente*. Qui, come si vedrà, è la glorificazione della *laidezza*. Che poi l'istinto sia radice della ragione, i *Positivisti* provano anche da ciò, che gli atti razionali a lungo andare diventano atti istintivi. Anche il sentimento secondo loro viene dall' istinto, da poi che esso, dicono, non differisce per natura dalla ragione. — Ma la paura, l'amore, la gloria, la pietà come possono essere una medesima cosa con la ragione? Rispondono: ogni sensazione è piacevole o spiacevole, ed è più o meno movitiva; ora, se le idee si fanno di sensazioni, hanno ad essere piacevoli o spiacevoli e commuovere poco o molto. E se alcuno domanda: ma perchè pare esservi l'opposizione fra sentimenti e ragione? perchè quando una cosa mi piace o dispiace, basta che io ci pensi (è questa un'idea dello Spinoza) il piacere o il dispiacere non scemano? Rispondono; perchè fra sentimento e ragione è quella opposizione modesima che è fra sensazione e percezione.

La prima è una maniera di essere: la seconda è una relazione di somiglianza fra molte maniere simili di essere. Ora, tutte le idee sono relazioni di sensazioni cioè percezioni, o relazioni di relazioni o relazioni di relazioni di relazioni; dunque più alte elle sono, e più devono parer meno di avere che fare coi sentimenti. Ma d' altra parte devono aver che fare, poichè una relazione non può essere senza termini, e i termini delle idee in ultimo sono le sensazioni e pertanto i piaceri o dispiaceri che ne seguono:

Il sentimento differisce dalla commozione: questa segue una forte sensazione; quello segue un'idea di molte immagini di sensazioni, la quale idea, dileguatesi le sensazioni e le immagini, rimane indefinita. Il sentimento ha bisogno della commozione per destarsi: così si desta il sentimento della pietà solo quando vediamo qualche tristo e miserabile caso o ce lo immaginiamo. Il sentimento si compone di due parti, delle

quali una è maggiore e fa più da materia buja; l'altra è minore, fa da forma ed è più chiara. A spiegare qual luogo occupi il sentimento ed in quali specie si spartisca immaginano che la coscienza sia come un cerchio, che il centro ne sia luminoso e che a mano a mano che da esso ci dilunghiamo la luce digradi tanto che da ultimo muoja in oscurità. Il centro è fatto dalle percezioni e idee ben definite e legate; il mezzo che è tra il centro e gli estremi e fatto da idee vaghe; gli estremi da idee ancora più vaghe, scollegate. Il sentimento è sempre mobile, incerto, oscuro. E se la chiarezza dell' idea procede dalla relazione chiara di somiglianza dei termini dai quali esce, la oscurità del sentimento procede dalla imperfetta relazione di simiglianza fra i suoi termini i quali sono i singoli casi e modi di commovimento.

Le specie dei sentimenti sono tre: alcuni sono ripresentazioni di un piacere o dolore nostro; (amore di possedere, di libertà ecc.); alcuni di un piacere o dolore altrui perciò che è cagione di un piacere o dolore nostro (quelli che si provano vedendo altri lieti o tristi, o imaginando come tali gli enti spirituali e Dio); altri finalmente soltanto di un piacere o dolore altrui, il quale genera piacere o dolore a noi, ma per consonanza (quelli che si provano rappresentandosi l'altrui piacere o dispiacere, generosità, pietà, giustizia ecc.) Ai sentimenti della seconda specie appartengono secondo i *Positivisti* il timor di Dio e la religione. Oltre ai sopra nominati sentimenti vi sono quelli riguardanti a bellezza. Tutti i sentimenti si svolgono dall' istinto.

Anche la volontà, come il sentimento, esce dall'istinto e in esso ritorna; essa infatti è, come l' istinto in un' adattazione all' ambiente. E si svolge per la medesima ragione per la quale la coscienza si svolge dall'incoscienza, cioè perchè si scioglie il legame d' impressioni e moti che erano ordinati o rassegnati nei nervi. Quando uno fra i molti desiderii o ricordi o idee di moti vince gli altri, perchè è più forte e si risolve in moto davvero, nasce allora ciò che si dice *volizione*; e dalle molte volizioni nasce poi ciò che si dice *volontà*, che è

cosa astratta da quelle. La differenza fra l'atto involontario e quello volontario è, che nell'uno ci ha sole due cose, la impressione ed il moto che la segue; e nell'altro tre, l'impressione, l'idea di moto e il moto.

Dopo la esposizione della dottrina dei *Positivisti* da noi qui riprodotta in ristretto, l'A. la dichiara fitta di affermazioni senza ragioni vere e spesso di affermazioni contradittorie; passa poi ai conseguenti di essa, i quali dice derivati dall'errore: *che l'idea nasce di sensazioni e che ogni sensazione nasce di molte sensazioni piccolissime ciascuna delle quali è lo interno di un piccolissimo disequilibrio ovvero di un'ondata lievissima delle molecole dei nervi.* (V. contro tale dottrina: Acri, *Relazione fra la coscienza ed il corpo*).

Tali conseguenti sono: che la coscienza intellettiva nasce dalla sensitiva; che la coscienza è fatta di atomi eterei; che le idee altissime di *Dio, spirito, diritto, buono, onesto* ecc. si riducono a movimenti di etere. Questi sono conseguenti di natura speculativa; primo conseguente di natura morale si è: che non c'è legge alcuna sovra alle volizioni; e che legge è quel che si vuole. Essendo questo un conseguente professato sì, ma timidamente dai *Positivisti* l'A. si ferma a dichiararlo. Essi dicono: ci è giustizia assoluta che si svolge da giustizia relativa; e la relatività e assolutezza sono definite secondo le forme delle umane comunanze, le quali sono alcune variabili ed altre invariabili. Giustizia relativa è quella che conviene alle forme variabili; assoluta quella che conviene alla forma invariabile dell'umana comunanza. Ora questa fu ladronesca da prima, e però il sentimento di amore di sè medesimo faceva legge sì, che la crudeltà, l'odio, le ribalderie erano cose giuste perchè necessarie alla conservazione di quella. Poi rimase ladronesca in parte, in parte divenne industriosa e pacifica; e dacchè per l'industria è di bisogno che tutti si diano mano, fece legge il sentimento di amore verso gli altri per amore di sè medesimo. Da ultimo ammorzati gli appetiti ladroneschi, divenendo la comunanza

degli uomini industriosa, sarà assoluta legge il sentimento verso gli altri di amore schietto.

Ma ciò, osserva l' A. non chiarisce nulla; infatti la civile comunanza è fatta dalle volontà dei singoli uomini; e però il dire che l' assoluta legge della volontà è nell' accomodarsi alle forme incommutabili della civile comunanza è come dire che ella sta nell' accomodarsi della volontà di ciascuno alle forme incommutabili della volontà altrui. Ma la legge così definita è vuota; non definisce infatti quali sono codeste forme le quali secondo uno avrebbero ad essere a un modo, e secondo altri a un altro; e niuno ha nè possanza nè diritto nè autorità a definirle. Rispondono: le condizioni o forme della comunanza appariscono dalla storia della medesima, perchè fuori e sopra di quella nessun tipo è che risplenda; onde la legge ora mentovata torna in quest' altra: la volontà ha da volere quello che vogliono le altre volontà. Ma come, noi diremmo, non ci è un tipo per la comunanza delle volontà umane, così le volontà stesse accomunate non possono essere tipo ad una volontà singolare. Essi allora aprirebbero il concetto loro così: l' occhio non si è formato a fine di acconciarsi alle condizioni o qualità della luce; ma si acconciò a quelle perchè è riuscito a formarsi; cioè l' idea della luce non regola la fabbrica dell' occhio. E finalmente la volontà dei singoli non si adatta alle volontà altrui per l' idea ch' ella si deve adattare; ma sibbene l' idea di doversi adattare nasce perchè ella si è già adattata. Come non vi è legge di gravifà fuori della pietra che cade, così non vi è alcuna legge di giustizia fuori della volontà; questa qualunque cosa voglia vuole sempre secondo giustizia perfetta, perchè ella medesima è legge e giustizia. Questo conseguente che i Positivisti affermano timidamente per pudicizia, si prova per altri conseguenti, che parte non negano, e parte francamente confessano.

La volizione (volontà secondo i Possitivisti e gli Erbartiani non è parola propria; e neanche intelletto e memoria presi come facoltà; chè non ci sono *facoltà* secondo loro) non è atto di uno spirito volente; perciocchè quello che ci

apparisce spirito è operazione mutua di sensazioni, idee, istinti sentimenti ecc. La volizione è atto di molte idee che si accordano, o di quell'idea nella quale si compongono molte idee opposte dopo essersi abbattute e sbattute insieme. E quando anche la volizione sia atto di una sola idea schietta, ella è atto di moltitudine, avendo l'idea quali elementi sensazioni innumerevoli. Ora se la volizione non è mai di uno, non è neanche una in sè; è il composto degli infiniti piccolissimi moti nei quali danno le infinite sensazioni piccolissime; come un sentimento è il composto di piccolissimi piaceri o dolori e dunque la volizione è movimento adunato di moltitudine raccolta non può essere soggetta ad alcuna legge morale; perchè non ci è elemento duce univeggente e preveggente, che paragoni e disponga e avvii e indirizzi gli altri elementi a suo modo. E se la volizione è fatta di moltitudine di elementi motivi, e se niuno regola la composizione loro, niuno ha da rispondere della natura della volizione; infatti le sensazioni accagionerebbero gli ondosi moti dei nervi; questi le molecole dei corpi che li han suscitati; le molecole i moti degli svariati atomi d'ossigeno, idrogeno ecc.; questi per ultimo i moti degli atomi dell'etere. E perchè questi non sono liberi, ma soggetti a legge connaturata col moto loro, così neanco è libero il moto degli atomi, delle molecole, dei corpi dei nervi, delle sensazioni, delle idee, delle volizioni.

E però il così detto *spirito* quando vuole, si muove non altrimenti che un corpo qualsivoglia cioè fatalmente; salvochè quello si muove al buio; questo è schiarato da lume di coscienza. Ma il corpo movendosi nol sa, nè si crede libero; laddove il così detto *spirito*, abbagliato dal lume della coscienza, vaneggia; crede essere, e non è libero.

Da ultimo l'A. riassume così i conseguenti ai quali mena la dottrina dei Veristi filosofi: l'idea non differisce per natura dalla sensazione, nè questa da quella; nella idea la sensazione si specchia, in modo che ciò che è ideale, in fondo è sensuale; la volizione non differisce per natura dalla legge che le comanda e poichè è giusto ciò che è conforme alla legge, la volizione

è sempre giusta; e d'altra parte la volizione non differisce per natura dai moti del senso; onde il sensuale moto mostra la sua forza, e però la sua giustizia, quando si risolve in volizione; e pertanto l'ingiusto, quel che par tale agli altri, purchè sia voluto, è giusto; il disonesto purchè voluto è onesto.

II.

Nel secondo ragionamento contro ai *Veristi* politici osserva l'A. che questi hanno sentito inconsapevolmente l'efficacia delle dottrine sopra esposte; dice inconsapevolmente perchè quando un sistema di filosofia è dai più accettato o rigettato, ciò si fa, non perchè si è inteso cioè per chiara visione della verità o falsità sua, ma per un sentimento oscuro e per una certa disposizione di cose, che inclinano l'animo ad accettarlo o rigettarlo. Distingue due specie di *Veristi* politici: gli uni più focosi e giovani di animo se non di corpo, *politici mitingai*; gli altri in minor numero, posati e maturi, esperti nel maneggio delle cose civili. I primi sentono vagamente tutta la potenza della filosofia positiva e, come invasati, la significano; i secondi la intendono un poco, e, quasi avendone paura, la temperano. Per i primi il moto degli uomini è fatale come quello della natura; essi devono muoversi e mutarsi continuamente, eternamente; quindi la smania che li ha pigliati di scommuovere sè e gli altri. Il moto umano secondo i *Positivisti* è sempre svolgimento di bene in meglio e, non mai, scompiglio; esso, come il moto naturale, ha in sè la regola e la misura sua; basta muoversi e tutto va bene; il moto non fallisce.

Taluni di loro, i più conoscitori, dicono che al moto è proposto un fine; ed è che la civile comunanza si avvii ad essere laboriosa e industriosa. Ma ciò non significa nulla, perchè anche il lavoro è moto; e se si domanda: lavorare? e perchè? per vivere agiatamente, rispondono. E vivere perchè? per morire, per annichilirsi: s' annichila il moto come

lavoro umano, e ricomparisce come lavoro naturale chimico, fisico, meccanico, che poi torna in lavoro umano con eterna vicenda: e, aggiunge l' A„ con eterno solazzo di questi tribuni parolai, che muojono e poi, mutata forma di coscienza e di faccia, rigermogliano. Secondo i *Positivisti* lo spirito dei singoli uomini non è uno in sè, ma composto di molti uni, ciascuno dei quali a sua volta è moltitudine. Così per loro non è lo Stato uno in sè, il quale secondo ragione preceda in certa forma i singoli cittadini come la vita dell' intiero corpo organato precede quella delle singole membra, ma sì è composto dei cittadini medesimi; e però tutti, purchè abbiamo formato un po' di celabro, hanno ad avere la loro parte nei negozi civili. Come la ragione, reggitrice dell' uomo, è fatta degli elementi delle sensazioni, così i reggenti dello Stato si fanno di quelli medesimi che sono retti da loro, pigliati tutti in fascio senza discrezione. E come la ragione, nata dalle sensazioni queste rappresenta, così la scienza degli Statuali deve chiaramente rappresentare l' oscuro senso delle moltitudini cospirate.

Nei singoli una verità distinta dalla ragione loro, e che questa debba seguire non c' è; poichè la ragione medesima è verità, cioè lume che esce dagli sbattimenti d' innumerabili moti regolati da leggi infallibili. Onde, ciò che lo Stato pone è vero: ponga il divorzio, o cose simili, tutto va bene. Lo stato è infallibile, come componimento di singoli, che, non essendo liberi, sono infallibili nei loro moti ragionativi. Ma d' altra parte, i burrascosi moti del senso nei singoli variando ogni volta, lo stato, che li deve rappresentare, intanto è vero, in quanto rimutasi perpetuamente. Da ciò la bramosia nei politici piazzajuoli che lo Stato sia sempre in atto di diventare„ e non mai in atto di essere. E quì, nota l'r A., è il passaggio da questi conseguenti, ch' egli reputa giustamente dedotti, ma che i politici della seconda specie, quelli più posati, rigettano sdegnosamente, ad altri che essi approvano pure e mettono ad effetto, e che menano per diritto filo ai medesimi conseguenti rigettati da loro. La civile comunanza secondo i

politici *positivi* e savii s' ha a fondare sull' onestà schietta, senza badare a religione. In ciò son d' accordo ancora politici d' altro genere, ma per ragione diversa; questi, perchè lo stato ha a vivere separato dalla chiesa; e quelli perchè reputano meno pregevole la religione che la onestà. Questa massima si riferisce a quella parte della filosofia *positiva* che divide i sentimenti in *amore di sè, amore degli altri per sè,* e *amore degli altri schietto;* sentimenti detti *egoisti, egoaltruisti, altruisti.* Dicono i filosofi *positivi* che l' onestà e giustizia fondata sui sentimenti della prima e della seconda specie è relativa e mutabile; quella fondata sui sentimenti d' amore degli altri schietto è assoluta ed immutabile; che cioè il sentimento della terza specie è più perfetto. Ora essendo il sentimento di religione posto da loro nella seconda specie, e quello della virtù in sè nella terza, ne segue che lo stato perfetto non deve più posare sul sentimento di religione ma su quello della onestà. Colui, dicono, che fa il bene per sentimento religioso, lo fa per essere approvato e premiato da Dio, e si tiene dal male per non esserne riprovato e punito; è una cotale oculatezza oltremondana simile alla mondana.

Al contrario il sentimento *altruista* è più nobile; per esso gli uomini sentono diletto di fare il bene, perchè immaginano il diletto di quelli che lo ricevono non badando a utilità veruna. Ciò posto, gli statuali *positivi* dicono così: si vuoti e si purghi l' animo dei cittadini del sentimento di religione, acciocchè bene si riempia di quello di onestà. Quì, soggiunge l' A., s' ha da fare due specie di considerazioni, speculative e pratiche. La prima è che quei filosofi parlano di religione senza sentirla, nè conoscerla. È falso che la religione insegni amar Dio per aver premio e schivare pene; insegna amar Dio, perchè egli è bene, perchè egli è virtù compiuta, anzi è la virtù. Non dicono i *positivisti* pigliando forma ed abito di Stoici, che la virtù si deve amare per la virtù? adunque che vi è da fare le meraviglie della religione che insegna l' amore di Dio? perchè volete voi essere virtuosi? per assomigliarvi a un' idea di virtù che vi siete for-

mata voi nella mente; e allora perchè inarcare le ciglia perciò che insegna la religione ad essere virtuosi per assimigliarci a Dio, che è la virtù medesima viva? E se dite che la perfezione della virtù è in sentir piacere del piacere d' un altro uomo (ma sempre ragionevole;) perchè stupire della religione che dice, che la perfezione è in sentir piacere del piacere di Dio, che è la verità e giustizia medesima? Non dite che la virtù è premio ai virtuosi, e ai viziosi il vizio è pena? perchè dunque scandalizzarsi della religione se dice in forma facile e piana, che Dio premia i buoni e punisce i malvagi, significando con ciò che la similianza a Dio, virtù perfetta ed eterna, ci fa divini, beati, luminosi, gloriosi e immortali; e la dissimiglianza ci fa malinconici, tristi, afflitti in eterno, ci inabissa ed intenebra? E ci può essere chi ami Dio, non per il bene che egli è, ma per il gaudio che arreca, per la utilità? chi sa di religione vede che ciò non può essere, perchè l'idea di Dio mette amore, e con la sua luce vince gli occhi sì, che non si vede il danno che si schiva, nè il guadagno che se ne ha a ricevere. E quì, scrive l' A., mi venne sulle labbra un sorriso; cotesta virtù per amore della virtù, della quale parlano i *Positivisti,* non c' è; e non c' è nè manco virtù per amor di guadagno, non c' è virtù di sorta alcuna, e non ci deve essere neanco il nome, nè l'idea, nè l' ombra, nè segno alcuno; per la ragione che il *libero arbitrio* non c' è; è un' allucinazione; e l' uomo è macchina, diversa dalle altre in quanto il moto delle altre macchine torna in calore, luce o elettrico, il suo torna in un poco di coscienza.

A che mena codesto amore di onesta per l'onestà? quali ne sono le mosse? L'Acri dice che l'onestà quale è intesa da parecchi secoli non è quella dei Pagani, Greci, Romani ecc. Ora a niuno parrebbe onesto buttar via i figli meno robusti, come si faceva a Sparta, o dare a prestanza la moglie, o condannare i vecchi celibi a patire il freddo ignudi, o proibire le nozze cogli stranieri e chiudere un occhio a certe altre a mo' di quelle di Alcibiade.

(*Continua*) DANIELE RICCOBONI.

LA STAMPA DI VENEZIA

DALLA SUA ORIGINE ALLA MORTE

di

ALDO MANUZIO

Seniore

Nel fascicolo di settembre dell' anno decorso abbiamo pubblicato la Memoria del ch: prefetto della Marciana, comm. Carlo Castellani sulla stampa in Venezia, annunciando che avremo anche pubblicato in appendice, alcuni fra i documenti (*) più importanti, in parte inediti.

Manteniamo ora la promessa, qui riportando nove dei più interessanti privilegi di stnmpa, i testamenti di Nicola Jenson e di Aldo Manuzio e la legge per la Neaccademia.

I. PRIVILEGII DI STAMPA

1. PRIVILEGIO A FAVORE DI GIOVANNI DA SPIRA

N. C. Reg. XIX, (a.) 1467-1473.

Inducta est in hanc nostram inclytam civitatem ars imprimendi libros, in diesque magis celebrior et frequentior fiet per operam, studium et ingenium magistri Joannis de Spira, qui caeteris aliis urbibus hanc nostram praeelegit, ubi cum coniuge, liberis et familia tota sua inhabitaret, exerceretque dictam artem librorum imprimendorum ; jamque summa omnium commendatione impressit Epistolas Ciceronis, et nobile opus Plinii de Naturali Historia, in maximo numero et pulcherrima litterarum forma, pergitque quotidie alia preclara volumina imprimere, adeo ut, industria et virtute hujus hominis, multis preclarisque voluminibus, et quidem pervili pretio, locupletabitur. Et quoniam tale inventum, aetatis nostrae peculiare et proprium, priscis illis omnino incognitum, omni favore et ope augendum atque fovendum est, eidemque magistro Joanni, qui magno urgetur sumptu familiae et artificum mercede, praestanda sit materia ut alacrius perseveret, artemque suam imprimendi potius celebriorem reddere, quam desinere habeat, Quemadmodum in aliis exercitiis sustentandis, et multo quidem inferioribus, fieri solitum est, Infrascripti domini Consiliarii, ad humilem et devotam supplicationem

(*) NB. Tutti i documenti pubblicati in questa *Appendice* furono trascritti dagli originali, che si conservano negli Archivi di Venezia, e acuratamente riscontrati.

praedicti magistri Joannis, terminarunt, terminandoque decreverunt, ut, per annos quinque proxime futuros, nemo omnino sit qui velit, possit, valeat, audeatve exercere dictam artem imprimendorum librorum in hac inclyta civitate Venetiarum et districtu suo, nisi ipse magister Joannes. Et totiens, quotiens aliquis inventus fuerit, qui contra hanc terminationem et decretum ausus fuerit exercere ipsam artem et imprimere libros, multari condemnarique debeat, et amittere instrumenta et libros impressos. Et sub hac eadem poena nemo debeat aut possit tales libros, in aliis terris et locis impressos, vendendi causa, huc portare.

Consiliarii

S. Angelus Gradenigo
S. Bertuccius Contareno
S. Angelus Venerio
S. Jacobus Mauroceno
S. Franciscus Dandulo

(*Venetiis, die* XVIII *Septembris* MCCCCLXVIIII)

Nullius est vigoris quia obiit magister et auctor.

2. PRIVILEGIO A FAVORE DEL SABELLICO

per la sua opera: « Rerum Venetarum Libri XXXIII. »

N. C. XXI. (a.) 1481-1489.

MCCCCLXXXVI, die primo Septembris. — Opus gestorum urbis nostre, compositum per doctissimum virum Marcum Antonium Sabellum Romanum, per elegantiam suam et veritatem hystorie dignum est ut in lucem omnium veniat. Ideo infrascripti domini Consiliarii deliberarunt et terminarunt, quod opus prefatum per Marcum Antonium prefatum dari possit alicui diligenti impressori, qui opus illud imprimat suis sumptibus et edat, sicuti convenit elegantiae historiae, dignae ut immortalis fiat, et nemini praeter eum liceat opus illud imprimi facere sub pena indignationis Serenissimi Dominii et ducatorum quingentorum tam in Venetiis quam in quacumque civitate et loco Serenissimi Dominii.

Consiliarii.

Ser Lucas Navaierio
Ser Fantinus de cha de Pexaro
Ser Zacharias Barbaro eques.
Ser Sebastianus Baduario eques.
Ser Benedictus Trivisano.

3. PRIVILEGIO A FAVORE DI PIER FRANCESCO DA RAVENNA

per la sua opera intitolata *Foenix.*

N. C. Reg. XXII. (a.) 1489-1499.

MCCCCLXXXXI. Die III Januarii. Adiens praesentiam Serenissimi Principis et Illustrissimi Dominii, Egregius Jure Consultus Dominus Petrus Franciscus de Ravenna, nuncupatus a memoria, legens Jus Canonicum in Gymnasio patavino, reverenter exposuit se toto tempore ejus vite multis vigiliis et laboribus insudavisse, ut artem memorie adipisceretur, quamadmodum deo optimo maximo opitulante adeptus est; Composuisseque in arte ipsa quoddam opusculum nuncupatum Foenix; quod cum decreverit impresentiarum ad universalem commoditatem et utilitatem edere, humiliter supplicavit detur modus ne alieni colligant fructus laborum et vigiliarum suarum. Cui quidem eque ac convenienti petitioni annuentes Infrascripti Domini Consiliarii, sic consulente Collegio, terminantes decreverunt, decernuntque et iubent, quod nemo audeat in hac urbe Venetiarum, et in tota ditione Illustrissimi Dominii nostri imprimere, seu impressa vendere volumina dicti operis nuncupati Foenix sub pena amittendi illa, et insuper libras vigintiquinque pro quolibet volumine. Et huicmet penae subiaceant illi, qui huiuscemodi libros alibi impressos vendere praesumerent in ditione praedicti Illustrissimi Dominii; Excepto duntaxat illo Impressore, quem prefatus doctor praeelegerit.

Consiliarii

S. Dominicus Mauroceno
S. Nicolaus Leono
S. Thomas Mocenigo
S. Marcus Fusculo
S. Nicolaus Trivisano
S. Leonardus Lauredano

Georgius Nigro Secretarius Ducalis.
Non data in tempore.

4. PRIVILEGIO A FAVORE DI ALDO MANUZIO

per le sue edizioni di scrittori greci.

N. C. Reg. XXII. (a.) 1489-1499.

Humiliter et reverenter exponitur per nome de Aldo Romano, habitador in questa Inclyta Città. Cunciosiache havendo facto intagliar lettere grece in summa belleza de ogni sorte in questa terra, ne la qual habia consumato gran parte della sua faculta cum speranza de doverne qualche volta conseguir utilità, et za molti anni chel ha consumadi nel intaglio de le dicte lettere, habia trovato, per la dio gratia, doi novi modi, cum i qual, stampira si ben et molto meglio in grecho de quello che se scrive a péna. Cossa che sarà de summo honor, utile et Commodità a questa felicissima città. Temendo lui supplicante che per invidia non li sia facto concorrentia, et che altri habia el fructo di sui secreti et fatiche, et lui ne riceva grandissimo danno, Suplica la Signoria vostra se degni conciederli de gratia che tuti i libri greci, cussi cum la exposition latina, come senza, et latini traducti de greco non stampadi altra volta, che lui supplicante stampira o farà stampir, niuno altro non li possa restampar ne far restampar ne portar ne far portar stampadi nel Dominio et lochi de la Illustrissima Signoria Vostra per fino ad anni XX, ne usar di secreti de lui supplicante ne portar libri venali impressi cum epsi secreti nel dicto dominio fra il dicto tempo sotto pena de perder le opere et de Ducati X per cadauna opera, la qual pena sia applicada per la mita al hospedal de Sant'Antonio et per l'altra mita a la afrancation del monte nuovo. Et questo dimanda de gratia a la Serenita Vostra a la qual sempre se riccomanda.

Die XXV februarii 1495.

Quod Suprascripto Supplicanti concedatur ut petitur.

Consiliarii

S. Marinus Venerio
S. Marinus Leono
S. Antonius Trono
S. Ioannes Bragadeno caput de quadraginta loco Consiliarii.

5. PRIMO PRIVILEGIO CONCESSO AD OTTAVIANO DEI PETRUCCI

N. C. Reg. XXII. (a.) 1489-1499.

Serenissimo Principe, et illustrissima Signoria. Siando fama celebratissima vostra serenità cum sue concessioni et privilegi invitare, et excitare li inzegni ad excogitare ogni di nove inventioni, qual habiano essere a commodita et ornamento publico, da queste invitado Octaviano de i petruci da fosonbron, habitator in questa Inclyta Cita, homo Ingeniosissimo, cum molte sue spexe et vigilantissima cura ha trovado quello che molti, non solo in Italia, ma etiam dio de fuora de Italia za longamente Indarno hanno Investigato, che e stampare commodissimamente Canto figurato, Et per consequens molto più facilmente Canto fermo; Cossa precipue, a la Religion Christiana de grande ornamento et maxime necessaria. Pertanto el soprascripto supplicante recorre a li piedi de vostra Illustrissima Signoria supplicando quella per solita sua clementia et benignita se degni Concederli de gratià special chome a primo Inventore, che niuno altro nel dominio de Vostra Signoria possi stampare Canto figurado, ne Intaboladure d' Organo et de liuto per anni vinti, ne anche possi portare ne far portar ò vender dicte Cosse In le terre et luoghi de excelsa vostra Signoria stampade fuora in qualunque altro luogo sotto pena de perdere dicte opere stampade per altri over portade de fuora, et de pagare ducati X per chadauna opera: la qual pena sia applicata per la mita a lospedal de sancto Antonio et laltra mita a la franchation del monte nuove; et questo dimanda de gratia singulare a vostra illustrissima Signoria, a la qual sempre se ricomanda.

— 1498. Die XXV. Maij.

Quod suprascripto supplicanti concedatur prout petit.

Consiliarii

S. Marinus Leono
S. Jeronimus Vendramino
S. Laurentius Venerio
S. Dominicus Bollani.

6. PRIVILEGIO A FAVORE DI MARCO DALL' AQUILA
N. C. Reg. XXIII. (a.) 1499-1503.

Serenissimo Principi, ejusque Sapientissimo Consilio.

Humiliter supplica el Servitor de la Sublimita Vostra Marco da l'Aquila, cum sit che cum grandissima sua fatica et spesa non mediocre se habi inzegnato a comune utilitate de quelli che se delectano sonar de Lauto, nobilissimo Instrumento, pertinente a verj Zentilhomeni, far stampar la tabullatura et rasone de metter ogni Canto in lauto, cum summa industria et arte et cum molto dispendio de tempo et facultate sua; la qual opera non mai e sta stampata. Se degni la Illustrissima Signoria Vostra concieder de special gratia al prefato supplicante vostro fidelissimo che alcuno, chi esser se vogli si in questa Cita de Venetia, come in tute altre terre et lochi nel Dominio de la Sublimita Vostra non ardisca, over prosuma far stampar alcuna tabullatura de laùto de alcuna sorte, nec etiam se alcuno la stampasse extra ditionem Illustrissimi Dominii Vestri, possi quella vender, over far vender in questa Cita ne altrove nel predicto Dominio, sotto pena, si a quelli, che la stampasseno in le terre de la Sublimità Vostra, come a quelli la conducesseno a vender in epse terre, de perder Irrimissibiliter le loro opere et librj tabullati, et per cadauno de quelli Stampati over venduti pagar Ducati X. Il terzo de la qual pena sia del accusator, un terzo de quel rector, over Magistrato a chi sarà facta la accusa, e laltro terzo de epso supplicante, acio el possi cum tal gratia de Vostra Celsitudine continuar le dicte opere et libri tabullati, et che alcun non li togli la industria et utilita, che cum tanti sudori et vigilie el prefato fidelissimo supplicante se ha acquistato; et questa prohibitione se intendi valer per anni X, come in similibus ad altri e sta concesso. Ai piedi de la qual sublimità Vostra humiliter se ricomanda.

Die 11. Martij 1505.

Infrascripti Domini Consiliarii, intelecta suprascripta supplicatione, terminaverunt quod suprascripto supplicanti fiat quod petit.

Consiliarii
Ser Franciscus Barbadico
Ser Nicolaus Foscarenus
Ser Marcus de Molino
Ser Andreas Gritti.

7. PRIVILEGIO A FAVORE DI JACOPO UNGARO

N. C. Reg. XXV (a.). 1512-1514.

1513, 26 settembre

Serenissimo Principe etc.

Perchè suole la Illustrissima Signoria Vostra remunerare quelli che giovano in questa inclita città cum qualche utile et ingeniosa inventione; pertanto, havendo el fidelissimo servitor di quella Jacomo ungaro, intagliatore de lettere et habitante za XL anni in questa excellentissima citade, trovato el modo de stampare canto figurato, et temendo che altri, come accade, toglia el fructo de le sue fatiche, suplica a la Excellentia Vostra che li piaqua conciederli gratia che niuno altro possa stampare o far stampare dicto canto figurato in questa citade ne in lochj sotoposti a quella per anni XV proximi, nè altrove stampati portarli a vender in questa citade o in lochi de quella, soto pena de perder tuti li libri et ducati cento per cadauna volta che 'l se contrafazia. De la qual pena sia la terza parte de l' hospitale de Pietate, l'altra de l'accusatore, l'altra de l'officio dove sia facta la conscientia; et che sia licito a l'accusatore andar a qualunche officio che le piaqua de questa inclita città.

Quod fiat ut petitur, cum hoc ne praejudicetur concessionibus, si quae forte factae fuisset (*sic*) antehac.

Consiliarii

Ser Zaccharia Gabriel
Ser Petrus Marcello
Ser Ludovicus Grimani
Ser Andreas Dandulo.

8. SECONDO PRIVILEGIO ACCORDATO A OTTAVIANO DE'PETRUCCI

N. C. Reg. XXV. (a.) 1512-1514.

Serenissimo Principe et Ill.ma Signoria. La sublimità vostra concesse a Octaviano di petruci da fossombron, presente supplicante, come a primo Inventore, de stampar libri de canto figurato per commodità et ornamento de la religion Christiana et de tuti quelli sono a tal scientia dediti; che altri che lui non potesse stampar dicti libri de canto figurato, ne intabulature de lauto et de organo, ne anche potesse portar, ne far portar, o vender de dicte sorte de libri in le

terre et luoghi sottoposti a la excellentissima Signoria Vostra stampadi da altri in qualunque loco sotto pena, come in la gratia a lui concessa si contiene. Et perche nel stampar le dicte opere era bisogno di gran capitale, et non si trovando il dicto Octaviano il modo ne commodità, per esser pover homo, tolse per compagni s. Amadio Scoto, mercadante di libri, e ser Nicolò de Raphael, li quali con grandissima spesa, summa diligentia, industria et vigilantia hano stampati molti volumi et diversi de dicti libri, sperando consegnirne qualche utile; ma per rispetto de le guerre et turbolentie sono al presente, non hano possuto dar expeditione a le ditte opere stampate, adeo che vengano ad haver intrigato el loro capitale cum grandissimo suo danno et iactura; et perche nel poco tempo che resta de ditta gratia e Impossibile dare idonea expeditione a detti libri, ma li restariano a le spale cum grandissimo detrimento de dicto Octaviano et compagni; et sapendo loro che la sublimità Vostra non abandona quelli, che di continuo cercano excogitare nove invention a ornamento de questa Inclyta Cita, come fidelissimi subditi di vostra Sublimità genibus flexis ricorrono ai piedi di quella, supplicando che di gratia special li sia concesso che a ditta gratia sia prolungato il tempo per anni cinque, cum tuti li modi et condition ne la ditta gratia dechiarati, azoche possino, se non a tute, almanco a bona parte de ditte opere dar qualche bon fine per poter fruire qualche beneficio de le sue fatiche et vigilie, essendo ser Nicolò de Raphael diventato mezo orbo, che non po piu exercitarsi ne le sue solite mercantie, mediante le quali substentava la sua fameglia : et azoche ditti supplicanti posino più promptamente far stampare molte altre opere nove de ditta facultà da loro raccolte in diversi loci cum grandissima spesa et fatica et etiam excogitar altre nove invention a ornamento et beneficio di questa Inclyta cita. Et questo se rechiede de gratia special à Vostra Sublimità, ai piedi de la qual humiliter se riccomandano.

1514. die XXVI Junij.

Quod suprascriptis supplicationibus concedatur prout petitur.

Consiliarii

S. Petrus Capellus
S. Hieronimus Contarenus
S. Donatus Marcellus
S. Nicolaus Bernardus

9. PRIVILEGIO A FAVORE DI FRANCESCO MARCOLINI

Reg. Senato (Terra) XX. (a.). 1536-1537.

Serenissimo Principe, et Illustrissima Signoria.

Sempre Vostra Sublimità e stata, et e Larghissima donatrice dellè gratie sue alli fedelissimi soi, che con sincerità quelle dimandano, e per esser circa XXX anni, che fu uno Ottaviano da Fossanbrono, che stampava musica nel modo che se imprimono le lettere, et e circa XXV anni che tal, opera non si fa, alla quale impresa si e messo, non pur l' Italia, ma l'Alemagna et la Franza, et non l'hanno potuta ritrovare. Io Francesco Marcolini, svisceratissimo Servitor di quella, essendomi affaticato molti giorni, e non con poca spesa in ritrovar tal cosa, acciochè io possa godere il beneficio del tempo, et danari spesi in tal fatica, richiedo di spezial gratia, chè per anni X. mi sia concesso, che alcun' altro, che io Francesco Servitor di quella non possa stampar ne far stampare musica et intabolature con charatteri di Stagno over di altra mestura, ne in alcun luogo stampadi in tal modo si possa vendere, si in questa Inolita Citta, come Dominio suo, ma sia in arbitrio di ogn' uno stampare in legno, come al presente si costuma, pur che non si ristampino le opere stampate per me, sotto pena alli contrafacenti di perder tutti li artificii fatti per far tal opra, e tutti i libri si trovassero, li quali vengano in me, et pagar ducati doi per volume, da esser applicato la mita all'hospital di Santo Jovannipolo, et il resto all'officio facesse l'executione, dando podestà et ampla libertà a cadauno officio si di questa Citta come Dominio suo di far osservar ditto privilegio, gratia, etc.

Die primo Julij 1536

Che per autorità di questo Consiglio sia concesso al soprascritto supplicante quanto el domanda, sicome se contiene in la supplication soprascritta.

Consiliarii omnes et Capita de Quadraginta

De parte . .	150
De non . .	7
Non sincere .	9

II. DOCUMENTI DIVERSI.

Testamento di Nicola Jenson.

Die septimo mensis septembris 1480, indicione XIII.

Egregius mercator, Magister Nicolaus Jenson, francigena, impressor librorum, habitator Venetiarum, in confinio sancti canciani, per dei gratiam mente sanus et boni intellectus, licet corpore languens, misit pro me Hieronymo Bonycardi, publico Imperiali auctoritate notario, meque rogavit de hoc suo testamento, imperiali more annotato, de voluntate, consensu, et ordine ipsius testatoris in hac forma, videlicet:

Imprimis namque si et quando ipsum testatorem contigerit de hoc seculo migrare, animam suam altissimo Deo creatori nostro, Ejusque gloriose matri virgini marie, et toti sue celesti curie humiliter commendavit. Item iussit, voluit, et ordinavit, corpus suum sepeliri debere ad locum et monasterium Sancte marie de gratia, cum dopleriis tresdecim, quos deferant tresdecim pauperes, qui pauperes induantur de bonis ipsius testatoris, videlicet quilibet ipsorum secundum eorum statum; cui loco Sancte marie de gratia voluit et statuit fieri unum monumentum simplex et absque pompa, ubi sui commissarii poterunt remanere in concordio cum fratribus ipsius loci; cui loco et monasterio Sancte marie de gratia, pro anima sua, et pro ipso suo monumento condendo, dimisit ducatos, et legavit ducatos quinquaginta, solvendos hoc modo, videlicet, ducatos vigintiquinque subito, et alios ducatos vigintiquinque cum infrascripti sui heredes habuerint denarios ab ipsius testatoris societate nuncupata zan da Cologna et Nicolaus Jenson, aut a prima societate, Nicolaus Jenson et socii intitulata. Item instituit, voluit, et ordinavit pro remedio anime ipsius testatoris celebrari debere missas mille trecentas, Videlicet, trecentas in hac Civitate Venetiarum, et pro unaquaque detur de elemosina marcellus unus, et celebrentur in ipsa ecclesia Sancte marie de gratia; Alie vero misse mille celebrari debeant in partibus suis galliae, ubi sepultus est quondam ser Jacobus, ipsius testatoris pater, et per ser Albertum, ipsius testatoris fratrem, detur id quod solitum est pro talibus missis celebrandis in locis et partibus gallie, quando habuerit et receperit ipse eius frater portionem ipsi testatori spectantem ab eius societate. Item dimisit et legavit ma-

gistro Jacotino de rubeis, impressori librorum, ducatos centum auri, pro exoneratione conscientie sue, si in aliquo sibi teneretur. Item etiam legavit et ordinavit Petrexine, si ipsius magistri Jacotini uxori, commatri sue, ducatos ducentes pro remuneratione gratuitorum serviciorum quos ipse testator habuit et recepit ab ipsis magistro Jacotino compatre suo, et ejus uxore, cum hac conditione quod ipse magister Jacotinus teneatur et debeat rogari et facere cartam dotis ipsi eius uxori de eis ducatis ducentis. Item dimisit et ordinavit dari debere filie quondam magistri Raynaldi, sutoris, ducatos tresdecim auri ex bonis ipsius testatoris, amore dei. Item legavit Marine, serviciali ipsius magistri Jacotini, pro anima ipsius testatoris, ducatos duodecim auri. Item dimisit hospitali christi, prope sanctum Àntoninum, fabricari incepto ducatos vigintiquinque auri. Item dimisit et legavit monasterio sancte Marie de colis madiis prope aquilam, ubi requiescit corpus Sancti Petri Celestini, ducatos vigintiquinque auri. Item ordinavit et legavit ecclesie Sancti Petri de summavera, ubi requiescit corpus patris ipsius testatoris, ducatos quinquaginta auri pro emendo paramenta et alia necessaria ipsi ecclesie, sicut videbitur ipsi Alberto, dicti testatoris fratri, et regentibus talia paramenta et alia in ipsa ecclesia. Item ecclesie virginis marie in dicto loco de summavera ducatos decem. Item voluit, iussit et ordinavit quod de bonis ipsius testatoris in ipso loco de summavera maritentur tresdecim paupercule domicelle bone condictionis et fame, et pro qualibet dentur ducati vigintiquinque. Item voluit, iussit et ordinavit dari debere de bonis ipsius testatoris Raynaldo de la Capella, et Joanne ejus uxori, germane consanguinee ipsius testatoris ducati quinquaginta auri, et hoc in remuneratione optimi servitii, quem ipsi iugales Raynaldus et Joanna fecerunt erga matrem ipsius testatoris. Item dimisit et legavit truncho sive capsule in ecclesia sancti Petri de Baro supra albam, in partibus gallie, ducatos quatuor auri. Et omnia ipsa legata ipse testator dimisit et legavit in remedium anime sue. Que quidem omnia legata, per ipsum testatorem ut supra ordinata, exceptis ducatis XXV. sancte marie de gratia ut supra, voluit ipsum Albertum fratrem suum solvere et satisfacere debere quando habuerit et receperit denarios pro portione sibi spactante societatis ipsius testatoris, sive pro dictis societatibus, ita tamen quod semper ipse Albertus frater suus retinere debeat aliquam partem ipsorum denariorum penes se, pro alendis et gubernandis filiabus ipsius testatoris, ac etiam matre eiusdem testatoris, sicuti inferius declarabitur. Item ordinavit

in exequio fiendo corpori ipsius testatoris expendi debere ultra dopleria predicta, solum ducatos decem auri, videlicet in presbiteris et aliis necessariis. Item legavit plebano ecclesie sancti Canciani ducatos decem auri. Item etiam legavit zacheto duval de mexi ducatos vigintiquinque auri. Item dimisit et legavit Evangiliste, qui est in domo cum ipso testatore, ducatos vigintiquinque auri ultra eius salarium, quod haberė debet, videlicet pro anno uno vel circa. Item dimisit Clare, que habitabat Padue, prope portam Sancti Antonii de Padua, in domo cum eius matre, ducatos triginta auri pro suo maritare, ét si non se maritabit, nihil habeat. Item legavit Antonio de Arezio, servitori domus, ducatos duodecim auri. Item legavit et dimisit monasterio sancte marie annunciate ducatos decem auri pro anima sua, et alios ducatos decem fratribus Jesuatis Sancte Agnetis, etiam pro anima sua. Item dimisit et legavit Petro benzono, venditori librorum in apotheca societatis ipsius testatoris, ducatos quindecim auri ultra eius salaria, quae habere debet ab eius testatore, que non sunt consolidata. Que enim legata suprascripta persolvi debeant ex denariis contatis subito post decessum ipsius testatoris. Item etiam dimisit et legavit Achineto de la Porta, sutori in urbe roma, ducatos viginti, solvendos per ipsum Albertum fratrem suum, quando habuerit denarios a dictis societatibus, prout de aliis legatis superius dictum est. Item etiam ipse testator declaravit et manifestavit, ac declarat et manifestat, quod si eius societas zan da cologna et Nicolaus Jenson accipere volet omnes massaricias, vestes, arnesias, et suppelectilia domus, ac ordinea, ac torcularia et alia spectantia ad artem imprimendi libros ac scagna telaria, et omne aliud ipsi testatori spectante et pertinente, prout apparet in instrumento prime societatis, et que ad decessum ipsius testatoris erunt et reperientur in domo sua, ipsa omnia predicta existimari debeant; et pro tali stima ipsa societas zan da cologna et Nicolaus Jenson ipsa omnia predicta accipere debeat, cum hoc quod de denariis pro talibus rebus et bonis predictis subito exbursare debeat, et teneatur hereditati ipsius testatoris ducatos quingentos, et reliquum ponatur ad computum debiti ipsius testatoris, quod habet cum societate Nicolai Jenson et sociorum. Hoc declarato, et declarans ipse testator quod in premissis omnibus et singulis ut supra non intelligantur nec comprehendantur ponzoni, cum quibus stampantur matres, cum quibus matribus fiunt littere et prohiciuntur, sed omnino ipse testator ipsos ponzones exceptuavit et exceptuat, ac eos voluit et vult dominum Petrum Ugelleymer, compatrem suum dilectissimum, habere

debere, et ipsos eidem domino Petro legavit et dimisit. Et qui dominus Petrus non possit cogi ad dandum et solvendum aliquid pro ipsis ponzonis, nisi id quod sibi placuerit eius humanitate. Si vero ipsa societas acceptare nolet ipsas res et bona pro stima suprascripta, ut profertur, quod tunc ipse Dominus Petrus ipsas res et bona accipere ac acceptare teneatur, et debeat pro ducatis centum minus quam erit stima predicta. Et denarios subito exbursare debeat ipse Dominus Petrus hoc modo, videlicet ducatos quadringentos auri subito hereditati ipsius testatoris, et reliquum vadat et sit in diffalcatione sive parte diffalcationis eius, quod ipse testator dare debet societati predicte Nicolai Jenson, et sociorum, cum hoc quod si ipse Dominus Petrus acceptare nolet ipsas res et bona, ut superius dictum est, quod habere non debeat ipsos ponzones. Item cum ipse testator asserat habere debere a Joanne fabri, alias Clementis, in presenti habitatore taurini, ducatos centum decem auri pro totidem sibi mutuatis, ipse testator ipsum Joannem fabri quietavit, liberavit et absolvit a medietate ipsius debiti. Item etiam quietavit, liberavit et absolvit magistrum Joannem biretarium, compatrem suum, a toto eo quod sibi magistro Nicolao testatori teneretur et obligatus esset quomodocumque et qualitercumque. Et similiter quietavit, liberavit et absolvit Albertum de Lorena, cantatorem in ecclesia Sancti Marci, compatrem ipsius testatoris, a toto eo, quod sibi testatori quomodolibet dare deberet. Item etiam ipse testator voluit, iussit et ordinavit quod a computo crediti ipsius testatoris, quod habet cum eius societate Nicolai Jenson et sociorum, ponantur ad computum crediti commissarie quondam Domini Joannis Fauchfas, socij societatis predicte, ducati octuaginta auri, et hoc pro exoneratione conscientie ipsius testatoris. Et similiter ponantur alii ducati centum a computo crediti sui ad computum crediti ipsius Domini Petri ugelleymer socii et compatris sui, et hoc in exoneratione conscientie ipsius testatoris. Item dimisit et legavit ipsi domino Petro, compatri suo, quod omni et quolibet anno, usque quo gubernabit et reget negotia ipsius testatoris, ponere possit et valeat a computo crediti ipsius testatoris, quod habet cum dicta societate Nicolai Jenson et sociorum, ad computum crediti ipsius Domini Petri ducatos quinquaginta. Et hoc ut habeat recommissa negotia ipsius testatoris, quia plurimum se confidit in ipsum Dominum Petrum. Quem dominum Petrum ipse testator rogat ut libros ipsi testatori spectantes, qui adhuc positi non sunt ad computum ipsius testatoris, quia computa

non potuerunt haberi, ponere debeat ad computum ipsius testatoris cum ea solita diligentia sibi possibili. Commissarios autem suos et huius testamenti sui ultimi executores dictus testator instituit, ordinavit et esse voluit pro agendis et negotiis in Venetijs dictum Dominum Petrum Ugelleymer, compatrem suum peramandum, ac Dominos Petrum et Alouisium Augustini, fratres de Fabriano, habitatores Venetiarum, ac ipsum Albertum dicti testatoris fratrem carnalem, ut predicta omnia in presenti testamento contenta ipsi seu eorum maior pars exequi et executioni mandare teneantur et debeant juxta ordinationem factam per ipsum testatorem. Quos commissarios suos et quemlibet eorum plurimum exoravit, ut hanc commissariam suam acceptare velint amore dei, et pro benevolentia, quam semper habuerunt erga ipsum testatorem. Pro agendis vero et negotiis ipsius testatoriis in partibus gallie instituit et ordinavit Dominum Joannem Arzerium, civem et mercatorem Civitatis Trecensis, et Joannem Bonvalot, mercatorem, habitatorem in Villa Summavera diocesis Trecensis, et ipsum Albertum fratrem suum carnalem, ut ipsi seu eorum maior pars ordinata per ipsum testatorem in partibus gallie exequi et executioni demandare teneantur et debeant. Residuum vero omnium et singulorum suorum bonorum mobilium et immobilium, presentium et futurorum, caducorum, inordinatorum et promuscriptorum, ac quicquid ad caducum, inordinatum et promuscriptum posset quomodolibet devenire ac spectare et pertinere, quocumque iure, titulo, modo et nomine, ac iuribus, rationibus et actionibus dimisit et legavit ipsi Alberto Jenson, fratri suo carnali peramando, quem instituit et ordinavit suum heredem universalem, cum hac tamen conditione quod alere, gubernare et nutrire teneatur et debeat ac obbligatus sit Joannam, Catherinam ac Barbaram, filias naturales ipsius testatoris, quas ipse eius frater et heres accipere debeat penes se; et hoc usque ad etatem legiptimam maritandi ipsas filias suas et quamlibet earum juxta consuetudinem gallie; et pro maritare cuilibet earum filiarum suarum dare et exbursare debeat et obligatus sit ipse frater suus et heres ducatos sexcentos auri venetos, aut valutam ipsorum. Et si aliqua ipsorum filiarum suarum nolet maritare, sed monacare, nihilominus habeat ipsos ducatos sexcentos, cum hac etiam condictione, quod si aliqua ipsarum filiarum suarum una vel plures decederent ante earum maritari aut monacari, pars talis sive talium decedentium devenire debeat, videlicet medietas alteri sive alijs supraviventibus, et de altera medietate medietas devenire debeat in ipsum Albertum fratrem suum, et alia me-

dietas dispensetur amore Dei, prout videbitur ipsis suis commissarijs pro anima dicti testatoris. Sed si omnes ipse filie sue decederent, ut supra, ante earum maritare seu monacare, medietas dictorum legatorum ipsis filiabus suis ordinatorum deveniat in ipsum Albertum fratrem et heredem suum, et alia medietas dispensetur amore dei, pro anima dicti testatoris sicut videbitur ipsis suis commissariis. Item etiam voluit, iussit et ordinavit ipse testator quod ipse Albertus frater suus dare et consignare debeat Nicolao, filio naturali ipsius testatoris, in presenti habitatori lugduni, ducatos quadringentos auri, quando ipse filius suus pervenerit ad etatem annorum vigintiquinque, si et in quantum ipse filius suus se bene regeret et gubernaret; et de hoc stetur et ipse testator stari voluit iudicio et arbitrio prefatorum suorum commissariorum de extra Venetias, sive maioris partis, ut supra. Si vero ipse filius suus non se bene regeret et gubernaret, ipse testator statuit et voluit quod de ipsis ducatis quadringentis, emantur tot possessiones, quarum usufructus et redditus ipse Nicolaus filius suus habere debeat pro suo vitu et aliis suis necessarijs. Et si ipse Nicolaus filius suus haberet filios aut filias ipse, possessiones post ipsius Nicolai filij sui decessum sint ipsorum filiorum aut filiarum dicti Nicolai; sin autem, sint ipsius Alberti fratris sui aut heredum suorum; et cum hac condictione etiam, quod ipse Albertus frater suus tenere debeat penes se Dominam Zanetam, matrem eorum, et ipsam bene tractare et gubernare, ac facere expensas vitus et vestitus condecenter iuxta condictionem ipsius eorum matris toto tempore vite dicte eorum matris. Ac etiam eidem quolibet anno in pecunia dare et consignare ducatos duodecim auri, et cum hoc, quod si ipsi Domine Zanete non videretur velle habitare nec stare cum ipso Alberto filio suo, quod possit omni et quolibet anno ab ipso Alberto petere et habere ducatos triginta auri computatis ipsis ducatis duodecim. Et etiam stando aut non stando cum ipso filio suo Alberto, possit ad eius obitum ipsa Domina Zaneta ordinare et legare pro anima sua de bonis ipsius testatoris filij sui aut aliter, prout ipsi Domine Zanete videbitur et placuerit, usque ad summam et quantitatem ducatorum ducentorum auri; et quos ducatos ducentos ipse frater suus Albertus exbursare teneatur et debeat, postquam habuerit et receperit denarios a societatibus predictis, sicuti superius in aliis dictum est, hac tamen etiam lege et condictione, et sic statuit iussit et ordinavit ipse testator, quod casu quo ipse Albertus, frater et heres suus, non bene regeret et gubernaret ipsam matrem suam, aut quod eidem non consignaret

quolibet anno denarios, ut supra per ipsum testatorem ordinatum est, Quod tunc et in quolibet dictorum casuum sit in libertate et arbitrio ac judicio ipsius Domine Zanete privandi ipsum Albertum filium suum ex medietate residui et bonorum ipsi Alberto per ipsum testatorem eius fratrem dimissi et legati, absque aliqua alia declaratione fienda sive obtinenda, sed solum virtute huius sui ultimi testamenti aut alio quovismodo, quo melius et validius de jure fieri poterit, omni contradictione et obstaculo cuiuscumque cessantibus penitus et amotis. Et de ipsa medietate residui dicta Domina Zaneta, eius testatoris mater, facere possit omnem suam liberam voluntatem et facultatem, nemine sibi contradicere valeat. Item dimisit et legavit mihi notario infrascripto pro mea mercede huius testamenti ducatos decem auri, quod etiam in formam publicam relevari debeat, et poni debeant omnes clausule necessarie iuxta solitum.

Ego Nicolaus Jenson, quondam ser Jacobi de Sommavera trecensis diocesis, sanus mente licet infirmus corpore, manu propria subscripsi in fidem premissorum.

Actum Venetiis in Confinio Sancti Canciani in domo habitationis ipsius testatoris, presente Domino presbitero Joanne quondam Laurentii; diacono Sancti Canciani, ser Marco Brunello quondam ser Joannis sanctorum Apostolorum; ser Antonio Joannis fabro de modoetia Sancte marie nove; ser Jacobo Bartholomei de Trevi cerdone Sancti Canciani; magistro Joanne Florij de Catharo, fenestrario sancte marie nove; ser Bernardo Michael quondam ser Justi Sancte marie nove; ser Petro de Lubiana, quondam Georgij, cerdone sancti Canciani.

(Archivio di Stato di Venezia — Sezione Notarile — Atti del Notaio Girolamo Bonicardi n. 263).

2. PRIMO TESTAMENTO DI ALDO
(27 marzo 1506)

In nomine sanctissime Trinitatis, Patris, et Filij, et Spiritus sancti. Die vigesimo septimo Martij M. D. VI. Venetijs, in studio domus, quam habito, in vico Divi Paterniani. Essendo Io Aldo Pio Manutio per andar fora de Venetia per alcune mei occurentie, et perchè la vita humana è fragile, et sopposta a molti pericoli et infortunij, ho voluto ordinare le cose mei in questo testamento scripto de mia mano, dove se sapia la mia ultima voluntate; acciò che, se piacesse al nostro Signore et Redemptore Jesu Christo fare altro di me, sia remossa ogni via et occasione de discordia et lite possesse nascere per le mei facultate. Lasso l' anima

mia a Christo Jesu, il quale prego suppliciter, che per la sua infinita misericordia et clementia habia misericordia de mei peccati. Il corpo mio voglio sia sepulto in una Ecclesia de li fratri de S. Francesco de observantia, in la quale parerà alli infrascripti mei commissarij. Lasso ad quello Monastero, dove serà sepulto il mio corpo, ducati cinquanta, pregando li fratri de epso Monastero, che ogni anno una volta vogliano dire una messa cantata pregando Dio per l'anima mia. Lasso che siano distribuiti docento cinquanta ducati in deci donzelle da maritare, a vinticinque ducati per una: le quali siano, quatro figliole de mio compatre, magistro Jacomo todesco, gettator de lettere, et doe figliole de mistro Petro da Cafa, mio compatre, et doe figliole de Hilario Botiro da Parma, mio servitore, et una figliola de mistro Antonio venetiano mio compatre, et una figliola de mistro Marco da Capodistria, sartore et mio compatre; et quando dicte donzelle morano anti lo tempo siano da maritare, che se substituiscano altre tante donzelle in loco di quelle seranno mancate, quali parerà alli commissarij et executori di questo mio testamento; quali denari non se debbano sborsare nisi quando se sposarano dicte donzelle. Lasso a Julia, Petrucia, Benvenuta, mei sorelle, cento ducati per una, cum conditione che l'una mora (*sic*) all'altra, mancando senza figlioli. Lasso a Maria, mia consorte carissima, ultra la sua dota, ducati cinquecento, cum questa conditione, che in termine de uno anno poi la morte mia deba fare una de doi cose: o deventare monacha de osservantia de quelle che sono de bona fama, o maritarse in uno che sia o da Carpi, o da Asula, o da Ferrara, et non da altri lochi. Altramente facendo, non voglio habia cosa alcuna di mei beni et facultate. Lasso ad Hilario predicto vinticinque ducati; a Federico da Ceresara vinticinque ducati; a misser Hieronymo Motta un libro greco per sorte, de quelli ho facto stampare Io. Item uno Suida, uno Etymologicon, la Terapeutica de Galeno, stampati per altri. Al illustre Signor Alberto mio Signore lasso tutti li mei libri greci scripti a mano. Il resto di mei libri lasso ad Alexandro mio nepote, et uno libro per sorte de tutti quelli che ho stampati Io; non se retrovando tra li miei libri; Excepto che il Terentio, le epistole de Plinio, Claudiano, Lucretio, Salustio, che Io era per stampare, voglio remangano a Ser Andrea mio socero. Del residuo di mei beni et facultate lasso et constituisco herede la creatura nascerà de mia mogliera de questa sua gravedenza, essendo masculo, el qual se 'l morerà senza figlioli, constituisco herede mio socero, ser Andrea, o

soi heredi et successori; ma se 'l serà femina, li lasso per sua dote mille ducati et voglio che sia allevata et ammaestrata in uno monastero de sore de observantia de bona fama, dove meglio parerà alli mei commissarij, et sia messa, compiti che haverà quattro anni, usquequo sit matura viro; poi sia maritata a chi meglio parerà alli mei commissarij infrascripti, o vero alla più parte de epsi. Del residuo di mei beni lasso herede ser Andrea d'Asula, mio socero. Il quale constituisco ancora commissario et executore de questa mia ultima voluntate et testamento; et similiter il mio Signor Alberto, et il Signor Leonello de Pijs, il magnifico misser Nicolò Zorzo mio compatre, Gasparo e Bonaventura de Beccari da Ferrara, Joanni Leto, mio cognato, misser Nicolò Judeco, misser pre' Joanni Baptista Egnatio, misser Paulo Canale, misser Hieronymo Motta. De la quale mia ultima voluntate è una copia de verbo ad verbum de mia mano appresso de fra' Lodovico Fiorio a San Job, il quale è mio confessore; al quale lasso ducati deci per subventione de la sua grave et incurabile infirmitate. Et tutti li predicti mei legati non voglio possa esser strecto a pagarli il mio herede, fin passati tre anni poi la mia morte; excepto li deci lasso al mio confessore, li quali li siano dati ad suo beneplacito; et li cinquecente ducati lasso a mia mogliera voglio li siano dati cento ducati l'anno, poi li dicti tre anni, et questo per commoditate del mio herede. Illo etiam declarato, che se' l farà mia moglièra uno figliolo masculo, che non se intendano lassati li mei libri allo Illustre Signor Alberto, nè ad Alexandro mio nepote, ma siano de epso mio figliolo, et al dicto Alexandro sia dato uno per sorte de tutti li libri greci et latini stampati per mi. Li mei fragmenti grammatici et altre cose composte per mi, per non esser reviste da mi cum diligentia, lasso et voglio siano brusciate, presenti li soprascripti commissarij, o altri per epsi.

(Ab extra).

Qui dentro è scripta la mia ultima voluntate da mi Aldo Manuzio Pio Romano, de mia mano propria, de quello voglio se faccia de'miei figlioli et facultate.

Die 27 martij 1506. Indictione nona. Rivoalti.

Testamentum domini Aldi Manutij Romani scriptum, ut assertui, manu sua propria, continens suam ultimam voluntatem, presentatum mihi Joanni Francisco a Puteo, clerico et notario Venetiarum. Rogans me etc. Interrogatus de interrogandis, respondit nolle aliud ordinare, etc.

Ego Paulus Dacanalis testis scripsi.
Ego Petrus Ritius clericus et notarius subscripsi.

Archivio Notarile. Atti del Notaio Gio. Francesco Dal Pozzo.

3. SECONDO TESTAMENTO DI ALDO (16 gennaio 1515 (st. c.))

Testamentum Domini Aldi Romani.

Die XVI Ianuarii 1514. Indictione III.ª Rivoalti.

Cum vite sue finem unusquisque prorsus ignoret et nil in hoc mundo habeamus morte certius ac hora mortis ignotius: Quapropter ego Aldus, Pius, Manutius, Romanus, sanus Omnipotentis gratia mente et intellectu, licet corpore infirmus, statui in hac egritudine componere res meas ut prudentes viri facere debent, ne post mortem meam lites et discordiae oriantur, quarum semper inimicus fui. Ideo venire feci ad me presbyterum Nicolaum Moravium Ecclesiae Sancti Marci Notarium, venetum substitutum loco notarii numerarii, ipsumque rogavi, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum, atque post mei obitum compleret et roboraret juxta leges et statuta hujus civitatis Venetiarum cum clausulis necessariis solitis et opportunis, pro quo casso, revoco, et anullo omnia alia testamenta per me hactenus ubicumque facta.

In primis animam meam piissimo creatori ac gloriosae Virgini Mariae totique curiae coelesti comendo. Corpus vero, cum ex hac vita me excedere contingat, volo quod deferatur Carpum et ibi sepeliatur quemadmodum visum fuerit Illustrissimo Domino Alberto Pio, illius opidi Principi, et Illustri domino Leonello ejus fratri, quos etiam volo et ordino esse meos commissarios pro negotiis pro me inferius ordinandis et fiendis in illis partibus. In hac autem urbe statuo meos commissarios Dominum Joannem Baptistam Egnatium Priorem Sancti Marci, Magnificum Dominum Danyelem Raynerio, Dominum Dominicum Pizamanum quondam Domini Marci, Dominum Joannem Baptistam Ramusium compatres meos charissimos, et Dominum Àndream Asulanum, socerum meum honorandum, quem rego, ut se gerat erga filios meos et sit eorum pater, sicut jure et paterna pietate tenetur. Ferariae autem statuo commissarios meos illustrissimam Ducissam Ferariae, Gasparem et Bonaventuram de Bechariis, amicos meos, ac ubique locorum Illustrissimum Dominum Joannem Baptistam Spi-

nellum comitem Cariati. Et quia in omnibus bonis prefati domini Andreae soceri mei ac meis tam mobilibus quam immobilibus cujuscumque generis ad me pertinet ipsorum quinta pars, prout constat ex Instrumenlo scripto manu Domini Joannis Francisci a puteo notarii Venetiarum, quod combustum fuit, et postea confirmato per aliud instrumentum scriptum manu suprascripti praesbyteri Nicolai moravii notarii; et quomodo nescio quanta sit dicta quinta pars bonorum, quae habeo simul cum dicto domino Andrea socero meo, ideo volo quod post obitum meum fiat inventarium omnium bonorum, quae habemus, et calculentur cum diligentia computa et rationes nostrae, quod scio dictum socerum meum libenter facturum. Quibus rationibus factis volo quod dicta quinta pars bonorum omnium praedictorum mobilium et immobilium, quae ut supra pro indiviso habemus, quae ad me pertinet, quanto citius fieri possit vendatur, et de ejus tractu emantur tot fundi et possessiones in territorio Carpi. Et quomodo habeo Mariam uxorem, suprascripti Andreae filiam, quae est prudens et optimae ac honestae vitae, ideo volo quod ipsa uxor mea sit Domina ac administratrix omnium bonorum meorum, donec omnes infrascripti filii mei pervenerint ad aetatem annorum viginti quinque. Et si modeste ac honeste vixerit, prout eam facturam puto, volo quod unquam cogi possit ad reddendam rationem aliquam fructuum per ipsam percipiendorum. Cui uxori meae dimitto ejus dotem, quae est ducatorum quadringentorum sexaginta, et ultra dotem omnes vestes et anulos, quos sibi faciendos curavi, de qua dote et rebus disponere possit prout ei visum fuerit. Verum si voluerit transire ad secunda vota, nolo quod amplius administret bona mea, imo teneatur reddere computum et rationem de fructibus per eam quocumque modo perceptis ac assignare commissariis meis quicquid dare restaret. Praeterea quia est mihi puella nomine Alda, volo quod ipsa educetur inter monachas et sorores Sancti Francisci in eodem opido Carpi statuta mercede singulorum annorum, sicuti videbitur Principibus praedictis. Et cum nata fuerit annos sexdecim extrahatur ex monasterio praedicto et rogetur diligenter sine deceptione aliqua, an velit esse religiosa, et si persisterit in hoc bono proposito reducatur in idem monasterium et ei dentur ducati tercenti pro ipsius vitae substentatione. Verum si amplius redire noluerit in monasterium, volo quod habeat pro dote ducatos sexcentos et vestes quas habuerit, et tunc nubat, sicuti videbitur Principibus praedictis et Andreae avo.

Insuper lego et ordino duodecim puellis ducatos viginti quin-

que singulis, ex quibus sex sint ex filiabus sororum mearum, sex vero ex aliis quae sunt Carpi, sicuti videbitur Principibus praedictis. Una tamen filia nutricis, quae educat Paulum filium meum, sit ex hoc numero.

Item lego Alexandro, nepoti meo ex sorore, unum codicem ex singulis autoribus tam graecis quam latinis in humanitate tantum, ex his quos nunc habemus et deinceps curabimus imprimendos.

Lego praeterea blanco ministrò meo codices tam graecos quam latinos, prout ei placuerit, usque ad summam ducatorum duodecim.

Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium praesentium et futurorum etc. dimitto Manutio, Antonio, et Paulo, filiis meis, quos heredes meos instituo ad equas portiones. Qui semper educentur ab aliquo praeceptore in contubernio, qui doceat eos bonas literas et bonos mores.

Interogatus a notario de piis locis etc., respondi: nolo aliud ordinare. Interogatus de filiis posthumis, respondi: quod uxor mea non est gravida.

Praeterea, quia est perficienda quaedam litera cursiva, quam cancellariam appellant, rogo ipsum Andream socerum, ut velit eam literam perfici a Julio Campagnola, ut faciat maiusculas, quae inter subscribuntur et quae adiunguntur literis Cancellariis.

Ego Marcus Antonius Sapa presbyter titulatus in ecclesia sancti Lucae venetiarum testis rogatus et juratus subscripsi.

Ego Rogerius Claucus Abrutinus filius Julii Scipii A Claucis, A Bucelano testis rogatus et juratus subscripsi.

(Archivio Notarile. Atti del notaio Nicola Moravio, prete di S. Marco)

4. LEGGE PER LA NEACCADEMIA

(Traduzione dall'originale secondo la recensione del Renouard,

« Annales de l'imprimerie des Aldest » p. 499 seg.)

Molta e grande essendo l' utilità che dal conversare insieme in greco deriva a coloro che desiderano apprendere la sapienza, parve di comune accordo a noi tre, Aldo Romano, Giovanni Cretese (1), e per

(1) Giovanni Gregoropulo, cognato del Musuro. esercitava pur l'ufficio di correttore nella tipografia di Aldo.

terzo a me Scipione Carteromaco (1), di porre una legge che non sia permesso di conversare a vicenda se non che in lingua greca. Se alcuno, o di proposito o disavvedutamente o per aver dimenticato la legge o pèr altro qualunque caso, avrà tra noi altrimenti parlato, sia multato d'un danaro per ciascuna volta che avrà ciò fatto. Per i solecismi non è proposta alcuna multa, se pur l'errore non fu commesso d'animo deliberato.

Paghi colui che ha errato questa multa incontanente, nè la differisca al domani o al posdomani. Se non l'avrà pagata, debba il doppio; se nè pur questo avrà dato, il quadruplo; e così via via s' esiga in ragione della dilazione.

Chi avesse questa legge in non cale o trascurasse di pagare, sia espulso dalla Società degli Ellenisti e sia tenuto indegno della conversazione degli studiosi; quindi si consideri l'incontro di costui come nefasto.

Il danaro riscosso sia ogni volta deposto in una borsa o piuttosto in un bossolo tornito a questo solo fine, e si dia a custodire o ad uno di noi o ad alcuno che, eletto a suffragii, ne sia stato giudicato degno; ma poi che il bossolo sia stato diligentemente chiuso e sicurissimamente suggellato. Quando poi si crederà che debbasi aprire, sia recato in mezzo, e il danaro sia contato; se sarà sufficiente al costo o alla spesa d'un banchetto, sia consegnato al signor Aldo, perchè con esso ci conviti splendidamente e non già al modo degli stampatori, ma come si conviene a coloro che già sognando la Nuova Accademia, l'instituirono quasi alla maniera di Platone. Se il danaro non fosse bastevole a cosiffatto convito, si riponga di nuovo nel bossolo, e vi si lasci fino a tanto che sia e si trovi tale da poter bastare al convito.

Non sia lecito a veruno di noi il condurre seco alcun commensale, che non sia filelleno e non degno di questo consorzio, cioè privo di erudizione greca e, massimamente, alieno da questa Nuova Accademia, e non iniziato nella nostra istituzione. Se poi alcun ospitè o forestiero, come suole avvenire, qui capitasse e vi si trattenesse per alcuna sua faccenda, qualora e' sia uomo erudito e dotto in greco, si ammetta; pur che ancor egli sia soggetto alle nostre prescrizioni. Dov' egli però le contraddicesse o anche le avversasse, non gli sia

(1) Scipione Forteguerri da Pistoia; appassionato ellenista; collaboratore di Aldo per quasi tutte l'edizioni greche.

accordato perdono, non sia ammesso a difesa; ma sia senz'altro subitamente condannato e cacciato da questa Nuova Accademia siccome indegno, nè dipoi sia mai più accolto tra noi, se pur, pentito dell'errore commesso, non prometta di sottostare alle leggi costituite e n'offra i mallevadori. Che se alcuno, per lo contrario, non sapendo il greco per non l'avere ancora appreso o non sia in esso tanto progredito da poterlo parlare, pur che lo studi o sia desideroso di studiarlo, sia questi accolto tra noi, assuefacendosi a poco a poco a parlare greco, come facciamo noi. Ma ove egli ricalcitrasse, o per avventura si beffasse ancora delle nostre adunanze, siagli indi innanzi vietato d'intervenirvi, nè sia mai più riputato degno della nostra conversazione, quand'anche l'implorasse.

Propose questa legge Scipione Carteromaco dell'ordine dei Lettori; raccolsero i suffragi Aldo Romano, presidente della Nuova Accademia, Giovanni Cretese dell'ordine de' correttori, quali supremi magistrati; l'approvarono co' loro suffragi tutti i nuovi Accademici, tra cui Battista prete dell'ordine degli ecclesiastici (1), Paolo dell'ordine de' nobili (2), Girolamo da Lucca medico dell' ordine di coloro che curano le malattie (3), Francesco Rosetto veronese dell' ordine dei professori (4), e molti altri che avendo il desiderio d'apprendere e d'essere parte della Nuova Accademia, non vi sono ancora ascritti che di nome.

Poss'ella avere prospera la sorte in ogni cosa, e possano averla altrettale i suoi aderenti.

(1) Battista Egnazio della famiglia de' Cipelli; nato in Venezia, dove professò umanità quasi trent'anni.

(2) Paolo Canal, veneziano, dotto in greco ed ebraico; morto in giovanissima età, lasciando opere incompiute, lodate dai contemporanei.

(3) Girolamo Menochio, di cui si hanno a stampa alcune lettere latine indirizzate all'altro medico Nicola Leoniceno.

(4) Sembra che sia lo stesso che Francesco Roscio, mentovato da Aldo in più prefazioni delle sue edizioni latine. Da queste parole di questa legge della Neaccademia si ritrae ch'egli professava alcuna scienza probabilmente in Venezia.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Ciro Nispi Landi. — *Storia dell' antichissima città di Sutri colla descrizione dei suoi monumenti ecc.* — Roma Tip. Desiderii Ferretti 1887.

Al lettore profano e superficiale può parer cosa di poco conto e di lieve importanza narrar le vicende di un piccolo comune del circondario di Viterbo e della provincia di Roma, posto a mezza strada fra l' una e l' altra città e che ora non conta più di 1680 abitanti. — Ma a tale giudizio certo non s'acqueterà chi conosca di quale e quanta importanza siano le monografie storiche delle singole città per la storia generale della penisola. Che se poi si ponga mente al fatto, che Sutri é tra le più antiche se non forse la più antica città d'Italia, che la sua origine si ripete dai miti e che dai tempi preistorici ai presenti ebbe la singolarità di sopravvivere a tanti secoli e a tante vicende conservando lo stesso nome e lo stesso sito, allora l'importanza della monografia che ce ne da il Nispi-Landi ci apparisce grandissima.

Oltre al nome ed al sito immutato Sutri conserva da tempo immemorabile il suo stemma che rappresenta Saturno coronato a cavallo. E antico presso a poco come lo stemma è il motto: *Stemma Sutri quod parem Saturno antiquitatem praebet.* Il basso rilievo che lo rappresenta trovavasi probabilmente sulla chiave dell'arco di porta Furia e dimostra fatto lontanissimo conservatosi nella tradizione. Seguendo questa e colla scorta degli antichi monumenti e degli antichi storici il Nispi-Landi dimostra come Sutri, dopo essere stato capopago (capovillaggio) dei Tirreni Pelasghi primi abitatori della penisola fu dal capo Pelasco Saturno ridotta a fortezza (Larissa) circa 1400 anni avanti l' era cristiana, quindi dopo la invasione dei siculi ed umbri e la riscossa italica compiuta da Ercole in seguito all' oracolo Dodoneo divenne città e comune autonomo faciente parte della confederazione etrusca che si andò a stabilire e fu quello il tempo della sua maggiore floridezza economica, essendosi ampliata così da occupare due colli, (dei quali oggi non copre che l' orientale) e dovendo per conseguenza contenere parecchie migliaja di abitanti.

Cogli altri Etruschi Sutri si oppose ad Enea, poi fu ora contraria ora amica dei Romani tanto da diventare invisa agli altri Etruschi dai quali assalita (anno 388 av. E. C.) fu poi liberata da Marco Furio Camillo — dal nome del quale si intitolò la porta Furia. — Però difese la sua indipendenza contro Roma nell'ultima guerra etrusca (an. 444 di Roma) e fu definitivamente assoggettata da Fabio Massimo. Divenuta colonia romana nulla più le toccò di veramente notevole fino alla caduta dell'impero. Convertita alla fede cristiana da S. Romolo discepolo dell'apostolo Pietro, diè i natali a S. Felice e ad altri martiri. Diventò sede vescovile con S. Eusebio ch' ebbe successori fino all' XI secolo. Nel medio evo fu ducato longobardo, poi soggetta alla chiesa. Vi nacque da Berta sorella di Carlo Magno il celebre paladino Orlando, e vi morì l' imperatore Ottone III. Vi si tennero due concili nel 1046 e 1059 e nel 1120 vi si fortificò e vi si difese mirabilmente contro Calisto II l'antipapa Maurizio Burdino (Gregorio VIII). Dal 1258 in poi Sutri fu contrastata per oltre cent' anni al dominio della Chiesa dalla potente famiglia dei Prefetti di Vico, finchè vi ricadde per rimanervi con poco notevoli eventi fino alla cessazione del dominio temporale dei papi nel settembre 1870.

La narrazione che abbiamo così brevemente riassunta compendia molti complicati problemi storici. Al periodo anti-storico e mitico consacra l'autore ben 15 capitoli prima di arrivare ad Enea.

L' assunto suo è che la civiltà etrusca riede al seggio cospicuo ed eccelso che le spetta fin anche sopra la civiltà egizia e greca alla prima delle quali cede appena la prevalenza ,di anni. La civiltà greca di circa quattro secoli sottoposta all' etrusca e questa diviene la civiltà somma di Europa intiera, come è la civiltà prima vera e grandissima degl' italiani. *La civiltà di questi* adunque è *indigena* e l'Autore si propone di provarlo in altri lavori di maggior mole, come la *Storia generale italiana*, la *Storia Universale esposta per ecc*.

Non ci sentiamo in grado di seguir passo posso l' Autore nelle sue ricerche critiche, ma nella presente monografia ci par degno di speciale attenzione il capitolo X della parte I dove appoggiandosi, alle autorità di Dionisio, di Ovidio, Virgilio, Giovenale, Ennio, Tibullo, Diodoro Siculo, S. Agostino, Tertulliano, dimostra esser vera l' asserzione di Varrone che *Saturnus homo fuit* e ne racconta le vicende dalle sue spedizioni contro Giove Ammone o Giove l' antico fino alla sua sconfitta, e la battaglia di Tartesia o dei Titani contro il secondo Giove; dopo la quale, tornato in Italia e consacratosi alle arti della pace fabbricò Sutri.

Altrettanto sono notevoli i cap. IV e V della parte seconda che comprovano la reale esistenza del paladino Orlando nato in Sutri, e del quale in quella città vivono tradizioni e memorie.

Certo però che la parte più importante del libro è quella che riguarda i monumenti ancora esistenti di Sutri, cioè l'anfiteatro etrusco scavato nel

masso, la porta Furia, e la necropoli Sutrina; dei quali monumenti, fuorchè della necropoli, il volume contiene riproduzioni fotografiche di disegni, dei quali sarebbe stato molto più opportuno dare litografie di maggiori dimensioni, perchè le fotografie sono così minute e sbiadite che mal si può farsi un'idea di ciò che rappresentano. Apprendiamo dall'Autore che l'anfiteatro, monumento unico nel suo genere perchè scavato nel masso e non confrontabile coi rimasugli d'anfiteatri etruschi che ancora veggonsi a Fiesole, Arezzo e Monterosi, caduto in proprietà di privati e a quell'epoca lasciato deperire, fu rivendicato come proprietà nazionale e fino dal 12 settembre 1882 ne fu preso possesso dal Governo a cui ora incombe l'obbligo di restaurarlo e conservarlo. L'Autore accenna anche ad una conferenza da lui tenuta su tale argomento, nella quale dopo aver storicamente illustrato quel monumento insigne, deve aver accennato ai lavori occorrenti, sollecitando il Governo a darvi pronta esecuzione.

Speriamo che le esortazioni del Nispi-Landi saranno coronate da lieto successo e che il ministro dell'Istruzione Pubblica comprenderà la responsabilità che gli incombe e affretterà il ristauro di questo e degli altri minori monumenti sutrini.

ENRICO SALVAGNINI

Carlo Labus. — *Per agevolare l'asportazione dei polipi mucosi nasali.* — Milano, Agnelli, 1887.

Il ch.mo D.r Labus, ai tanti suoi pregevoli scritti di laringojatria, aggiunge ora questo di rinojatria, sul quale vorrebbe si volgesse l'attenzione dei cultori di questo ramo dello scibile medico. — Egli, dopo di avere premesso, come presso a noi il metodo per l'asportazione dei polipi nasali sia quasi esclusivamente la torsione e lo strappamento con le tanaglie, avverte, come ve ne sia uno nuovo, il quale, per quanto di molto migliore, non è quasi, o ben poco noto. — Descritto il vecchio atto operativo, ed enumeratine i molti e gravi inconvenienti, si diffonde a dire dal nuovo, di che la moderna rinojatria si vale, ma più ancora si dovrebbe valere. Accennato al modo, onde si dee collocare l'operando e a quello, onde se ne deve praticare l'esame, insegna come si deve fare l'asportazione del polipo mercè il laccio metallico, tra i molti strumenti che si inventarono all'uopo, scegliendone solo uno che a lui pare il migliore e aggiungendo come se ne deve usare. Non tace di alcune difficoltà che possono insorgere, e dice del come si abbiano a toglier di mezzo. L'A. conchiude, asserendo che l'asportazione dei polipi mucosi nasali fatta col laccio, è meglio tollerata che quella fatta con le tanaglie, è meno brutale e men dolorosa, non lede le parti sane, vi si può ricorrere in ogni caso, n'è sicura e stabile la guarigione.

Dott. TR.

RICORDI E MEMORIE

marzo 1888.

Anche questa volta quanto è triste il compito nostro dovendo ricordare tanti valorosi campioni della patria, delle lettere, delle scienze, che negli ultimi mesi ci abbandonarono, o nel vigore dell'età ancora promittente opere novelle, o nello splendore della gloria, quando del pensiero, della parola, dell'azione loro il nostro tempo, più vivo sente il bisogno perchè non vede chi sappia, o possa, o voglia raccogliere con eguale energia di propositi, con eguale potenza di intelletto, con eguale fermezza di fede e di volere la eredità abbandonata.

Di alcuni meglio che un breve ricordo, dovrebbesi, a comune esempio, dettare la vita piena di opere feconde, di esempi solenni; per altri le memorie intime così si affollano nella nostra mente da rendere più grave, e insieme più triste il mesto ufficio; per altri ancora la diversità degli studi, la varietà delle vicende, la disparità delle aspirazioni fanno più incerto il giudizio che vuol essere sereno ed imparziale, per modo che se, potessimo obbedire all'impulso nostro, preferiremmo il silenzio ed il raccoglimento.

Ma poichè la consuetudine dell'*Ateneo* vuole che si parli, sia pure brevemente, di tutti i migliori, e poichè questo è compito nostro, finchè altri non ci succeda con intelligenza migliore se non con migliore memore affetto, ci sia scusa il ritardo, ci sia giustificazione la difficoltà crescente di un ufficio che ogni giorno doventa più grave, per i quotidiani lutti della patria e della civiltà.

Luigi Torelli

Impossibile, e pur necessario qui, dire in breve di questo illustre uomo giovanilmente operoso fino agli ultimi anni, quando il corpo più non rispondeva alla vertiginosa attività della mente; di quest' uomo che ebbe grande il sentimento dell'umanità e della patria, integro il carattere, versatile l'ingegno, che formò progetti grandiosi, e riuscì quasi sempre ad at-

tuarli, vincendo ostacoli e indifferenza che gli venivano dalle cose e dagli uomini. In lui s'incarnavano molti ideali; giacchè egli portava l'*excelsior* dell'alpinista (e tale fu fino ai tardi anni) nelle segrete cospirazioni che ci prepararono la patria, negli ardimenti del soldato, nel dovere che rende feconda l'opera dell'amministratore, nelle convinzioni dello scrittore; tanto erano in lui contemperate le virtù fisiche, intellettuali e morali. Se Luigi Torelli non fu nè scienziato, nè uomo di Stato, vivrà il suo nome più di quello di molti scienziati e di molti statisti, perchè l'amore di patria, che fu in lui religione, ne fece un filantropo convinto, che mirò, spesso felicemente, al bene del suo paese, o additò ad altri la via di poterlo conseguire. Aveva pronto il rimedio ad ogni male, perfino ad ogni apparenza di male che affliggesse l'Italia; e lo dimostrano i suoi lavori sul risanamento dell'agro romano, sulle aque potabili, sugli emigranti, alle cui misere condizioni tentò provedere fondando una Società di patronato, e specialmente sulla malaria, della quale compilò una carta esattissima, rivelatrice di una condizione di cose che merita tutta l'attenzione dell'igienista e dell'uomo politico. Venezia poi lo considera come un proprio figlio diletto, perchè egli, assunto alla più alta carica amministrativa della nostra provincia, promosse con tenacità il decoro artistico e diede una spinta efficace al miglioramento stradale ed igienico della città. Il nome di Luigi Torelli è particolarmente raccomandato allo scoprimento dell'absside dei SS. Giovanni e Paolo e all'apertura del bacino Orseolo presso la Piazza: l'avvenire di Venezia gli brillava innanzi alla mente, divinatrice di nuove opere publiche, a cui forse porranno mano i nostri tardi nepoti. Ma, checchè si pensi di ciò, la nota patriotica impronta di sè tutta la impresa progettata o compiuta da Luigi Torelli. Egli, dal giorno 20 marzo 1848, che piantò la bandiera tricolore sulla più alta guglia del Duomo di Milano, fino all'ultimo suo (14 novembre 1887). che vide bene innanzi condotta la torre gigantesca imminente sui sacri ossarii di Solfarino e S. Martino, non venne mai meno a sè stesso; e sarà ai nostri giovani esempio di sentimenti generosi, di indomabile energia.

G. O. B.

Giambattista Giustinian

Colla scomparsa di questo venerando patriotta, Venezia può dire chiuso il periodo eroico della sua storia, poichè egli, il co. Giustinian, era oramai il superstite più illustre di quell'epoca gloriosa che vide i Manin, i Tommaseo, i Varè, i Mengaldo, alla testa di un popolo combattere per la libertà della patria, resistere ad ogni costo, e piegare solo quando più armi non vi erano per combattere nè pane per saziare la fame.

Questo bel tipo di una aristocrazia, la quale va scomparendo e che per secoli governò sapientemente una repubblica, spesso sovrana dei destini d'Italia; questo cittadino nobilissimo, erede di un nome grande nella storia

civile, politica, religiosa di un popolo, che non conobbe l' onta dei feudalismo, e la vergogna di una straniera servitù, G. B. Giustinian ebbe le virtù dell'animo e della mente degli antichi Veneziani e comprese gli obblighi che gli derivavano e li compì con alta serenità di pensiero, con profonda intuizione di patriotta.

Nato in un epoca (1) in cui il più acuto despotismo del pastorale e della spada trionfava, ed in un paese dove parevano disperse le gloriose tradizioni, dove l'aristocrazia vergognosamente caduta, vergognosamente serviva, ed il popolo pareva non avesse coscienza della sua forza e, neghittosamente oblioso delle passate sue glorie viveva immemore di sè, sfiaccolato o mendicante, Giambattista Giustinian fu dei pochi, anzi dei pochissimi patrizi che sdegnassero gli onori di un governo straniero e congiurassero alla sua disfatta.

Prima ancora del 1848 egli e la nobile dama che gli fu consorte, parteciparono a dimostrazioni patriottiche ed ebbero minaccia di esilio e di carcere.

Nel 1848 la rivoluzione lo trovò al suo posto, appartenne all' Assemblea, la quale, gagliardamente, allo straniero che chiedea la resa, rispondeva col decretare la resistenza. Più tardi dignitosamente si ritrasse aspettando la rivendicazione, che con l'opera affrettava ed allorquando l'Austria infieriva maggiormente colle repressioni e perseguitava e condannava a morte Canal e Scarsellini, egli raccoglieva denaro per le fortificazioni di Alessandria ed aiutava i patriotti, sicuro di sè, finchè stretto dalle insidie e minacciato di carcere dovette correre le vie dell' esilio, abbandonando gli agi e la fortuna avita, solo confortato di quella generosa donna che avea divise e divideva con lui le ansie e le aspirazioni, i desideri ed i sacrifici.

Lontano dalla patria, con tutti i beni sequestrati che più tardi un vergognoso e svergognato tentativo cercava sottrargli, egli con animo sereno, sostenne dignitosamente e confuse con quelli della patria i proprii dolori, ed allorquando bastava accettare la grazia sovrana ottenutagli pei buoni uffici dell' imperatore Napoleone, egli fieramente al principe di Metternich faceva rispondere che G. B. Giustinian non chiedeva grazia allo straniero ed avrebbe aspettato la resurrezione della patria. E l' aspettò con animo forte ma non la vide dopo Solferino e Magenta, e l'aspettò ancora e potè acclamarla nel 1866 dopo averla affrettata con l'opera dei Comitati segreti, con le proteste, con l' emigrazione.

Redenta Venezia egli ne fu l' ultimo podestà ed il primo sindaco e da allora in poi non vi fu ufficio elevato che egli non sostenesse, non vi fu consiglio importante al quale non appartenesse, non vi fu istituzione patria che non l'avesse o aperto favoreggiatore o secreto soccorritore.

Nel Comune, nella Provincia, nelle opere pie portò sempre un consiglio

(1) Nacque il 25 dicembre 1816 — morì il 1 aprile 1888.

retto, ed operosità laboriosa e illuminata e fu sempre equanime nei giudizi, tollerante delle opinioni, rispettoso e caldo sostenitore di libertà.

Ogni interesse cittadino francamente propugnò, senza badare ai pochi o molti che lo seguivano, anche quando sapeva di urtare consorterie o in-interessi privati, nè lo lusingò il facile plauso o lo vinsero le adulazioni, contento di fare il bene per il bene e di propugnare con fronte alta e con secura parola quello che era o credeva il vero.

Io lo ricordo quando, stimolato da pochi amici, nel 1873, accettava di presiedere e governare, col Santello e con me, l'Associazione di pubblica utilità da noi istituite e sorta per accostare i liberali di ogni parte e per sostenere gli interessi ed i diritti della patria, compromessi nelle questioni ferroviarie, lagunari ed economiche. Quanto ei fu sollecifo ad ordinare le fila, a destribuire il lavoro, a preparare le battaglie per vincere coalizzati interessi che non erano Veneziani nè italiani. e per ridonare ai consigli cittadini quelle rappresentanze liberali che una coalizione settaria, che oggi si vuol far dimenticare, aveva cacciato!

Molti degli alleati di allora obliarono come e perchè erano arrivati e non badarono più tardi di ripetere il mal giuoco e di discendere a transazioni od accordi con gli avversari di un tempo; Giambattista Giustinian fu sempre eguale ed ogni cosa avrebbe sacrificato pur di mantenere integro ed elevato il carattere, pur di conservare fede alla libertà che fu il culto di tutta la sua vita.

Nessun tempo deve essere stato da lui ricordato con maggiore compiacenza di quello passato in seno alla Associazione di utilità pubblica, poichè in nessun tempo vide attorno a sè tanti uomini, — da ogni parte venuti, ma con una sola fede cresciuti, — aspettare la sua parola, seguire i suoi consigli e combattere nel suo nome e per il suo nome le feconde battaglie della libertà. Furono quelli, dal 1872 al 1876, gli anni più belli di Venezia perche tutti i migliori, chetate le ire di parte, si unirono in un fascio, per resistere a un solo nemico: la reazione, e per discutere e trattare con larghezza di propositi, con lunga preparazione di studi, con la partecipazione diretta di tutti gli uomini di buona volontà, gli interessi veri e reali di Venezia tutta, la quale non vive nella ristretta cerchia di una società politica od in quella anche più stretta delle consorterie.

G. B. Giustinian comprendeva ciò, e per ciò appunto la sua casa era aperto asilo a tutti gli onesti, perciò appunto fu caro a tutti, fu amato da tutti, rispettato universalmente perchè universalmente si credea alla lealtà del cittadino, alla cortesia del gentiluomo e alla fede immutata ed immutabile del patriotta, provato nell' esilio e in patria, nei consigli cittadini, nelle associazioni pubbliche, sempre e dovunque.

Onore a lui.

K.

Saripulos Nicola Giovanni

A Larnaca, l'antica Citium, sortiva i natali nel 25 marzo 1817 e, giovanetto ancora, apprendeva ad amare la patria, vinta ma non domata dal giogo turco. Il padre, che era stato fra i primi ad insorgere contro la tirannide turchesca, aveva potuto sfuggire alla morte, riparandosi a Trieste, non alla confisca dei beni ed alle persecuzioni. Il giovanetto seguì il padre, caduto in breve da condizione agiatissima, e la madre, che gli moriva nel 1831, ed a Trieste prima, poi a Venezia, nel collegio greco, attese ai primi studi, distinguendosi per prontezza di ingegno e per giusto criterio. Compiuti gli studi classici e desideroso di più larghi orizzonti volle perfezionarsi in Francia e recarsi a Parigi, vincendo le opposizioni del padre che mal soffriva di distaccarsi dall'unico figlio, quasi presago che non l'avrebbe riveduto.

Per assecondare la volontà paterna frequentò i corsi di medicina, che interruppe alla morte del padre (1837) per seguire quelli di diritto, compiuti nel 1844, dopo aver visitato l'Italia, Atene, Costantinopoli.

Vissuto nella intimità dell'Egger e del Deheques, ammiratore del nostro Rossi e del Royer Collard, dai primi apprendeva l'amore ai classici studi, coi secondi approfondivasi negli studi del diritto costituzionale ed internazionale, così da acquistarsi fama di erudito scrittore, di dotto giurista.

In quel torno di tempo la Grecia conquistava la libertà dopo aver ottenuta la indipendenza: il Coletis che era stato ambasciatore in Francia, veniva chiamato a presiedere il nuovo ministero costituzionale, ed estimatore come era dell'ingegno e della dottrina del Seripulos, lo volle presso di sè in qualità di segretario, poi lo chiamò a professare diritto costituzionale ed internazionale nella Università di Atene, istituendo per lui la nuova cattedra; ma la gelosia di colleghi invidiosi attizzò le ire della regina Amalia e potè ottenere la sua destituzione nel 1852, mentre egli visitava la Svizzera e l'Italia e non poteva sorprendere gli intrighi di lunga mano preparati in suo danno.

Disdegnò discendere a transazioni, non cedette ad inviti, e poichè lo aveano tolto da quella cattedra che egli giovane ancora aveva onorata, volle essere libero e consacrossi alla carriera forense, nella quale in breve divenne il primo fra i primi, specialmente dopo i processi Cairis ed Argyrocastritis, che furono due grandi trionfi per la libertà di coscienza e per l'autonomia dello stato di fronte alle illegittime ingerenze di sette religiose e di potenze straniere e furono altresì due splendidi successi per il giurista.

Due anni appresso chi reggeva la somma delle cose lo volle segretario generale per l'interno, ma il Seripulos ricusò, e solo nel 1854 acconsentì ad accettare l'eminente ufficio di consigliere per gli affari del contenzioso amministrativo, ma quando vide che volevasi da lui il sacrifizio di princip**î** lungamente ed altamente professati preferì rinunziare.

Intanto ferveva entro e fuori di Grecia una agitazione viva e profonda contro il principe ed il suo Governo, che finì col colpo di Stato dell'ottobre 1862 e con la caduta di re Ottone.

Il nuovo Governo ricordò lo scienziato illustre ed il patriotta eminente e lo restituiva alla cattedra, ed allora si videro vicino ai nuovi scolari i discepoli antichi, gli uni e gli altri plaudenti, e si videro poi i colleghi dell'Accademia acclamare loro rappresentante in seno all'assemblea costituente lo Seripulos che veniva ad un tempo mandato loro deputato dai colleghi di Adrianopoli, di Filippopoli, di Siria, di Cipro.

Furono quelli i giorni dei maggiori e più meritati trionfi per lo Seripulos, il quale fu il relatore eloquente della nuova Costituzione che doveva reggere i destini della Grecia, e l'organizzatore sapiente del nuovo Governo ed il maestro applaudito nella Accademia ateniese, dove professava ad un tempo diritto pubblico, filosofia del diritto e diritto penale, illustrando queste scienze con opere di alta sapienza civile, quali sono il *Trattato di diritto costituzionale*, quello di *diritto internazionale*, quello di *legislazione criminale*, la memoria sul *Passato e l'avvenire della libertà*, quello sulla *Giurisdizione mista in Egitto* ed altre parecchie pubblicate nei giornali di Grecia, nella *Revue du droit international*, nel *Journal des Débats* ec. ec. che lo fecero conoscere anche presso le altre nazioni e gli procacciarono le maggiori onorificenze, così che l'Accademia di Francia lo chiamò a succedere al Mohl, l'Istituto di diritto internazionale di Zurigo lo volle suo socio, l'Accademia di Spagna lo proclamò suo membro e quella reale del Belgio gli assegnò il posto che Thiers aveva coperto.

In mezzo a questi crescenti trionfi le ire di parte insorgevano però nuovamente violenti contro di lui, ed il ministro Tricupis, dopo aver abbattuto il gabinetto Bulgaris, toglieva la cattedra a colui che gli era stato maestro, profittando delle opposizioni sollevatesi per la memoria *Sulla istruzione pubblica e sul basso clero* e per la propaganda in favore della revisione della costituzione.

Lo Seripulos, che non avea piegato nel 1852 dinanzi la prepotenza dei reazionari, non cedette 33 anni appresso, e preferì discendere dalla cattedra senza piegare la propria bandiera, esempio generoso e fecondo di dignità di carattere in tempi, nei quali al successo tutto si sacrifica, anche le giurate fedi.

Così ritrattosi nuovamente a vita privata e consacratosi tutto agli studi, completò i suoi corsi scientifici, coordinò i molti scritti giuridici e letterari, fra i quali quello sul *Prometeo* di Eschilo, che fu in patria e fuori lodatissimo per la originalità dei giudizi e la novità delle congetture; e l'altro sulle cause della mancanza di giureconsulti nella antica Grecia che, presentato all'Accademia di scienze morali e politiche di Francia, fu da questa pubblicato e procacciò al suo autore uno dei nove posti assegnati agli stranieri.

Di questo eminente giureconsulto e statista, un biografo, il Lauriotis, scrisse:

" Il eut à lutter contre les récriminations passionées qu' on jetait au passé, contre l'esprit de parti et les calculs des ambitions personelles, il eut surtout a combattre les idées les plus subversives et à s'opposer à ceux qui, méconnaissant les enseignement de l'histoire et de l' expérience, croyaient qu'on pouvait sans danger transporter chez nous les libertés les plus illimitées, et resoudre d'un trait de plume les questions les plus ardues et les plus controversées du droit constitutionel. S' il n' eut pas toujours le bonheur de faire triompher ses idées de modération, d' une liberté sage et en accord avec l'état intellectuel et moral du pays, on peut néanmoins lui rendre cette justice qu'il n'a jamais reculé devant ce qu' il croyait être la verité, qu'il a toujours bravé les orages parlamentaires qui s' accumulaient sur la tête, et qu'une expérience de quatorze années ne justifia trop ses prévisions et ses craintes ".

Il nostro paese deve ricordare con affetto questo valoroso, perchè qui ebbe la prima educazione, qui apprese ad amare la patria, qui crebbe alla vita del pensiero e dell' azione.

Il Seripulos, disceso di questi giorni nel sepolcro, compianto da tutta la nazione che egli educò nei forti studi del diritto, amava l' Italia, e ne seguitava i progressi politici ed economici, memore che Italia e Grecia ebbero comuni un giorno le sventure, che entrambe conquistarono la libertà e sono faro di pace e di civiltà.

A noi che gli scrivevamo delle nostre riforme legislative, parlando delle lotte di partito fra le quali agitavasi il suo paese, egli rispondeva, augurando che l'Italia si risovvennisse che nell'Oriente un tempo sventolarono i vessilli delle sue gloriose città marinare e che colà, dove le antiche tradizioni sono ancor vive, essa poteva compiere un opera di alta sapienza politica, propugnando i diritti della Grecia alla completa sua indipendenza.

Che l' augurio del patriotta illustre possa avverarsi e la Grecia possa ritornare quale fu un dì, interamente signora di sè e maestra di civiltà ai popoli fratelli, più tardi risorti!

K.

Francesco Carrara

L' Italia venerava in lui il principe dei criminalisti, l'instauratore del giure penale e le altre nazioni invidiavano a noi l' uomo illustre che dava alla patria sua un opera che non morrà, ed alla Svizzera un codice che è modello di sapienza legislatrice e di dottrina seria e potente.

Francesco Carrara era nato in Lucca nel 18 settembre 1805 dall' ingegnere Giambattista e da Chiara Chelli. — Avviato agli studi, apprese la rettorica dallo Zoppelli, le lettere greche dal march. Lucchesini, elegante

traduttore di Pindaro, istituzioni canoniche dal Del Prete, istituzioni civili dall' avvocato Berettini, istituzioni criminali da quel valantuomo che fu Gaetano Pieri, discepolo del Carmignani, pandette da Biagio Gigliotti, che a' suoi tempi fu assai reputato romanista.

Lasciati gli studi classici, ne' quali avrebbe colto plausi e corone, essendosi rivelato con alcune poesie, facile verseggiatore ed elegante, e dedicatosi in modo particolare al diritto penale, vi raggiunse tale altezza, cui forse nessuno era pervenuto prima di lui.

Non è qui il luogo di parlare dell'opera sua, continuata per circa sessanta anni con una alacrità senza pari, poichè ad un collega valente è commesso il nobile ufficio di dire dello scrittore e dell' insegnante, dell' avvocato e del legislatore, che nella Università, nel Foro, nella scienza e nelle commissioni legislatrici portò il più largo contributo di straordinaria dottrina, di irresistibile dialettica, di nobilissimo entusiasmo per la verità, e pel progresso.

Francesco Carrara, compiuta la pratica legale col Giannini, si dedicò subito alla difesa delle cause penali e fu in breve primo fra i primi, ma la pratica associò allo studio della scienza speculativa é le cure del Foro alternò colle indagini sapienti nel campo della filosofia e del diritto, avverando in sè stesso il connubio dello studio e dell'insegnamento, della scienza con la pratica.

Salito in fama per fortunate difese e per dotte consultazioni egli fu chiamato a professare diritto criminale in Lucca, poi nel 1859 fu invitato in Pisa a succedere nella cattedra che il Carmignani avea illustrata, nè più la abbandonò, sebbene il ministro Lanza gli offrisse la cattedra stessa nella Università romana, sebbene la tarda età potesse stimolarlo a cercare un nobile riposo dopo tanti anni di opera infaticata, ma così erasi egli affezionato al pisano ateneo, così amava la gioventù studiosa che affollavasi attorno lui, così avea sempre vivo lo spirito, eloquente la parola, robusta la fibra, che nemmeno negli ultimi masi di sua vita acconsentì di lasciare la cattedra dalla quale tanta luce aveva diffuso di non superato sapere.

In Francesco Carrara si compendia tutta la evoluzione storica della scienza del diritto penale da Beccaria a Carmignani. Consacrato il primo periodo della sua vita scientifica " a demolire gli avanzi di barbare dottrine penali che ammantati di clamide o piviale o toga imponevano ai popoli servi l' adorazione di un altare che non era quello del diritto e della giustizia „ dedicò tutto il resto della vita ad inalzare il nuovo edificio.

Già Kant, Romagnosi, Benthan aveano preparato la via ma le loro teorie conducevano o al positivismo delle antiche scuole o ad un utilitarismo che assorbiva il più debole dal più forte. Fu Carmignani che combattendo queste teorie, sebbene non ne abbandonasse tutte le traccie, con la stupenda classificazione dei reati dischiuse intieramente la strada a un criterio che direttamente metteva alla scala dell' ontologia criminale, ed il fi-

losofo e giurista lucchese, prese la parola del maestro, tolse a mano le opere di lui, le dichiarò, le corresse, le ampliò, arrivando a più limpida dimostrazione della razionalità del diritto e della pena, fuori della quale il diritto, vincolo morale e sociale delle umane società, diventa un empirismo una incertezza quotidiana, un anarchia.

Di qui il suo *Programma*, poderosa opera e classica, nella quale è raccolto il pensiero dei giuristi italiani e stranieri d'ogni tempo e sono cercati, studiati e magistralmente dimostrati i principi della scienza, ed è portato l'ordine, l'evidenza, ed il rigorismo scientifico dove non era che disordine, confusione ed arbitrio.

Nelle opere successive, negli *Opuscoli di diritto criminale*, nei *Pensieri sul progetto del Codice penale*, nei *Lineamenti di pratica legislazione*, nelle *Reminiscenze di cattedra e foro*, negli *Studi sul delitto perfetto* che è l'ultima parola del maestro, egli ha risolto e illustrato tutti i più importanti problemi, serbando fede non meno alle ragioni dell'ordine sociale che a quelle della libertà, alle quali devotamente obbedì, e in nome delle quali solennemente insorse col memorando discorso pronunciato in mezzo ai liberali pisani nell'Ottobre 1876, all'avvento della sinistra parlamentare al potere

Non ricordiamo qui, perchè l'ora ci incalza e perchè questi nostri cenni non acconsentono che spaziamo in campo più largo nel quale altri deve mietere, non ricordiamo qui l'opera parlamentare di Francesco Carrara, non il codice penale che egli ha largito al Cantone Ticino e che è fra i migliori sinora pubblicati in Europa; non l'opera sua di collaborazione al Codice portoghese ed a quello che l'Italia aspetta da tanti anni e richiede in nome della civiltà e della unita della patria; non la campagna combattuta in ogni tempo, con la parola, con l'opera, coi comitati per l'abolizione di quella vergogna dei nostri giorni che è la pena di morte, ultimo avanzo di barbarie medioevale; ricordiamo soltanto l'affetto di lui per tutti i giovani, la modestia sua che gli acconsentiva di discendere consolatore agli studiosi che lo domandavano di consiglio, ricordiamo lo scienziato eminente che in mezzo al turbinio di negazioni continue, di meschini espedienti utilitari e di tentativi non scientifici, fu segnacolo a coloro i quali ai pincipj austeri della filosofia mantengono fede.

Parigi e Tolosa, Atene e Berlino, Pietroburgo e Rio Yaneiro, Mosca e Bruxelles onorarono il criminalista illustre, l'Italia inalzerà a lui un monumento di gratitudine, per il monumento che egli a sè e alla patria ha prima inalzato con le sue opere di scienziato, di patriotta, di liberale, le quali restituirono all'Italia il primato nel diritto penale, illustrato dalla possente parola di Cesare Beccaria e dalle splendide figure di Mario Pagano, di Romagnosi, di Filangieri, di Nicolini, di Carmignani, di Rossi, astri luminosi nel mondo scientifico del pensiero italiano.

K.

Ranieri Antonio

Il patriotta napoletano perseguitato dalla spietata polizia borbonica, che inveleniva anche contro gli adolescenti; il confortatore di Giacomo Leopardi meriterebbe uno studio diligente, che accompagnasse il gentile scrittore dell'*Orfana della Annunziata* e di *Fra Rocco* dagli albóri della geniale sua virilità fino ai tardi anni, quando oramai egli viveva nel queto asilo di Portici, fra i suoi uccellini ed i suoi libri, lontano dai parenti, dimentico di sè e del mondo, forse aspettante di rivivere nella nuova vita di oltre tomba, accanto a quella pia, che gli fu come sorella e che con lui confortò gli ultimi giorni del recanatese.

Un biografo avrebbe molto a studiare per penetrare nell' anima del Ranieri, per svelarne il pensiero profondo e per presentarne tutta intiera la personalità, facendo ragione così delle idolatrie di un tempo come delle contumelie degli ultimi anni, dopo gli sgraziati *Sette anni di sodalizio* che non pietosamente sfrondavano corone e profanavano sante memorie.

Antonio Ranieri era quasi coetaneo di Giacomo Leopardi, poichè era nato a Napoli l' 8 di settembre del 1806. Sdegnoso della vergognosa servitù borbonica, appena quindicenne partecipò alla rivoluzione del 1821 ed il Borbone, pauroso anche dei fanciulli, lo volle esiliato, assieme al Colletta, al Troya ed al Pepe.

Riparatosi in Roma fu consigliato a ritirarsi anche da colà, non avendo saputo occultare gli istinti liberali, troppo pericolosi per que' tempi di triste reazione: si stabilì allora in Bologna, dove attese agli studi classici e frequentò la scuola di quel poliglotta illustre che fu il cardinale Mezzofanti, poi passò a Firenze ed ebbe quì consuetudine di studi e di pensiero col Nicolini, con Gino Capponi e cogli scrittori della *Antologia*. Anche quì però la intolleranza di un dispotismo sospettoso ed ipocrita non gli diede pace, onde, insofferente di ogni servitù, ed avido di conoscere cose nuove, si recò in Francia, poi in Inghilterra, finalmente in Germania, dove, meglio pascendo il suo amore ai severi studi filosofici e la sua aspirazione al diritto dei popoli ed alla unità della nazione, sentì crescer il desiderio di vedere la patria e ritornò in Italia, facendo sosta a Pisa, dove vide, conobbe ed amò Giacomo Leopardi, il quale nel cuore forte e generoso del nuovo amico, e nell'animo pio e gentile della sorella Paolina cercò e trovò l' obblio di que' dolori che, principiati con la vita, cessarono allora soltanto che l'anima angosciata liberavasi dal corpo misero e rachitico.

Compreso nella amnistia del 1834, Ranieri volle rivedere la patria ed ebbe a compagni Leopardi e la sorella, coi quali sul ridente poggio di Capodimonte visse in santa comunione di affetti finchè il poeta di Recanati non si spense nelle sue braccia.

Antonio Ranieri, che avea composto nella chiesetta di S. Vitale le spoglie dell' amico e che più tardi fece inalzare in Santa Chiara un monu-

mento alla Paolina, per affetto, sorella ad entrambi, visse anche dopo e sempre della memoria di Giacomo, raccolse i lavori di lui e li presentò all'Italia con una bellissima prefazione, la quale rivivrà meglio che i *Sette anni*, opera senile di un anima adugiata.

Parecchie opere hanno rivelato le belle doti di mente e di cuore di questo illustre, ma più di tutte ha destato rumore *Ginevra* o *l'Orfana della Annunziata*, commovente racconto, che poneva a nudo una delle peggiori piaghe della dominazione borbonica.

Ranieri, oltre ad alcuni scritti biografici, dettò una Storia d'Italia dal V al IX secolo col principale scopo, come egli scrisse, di dimostrare " in chiara e nuda verità le vie cupe e scellerate onde il vescovo di Roma si fece padrone temporale cagionando la divisione d'Italia. „

Alla vita pubblica dopo il triste esodo del 1821 e del 1831 e dopo le persecuzioni dal 1848 al 1860 fortemente sostenute, il Ranieri poco partecipando, suggellando quasi l'opera del patriotta con la missione a Re Vittorio per salutarlo re liberatore, ed a Garibaldi per acclamarlo rivendicatore della unità italiana.

Fu deputato di Napoli e senatore, ma nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento raramente intervenne, fu professore di filosofia nella Università patria, presidente di quella accademia ed onore di molte altre.

La sua dipartita è lutto di tutta Italia, che riguardava il Ranieri come una delle sue glorie più care, perchè in lui il culto della patria fu pari all' ardente amore per gli studi. **K.**

Federico Guglielmo Enrico Reiffeisen

" Egli predicò il bene come l' adempimento di un imperioso dovere religioso e morale, affidandosi con sicura speranza agli impulsi desinteressati degli agiati e dei colti. E avendo cercato il sapere, secondo la sentenza di Ray Palmer, non per conoscere che è curiosità, nè per aquistar fama che è vanità, ma per edificare che è carità; avendo lottato con ostinata perseveranza per lo scòpo santo della sua vita. Egli era arrivato a conseguirlo, diffondendo le sue istituzioni liberatrici nella nativa regione e vedendolo spargersi per tutta quasi la grande Germania e valicarne gli stessi confini. „

Così un giovane valente ed operoso, Leone Wollemborg scriveva di questo modesto e sapiente benefattore delle classi operaie e rurali, di questo filantropo, emulo sapiente nel bene di quel sommo che fu Schultze Delitzsch.

E per verità l' elogio del discepolo è giustamente dovuto al maestro, il quale, apprestando alle classi rurali un istrumento efficace di emancipazione economica, ha potentemente influito alla loro indipendenza civile, alla loro dignità morale.

I. Raiffeisen nacque nella borgata di Hamm sul Sieg nel 30 marzo 1818 da famiglia modestissima e a 17 anni si dedicò alla carriera dell'armi, che a malincuore dovette lasciare per ragioni di salute. Entrò allora nella amministrazione civile e vi si distinse per accortezza e rettitudine. Nel 1846 fu eletto borgomastro a Weyerbusch, nel 1848 a Flammersfeld e nel 1852 a Heddeslorn.

Ritiratosi più tardi a vita privata, tutto dedicossi alla santa opera di conciliazione e di pace, e, mentre l'egoismo feudale asserviva ancora le classi popolari ed un socialismo dissennato le eccitava alla ribellione, egli pensava a redimerle per via del credito cooperativo, fondando quelle casse di prestito che in breve si irradiarono per tutta la Germania, giungendo là dove non arrivano le Banche Delitzch ed emancipando i contadini dalla usura.

Neuwied ora è sede dell'Istituto centrale di credito per le casse di prestiti e da colà si diffonde, per una grande vena rigogliosa, il beneficio del credito ne' più piccoli comuni, con la cooperazione di tutti sulla base della reciproca fiducia e della garanzia comune, stimolo e freno ad un tempo di economia bene intesa, di progresso economico e morale e di emancipazione.

L'opera di Raiffeisen, lentamente sulle prime, si diffuse poi e si diffonde rapidamente, modificandosi, correggendosi, completandosi; ed oggi il Veneto nostro assiste ad uno spettacolo confortante vedendo trapiantata su terra italiana la rigogliosa pianta forestiera, promittente nuove risorse alle popolazioni rurali, troppo ancora trascurate, schiave sin qui dell'usura e vittime della pellagra, votate alla morte od alla emigrazione.

Onore all'apostolo ardente e devoto ed ai suoi discepoli. L' 11 marzo 1888 egli discendeva compianto nella tomba, ma l' opera sua ne farà rivivere la memoria nelle epoche più tarde, come quella di un benefattore dell' umanità.

K.

Giuseppe Castellazzi

Chi non lo ricorda questo irrequieto ed amabile compagno di studi, di aspirazioni, di lotte. Veneziano per nascita egli, anche lontano, conservò caldo amore alla sua patria e portò il nome e l'affetto di questa sua diletta dovunque, apertamente, con entusiastica fede nell' avvenire.

Giuseppe Castellazzi era nato a Venezia nel 1833 ed avea studiato nell'Università di Padova ed architettura nella nostra Accademia di Belle Arti. Distintosi per studio diligente e per prontezza di ingegno vivace ottenne un posto di perfezionamento all'estero, e, reduce dal suo viaggio in Oriente, pubblicò i *Ricordi di architettura orientale* che gli procacciarono bella fama.

Senza abbandonare l'esercizio pratico professionale, il Castellazzi avea particolarmente rivolto i suoi studi al ristauro dei monumenti antichi, della cui storia era conoscitore e critico assai esperto.

Egli consigliò al Torelli lo scoprimento della Scala Contarini in Venezia e presiedette al lavoro, propugnò l'isolamento del campanile di San Marco ed avea disegnato un nuovo e ricco ornamento in continuazione della insuperabile Loggetta; immaginò progetti di nuove opere architettoniche e di monumenti, e, se i disegni di lui non furono scelti, ebbero sempre lodi schiette, sincere e ben meritate.

Desideroso di provarsi in più vasto arringo aspirò alla cattedra di architettura nell'Istituto Fiorentino e l'ottenne, alternando l'insegnamento con la direzione di quella Accademia, la quale volle riordinata con intendimenti più larghi e liberali. E nella nuova sua residenza, che gli fu dilettissima sopra ogni altra, ma non gli fece dimenticare la patria, che spesso visitava e dalla quale sempre si distaccava con tristezza, egli partecipò con attività febbrile a studì gravissimi, propugnò i ristauri della Loggia del Bigallo ed altri consigliò per la facciata di S. Maria del Fiore, studiò la storia artistica di Santa Trinita ed attese al suo ristauro con amorosa sollecitudine, illustrandone con vivaci e dotti scritti le immortali bellezze.

Per questi e per altri lavori e scritti, l'amico nostro era popolarissimo in Venezia ed in Firenze ed era stimato anche da quelli che da lui dissentivano e che erano tocchi dalla viva e spigliata sua critica, la quale mirava a fondo nella sua implacabilità, quando toccava questioni artistiche.

Giuseppe Castellazzi fu cercato spesso nei consigli accademici, appartenne ad Istituti importanti, fu attivissimo membro del Congresso degli ingegneri riunutosi in Venezia nello scorso anno, ed ora attendeva a compiere un voto lungamente accarezzato: quello di consacrare alla memoria di Daniele Manin un monumento nella patria gloriosa di Gino Capponi; la morte invece lo colse improvvisamente nel 19 dicembre passato nel fiore della virilità e dell' ingegno. **K.**

Carlo Künz

Sortì i natali in Trieste nel 1815 e mostrò fino dalla giovinezza forte inclinazione agli studi artistici, nei quali la madre, donna assai colta, lo incoraggiò contro la volontà del padre e dei fratelli, che lo volevano avviato nelle industrie e nei commerci.

Apprese a Milano l' architettura, e più tardi, a Vienna, la litografia, dalla quale dovette trarre subito guadagno, poichè i parenti contrari alle tendenze del giovane studioso, per costringerlo a piegare al loro volere, lo tenevano a corto di quattrini.

Egli però non cedette, ma vieppiù volle approfondirsi nelle discipline artistiche, nella archeologia e nella numismatica, e ritornato in patria nel 1844, principiò a dare saggi della vasta erudizione acquistata coi lunghi studi

Venuto così in fama e fattosi apprezzare maggiormente a Venezia,

dove erasi stabilito nel 1850, ed a Padova, fu desiderato quale collaboratare da distinti nummografi e venne chiamato alla direzione della Raccolta Bottacini in Padova, che illustrò con importanti memorie e abbandonò solo nel 1873, allorquando i suoi concittadini vollero affidargli la direzione del Civico Museo al quale dedicò le cure più assidue fino al 1884.

Negli ultimi anni si stabilì a Venezia e quì morì all' 11 febbrajo.

Il Kunz pubblicò le *Miscellane di Numismatica*, le *Illustrazioni del Museo Civico di Padova*, del *medagliere Rossetti*, del *Museo civico di Antichità di Trieste*, parecchie memorie sulle monete e sui sigilli, di cui lasciò disegni assai pregevoli.

Fu modesto quanto dotto, e visse ritirato, compiacendosi di poche ma preziose amicizie, ond' è che il suo nome, carissimo ai rari cultori della numismatica, non ebbe la notarietà che si meritava. Ma i pochi ed autorevoli amici, nella cui consuetudine viveva, assai lo apprezzavano e mestamente ora lo ricordano. **K.**

Leo Benvenuti

Oltre l'universale compianto ch'ebbe a Milano, in Este e altrove merita in questo periodico una speciale ricordanza la immatura dipartita di Leo Benvenuti di Venezia morto in Milano il 3 marzo 1888 nell'età di anni 48.

Dobbiamo rendere un giusto encomio al di lui operoso e perspicace ingegno, all'animo schietto e generoso, al suo sentimento nobile franco e leale.

Cittadino e patriotta, esemplare sostenne con animo invitto le affezioni di figlio, di sposo e di padre. Nato in quella classe, che sarà sempre il decoro e l'ornamento della civile società, cattivavasi i cuori nei sociali convegni e nelle famigliari riunioni. Nell'amena villeggiatura di Este, che fu fino dagli anni più teneri suo diletto soggiorno, condiva di una graziosa festività tutta sua propria i piaceri di ospitalità, ch'ei seppe esercitare non solo verso amici, ma eziandio verso archeologi illustri qui convenuti dalla rinomanza del Museo Atestino, uno de' più importanti d'Italia.

Dopo avere servito la patria nelle campagne del 1859 e del 1866 e di esserne uscito ufficiale si dedicò agli studi b.bliografici e archeologici, pei quali imprese anche viaggi.

Lasciò opere mirabili per chiarezza di esposizione, proprietà di linguaggio — Ne diamo alcuni titoli:

Gutta cavat lapidem, 1866 — *Racconti romantici*, 1874 — *Serenada*, 1878 — *Baldus*, 1878 — *Catalogo dell'Archivio della Magnifica Comunità di Este*, 1880 — *Il Museo Euganeo — Romano di Este*, 1880 — *Bibliografia Atestina*, 1881 — *Un autografo di Ugo Foscolo*, 1881 — *Indicazione del Museo di Este*, 1882 — *Lord Byron a Este*, 1884 — *In Memoriam*, 1884.

Note bibliografiche (Pubblicazioni di G. Pietrogrande) 1885. La *Situla Benvenuti* con due tavole, 1886.

Egli era nell'ammirazione di tutti perchè sostenne animoso le patrie istituzioni. Il suo nome era ascritto nelle più chiare Accademie. Fu socio di questo Ateneo e Preside alla Commissione di patronato del Museo Atestino ne resse con decoro le sorti. Franco e soave di modi, a tutti piacevole, riguardoso con tutti, assai tenero e passionato di famiglia.

Possa alcuno de' belli ingegni, di cui non fa difetto tra noi raccogliere ed accrescere l'eredità preziosa da lui lasciataci, che sappia sull' orme sue con pari indipendenza di opinioni e larghezza di concetti sostituire l'illustre amico, di cui piangiamo la troppo acerba ed irreparabile perdita.

G. P.

Romolo Griffini

Nacque a Milano nel maggio 1825; morì a Varese, il 10 gennaio di quest'anno, del morbo cerebrale, ond' era stato incolto in sugli ultimi di dicembre. — Patriota, letterato, scienziato, medico veramente filantropo, lascia di sè bella rinomanza e cara memoria che certo si serberanno a lungo. Patriota combattè sul campo e su pei giornalt; letterato scriveva con l' eleganza che avea ereditato dall'abate Pezzone che fu suo maestro; scienziato, fu uno dei compilatori degli Annali universali di medicina; medico filantropo, accorse sempre ove se ne chiedeva l' opera intelligente, affettuosa, Direttore dell'ospizio dei trovatelli, tra i primi propose l'abolizione della ruota. Ririratosi da quell' ufficio, stava elaborandone un progetto di riforma, ma la morte gli troncò l' opera a mezzo. Dispiegò pure in altra guisa la molta attività sua, onde fu anche consigliere comunale e provinciale. Ebbe funerali splendidissimi: il sindaco Negri con calde parole vi rammemorò la parte che il Griffini ebbe nell'epopea del risorgimento italiano e nella storia della filantropia lombarda. La salma, come fu il volere dall'egregio uomo, venne cremata. **Tr.**

Giuseppe Pasqualigo

Capitano medico dell'esercito italiano. Nato di patrizia famiglia in Venezia, a 59 anni morì a Burano l' ultimo giorno del dicembre di angina pectoris. Patriota a niuno secondo, combattè in tutte le battaglie della patria dal 48-49 sino nl 70. Scrittore fecondo di esse igieniche e mediche e cultore di studi letterari e storici, morì, lasciando incompiuta l'ultima sua opera: la *Storia popolare* di Venezia che ne avrebbe viemmeglio assicurato la fama avvenire. Era socio di parecchie accademie italiane e straniere e fregiato di non poche altre cnorificenze.

Ernesto Wagner

È morto testè a Lipsia, nella cui università era direttore della Clinica medica. Professore straordinario nel 1856, nel 62 vi divenne ordinario di Anatomia patologica e di Patologia generale, nonchè direttore del Policlinico. Nel 77 succedette al celebre Wunderlich nella cattedra di Clinica medica. Scrisse non poche opere: tra altre col prof. Uhle un trattato di Patologia generale che pur oggi va per le mani di ogni medico colto.

Fedele Fedeli

Senatore del Regno, morì a Pisa carico d'anni, lasciando bella fama di sè e come medico e come scienziato. Era direttore della Clinica medica di Pisa e in questi ultimi tempi anche delle terme di Montecatini, intorno le quali pubblicò numerosi scritti; ma l'opera sua più pregevole è *la Clinica medica della r. Università di Pisa.*

Moisè Benvenisti

medico valente e operosissimo, dotto cultore delle scienze mediche. I suoi scritti, massime i primi, s'informano alle teoriche del Giacomini; ma in tutti rifulge la mente acuta del pensatore; in alcuni, massime in uno che è: *le razze umame presenti e preistoriche studiate specialmente dal lato delle anomalie del sistema vascolare,* quasi precorse i tempi e la scienza moderna.— Nacque in Padova nel 1818, ove morì in quest'anno agli ultimi di gennaio.

Tr.

Medoro Savini

Deputato e pubblicista piacentino, cominciò a 17 anni, nel 1853, a dar prova della sua fede, allorquando il governo ducale di Parma, lo condannò al carcere. Da allora in poi rimase sempre e dappertutto lo stesso: un patriotta, un soldato.

Relegato in Liguria, emigrò in Francia, poi in Inghilterra, poi in America, colà spintovi dal suo amore per la libertà, dalla generosità dell'animo giovanilmente vago di avventure, e si trovò immischiato nella vita agitata di congiure e di cospirazioni, di amore e di odio, di speranza e di sconforto.

Tornato in Italia nel 1859 si stabilì in Torino donde mandava corrispondenze a giornali inglesi, mentre collaborava nel *Nuovo Diritto* del Civinini e fondava l'*Avanguardia.*

Da Torino, nel 1864, passò a Firenze, e più tardi a Roma, dove morì nel 20 febbraio, dopo avère lungamente ed invano resistito agli assalti più terribili di un male che lentamente lo andava distruggendo.

Medoro Savini fu uno dei più legittimi rappresentanti del nostro tempo: nato in un età agitata ed in mezzo alle lotte per la libertà e per la indipendenza, appartenne a quella generosa schiera di patriotti che tutta intera la vita consacrarono al culto della patria. Fu soldato, pubblicista, letterato, uomo parlamentare, e il poderoso ingegno e la febbrile attività tutta spese in servizio della causa italiana, sempre pronto a lasciare la penna per la spada, convinto sempre che ogni arma era buona, la parola, la spada, la penna per la causa della libertà.

In tempi più tranquilli, coll' ingegno pronto, vivace e originale che da natura avevo sortito, egli sarebbe riuscito uno dei più eminenti scrittori ed avrebbe lavorato per la sua fama; ma incalzato da'bisogni della vita, spinto dalle necessità della patria, costretto a produrre e produrre ogni giorno, a stare sulla breccia ogni momento, ad espandersi in mille cure, a trattare ogni ordine di questioni: le finanziarie e le politiche, le letterarie e le artistiche, a scrivere in giornali e riviste, italiane e forestiere, con la prontezza dell'ingegno potè dare prova di una meravigliosa fecondità, di una inesauribile vena, ma non potè vincere tutte le difficoltà, a superare le quali è necessaria lunga e meditata preparazione e tranquillltà serena di studi pazienti.

Pur troppo Medoro Savini non aveva il tempo dí fare l' opera meditata e possente, doveva guadagnarsi da vivere, e il vivere voleva guadagnarselo col lavoro, non col servire i partiti, non con l'accarezzare i potenti, non col mercanteggiare la coscienza.

Veniva dal popolo ed avea le generosità inconscienti del popolo e per la sua glorificazione combattè tutta la vita con ingenuità giovanile.

Scrittore quasi quotidiano in parecchi giornali politici, oratore facile èd assiduo nel Parlamento, trovò tempo per immaginare e comporre una serie di romanzi, *Nada*, *Lembo di cielo*, *Aurora*, *Stelle cadenti*, *Yole*, *Giorni di sole*, *Bandiera nera* ecc. ecc. nei quali tutti si rivela una natura elevata, un anima innamorata di nobili ideali, conscia degli alti fini dell'arte, rifuggente da ogni volgarità.

Dopo 52 anni di vita infaticatamente spesa in servizio della patria. Medoro Savini è morto povero e lascia poveri la moglie ed un figlio appena adolescente, al quale ha pensato la pietà degli amici.

È la medaglia d' onore di tutti i patriotti, che hanno una fede alla quale non vogliono mancare e che non sanno mercanteggiare il loro voto o transigere con la loro coscicnza!

Sono ingenui, per i più, e poeti: ma sono appunto questi ingenui e qnesti poeti che hanno fatto l'Italia e l'hanno conservato, devoti sempre al re e alla patria.

K.

Giuseppe Mongeri

Era nato a Milano il 7 aprile 1812 ed usciva da una distinta famiglia nella quale tradizionale era l'amore allo studio, il culto alle arti belle.

Dedicatosi agli studi classici; volle approfondirsi in quelli artistici ed acquistò ben presto bella fama cogli scritti d'arte pubblicati nella *Rivista Europea* e nel *Crepuscolo* prima dèl 1859. Eletto nel 1854 segretario e professore di estetica nella Accademia milanese, dedicossi fino agli ultimi giorni al prosperamento di quell'Istituto ed alla educazione artistica della gioventù lombarda.

Non vi fu avvenimento artistico che non occupasse la sua mente e non diventasse il soggetto di giudiziose osservazioni, di coscienziose ed importanti ricerche.

Cresciuto e vissuto nell'amore dell'arte, rinunciò ad esercitarla per sè onde meglio studiarla ed amarla nelle sue manifestazioni presenti e nella sua storia gloriosa e meglio promuoverne cogli scritti la intelligenza ed il culto.

E questi scritti, che sono parecchi, disseminò nelle appendici della *Perseveranza* e pubblicò nell'*Archivio Storico*, nel *Bollettino della Consulta archeologica*, nella *Nuova Antologia*.

Opere sue, che meglio ne rassodarono la rinomanza, sono anche la Monografia *sull'arte in Milano*, e la dotta prefazione agli *scritti d'arte* di Francesco Dall'Ongaro, nei quali si rivela una seria coltura tecnica dei vari rami dell'arte, accompagnata da una profonda erudizione storica e da uno squisito gusto artistico.

Ai 17 di Gennajo il valente critico morì in Milano ed ebbe largo compianto e nobili onoranze dal Governo, dagli artisti, dai discepoli, dai concittadini.

K.

Corti Luigi

Senatore del Regno e già più volte ambasciatore in America, in Spagna, in Inghilterra è morto a 65 anni nel 19 febbraio.

Era nato nel pavese, a Gambarana, sul finire del 1823. Laureatosi nelle discipline matematiche nel 1842, fu prima applicato al ministero degli esteri. poi nel 48 soldato per la indipendenza d'Italia, finalmente diplomatico.

Nel 1878 fu chiamato a reggere il portafoglio degli esteri nel ministero Cairoli. A lui che ascendeva al potere con fama di uomo avveduto per aver prevvisto i tristi risultati che doveano accompagnare la elevazione al trono di Spagna del principe Amedeo e che perciò l'avea sconsigliata; lui che aveva più tardi composti abilmente gravi dissidi in America, non sorrise la fortuna nel nuovo ufficio.

La sua missione a Berlino parve un'insuccesso, fu una delusione per

tutti ed affrettò la caduta di quel ministero, nel quale si affisavano gli sguardi e si concentravano le speranze di tutti i liberali.

La storia, sbollite che siano le passioni ed acchetati gli animi, dirà quanto e come errasse il diplomatico italiano e quanto siano a lui od ai tempi dovuti gli insuccessi della politica nazionale negli ultimi anni.

Noi possiamo constatare che egli ha servito la patria con altezza di animo, con rettitudine di mente in momenti difficili, e che senza ambizione salito al potere, vi discese senza rancore, tacendo con dignità, aspettando con sicurezza giustizia dal tempo e dagli uomini.

Il suo capitano, Benedetto Cairoli, gli aveva appreso come alla propria persona ed alle soddisfazioni personali debbansi anteporre i santi interessi della patria. **K.**

Lacroix Giulio

Il merito di lui fu eclissato dalla fama del fratello che, più noto sotto il nome di bibliofilo Jacob, ebbe alta rinomanza di erudito dottissimo. I successi letterari che Giulio Lacroix ebbe nella sua forte virilità ed alcune traduzioni lo collocano tuttavia fra gli scrittori più simpatici, fioriti in Francia in questo secolo.

Nato nel 1807, egli da alcuni anni non viveva oramai che di ricordi poichè, colpito da cecità, era stato costretto a viver lontano dal movimento letterario di questo ultimo tempo.

Fu laborioso ed erudito scrittore, studiosissimo della antichità classica, greca e romana e traduttore felicissimo di Orazio, di Virgilio, di Giovenale, di Persio.

Interprete fortunato della classicità, abile maestro nell' arte del verso egli donò alla Francia l'Edipo di Sofocle, Re Lear e Macbeth di Shakspeare, che ebbero un successo splendido e procacciarono al traduttore il grande premio di diecimila lire assegnato dalla Accademia Francese nel 1858.

Il Lacroix è ricordato anche per alcuni romanzi, e particolarmente per i *Parassiti*, *Il Banchiere di Bristol*, *l'Onore di una donna*, *Un grande di Spagna*.

Un suo dramma: la *Giovinezza di Luigi XI* ebbe uno dei più grandi successi nel 1853 e i due drammi scritti in collaborazione con M. Maquet, il *Testamento di Cesare* e *Valeria* rappresentati al Teatro francese ebbero per principale interprete la Rachel.

Modestissimo, quasi timido, visse presso che sempre lontano dalla folla, disdegnò ogni consorteria, volle restare nella penombra, compiacendosi della compagnia dei suoi classici, i quali, sotto la sua mano maestra furono a nuova vita evocati, in un tempo in cui l'antichità classica parve costretta a cedere l'augusto suo posto ad una modernità senza ideali e volgarmente realista. **K.**

Banchi Luciano

Scrittore senese, illustrò con svariata dottrina e con sana critica molte pagine della storia patria; raccolse e dichiarò nuovi e preziosi documenti Provossi nella letteratura e lasciò alcuni racconti e novelle e commedie, nelle quali allo stile sobrio, elegante, vivace si accoppia la lingua schietta, pura, semplice. Promosse varie istituzioni economiche e filantropiche, governò parecchi istituti, presiedette alla Accademia dei Filocritici, all'Istituto di belle arti ed all'Archivio di Stato. Era nato a Radicofani nel 27 decembre 1837 e morì a Siena il 4 decembre.

Pinzuti Carlo

Era nato a Sinalunga da povera famiglia e mercè gli aiuti di un ricco inglese, fu educato in Inghilterra e divenne valente compositore.

La fortuna sorrise alle prime sue composizioni, che furono romanze per camera, ed i primi successi lo incoraggiarono a 'tentare il melodramma. Principali sue opere sono il *Mattia Corvino*, il *Mercante di Venezia e Margherita* che divennero assai popolari.

Morì in Firenze l'11 marzo.

Napoleone Perelli

Deputato ed economista lombardo ebbe importanti incarichi parlamentari e fu relatore di interessanti progetti di legge fra i quali quello per il riordinamento delle Casse di Risparmio, di cui dettò una pregevole monografia.

Il Perelli ha pubblicato parecchi lavori economici, giuridici, letterari: Il *Manuale dei Conciliatori*, un *Trattato sulle ferrovie*, la *Valtellina Illustrata*, un romanzo intitolato *La terra promessa*, nel quale è descritta la misera condizione dei contadini lombardi, ed alcune commedie.

Sedette nei consigli cittadini, fu valente difensore penale e nel Parlamento, sebbene militasse nell'estrema sinistra, ebbe autorità e trovò larghe simpatie.

In ancora giovane età e nel vigore delle forze, morì il 16 febnrajo, dopo brevi giorni di malattia acuta.

Pica Giuseppe

Giureconsulto napoletano, combattè la dinastia borbonica e fu da essa perseguitato. Condannato a morte, poi graziato con la pena di ventisei anni di ergastolo, divise gli orrori del carcere e dell'esilio col Settembrini, col Poerio, collo Spaventa.

Liberate le provincie napoletane, fu chiamato a professare diritto penale nella Università di Modena, quindi chiamato a far parte della Consulta generale.

Il suo nome è legato alla fiera campagna combattuta contro il brigantaggio del mezzogiorno in Italia.

Era senatore del Regno e morì a 74 anni.

Maquet Augusto

Da lungo tempo il suo nome avea cessato di risuonare nel mondo letterario e nel mondo dello scandalo, ma in altri tempi, quando Alessandro Dumas padre era all'apogeo della sua gloria, il nome di Maquet fu oggetto di esagerate lodi e di volgari contumelie. Allora si contrastava a Dumas la paternità dei migliori suoi romanzi ed affermavasi che essi erano dovuti all'ingegno di Paolo Fiorentino e di Augusto Maquet.

Per verità Alessandro Dumas non aveva d'uopo che altri gli apprendesse la via e lo accompagnasse.

Maquet fu lavoratore corretto, coscienzioso ed i suoi romanzi principali *La bella Gabriella* e il *Conte di Lavanie* mostrano in lui serie e forti qualità di raccontatore, ma quanto ei sta lontano da Dumas nell'umorismo sano e spontaneo, nello splendore della tavolozza, nella gagliardia della vita!

Caracciolo di Bella Camillo

Apparteneva alla aristocrazia napoletana. Di principi liberali cooperò alla caduta dei Borboni, fu processato e condannato a morte.

Salvatosi mercè l'aiuto di amici fedeli non rivide la patria che con la liberazione delle provincie meridionali.

Fu ministro plenipotenziario a Costantinopoli ed altrove, quindi prefetto a Roma. Eletto senatore nel 1877 partecipò ad importanti discussioni politiche e pubblicò in questi ultimi tempi un opera assai pregiata sulla politica italiana, raccogliendovi i discorsi fatti alla Camera Alta.

I. E. Planchon

Bella figura di scienziato, fu il primo che in Europa, nel luglio 1868, trovò in unione a Felice Sahut, la peronospora e la fillossera. Incaricato dal Governo francese, studiò in America il terribile nemico, e ritornato in patria, pubblicò la classica opera intorno alle viti americane.

Da quattro anni dirigeva il migliore giornale di Europa *La Vigne Américaine*. Pubblicò recentemente una dottissima monografia sulle ampelidee che gli procacciò l'onore di essere chiamato a far parte dell' Istituto di Francia in qualità di socio corrispondente.

Nell'ultimo Congresso internazionale fillosserico tenuto a Torino egli

fu eletto vicepresidente e fu fra i più autorevoli cooperatori nella campagna che scienza e pratica combattono contro i più terribili nemici della vita.

Morì a Parigi negli ultimi giorni di marzo.

Mestre Tullio avvocato, poeta e letterato Veronese, amicissimo all'Aleardi. Fra i suoi pregiati lavori si conoscono alcune romanze, canzoni, composizioni di circostanze ed un poema intitolato *Ada*. Ebbe fama di giurista valente e di oratore facile, efficace. eloquente. Fu patriotta in tempi difficili e costantemente liberale. Morì in Feltre a 62 anni, ed ebbe onoranze ben meritate.

Capetti Ugo giovane veronese, al quale l'avvenire prometteva corone e plausi. Dirigeva *La Ronda* di Verona ed ebbe tributo di pianto per la rapida morte che lo colse in sul fiore degli anni e delle speranze.

Arnulfi Alberto fu conosciuto sotto il pseudonimo di Fulberto Arnulfi, avea acquistata rinomanza per le poesie in vernacolo piemontese. È morto, a 38 anni.

Gallait Luigi, celebre pittore belga, allievo di Hennequin e di David.

Il suo capolavoro è l'*Abdicazione di Carlo V* ispirata alla scuola di Delacroix e di Delaroche, compiuta a 31 anno ed esposta a Parigi.

L' ultima sua opera è la *Peste di Tournai*.

Il Gallait era nato a Tournai nel 1811, morì a Bruxelles nel febbraio di quest' anno.

Gonzales Fernando Emanuele nato nel 1815 a Saintes, fu fecondissimo scrittore e morì poverissimo a Parigi. Collaborò nella *Revue de France*, nella *Presse*, nel *Siècle* dove comparvero per la prima volta *Les Mignos de la Lune*, *Les frères de la Côte*, il *Cid*, *Martin Gil*, *il cuoco del re* che furono tradotti in italiano.

Gaudo Giambattista. Socio nostro da anni parecchi, piucchè settuagenario, morì in Oneglia. Fu medico espertissimo di più istituti; scrittore elegante e facile verseggiatore, tradusse alcuni classici e fu lodato dal Canal dal Vallauri, e da altri valenti latinisti. **K.**

Direttori : L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Patiers Antonio, gerente responsabile

FRANCESCO CARRARA

COMMEMORAZIONE

« Quando la morte toglie dal mondo un uomo che si elevò sopra gli altri per virtù cittadina, per fatti generosi o per servigi resi alla patria, destasi attorno una grande commozione ed un grido unanime di compianto e di elogio. Le funebri pompe, le effusioni di concittadini e di amici fanno testimonianza dell'affetto e della reverenza in cui si tenne l'estinto. Poi tutto tace: la tomba si rinchiude nel suo silenzio; la storia registra quel nome sopra una pagina, e i posteri vengono tratto tratto leggendolo senza emozione, perchè confuso fra i molti. Ma quando l'estinto fu sacerdote di una scienza, e per la scienza tanto operò da allargarne la vita e da influire notevolmente sul suo progresso, allora non bastano le manifestazioni consuete a soddisfare il debito dei superstiti. Bisogna che si commova la scienza; bisogna che, per opera dei suoi cultori, si riveli come l'estinto abbia eretto a sè stesso un monumento più duraturo e più saldo degli encomi dei presenti. Avvegnachè i benefizi recati da un uomo alla patria attorno a cose caduche sieno passeggieri quanto esse, ma i benefizi recati al mondo morale siano perpetui nell'avvenire, e tanto più larghi di frutto perenne, quanto più la fecondata dottrina si avvicina alla classe delle scienze sociali ».

(1) Letta all'Ateneo Veneto nella tornata del 12 Aprile 1888.

Signori,

Queste parole Francesco Carrara proferiva un giorno imprendendo a dire dei meriti di Giuseppe Puccioni (1); e a a me pajono il migliore, il più degno proemio a commemorare la vita scientifica di Francesco Carrara. All'uomo di cui deploriamo la perdita recente, quelle parole si applicano per fermo in misura più adeguata, perocchè, senza che si voglia menomare il valore del Puccioni, certo la persona del Carrara si leva assai più in alto. Ebbe il primo un erudito e vivo ed elegante ingegno; per i suoi tempi, dalla cattedra dettò ottimi insegnamenti; sostenne efficace opera legislativa: però insegnamento e opera legò alla cerchia ristretta della sua Toscana. Per lo contrario, il Carrara ebbe così largo e potente intelletto da giunger là ove l'ingegno confina col genio; all'insegnamento associò una così operosa e feconda vena di scrittore, da compendiare nel nome suo, non più una scuola toscana, ma una scuola veramente e degnamente italiana; da portarne alto l'onore davanti la scienza straniera; da esercitare influenza grandissima in quei lavori, che, in un prossimo avvenire (speriamo), metteranno capo al codice penale, non di una breve regione, ma d'Italia.

Ciò che il Carrara sentiva per coloro che si votarono alla scienza, che ne fecondarono il progresso, che le spianarono vie nuove, non v'è da noi giurista, non v'è da noi culto uomo che non senta per lui; laonde io sono giustificato, se dal sommo maestro ho tolto a prestito l'esordio del discorso. Certo, nelle parole che ho riferite si racchiude un concetto che spaventerebbe ingegni ben maggiori del mio, perocchè, se conviene erigere all'uomo celebrato un monumento degno di lui, ahimè, o signori, ciascun di voi troverà che, in questo caso, la mano dell'artefice è inabile troppo al vigore dell'opera. Sento tutta l'arduità dell'impresa; e, appunto per-

(1) *Giuseppe Puccioni ed il giuro penale* (negli *Opuscoli*, vol. I. pag, 4).

chè la sento, tenterò il meglio che per me si possa fare: porrò studio di farvi emergere la persona scientifica del Carrara, attingendo quanto più saprò ai documenti che egli ci ha lasciati in eredità: così, se non potrò rizzare un monumento, cercherò abbozzare un mezzo rilievo, in cui la figura, se non altro, s'impronti a fedeltà di lineamenti.

Chi narra degli uomini di azione deve per necessità soffermarsi alle particolarità anche minute della loro vita; una lieve causa può esser talora ferace di grandi conseguenze private e pubbliche. Chi narra invece dell'uomo di studî, può, senza scrupolo, correre spedito sugli incidenti della vita: carne e sangue e anima sono le opere, ed è in queste che bisogna addentrarci. L'uomo si eclissa; lo scrittore resta. Dei casi dunque di Francesco Carrara dirò solo quel tanto che serve a illuminare i tratti del giureconsulto, del maestro.

Nato addì 11 settembre 1805 in Lucca, fu al Carrara singolare ventura aver origine nella gentile, nella culta Toscana. Alle glorie antiche della letteratura e dell'arte, il bel paese aggiungeva, fin dal secolo decimottavo, una nuova e splendida corona. Ivi sorgevano interpreti delle scienze sociali, al loro primo svolgersi nel mondo moderno, un Sallustio Bandini, un Gian Francesco Pagnini, un Ferdinando Paoletti, e, maggiori di tutti, quel Pompeo Neri che, primo in Toscana e in Italia, tenne cattedra di diritto pubblico fino dal 1726, e quel Giovanni Maria Lampredi che fu precursore immediato dei modernissimi studî. E una vivida luce dalla Toscana si spandeva nella cultura del diritto criminale. Erano antiche tradizioni. Già nel 1544, forse prima in Italia, s'era fondata a Pisa una cattedra autonoma di diritto penale positivo; nel 1763, un'altra se ne creava di istituzioni criminali; finalmente, nel 1778, l'insegnamento della giurisprudenza pratica penale si piantava a Firenze, poichè proprio allora, con una completa provvisione di studî, la saviezza dei reggitori voleva precorrere e accompagnare quelle riforme che trovarono mirabile espressione nelle liberali leggi Leopoldine. Erano uomini della levatura di Jacopo Maria

Paoletti, di Guido Angiolo Poggi, e dei loro continuatori fino a Giovanni Valeri, a Celso Marzucchi, a Giovanni Carmignani, che erigevano in Toscana la dottrina penale a rettitudine umanitaria, fondata sulla mitezza nelle pene, sulla imparzialità nelle procedure. Quindi si diffondeva in tutta Toscana un'aria sana e fresca di savia liberalità, e ne ridondavano dignità all'avvocatura, e nobiltà e indipendenza al magistrato. Certo, gli indirizzi di sapienza civile che il gran Leopoldo aveva posti in trono trovarono intoppo nei principi che vennero dopo; ma sebbene, nel periodo che corse fino al 1848, il governo granducale in gran parte demolisse l' antica opera e astiasse il progresso (vedi i triboli onde per lunghi anni fu seminata la via al Carmignani) (1), tuttavolta l'avanzata civiltà che alitava nella vita cittadinesca dei Toscani e nei loro studî, l' impulso morale attinto alla vecchia sapienza legislativa, la forza dell' opinione pubblica erano altrettanti ritegni agli intenti di reazione governativa, per guisa che, volere o non volere, la Toscana rimase il meno asservito, il men disgraziato, il più avanti di tutti i principati d'Italia.

In quel felice ambiente nasceva e si educava Francesco Carrara; nasceva due anni dopo che alla cattedra di Pisa era salito il Carmignani, l'uomo ch'ei chiamò sempre il suo maestro e il suo dottore, il Linneo del giure penale. Che un giovane di valoroso intelletto profittasse del faustissimo indirizzo; che dagli ammaestramenti di uomini savi e liberali traesse impulsi vigorosi; che di quelle dottrine costituisse a sè medesimo il fondo di una fede scientifica incrollabile, agevolmente si capisce. Laureato appena nel liceo universitario di Lucca, il Carrara, con quel fondo di dottrina, entrava tosto nell'arringo del foro; vi portava doti elettissime; eloquenza vigorosa che vien dalla potenza dell' idea, non dal cumulo delle parole; argomentazione serrata; erudizione giuridica mirabile: laonde, giovanissimo ancora, riscoteva gran

(1) *Rivista Penale*, vol. V, pag. 405 sgg. (*Giovanni Carmignani e la pena di morte*).

lode, e dava promessa di ciò che maturo sarebbe e fu; degli oratori penalisti italiani facilmente fra i primi.

Che in quel periodo il Carrara desse opera a scritture d'indole dottrinale, non sò, nè credo; certo, non si ristamparono, nè si citano. Era per lui un periodo di preparazione. Il giureconsulto acuiva la mente studiando i fonti della letteratura giuridica anche i meno accessibili, glosse, trattati, monografie; accumulava notizie sopra notizie di scrittori nostrali e forestieri, di antichi e moderni, di tutte le scuole; quelle notizie che oggi troviamo disposte in ben digesto ordine nelle ricchissime note dei suoi libri venuti più tardi alla luce: e comparando, analizzando, togliendo argomento dalle dispute, dalle verità sparse, dagli errori palesi e nascosti, elaborava nella finezza del suo spirito il sistema onde, più tardi, doveva comporre a perspicua unità di concetto le membra sparse dell'universo gius criminale.

Così fecero sempre i maggiori uomini; la produzione rimandarono all'età matura; in giovinezza non fecero che prepararsi. E perciò quando scrissero furono originali, e accrebbero il patrimonio della scienza, nè ebbero bisogno di ricorrere a quella, che, con disinvolta ed elastica frase, corrispondente all'elasticità della cosa, suolsi oggi chiamare evoluzione di idee! Lo comprendessero i giovani! Ferve nei più la smania di presto produrre; par breve il tempo di là da venire; non si pensa che la scienza è vecchia, e che, prima di aggiunger del nuovo, convien averla ricercata, investigata, conquistata! Fu detto che uno si sveglia poeta, e, sebbene anche in questo io dubiti, sia; ma niuno, per quanto robusto ingegno abbia sortito, niuno si sveglia filosofo, nè giurista; per diventarlo, conviene adoperare tenacia di volontà, tenacia di studi, fatica rude, tempo lungo.

Sommo bene io ancora estimo, che, per la futura missione del nostro maestro, la preparazione scientifica andasse di pari passo coll'esercizio del patrocinio. Arido e infecondo, chi nol sa? è il tirocinio pratico che si confonde coll'empirismo; che si trascina terra terra, come un meccanismo vol-

gare ed inerte; che tutto rimpicciolisce a pochi e meschini espedienti di ordine processuale. Ma l'esercizio di quella pratica sapiente che trova sua guida nelle sfere alte e serene dei principî; che, appunto perciò, trova continua occasione di comparare le norme teoretiche coi postulati della vita sociale e individua, allo istesso modo onde chi studia le leggi della meccanica deve cercare il complemento di quelle leggi nello studio degli attriti; quella opportunità che hanno soltanto i patroni di giungere alla perfetta conoscenza degli uomini e delle cose; quella scienza, che (come egregiamente dice Giuseppe Zanardelli) (1) «invano cercheremmo nei dotti volumi degli scrittori, nelle raccolte della giurisprudenza»: quella pratica è il migliore dei lumi onde la dottrina cessi di essere un' astrazione e diventi opera di progresso umano e civile. Lo riconobbero uomini valorosissimi; cito il Savigny (2), il Glaser (3), il Binding (4); e li scelgo fra' tedeschi, avvegnachè, giudizio o pregiudizio sia, suolsi considerare gli eruditi di quella nazione come dottrinarî per eccellenza. E, in più di un luogo, deve averlo detto e ripetuto il Carrara stesso, che certo, nel lungo corso della sua vità scientifica, comprese in sè stesso il gran bene che dall' esperienza di uomini, di cose, di magistrati, di giudizi, aveva tratto al suo insegnamento.

Fra i calmi studî scientifici e le vivaci questioni forensi trascorse il periodo fino al 1848. Nei moti di quell' anno memorando, se non fu tra' primi, prestò tuttavia il Carrara pronta e liberale opera di cittadino. E per la scienza il 1848 segna, al proposito suo, un' era auspicata: in quell'anno gli si schiudeva la palestra dell' insegnamento, perocchè fosse chiamato a dettare istituzioni di diritto criminale nell' ateneo universitario di Lucca. Vi siedette undici anni, alternando al gius penale le lezioni di gius civile, e, in pari tempo con rad-

(1) *L'avvocatura*, pag. 17.
(2) *System des röm. heut. Rechts*, I, pag. XX.
(3) *Kleine gesamm. Schriften*, I, pag. 56.
(4) *Handb. des Strafrechts*, I, pag. 34-35.

doppiata operosità accudendo alle difese orali e scritte. Sopravveniva il 1859; e, come alla Toscana si schiudeva la larga vita nazionale, così a lui si apriva un campo più vasto: alla instaurazione degli ordini liberi si accoppiava infatti la restaurazione degli studi; la università di Pisa era reintegrata nell'ordinamento delle sue facoltà, e la cattedra di diritto criminale non poteva, non doveva spettare ad altri che a Francesco Carrara.

Che il valentuomo fosse pronto alla sua elevata missione; che il silenzio di lunghissimi anni non fosse ozio scientifico, ma paziente raccoglimento di forze e di materiali, vel dica il fatto, che, asceso appena alla nuova cattedra, a pochi giorni di distanza, egli dava mano alla pubblicazione della parte generale del *Programma al corso di diritto criminale;* libro modesto nel titolo, ma che pur resta, e per lungo tempo resterà, la più originale, la più profonda, la più erudita opera della letteratura giuridica moderna d'Italia.

Ed è qui, a quest'opera, o signori, che conviene che io m'arresti; è nell'analisi sua che dobbiamo investigare la mente del pensatore toscano. Anzi tutto, sta bene prefinire, com'egli prenda per guida il metodo ontologico, il vero, l'unico, cui deva inspirarsi la scienza sociale moderna, poichè trae dalla natura dell'uomo le leggi che devono regolarlo e che nacquero con lui; quel giusto metodo onde le leggi di tutti gli enti si desumono dalle condizioni della rispettiva loro natura, e così da principi intimi, costanti, impreteribili. Non dunque i dogmatismi di quella scuola giuridica che è detta positiva, poichè tutta s'informa ai codici e alle leggi positive; che dà al legislatore la virtù di creare il diritto a talento suo, e nega ogni ordine giuridico superiore che sovrasti all'umanità. Non d'altronde gli eccessi cui traviò la scuola storica, lorchè fu condotta ad affermare, che qualunque fatto sia rivelazione della suprema legge giuridica. La dogmatica, dice argutamento il Carrara, conduce all'ateismo giuridico, come l'esagerato concetto storico adduce al politeismo giuridico: l'esperienza storica conforti

e illumini la dottrina ontologica; procederanno allora con mutuo e vicendevole beneficio alla conquista del vero (1).

Gli è con questo metodo che il Carrara entra nell'indagine del magistero punitivo, e, prima d'ogni altra cosa, investiga il grande problema: « in che si fondi il diritto di punire; quali ne sieno i limiti, quale lo scopo; a che criteri deva inspirarsi la pena ».

Voi sapete, signori, che la ricerca del fondamento del gius punitivo fu sempre una delle vessate questioni della scienza. Dai più antichi ai contemporanei, tutti i filosofi, tutti i giuristi la trattarono, tutti tornano a trattarla. Dopo tante opinioni che se ne espressero, dopo tanti volumi che ne scrissero, la disputa dovrebbe esser sedata; ma nò: sorge sempre viva e sempre nuova. La società continua a punire, e punisce ancora, e punisce sempre; e tuttavia si domanda: perchè la società infligge pene? donde ne trae la facoltà?

La controversia fu interminabide, poichè or si volle scioglierla coi responsi dei dogmi ascetici; or si volle trascinarla nelle astruserie artificiali delle scuole filosofiche; or si volle accomodarla alle interessate conclusioni dei sistemi politici di governo. Tutto fu avvisato, considerato, analizzato, fuor di una sola cosa: la natura dell'individuo, la natura della società.

Colla guida del suo finissimo metodo ontologico, disserta il Carrara: « La natura ha fatto l'uomo per la società; la natura ve lo ha collocato fin dal primo istante della sua creazione: la legge eterna dell'ordine ve lo spinge colla tendenza fisica, colla tendenza morale: la società era nei destini dell'uomo, non solo come mezzo indispensabile alla sua fisica conservazione ed al suo progresso intellettuale, ma come complemento della legge morale, cui l'uomo stesso si voleva soggetto. Tutto il creato è composto ad una perpetua armonia. Le leggi fisiche hanno con sè una forza di coazione ed una sanzione che ne rendono indefettibile la osservanza. Le leggi morali al contrario non

(1) *Necessità di profondi studî giuridici* (1867-68, negli *Opuscoli*, vol. I, pag. 96 sgg.).

hanno in loro stesse altra forza di coazione, tranne nel senso morale; non hanno sanzione sulla terra, tranne che nella sinderesi; e gli affetti pervertono spesso l'uno, soffocano la voce dell' altra. La legge di natura sarebbe stata dunque impotente a mantenere l' ordine del mondo morale, se non vi si fosse aggiunto un fatto ulteriore, in virtù del quale la legge morale si afforzasse di una coazione e di una sanzione sensibili. Cotale forza coattiva e repressiva spettar doveva al braccio dell' uomo; l'uomo destinato ad essere, nel tempo medesimo, suddito del precetto morale e suo conservatore. Siffatta missione non poteva eseguirsi dall' uomo disgregato, nè da una mera associazione fraterna, nella quale le disparità dei voleri e la parità del potere avrebbero reso impossibili il divieto, la sanzione e il giudizio dei fatti umani: il complemento doveva e deve costituirlo la società civile; la sola forma che potesse e che possa attuare l' osservanza dell'ordine giuridico, mediante l' unificazione in un centro comune di autorità ».

« La giustizia è assoluta nell'assoluto; infallibile nell'infallibile: Dio punisce per la sola retribuzione del male col male. L' autorità sociale invece punisce soltanto, perchè la violazione dei rapporti da uomo ad uomo reca un nocumento all'innocente, ed è necessario che questi sia protetto dalle violazioni, con una forza presente e sensibile. Finchè pertanto il gius di punire si considera in astratto, il suo fondamento è la legge di giustizia, ma, quando lo si considera come atto dell'uomo, il suo fondamento è la difesa dell' umanità, in quanto occorre alla conservazione dei suoi diritti. Certo, la giustizia, anche passando nelle mani dell' uomo, non perde della sua essenza; ma, poichè l'uomo la rivolge ad un oggetto finito (la vita sociale) essa trova in questo oggetto i suoi confini. La giustizia, concepita come solo fondamento della punizione umana, sarebbe tirannide, poichè, col pretesto di perseguitare il vizio ed il peccato, entrerebbe nell' àmbito adeguato alla sola morale; la difesa, assunta come solo fondamento della punizione umana, autorizzerebbe la restrizione di atti anche non malvagi, sotto il colore dell' utilità, e accorderebbe all' autorità sociale l'ar-

bitrio. Il fondamento del giure penale risiede pertanto nel concorso di giustizia e di necessità: in una parola, è la tutela giuridica; con essa la società non esercita una podestà direttiva dell'altrui inesperienza, poichè, se facesse così, sarebbe assorbente dell'umana attività; essa amministra una forza protettrice del più libero svolgimento dell'attività stessa; esercita una tutela del diritto, che, prendendo nel diritto il suo indirizzo, ai bisogni di esso subordina la sua azione. Non è vero dunque che il gius penale sia una vincolazione dell'umana libertà. Non è limitazione di libertà frapporsi fra l'assassino e la vittima: perocchè la libertà umana altro non sia che la facoltà di esercitare l'attività propria, senza lesione dei diritti altrui. La libertà dell'uno deve coesistere colla libertà eguale di tutti. La restrizione nasce dalla legge di natura, che diede all'umanità dei diritti e impose agli uomini di rispettarli. La legge umana non minora la libertà, con contenerla entro i limiti di sua natura ».

Quest'è l'epilogo delle prime pagine del *Programma*; e certo, signori, l'epilogo non può che sciupare, poichè in quelle pagine non è buttata via una parola, una virgola; son tutte nerbo di pensiero, intessute a una colleganza meravigliosa di idee e di ragionamento. Ma, compendiando, confido di non aver almeno tradito il concetto. Il quale poi si afferma con salda filatura logica in ogni parte dell'opera, dove si venga ad applicazioni del principio; e si svolge in una serie lunga di scritture ulteriori, quasi tutte, prolusioni ai corsi accademici.

Noto quella intitolata *Diritto della difesa pubblica e privata*, ch'era letta nell'anno 1859-60 (1): il Carrara vi dimostra l'errore di coloro che intendono unificare nel solo principio morale la genesi del diritto punitivo; così facendo (egli dice) lo si spinge oltre il fine al quale è diretto; lo si assoggetta alle esigenze indefinite dell'ascetismo: la morale è bensì uno dei fondamenti del diritto punitivo, ma nel senso

(1) Negli *Opuscoli*, vol. I, 107 sgg.

che la difesa è la prima causa, la giustizia ne determina i limiti e la misura.

Nella prolusione che s' intitola *Varietà dell' idea fondamentale del giure punitivo*, recitata nell' anno 1862-63 (1), il Carrara considera, tre essere stati i principî che tennero per lungo tempo il campo; il principio individuale inspirato all' idea della vendetta privata; il principio teocratico, che si preoccupa della vendetta divina; il principio despotico, che incarna l'autocrazia sovrana; e, tutti e tre confutando, il maestro torna a gittare la base del diritto punitivo nella necessità di difendere i diritti umani.

Nella prolusione del 1861-62, riprodotta nel 1866, riprendendo a discorrere sulla *Dottrina fondamentale della tutela giuridica* (2), e dimostrando che essa si affida a regole conformi all' umana ragione, il Carrara dimostra, come e quanto si discosti dalla giustizia assoluta, che pone la sua sede nel soprassensibile; come e quanto, in pari tempo, si scinda dal concetto utilitario, che fa dell' uomo uno stromento e si fonda sull' intimidazione.

Nell' altra prolusione del 1879, parlando della *Genesi antropologica del diritto criminale* (3): L' uomo (esclama) è l' essere fornito di diritti e della coscienza dei diritti che possiede; per usare una formula, l' uomo è l' animale giuridico. Nella natura dell' uomo convien trovare la genesi del diritto criminale, poichè il diritto ha per necessario contenuto la propria difesa; e la difesa ha per necessario contenuto il divieto di qualunque atto violatore del diritto; e il divieto ha bisogno di una sanzione; e la sanzione non può esser efficace e reale, se non si consegna ad una podestà che sovrasti al violatore del diritto. L' autorità sociale, per conseguenza, ha la sua genesi nella natura primitiva dell' uomo; tutta la sua ragione di essere risiede nella necessità della protezione del diritto. E, a proposito dell' autorità, il maestro, in parecchie

(1) Ibid., pag. 155 sgg.
(2) Negli *Opuscoli*, vol. I, pag. 221 sgg.
(3) Nelle *Reminiscenze di cattedra e foro*, pag. 7.

occasioni, ricorre ad una considerazione di verità eminente. Nella umana società (egli dice) occorrono tre alte funzioni; l'ajuto reciproco, la reciproca educazione, la tutela del diritto. Nei primi due temi, l'opera dello Stato dura fino a che la civiltà nazionale non sia giunta a tale, che, lealmente compresa della utilità immensa della unione concorde delle forze private, renda inutile e inopportuno ogni intervento governativo. Ma, quanto al diritto, esso dovrà restar sempre fuori dalla balia dei privati; esso avrà bisogno perpetuo di un'autorità che lo dichiari, e con mano ferma e costante lo conservi in quel rispetto che all' umana sicurezza è indispensabile.

La tutela giuridica si incardina nel gius civile, quando la offesa al diritto abbia recato un danno che si reconfina al solo individuo, senza che il corpo sociale, dall'infrazione di quel diritto, risenta commozione; quando si tratti di un diritto alla cui difesa e alla cui ripristinazione integrale sia sufficiente la vigilanza dell'interesse individuale. Ma quando, per lo contrario, la lesione del diritto non soltanto offende l'individuo con danno immediato, ma rimbalza contro la società, di guisa che tutti ne soffrono per la diminuita opinione nella propria sicurezza, per la possibilità della ripetizione del fatto simile; quando la semplice riparazione del pregiudizio diretto e privato non basterebbe a ripristinare il concetto della ordinata convivenza sociale; quando, in una parola, trattasi della violazione di quei beni nei quali tutti gli uomini si sentono solidali: ivi il danno non è più particolare, ma universale; ivi sorge il magistero punitivo. Bisogna allora che la società rialzi sè stessa nell'opinione dei cittadini, chiamando l'offensore a render conto di sè stesso, obiettandogli il fatto suo, inputandoglielo a delitto.

Il delitto, considerato quale ente giuridico, mette in moto forze fisiche e forze morali; di rincontro alla forza morale del reato, l'imputazione contrappone la forza morale del castigo. Il delitto aveva eccitato i malvagi e intimidito i buoni; egualmente l'autorità civile, coll'imputazione, ammonisce i malvagi e riconforta i buoni. Scopo pertanto del magistero penale è il

ristabilimento dell' ordine turbato. Davanti il fatto causatore dell' allarme sociale, vi è bisogno di un altro fatto procedente dell' autorità sociale a danno dell' offensore, con certezza che questo fatto repressivo si rinnoverà contro gli offensori nuovi, quante volte si rinnoverà il fatto offensivo. Mediante l' effetto onde si spera lo impedimento delle rinnovazioni, viene a restaurarsi nei consociati la opinione della propria sicurezza.

Così è dunque con due mezzi che la tutela giuridica deve provvedere: il divieto di certi fatti positivi o negativi; la pena contro chi trasgredisce il precetto. Il divieto può soltanto interdire i fatti che aggrediscono un diritto; nol si detta per opportunismo, per utilità più o meno probabile, per volontà arbitraria; il divieto deve sgorgare dall' imperativo giuridico, inspirato ai concetti di giustizia e di necessità sociale. E, scritto nella legge, ha una duplice virtù: virtù preventiva, mediante la minaccia della pena; virtù repressiva, mediante il titolo che presta alla sua irrogazione. E un'ulteriore efficacia consegue ancora, in ordine preventivo, dalla pena irrogata, mercè l'esempio con cui si ammonisce chi per avventura s'invaghisse a ripetere il maleficio.

Quanto alla pena, ossia al male che la società infligge ai colpevoli in conformità della legge, essa non ha per fine la giustizia pura, nè la vendetta dell' offeso, nè il terrore, nè l' espiazione, nè l' emenda. Alcune di queste condizioni potranno essere conseguenza accessoria della penalità; alcune (come l' emenda) saranno anche desiderabili; ma il fine primario dev' essere il ristabilimento dell' ordine esterno nella società. Due forze spiegò il delitto; fisica l'una, l'altra morale; e due deve spiegarne la pena: fisica, nell' effettivo patimento del reo in ordine al male inflittogli; morale, nel risultato che quel male induce negli animi dei cittadini; buoni, tranquillandoli, malvagi, frenandoli. La pena, da una parte, dev'essere afflittiva veramente, esemplare, certa, pronta, notoria, non pervertitrice del reo; dall'altra parte, non dev' esser aberrante, nè eccessiva, nè disuguale, nè indivisibile, nè irreparabile.

Il reato ha varietà di qualità, di quantità, di grado; del

paro il criminalista deve investigare qualità, quantità, grado della pena, per guisa che questa al maleficio si commisuri. Proporzione sempre; e proporzione, non come fra due enti di fatto, ma come fra due enti giuridici. Non devi dunque rintracciarla nella equazione di qualità colla natura del maleficio; non devi nemmanco adeguarla alla ripetizione di questo; non puoi desumerla dalla difficoltà della prova dei fatti, nè dal criterio di prevenzione; non puoi abbandonarla all'arbitrio del giudice coll' ibrido sistema delle attenuanti, massime le indeterminate: la proporzione dev' essere in quella misura detta aritmetica; in altre parole, tanta la pena, quanto il reato, giusta il valore e l' importanza del diritto leso. In cotale criterio deve rientrare la istessa disamina delle condizioni che aggravano o degradano la responsabilità personale del giudicabile; dacchè quelle condizioni aggravano o minorano il delitto nelle sue forze, con tenerne conto, si obbedisce sempre al precetto fondamentale, che la proporzione è data soltanto dalla gravità del delitto.

Anche qui, o signori, ho compendiato dal *Programma* e da una ulteriore serie di scritti. Per dirne alcuni, cito la prolusione letta nell'anno 1863-64 sul tema, *Se l' emenda del reo possa considerarsi come unico fondamento e fine della pena* (1); cito l' altra prolusione del 1881-82, che il Carrara intitolava *Guerra agli errori* (2); cito la monografia *Sull' avvenire della scienza criminale*, che serve di conclusione all' ultimo volume degli Opuscoli.

Sopra queste basi il Carrara edifica il suo insegnamento, in tre sezioni della parte generale trattando del delitto, della pena, del giudizio. L' analisi del maleficio lo conduce a considerarlo nelle sue forze: forza soggettiva fisica (azione); forza soggettiva morale (intenzione); forza oggettiva fisica (danno immediato o individuale); forza oggettiva morale (danno mediato o sociale).

La forza oggettiva morale, fondamento della incriminabi-

(1) Negli *Opuscoli*, vol. I, pag. 190 sgg.
(2) Nelle *Reminiscenze di cattedra e foro*, pag. 65 sgg.

lità dell'azione, è il risultamento delle tre altre forze insieme associate.

L'oggetto del delitto, ravvisato nella legge violata e desunto dal fine dell'agente, porge il criterio della qualità del delitto; il danno mediato o sociale ne rende la quantità; il grado del delitto finalmente dipende dalla forza fisica e da quella morale, guardate soggettivamente.

A definire gli elementi della imputabilità e a determinare il grado nella forza morale del reato, procede il maestro analizzando il deliquente. Che il Carrara prenda il suo punto di partenza nella libertà di elezione dell'uomo, appena occorre che io dica (1); quanto alla graduazione nella forza morale, egli procede a esaminare con finissima indagine le cause fisiologiche e ideologiche, che influiscono sull'intelletto dell'agente: e, poichè la libertà può essere più o meno spontanea, ed è quindi graduabile nel momento della sua determinazione, il Carrara continua analizzando le cause che influiscono sulla volontà; e, dalle prime e dalle seconde, deduce le teoriche della discriminazione e della attenuata imputabilità.

Esaminando il grado nella forza fisica, il professore pisano ne costruisce splendidamente la dottrina del delitto imperfetto, tentato e fallito; e il trattamento del continuo ne desume in ordine al danno mediato o sociale. Gli è questo sapiente criterio, che, esposto per la prima volta nel 1859, porgeva al Carrara concetti sempre vigorosi e sempre nuovi, onde riconfermare, in continuità di tempo, con argutissime scritture, la sua teorica del tentativo; e anche di recente (1880) gli dava di che combattere valorosamente l'eccesso dei subbiettivisti di Germania, ond'è prevalsa, nella giurisprudeuza di quel paese, la punibilità del conato, sebbene commesso con mezzi assolutamente inidonei (2).

E così ancora, pur sempre avendo per guida l'elemento del danno mediato sociale, il valentuomo compone la teorica

(1) Vedi in ispecie la prolusione del 1882-83 (*Libertà e spontaneità*), nelle *Reminiscenze*, pag. 503 sgg.

(2) Nelle *Reminiscenze*, pag. 305 sgg.

della complicità, della iterazione e della connessione dei reati, del reato continuato, della recidiva, delle circostanze aggravanti, e va dicendo.

Ho anche troppo abusato della pazienza vostra, signori, perchè io possa dilungarmi a esaminare, una per una, la costruzione delle singole dottrine testè accennate. Concedetemi piuttosto qualche breve considerazione; dico considerazione e non giudizio, perocchè, quand' anche di giudicare avessi la potenza, quì, tessendo la commemorazione del maestro, giudice non potrei farmi, nè vorrei.

Alla dottrina della tutela giuridica insegnata dal Carrara, mal si potrebbe dare rimprovero di eclettismo. Però fu detto; e il valentuomo, ogni volta che a dirlo intese, scattò. « Eclettico » (egli rispondeva) « è quel metodo che piglia due sistemi e li riunisce in un solo per renderli ambedue convergenti all'intento suo; non è eclettico un metodo originale, per questo solo, che esso abbia a comune qualche sua frazione con altri metodi. Il sistema della tutela giuridica, che combatte quello della giustizia assoluta, quando pretende trovare la legittimità del diritto di punire nella sola doverosità della espiazione del male; e combatte, dall'altro lato, il sistema della difesa sociale indiretta, quando tale legittimità pretende trovare nella sperata utilità sociale, non si può dire che dia un fraterno amplesso a quei due sistemi e li ricongiunga in sè stesso, mentre respinge e rinnega così l'uno come l'altro » (1). Ed anche l'Ortolan aveva avuto a considerare giustamente (2), che, lorquando due teorie si producono isolate, guardando ciascuna un solo lato del poliedro, chi addita un sistema completo, nel quale possa entrare una frazione del due concetti, non fa opera eclettica, ma bandisce il vero, soltanto il vero. Se uno ci dice che l' aria è ossigeno, l' altro bandisce che è azoto, non è eclettico chi conchiude, esser l' aria un composto delle due sostanze, mescolate assieme in una certa proporzione.

(1) *Dottrina fondamentale della tutela giuridica* (negli *Opuscoli*, pagina 265 agg.

(2) *Eléments de droit pénal*, pag. 84 (edit. 1864).

Il sistema del Carrara s'impronta a originalità. Per quanto, con memore gratitudine, egli sempre si professi discepolo devoto del Carmignani, tuttavia dal suo predecessore, nella base fondamentale, si discostò. Il Carmignani talora si alleò alla scuola politica; tal altra si associò alla utilitaria. Scuse non mancano nella ragione del tempo; perocchè, accintosi a muover guerra contro la scuola ascetica e contro quella terrorista, dovette il Carmignani sentir qualche volta il bisogno di un'allenza (1); però, il fatto sta, che, secondo lui, la tutela del diritto è un *jus politicae necessitatis*, laddove, per il Carrara, è sempre un gius di necessità di natura.

Dal Carmignani il Carrara attinse il metodo ontologico; quel metodo sviluppò nell' analisi del reato e dei suoi elementi: ma il discepolo sopravvanzò il maestro, completando i singoli problemi che questi aveva lasciato inesplorati; molte volte lo corresse, come nella valutazione del danno immediato, nella teorica del dolo e in molti altri temi. Fu il Carmignani (ripeterò anch'io col Nulli) (2) piuttosto filosofo che giurista, ed ebbe per cómpito di preparare materiali preziosi. Fu il Carrara più acuto giurista; e quei materiali affinò, rifuse, dispose, completò, sempre colla precisione del linguaggio, colla forza del ragionamento, col rigore di formole originali, in tutto imprimendo il suggello dello intelletto suo.

Il Carrara concepisce la legge di natura come la concepiva Aristotele: legge dell'ordine, prestabilita dalla mente eterna, che la promulga all'umanità mediante la pura ragione. A Dio, bene assoluto, il maestro fa dunque risalire l'imperativo della giustizia. Per me, deista, chino il capo assentendo, una volta che da religione positiva si prescinde. Ma vedasi: anche per chi non divida la fede del Carrara, non ci può esser repugnanza ad accettarne il sistema, dal secondo anello della catena in giù, pur risecando il primo. Nulla di metafisico, nulla di ascetico.

(1) *Cantù e Carmignani* (negli *Opuscoli*, vol, II, pag. 604).

(2) *Francesco Carrara*, parole di commemorazione pronunciate nell'università di Siena, pag. 5.

La società è di natura, a parte chi ne sia il fabbro; la società ha il diritto naturale di conservarsi nella convivenza ordinata; un bisogno ineluttabile compone la legge dell' ordine colla necessaria sanzione che la protegge: questa legge è la tutela giuridica, esercitata dallo Stato. Lo scopo sia conservazione dell' ordine giuridico, o ne sia reintegrazione, o riaffermazione, niuno in buona fede può ricusare la conclusione, mercè cui la genesi del diritto di punire si distacca da tutte le pregiudicate tendenze dei vecchi sistemi, e si fonda essenzialmente sulla natura dell' uomo e dell' umana associazione.

Il Carrara, nello studio dell'imputabilità umana, ha posto per base la libertà di elezione dell'uomo: ed io consento. Ma, del resto, non è questo (cred' io) un punto vulnerabile, nemmanco per coloro, che, nell'ordine filosofico, combattono il principio astratto: a meno che non vogliano istituire disputazioni accademiche, anzi arcadiche, neppur essi avranno a conclamare contro il sistema giuridico, che il giureconsulto toscano, pur affermando la sua fede, ha adattato ai rapporti da uomo ad uomo in società. La questione del libero arbitrio (dirò anch'io col Lucchini) « interessa puramente la legge morale, perocchè, la sua sanzione essendo costituita soltanto dei moniti della coscienza, questa non potrebbe farsi giudice della condotta senza il presupposto della volontà libera, autonoma nelle proprie determinazioni. Ma, nella valutazione civile dei fatti umani, la considerazione prevalente non essendo più fornita dall'elemento interno, morale, subbiettivo, bensì dall'elemento esterno, fisico, obbiettivo, rimane sempre, anche di confronto alla libertà di elezione, il presupposto della libertà di azione volontaria, che corrisponde soggettivamente al concetto della personalità ed obbiettivamente all'efficacia morale-politica della sanzione penale » (1). Spezzate dunque anche qui l'anello primo della catena; non per questo si sciorrà la maglia delle anella successive.

(1) *I semplicisti del diritto penale*, pag. 46.

Non posso, o signori, fermarmi a lungo sulla parte speciale del *Programma*. Dopo di avere, nella parte generale, raccolto la teoria del delitto e della pena, nella parte speciale, in ben sette grossi volumi, il Carrara svolge la dottrina delle singole delinquenze e delle singole pene.

Mirabile per logica evidenza, per acutezza scientifica, per praticità d'applicazione, è la classificazione dei reati. Fino al Carmignani, la dottrina era andata tastoni, assumendo criteri inadeguati e arbitrari, per conseguenza fallaci. Un sistema desumeva la partizione dalla forma dell'azione giudiziaria persecutiva, pubblica o privata; un secondo, dalla natura della pena minacciata; un altro prendeva per criterio la spinta criminosa; e chi guardava la soggettività fisica, e chi la morale; chi considerava il soggetto passivo, e chi il delinquente. E via. Il Carmignani (e questo è forse il suo merito scientifico maggiore), ponendo a dogma, che le cose si devono definire secondo quello che ne costituisce l'essenza, segnò la retta via: il Carrara segue e perfeziona (1).

Se l'essenza del reato consiste nella violazione del diritto, la qualità sua deve variare secondo il variare del diritto, come, a seconda della maggior o minore importanza di questo, variar deve del malefizio la quantità. Dunque la oggettività giuridica del delitto, ravvisata nel danno immediato, segna la linea che distingue i malefici: e se ne traggono tosto due grandi classi, in quanto presentino la lesione o il pericolo del diritto particolare appartenente soltanto a un individuo, ad una famiglia, ad un determinato numero d'individui; ovvero, in quanto ledano immediatamente un diritto universale, coll'offesa o col pericolo di un bene sul quale tutti i consociati abbiano un interesse e un diritto comune. Da una parte, si schiera la classe dei reati naturali, ripartita nelle specie dei maleficî contro la vita umana, contro l'integrità della persona, contro la libertà individuale, contro l'onore, contro i diritti di famiglia, contro la proprietà.

(1) *Programma*, parte speciale, vol. I (introduzione; prima divisione della materia). — *Ontologia* (1881), nelle *Reminiscenze*, pag. 29 sgg.

Dall'altra parte, si compóne la classe dei reati sociali coutro la pubblica giustizia, contro la pubblica morale, contro la pubblica tranquillità, contro la pubblica fede, contro la regalia.

Nell' analisi progressiva procede il Carrara, con metodo limpidissimo, definendo ogni specie di maleficio nella sua essenza di fatto; ogni specie studia nell'elemento intenzionale; la ricerca nella quantità politica, secondo il soggetto attivo e passivo, secondo la causa, secondo i mezzi; la analizza nel grado; la investiga nella penalità. Storia, filosofia, pratiche criminali, raffronto di ragioni giuridiche, criterî di comparazione e indirizzo di leggi positive: tutto questo è il substrato del testo, confortato da un corredo di note, meravigliosamente ordinato nella meravigliosa profusione di dottrina.

È un'erudizione così ampla, che nulla perde di vista, dall'opera classica all'opuscolo, dal trattato di gran lena all' occasionale articolo di giornale, dagli studî nostrali a quelli delle più varie letterature. E, di seguito all'analisi, subentra una sintesi meditata, onde i singoli istituti del continuo vanno ricondotti ai principî cardinali. E non è dottrina pura, che si cristallizzi nell'astrazione, poichè la si misura sempre al vaglio della giurisprudenza, la si cimenta alla prova del bisogno pratico, dei dubbî e delle discussioni forensi. E sempre serenità di giudizio: anche svelando gli errori del passato e i tanti che ancora incombono sul presente, è sempre fatta giustizia; quando gli errori dipesero da condizione di tempi, da inesatta percezione di uomini e di cose, da ignoranze scusabili, scusati sono: denunciati e vituperati vengono, quando dipesero o dipendono da mala volontà.

Il monumento delle dottrine di diritto privato furono dai giureconsulti romani ridotte a sistema di ragione civile; per correlazione di concetto, dice il Nulli (1), il *Programma* del Carrara si può meritamente intitolare sistema della ragion penale. Non credo, signori, ardito il paragone, nè credo esagerato l'elogio. In esso convengono non soltanto i nostrali, ma gli stranieri medesimi; i francesi, comunque degli indirizzi

(1) Loc. cit., pag. 6.

delle loro leggi e dei loro studî il Carrara sia stato sempre critico severo, e talora perfino censore acerbo ed aspro; i tedeschi, che, sebbene non facili lodatori, lo citano ad ogni passo delle loro opere, inchinandosi come davanti ad autorità primaria.

Il Carrara, con modestia rara, disse, il suo libro esser fatto per la scuola, « inteso a raccogliere e non a creare; non a dir cose nuove, ma vere » (1). Eppure è questo libro, mi giova ripetere, che costituisce la più potente produzione della scienza giuridica italiana degli ultimi tempi; è questo libro che diventò il manuale riverito e caro degli studiosi di ogni luogo. Una prova non mendace possono darcela le dieci edizioni che se ne son fatte in Italia, le traduzioni che ne vennero alla luce nelle principali lingue di Europa, gli onori che all'autore si tributarono dovunque è fior di cultura, da Tolosa a Mosca, dal Belgio al Brasile, da Parigi ad Atene, dalla Svizzera a Pietroburgo.

E non fu che una parte dell' operosità del Carrara. Per la scienza egli cominciò a scrivere a cinquantaquattr' anni, e tuttavia seppe trovar tempo e lena di mandar dietro ai dieci volumi del *Programma* i sette degli *Opuscoli*, in cui si contengono lo sviluppo e le applicazioni delle sue dottrine; l'altro volume dei *Lineamenti di pratica legislativa penale*, in cui svolge tutta la profondità della sua critica, a mostrar le imperfezioni delle leggi esistenti; il libro dei *Pensieri sul progetto del codice penale;* e quello finalmente che diventa per noi prezioso perchè fu l'ultimo, e s' intitola *Reminiscenze di cattedra e foro* (2).

Tutti questi lavori e gli altri minori su cui passo, pur distinti di scopo, vari di forma e di indirizzo; quali attinenti al gius materiale, quali riflettenti il processo; quali di insegnamento e quali di critica; quali di teoria pura e quali di pratica, tutti nondimeno si collegano in un invidiabile pregio:

(1) *Programma*, parte generale (*Ai miei scolari*).

(2) Edito nel 1883. Del 1886, l' opuscolo *Teorica della prevalenza*.

coesione di pensiero, ordine di idee, perfetta filatura logica. Dalla prima scrittura del 1859 all'ultima con cui, nel 1886, il Carrara chiuse il suo magistero scientifico, in tutta quella congerie di trattati, di monografie, di discorsi, non trovi una dissonanza: progresso, svolgimento, applicazioni e deduzioni nuove sempre trovi, ma non trovi nemmeno una nota che strida in disaccordo. Sotto la toga dell'avvocato, come sotto l'ermellino del professore, il Carrara fu sempre tutto d'un pezzo; l'opportunità delle difese non lo traviò mai, non dirò a rinnegare le sue dottrine, ma neppure ad accomodarle alle esigenze dei casi ; i casi piuttosto elevò sempre alla stregua delle dottrine. Scrittore, egualmente, fu tutto d'un pezzo ; segno questo che in lui dominava il concetto scientifico profondo, alimentato da meditazione lunga. Ed è cosa degna di considerazione ai tempi nostri, in cui non mancano esempi di scrittori molto meno fecondi del vecchio professore di Pisa, che non si ristanno di acconciare alle occasioni del momento le convinzioni dottrinali, onde gli scritti anche minuti dell'oggi potrebbero, più di una volta, essere recati a confutazione di quel che dettavano anni addietro!

Chi parla di Francesco Carrara non renderebbe completa la sua persona di scienziato, sminuirebbe i suoi meriti verso l'umanità, se non ponesse in rilievo l'apostolato ch' egli sostenne per l'abolizione della pena di morte. Nella mia fede, se tacessi, crederei peccare di ingratitudine. Combattè la pena capitale dalla cattedra; la combattè colla penna, coll' argomentazione e col sentimento, perfino poetando: contr' essa raccolse testimonianze da tutti i paesi civili, e le diffuse mercè quell' aurea collezione di scritti, che rese popolari nella cosiddetta *Biblioteca dell' abolizionista.*

Fu un momento in cui il governo, a scopo di unificazione completa, progettava estendere il codice penale sardo alla Toscana. Che trepidazione per il Carrara! E quale impulso per lui! Mai forse la sua parola fu più eloquente della protesta, che, dalla cattedra, egli slanciava nella sua prolusione

dell'anno 1865-66, *Se l'unità sia condizione del giure penale* (1). E, con pari nobilissima eloquenza, scriveva al Pisanelli, allora ministro di giustizia, difendendo i diritti della sua terra, e sclamando, « non poter credere le altre province italiane così addietro, da esigere la pedagogia del carnefice! » La voce dell' illustre uomo fu ascoltata.

In un altro momento, quando l'Italia nostra si commoveva al martirio cui votava sè stesso, sereno nel nome di lei, un giovine generoso, il vecchio giureconsulto chiedeva grazia, in nome dell' umanità e della scienza. Non fu ascoltato, e si capisce; ma di aver protestato colla sua parola gli sarà sempre gloria.

E per lui gloria insuperata sarà quella di aver tanto operato, da poter preconizzare, colla convinzione cui inspirano le cause giuste, che il nuovo codice penale d'Italia dovrà essere e sarà mondato dalla ruggine delle buie tradizioni terroristiche. Se, nelle aule del governo e del parlamento, potè esser dichiarato, che l'abolizione della pena capitale « è tale questione, che sovra essa si vota e non si discute » (2), il merito precipuo di aver preparato la nuova Italia a sentir così, è veramente dell'uomo che celebriamo. Beccaria e Carrara si danno la mano.

E degli studi legislativi che ci daranno il nuovo codice penale, il Carrara può dire *pars magna fui.* Che precursori fossero il suo insegnamento e le sue produzioni letterarie è facile credere; non si tiene il principato della scienza per quarant'anni, senza esercitare un'altissima influenza sugli indirizzi delle idee. Ma anche più direttamente il Carrara operò. Ho ricordato i suoi *Lineamenti di pratica legislativa*, i suoi *Pensieri sul progetto*, e potrei aggiungere gli avvertimenti contenuti nei *Fogli di lavoro*, la *Recensione degli scritti del Geyer*, i *Confronti storici* e via (3). Ma, oltre al lavoro colla penna, con-

(1) Negli *Opuscoli*, vol. II.
(2) Relazione sul progetto del cod. penale (1887), vol. I, pag. 37.
(3) Negli *Opuscoli*, vol. II e V.

tribui coll'opera viva nelle commissioni legislative; in quella del 1866, sotto il ministero De Falco; in quella del 1876, sotto il ministero Mancini. Fra i due incarichi c'è un salto di dieci anni, e ancora cruccia il notarlo. Massime se si pensa, che, di mezzo, ci fu la discussione e la votazione di un intiero progetto in senato, e che in senato non siedeva un Carrara, l'uomo cui, da molti paesi stranieri, si veniva per consigli efficaci nelle opere di legislazione penale.

In un' argutissima scrittura che intitolò *Fortuna delle parole* (1), il Carrara ragiona lepidamente di quel vocabolo *riparazione*, che, all'instaurarsi del nuovo indirizzo di governo nel 25 marzo 1876, si palleggiarono in tutti i sensi, a dritto e a rovescio, amici e avversari. Eppure, signori, se mai la parola riparazione ebbe un senso di vero, fu quando, al riprendersi degli studî di legislazione penale, nel 15 maggio 1876, al Carrara furono aperte le porte del senato. Apprestargli scanno di legislatore, quando stavano per gittarsi le nuove fondamenta del giure penale, non era soltanto un dovere verso l'uomo; era un debito verso il paese.

Al parlamento aveva appartenuto altre volte, eletto deputato in due legislature. Ma la politica non lo invaghiva, egli che pur avrebbe avuto intelletto e animo da erigersi, in qualunque arringo, ai primi posti. Per due conti nò. Prima di tutto, era di quei professori di antico stampo che sentono il dovere, direi il bisogno, di fare scuola. In secondo luogo, era uomo di scienza. « La ho coltivata » (egli scrive) « lunghi e lunghi anni con amore grandissimo, perchè vi ho trovato e vi trovo una tela di principî assoluti e costanti, attorno ai quali, come carne sulle ossa, si svolge la dottrina inalterabile, e, nei suoi cardini, sempre eguale a sè stessa, in faccia al variare dei luoghi, dei tempi, dei costumi e degli ordinamenti. Se mi fossi trovato fra mano una dottrina empirica, mutabile col mutare dei capricci umani, io ne avrei pigliato a schivo lo studio » (2). Con questi concetti spiegava il motivo, onde, nel suo *Programma*, rinunciava ad

(1) *Reminiscenze di cattedra e foro*, pag. 56.

(2) *Programma*, parte speciale, vol. VII, § 3924.

esporre la teoria dei reati politici: immaginiamo facilmente pertanto, se all'arte politica egli avrebbe voluto consecrare sè stesso!

Nessun male per questo; tutto il bene anzi per l'uomo e per la patria. Per l'uomo, dacchè molte fame di dottissimi vedemmo, nell'arringo politico, miseramente sciuparsi: costretti dall'arte politica ad adattarsi ai mezzi ch'essa impone, dovettero romper fede alla scienza di cui erano stati apostoli; trattenuti dalla vecchia fede, non seppero slanciarsi nemmanco negli ardimenti dei mezzi: quindi tentennamenti e contraddizioni e freddezze, per cui perdettero nome di dotti, nè ebbero lode di pratici. E all'altezza politica della patria, molto meglio di chi interviene alle lotte parlamentari, troppo spesso travolte nei rancori, nelle ambizioni, nelle transazioni volgari, contribuisce l'uomo, che con consiglio sereno, con critica spassionata, dedica tutte sè stesso a sciogliere il postulato della verità, al maggior bene civile.

Avviare i giovani alla dignità di fine della scienza e della patria, fu il sentimento ognor vivo di Francesco Carrara; e assiduamente e degnamente sciolse il suo debito. Amava i giovani, e ne era venerato e anche più amato. La scuola era il suo elemento; vi visse quarant'anni, e, direi quasi, vi morì. « Poco a poco consumato dalle fatiche della mente » (narra il Buonamici) « dall'età, dalla malattia, non era che l'ombra di sè stesso: ciò non ostante si faceva animo, più di quello che potesse; e, sebbene incapace di vedere e di camminare, voleva esser condotto a braccia nella scuola; dove, con voce bassa, ma sempre con modi limpidi e netti (sua particolare virtù), dettava la lezione; e i giovani gli si facevano d'appresso, anzi, per udirlo, gli si accalcavano intorno » (1). Soldato del pensiero, morì sulle breccia.

(1) *Discorso pronunciato in Lucca nel giorno del trasporto funebre.* La splendida orazione, insieme colle altre splendide del Pucci e del Cesarini, trovasi stampata nell'*Archivio Giuridico*, in appendice al vol. 39 (fasc. 5-6, a. 1887).

« Con Francesco Carrara », scrisse uno degli antesignani del nuovo positivismo, « termina il luminoso ciclo scientifico della scuola classica italiana » (1).

Con Francesco Carrara, dirò io, si è spento il più illustre rappresentante della scuola odierna italiana; ma che di questa scuola si sia chiuso il ciclo, questo nò e nò. Per finire così, converrebbe che fosse ben frale di virtù la dottrina di questa scuola; converrebbe che l' insegnamento del maestro si fosse edificato sul vuoto. E invece è dottrina affidata a quel principio razionalista, che si tiene discosto, così dagli errori della legislazione moralista, come dai dommatismi della statolatria (2); è dottrina sana ed efficace, poichè prende per cardine i diritti dell' individuo, i diritti della società.

Non rare volte udimmo slanciarsele rimprovero di prevalente mitezza, e fu tenuta responsabile di aumento di malefici. Eppure la dottrina del Carrara è ben aliena da sentimentalismi morbosi; il cardine è semplicemente questo: che l'espressione della giustizia distributiva sia egualmente rispettata, in proporzionare i castighi a tutte le minime varianti della gravità delle colpe. « Dir che ciò che meno è, meno pesa, non è benignità, ma giustizia » (3). Ed è falsa, falsa l'accusa onde si vuol far rimontare alla scuola un preteso rincrudimento dei reati: l'affermare così, quando, da una serie di anni, la mercè di Dio, il fenomeno è contrario, è voler mentire ai fatti. E, fosse anche diverso, attribuire alla scuola la causa di ciò che dovrebbesi ricercare in tanti e tanti fattori d' indole varia individuale e sociale, sì come provarono luminosamente il Pascale, il Lucchini, il Brusa ed altri valorosi, questa sarebbe arma scortese, se non fosse arma spuntata.

« Ottenere in realtà che il diritto non venga mai violato sopra la terra, è sogno del volgo, allo istesso modo che la

(1) E. Ferri, *F. Carrara*, nel giornale *La Tribuna*, a. VI, n. 6.

(2) *Varietà dell'idea fond. del giure punit.* (*Opuscoli*, I, pag. 183 sgg.).

(3) *L'avvenire della scienza criminale* (*Opuscoli*, vol. VII, pag. 521). E nelle *Reminiscenze*, pag. 433.

donnicciuola cerca nel medico l'uomo destinato a purgarla in un attimo di tutti i malori corporei. Come la pazza idea, che la medicina deva estirpare tutti i morbi, condurrebbe la scienza salutare all'empirismo, come conduce il popolo ad aver fede nei cerretani, altrettanto è della pazza idea, che il gius punitivo deva estirpare i delitti della terra » (1). Così scriveva il Carrara in un tempo, nel quale non avrebbe supposto, che sarebbero sorti i moderni positivisti a rimproverare alla scuola classica, di essere una complice inconscia del maleficio; a tacciarla di avere studiato il delitto e di non avere studiato il delinquente; di aver riposto fiducia esclusiva nella dinamica della pena, invece di curare l' intento essenzialmente preventivo.

Potrà credere il volgo a queste accuse; l'uomo culto nò. Colle parole che ho riferite, dimostrava il Carrara di aver una fede assai limitata nella pena; anch'egli (come tutti i suoi predecessori, dal Beccaria in giù, avevano detto), anch'egli, il Carrara, e la scuola sua, ripeterono e ripetono sempre, che l'intento veramente preventivo lo si deve trarre da provvedimenti vari di diversa indole.

Nè meglio vale l' accusa, che la scuola classica abbia pretermesso lo studio del delinquente per darsi tutta allo studio del delitto. L' errore fu smascherato dal Carrara stesso, che, vecchio d'anni, ma giovane di spiriti, ebbe per ultimo suo merito quello di rintuzzare gli strali dei nuovi dottrinari. Svelò precisamente il vizio, onde, alla considerazione degli effetti complessivi del reato, si vorrebbe sostituire quella della sola temibilità del delinquente. « Se cotale temibilità si rivela nelle forme del delitto, essa ne aumenta le forze costitutive; e tutta la teorica delle aggravanti si fonda su questo principio, da tutti insegnato, da nessuno combattuto. Per lo chè la nuova formola della temibilità non è che un'artificiosa trasformazione della forma antica della forza morale oggettiva del delitto, ossia dell'allarme maggiore, che, per le forme loro, vengono eccitando certi de-

(1) Introduzione alla parte speciale del *Programma*, vol. I, pag. 22.

litti. Se la temibilità dipenda dalla recidiva, che deva per questa aumentarsi la pena, è dottrina antica comunemente accettata, poichè le forze morali oggettive se ne aumentano e se ne diminuisce la forza oggettiva morale della pena ordinaria ..... Concedo » (soggiungeva il maestro) « che molto siavi da riformare nella pratica applicazione delle pene, per renderle più emendatrici da un lato, dall'altro più dissuadenti e più atte a rialzare l'opinione della sicurezza dei cittadini; e loderò sempre gli studî che si vanno facendo per raggiungere questo fine, nel qual tema vi è molto, anzi moltissimo da migliorare: ma non potrò mai adattarmi ad accettare, come misura della pena, la proporzione geometrica, quantunque mascherata sotto formule speciose » (1).

Inneggiamo anche noi, o signori, al progresso degli studi, alla discussione, alla critica. È nella lotta che la scienza svolge le sue forze; e la lotta, possiamo prevederlo, sarà lunga e acerba. Il Carrara non ha segnato i limiti agli studî, poichè non è dell'uomo, nemmanco del genio, il segnarli: lo scibile è dell'umanità, Ma, dirò anch'io, « chi vorrà fare opera di giurista non potrà far a meno di assumere per guida i teoremi di Francesco Carrara; chi altrimenti volesse fare, dovrebbe assumere la stolta pretesa di rifare la scienza; la scienza progredisce, ma non si rifà » (2).

Prof. Avv. RENATO MANZATO

---

(1) *Guerra agli errori* (nelle *Reminiscenze*, pag. 86 sgg.).
(2) *Rivista Penale*, vol. XXVII, pag. 8.

IL RINASCERE DELLA PITTURA IN ITALIA

NEL SECOLO XIV.

LA SCUOLA FIORENTINA

Io fo stima, o Signori, che come i tardi e non ingrati nepoti volgono spesso il memore pensiero alla sagace previdenza degli avi, che loro apparecchiarono e tramandarono accumulato ed incolume il dovizioso patrimonio che li rende agiati e felici; così sia pure debito di gratitudine il ricordare coloro, che tanti secoli innanzi si fecero nunziatori della serena alba risvegliatrice dell'arte italica; la quale procedendo a grado a grado, e tentando e provando, e alcuna volta anco smarrendosi, per quindi risollevarsi più ardita; pigliata finalmente per mano e guidata dalla universa natura, la grande maestra di ogni bellezza e di ogni verità, ci addusse al meriggio da cui siamo oggidì circondati: e ci à fatto assistere in quest' anno alla nobile gara di tanti artefici valorosi, che in questa meravigliosa città delle artistiche maraviglie, convennero a misurarsi da ogni parte d'Italia, per conquistare la palma serbata ai gagliardi, i quali escono dal cimento

« Con segno di vittoria incoronati »

Piacciavi, o Signori, che cotesto ufficio di riverente e doverosa ricordanza, io compisca oggi inverso alcuno di que' sommi

(1) Pubblichiamo la prima parte della Memoria importantissima letta dall' illustre socio nella seduta del 16 Dicembre 1887.

trapassati, la cui fama per laude non cresce, per biasmo non menoma, e che sarebbero da chiamarsi i Patriarchi dell' arte.

E poichè mi venne assegnato il singolare onore, (più ambìto che meritato) d'iniziare con la insufficiente mia parola, le ordinarie tornate annuali del sodalizio nostro: concedetemi che la soddisfazione dell'obbligo, da me pur dianzi accennato, fornisca argomento al mio dire.

In fra' veramente eletti presceglierò Colui, che per unanime consentimento è considerato l'Antesignano e può essere riconosciuto il Capo stipite dell' arte italiana. Egli era poverello, epperò tanto maggiormente caro al cuore di ognuno che abbia intelletto di amore. Sollevandosi egli, per sola virtù propria, dalla umiltà dei natali, fu chiesto e desiderato da Comuni, da Repubbliche, da Principi, da Pontefici; fu sempre il bene arrivato in tutte le Corti più splendide ed opulenti. I fieri e orgogliosi Baroni, che spadroneggiavano in quella età di superbie di prepotenze, lo ricambiarono di magnanima cortesìa e d'inusata dimestichezza, e vollero stringere ammirati la sua destra, creatrice di meraviglie non prima immaginate o vedute.

Nè fuvvi città cospicua, nè munifico potentato al suo tempo, che no' l si disputasse, e chiamasse a sè, per ottenere che una qualche parete fosse coperta a tempera o a buon fresco, dal suo prodigioso pennello. Le Chiese e i Cenobj più monumentali della Cristianità, furono dalla sua mano arricchiti, a dismisura di preziosità e di valore. Egli fu l'intimo del più grande Poeta della terra: fu egli stesso scrittore e poeta. Trattò a vicenda il mazzuolo e la stecca, lo scalpello e la sesta. Fu il primo inimitabile pittore della epoca sua. Fu il maestro più persuadente, il quale con l'apostolato dell' esempio insegnò dover essere l'arte la discepola prima della natura.

Egli precorse l' aureo tempo di Raffaello e de' suoi, divenne insomma l'archimandrita di quella maravigliosa legione di artefici, che il Genio dell'arte italiana innalzarono alla più alta cima, cui potesse per mente e per mano d'uomo, arrivare, A questo altero signore delle Arti noi andiamo dunque debi-

tori della corona di alloro perpetuo, onde fu redimito il capo augusto della Patria nostra, anche allora che povera, vilipesa, spartita, con lo straniero sul collo, ella sofferse il

« maggior dolore
« del ricordarsi del tempo felice
« nella miseria »

Imperocchè soltanto per le Arti geniali la bella Penisola mantenne vanto di rispettata Regina, pur nel tempo funesto del suo politico servaggio, stendendo con esse e per esse nuovo e universale dominio su quante terre visita il Sole.

Lode a lui, lode a lui che trascorse i suoi giorni santamente laboriosi: ed ebbe vita lieta: e morì lieto e compianto da tutti: e conobbe (quanta puossi) felicità sulla terra, perchè fecergli aureola fortunata la operosità, l'arte, la onestà, la gloria!

Non vi par egli questo, o Signori, il vero Sommo dei sommi, il degnamente prescelto?......

Ora studiamo in qual tempo egli venisse nel mondo, a miracol mostrare di sua possanza nell'arte: e rimontiamo per poco a ritroso degli anni.

Sarebbe ardua e difficile impresa il ricercare le cagioni per le quali dopo il despotismo degl'imperatori Romani, rimasero scorati gli spiriti, vinto e attutito ogni anelito di generosa emulazione, soffocato ogni germe di pubblica prosperità.

L'adulazione verso i potenti guastava, come sempre ogni sentimento più nobile: la paura invilendo gli animi, faceva ammutire la critica: il lusso sfrenato aprendo la porta a tutti i vizii, recava dovunque il decadimento nella squisitezza del gusto: al vero bello e alla schietta eleganza del disegnare e del comporre fu preferita la vivacità dei colori più smaglianti e costosi: e la pittura, deviata dal suo scopo morale, venne considerata come sola espressione del fasto sconfinato e soperchiatore.

L'oro e il minio furono gettati a profusione sulle pareti dei vastissimi alloggiamenti, per abbagliare la vista senza

parlare al cuore; così le sane regole trasmesse dalla scuola antica andarono disperse e dimenticate.

Di queste cagioni fu visto sorgere a poco a poco lo sprezzo per la creatrice pittura e la tendenza a cuoprire i muri e i soppalchi di pazienti lavori a mosaico, che avevano per lo innanzi ornato soltanto i pavimenti che si calpestano.

Epperò fu visto, sotto l'impero di Giustiniano, avere l'arte meccanica e materiale dei mosaici, discacciato quasi interamente la bella e ispirata arte del pingere. La esecuzione del mosaico allora affidata a mani operaie, impoveriva i concetti immaginati e tracciati dagli artisti; quindi la caduta della buona arte andava precipitando: nè la grande quantità dei lavori assegnati agli artefici valse a suscitare il buon gusto e la favilla del genio.

Che se ciò fosse bastato, il regno di Costantino sarebbe stato per le arti tutte veramente glorioso. A prova di ciò trasportiamoci sulle piagge incantevoli che incoronano il Bosforo; e consideriamo come quella città nuova, immensa, destinata a capitale dell'impero, surta sulle più belle rive del mondo, avrebbe dovuto offerire al genio degli artisti greci e italiani la più feconda e memoranda occasione di spargere a larga mano i tesori dell'arte.

La Roma asiatica doveva far dimenticare la Roma del Tevere; e cento e cento monumenti innalzaronsi sotto lo sguardo dello imperatore più fastoso e più avido di rinomanza e potenza, di quanti abbiano mai cinto corona.

Maggior cumulo di tesori profuse il figliuolo di Elena, che non ne abbiano disseminato Pericle, Augusto, Adriano, Leone X e Luigi XIV; ma egli non valse nè giunse però a ritrarre le arti dall'avvilimento in cui erano allora cadute.

« Imperocchè, o Signori, i potenti e i prepotenti del mondo « (per dirla con la savia sentenza di uno scrittore moderno « a me tracarissimo), possono in ogni tempo opprimere la « libertà, guadagnare battaglie, rapirsi i regni, far tacere la « terra dinnanzi a loro; ma non potranno mai comandare alla « potenza del Genio Creatore, nè ottenere da lui, un poema

« simigliante alla Divina Commedia, o un dramma degno del-
« l'Astigiano, o un quadro e una statua che sembrino escite
« dalle officine di Raffaello e di Michelangelo ».

Al maggior danno delle arti antiche dobbiamo riconoscere che congiurasse precipuamente lo zelo violento e fanatico dei Cristiani, i quali tutto osavano per arrivare a distruggere quanti capolavori erano rimasti a testimoniare l'eccellenza dell'arte Greca. E Costantino medesimo, che nella sua interessata conversione e allo scopo di sua ambizione sconfinata, aveva proclamato la libertà dei culti, finì anch'egli col frangere quegli Iddii e con lo abbattere quegli altari, dinnanzi ai quali aveva pregato fanciullo.

Per più di cento anni si lavorò spietatamente a stritolare le statue di Policleto, di Callimaco, di Scopa, di Prassitele, di Agoracrito, e il comando dei distruttori sonava e ripeteva la frase: « se pure ve ne rimangono ».

Questo accanimento, questa feroce avversione dei Cristiani inverso ogni vestigio o ricordanza del paganesimo, era allora aizzata da una fanatica superstizione che gli animi credenti facilmente accettarono. Credeva il popolo che nei simulacri delle pagane deità si celassero i dèmoni, e che sotto quelle forme, per tanti secoli venerate, avessero essi potenza irresistibile di sedurre e corrompere le pure coscienze dei fedeli di Cristo. Il perchè alle credule moltitudini parve, non che altro, sacro dovere l' inveire contro gli antichi monumenti, e spegnere qualunque segno o memoria della aborrita paganità.

Così nel nome della provvidenza e della umanità, quella gente che salutava l' aurora di una civiltà rinnovellata, distruggeva crudelmente quanto di piu sublime avea dapprima conceduto la provvidenza, e quanto aveva insegnato con tanta larghezza di benefizio la civiltà tramontata.

La contemplazione, e quindi la imitazione della vivente natura, era interdetta come eresia: parve quello un preludio delle aberrazioni dei Secentisti, i quali tutto pretendevano cavare dal proprio cervello, travisando e accomodando la ve-

rità a loro modo, e unendo ancora qualche cosa di più alle concepite esagerazioni.

Eppure la vera arte considera stolto l' artista che si ritiene da tanto da potere, senza guardarlo, abbellire non che uguagliare, il corpo umano con forme alla natura sconosciute; perchè mai egli giungerà ad esprimere nelle azioni sempre nuove la contrazione o la distensione dei muscoli, e il giuoco delle articolazioni, e le finitezze innumerevoli e fugaci, che fanno vivi, belli, animati, i nostri sembianti.

I vecchi Elleni mai arrischiarono di produrre una bellezza puramente fantastica, e sempre vollero avere dinnanzi agli occhi la bellezza viva che accuratamente sceglievano e raffrontavano, traendo da cento vaghe belle una sola e completa riunione di pulcritudine, che raggiungesse l'archetipa eccellenza.

Prassitele Ateniese, per liberare dal marmo che gliela nascondeva al pensiero, quel miracolo che è la Venere di Gnido, ritenuta in ogni tempo la più perfetta fattura di greco scalpello, copiò la stessa sua Frine, bella come apparve quando svestita da Ipperide, scosse e scrollò la saggezza e l'austerità del venerando Areopago.

Anche i Padri della Chiesa concorsero con le loro sentenze al decadimento delle Arti di quel tempo; perchè, nemici giurati di un culto che aveva guadagnato lo spirito con la voluttà, sprezzavano ogni onesto piacere, paragonavano il bel corpo dell' uomo e della donna a un sepolcro imbiancato, e l'arte del dipintore screditavano, avvilivano.

Quando in tanta bassezza era l' arte ruinata, per mala ventura, fu chiamata a ritrarre i primi tipi della trionfante religione; i tipi sublimi di Cristo, della Vergine, degli Angeli, degli Apostoli. E gli artefici, se pur ve ne fossero stati, sarebbersi impauriti per timore che la bellezza delle forme esteriori non diventasse occasione di scandalo e di perturbazione delle coscienze.

Nessuno, prima del IX secolo, aveva osato di raffigurare l'Eterno, spirito puro e incomprensibile, sotto le umane sembianze. Nessuno sarebbesi permesso di affermare che la Ver-

gine fosse bella. Solo sant'Ambrogio tentò di manifestare con brevissimi accenti « che la fisionomia della Madre di Cristo « annunziava la purezza celestiale dell'anima sua ».

E questo pensiero dell'insigne Dottore della Chiesa parve diventare da poi la guida amorosa e fedele di tutti gli artisti; fino a che l'Arcangelo di Urbino, con verità e purezza uniche al mondo, arrivò a manifestare nelle sue Madonne la innocenza della Vergine, la tenerezza della Madre, la reverenza di una creatura mortale verso il suo Dio: e seppe diffondere tutta la grazia più soave, la dignità più severa nel viso Divino della fanciulla Ebrea: inneggiando col suo pennello di paradiso le litanie più celestiali e ingemmate.

Strane e divergenti erano le opinioni intorno alla immagine vera del Cristo: Chi lo voleva quale era dipinto nella famosa insegna inviata da Lentulo al Senato Romano, come l'uomo più bello che fosse apparso sopra la terra: altri lo vedevano più volentieri privo di ogni nobiltà e quasi abbietto; e appoggiavansi alle parole d'Isaia allorchè vaticinava di averlo veduto nello aspetto e nel sembiante miserabile, senza alcuna grazia e avvenenza. Altri ripeteva con Davide « cingi la tua « spada, possente re, il più fulgido de' figliuoli dell'uomo, regna « e trionfa con lo splendore irresistibile della tua sovrana « bellezza ». Altri lo vedevano brutto, perchè (destinato alla espiazione della colpa) erasi vestito per umiltà delle più spregevoli forme; e san Cirillo soggiungeva, per conto proprio, « che Cristo era la più brutta delle umane creature ».

In tanto conflitto la Chiesa tacque: i popoli tribolatissimi e mesti, vissuti in quel tempo, parvero accettare la peggiore sentenza: e i pittori si tolsero d'impaccio ricorrendo alle allegorie per raffigurare la divinità del Cristo: fino a che stancate le menti con le allegoriche fantasie, si condussero a rappresentare il Redentore imbruttito ed offeso dai patimenti; e guidati da mistici deliri, gli artefici ignoranti trovarono i tipi più strani ed equivoci per esprimere questa splendida figura, che offerse di poi tema tanto vasto, poetico, nobile, commo-

vente, sublime e fu l'amore e la gloria degli artisti più valorosi insino a' dì nostri.

Di tal guisa, o Signori, eccoci condotti pel bujo sentiero di quella età paurosa, e infeconda di ogni bellezza e di ogni eleganza nella quale i dipintori vennero pareggiati ai mestieranti più abbietti, agli artigiani più umili.

Sopravenne Alarico co' suoi barbari e crebbe il danno che per la parte maggiore era già stato fatto dal fanatismo cristiano. Succedettero quindi nuove opere distruttrici, alcune di riedificazione malintesa, altre di preteso restauramento di trasformazione, che nel quinto secolo si andarono eseguendo da ogni banda per ordine di potentati, di papi, di principi, di prelati.

Gravi e importantissimi fatti per l'arte della pittura, avvennero tra 'l settimo e l'ottavo secolo; e tra questi, la rabbia funesta di Leone Isaurico, l' iconoclasta, contro le immagini: la quale persecuzione come cagione di entusiasmo e di martirio, parve aumentare il numero e la ignoranza dei pittori.

Allora i Papi, profittando della lotta, apersero monasteri per accogliere monaci artisti che fuggivano dinnanzi alle ire bizantine.

Dopo quella notte di mille anni, e il rigore di quel verno di secoli, che aveva gelato e isterilito ogni maniera di nobile sentimento e di generosa ispirazione per le arti: in mezzo alla scorata mestizia e allo sgomento di quella gente, che unico pensiero della vita reputava dover essere il prepararsi alla morte; fra l'undecimo e il dodicesimo secolo, ecco apparire i primi bagliori di una aurora dorata, promettitrice sicura di lieto meriggio per l' avvicendarsi di certe cagioni e di certi provvidenziali avvenimenti. I quali giovarono alle arti e alla civiltà, di quella guisa che i favonj primaverili, alitando inavvertiti, e spirando intorno con vitale tepore, sollecitano lo schiudersi ai primi germi delle piante, e preparano felicemente lo sviluppo dei fiori.

Fra cotali provvide cagioni che produssero successivamente i fecondi avvenimenti da me accennati, potrebbesi an-

noverare il comparire di alcuni uomini santi, per eloquenza potenti, per avventure poetici, singolari per vita, e resi popolari per sommi beneficj recati all' ideale della Religione del Cristo.

Sarebbe da aggiungersi un altro ideale cavalleresco, a cui avevano dato origine le crociate, dove campeggiava la venerazione della donna, e il misticismo dell' amore celeste recato ai piedi della creatura.

Al selvaggio egoismo che aveva in prima irrugginito le anime, succedeva un sentimento segreto di dignità, una nobiltà di azioni magnanime che purificava gli spiriti. E in mezzo a ciò sorgeva la eroica stravaganza degli ordini mendicanti, orando e salmeggiando mestamente alla culla della novella civiltà.

Dall'un canto era la glorificazione della vita contemplativa che accarezzava quel sentimento strano e indefinito, il quale per alcuni secoli indusse lo sprezzo di ogni terrena felicità, di ogni affetto sacro e gentile (fosse pur quello della patria) che imponeva all'uomo il flagellarsi e lo intisichire, per vincere il conflitto perpetuo fra lo spirito e la creta; e dal quale sentimento uscivano turbamenti di fantasia, e paci stanche, e visioni beate, e racconti ingenui pieni di infantile poesia, e gemiti di penitenti, e fantasimi ignudi, e dèmoni di mille forme pronti a tessere inganni a' que' poveri malati del Signore.

Dall' altro canto la bella lingua volgare era prescelta a cantare gl' inni al cielo, i versi d' amore alla venustà e alla grazia della donna. Una primavera estetica si maturava a presagire l' aprile dell' arte. Sulla benedetta terra toscana i due fiori primaticci furono innanzi che altrove avvertiti. Dall' uno spuntò la scuola Sanese, dall' altro la Fiorentina. Di questa discorro: di quella farò tèma d'altro ragionamento.

Là, fra le grida delle fazioni, l' accanimento delle inutili zuffe e lo strepitar delle lotte, nell' aurora del secolo XIV, s'ode la voce severa, alta, immortale, di un *Poeta divino*, che ispirato dal nume muove ardito nei regni a tutti inaccessi,

s'addentra negli umani destini, e li rispecchia ai viventi; s'ode il canto soave di

. . . . . « quel dolce di Calliope labbro,
« Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
« D'un velo candidissimo adornando
« Rendea nel grembo a Venere celeste ».

Passa una schiera di giovani artisti, innamorati della schietta natura, ch'è la verità; e crederebbesi di assistere a una scena affettuosa di gentile idillio, con la quale s'apre in Italia la gaia e serena giornata dell'arte.

Sul facile e verde pendìo ove siede il contado di Vespignano, va cavalcando una magra figura di Gentiluomo: incontra un fanciullo in sui dieci anni, nello aspetto non bello, nello sguardo vivacissimo, che segna sul terreno il contorno di una delle pecorelle, di cui Bondone, suo padre, lo aveva fatto guardiano.

Il Cavaliero lo invita a seguirlo: ne ottiene il consenso dal padre, il quale affidando il suo piccolo Giotto a Cimabue con la sua benedizione paterna, parve benedire in quell'istante a tutta l'arte italiana. Quale ventura buona sia toccata al figliuolo di Bondone nello avere a maestro Cimabue, proviamolo coi fatti.

Non di Grecia, come vorrebbe far credere messer Giorgio Vasari, vennero gli artisti a guidarci, per rimettere l'arte nella via che i nostri dipintori avevano più smarrita che perduta: ma lo stesso Maestro di Giotto attinse dai paesani, a lui anteriori la vena delle nazionali tradizioni, delle quali egli stesso sentiva in petto la sacra favilla, e aveva il germe neil' anima.

Nato nel 1240 e venuto giovinetto con altri suoi coetanei, che poi riescirono artisti valenti, fu posto Cimabue a disegnare, contro voglia, i margini dei libri; ma presto si liberò da quelle strette, che sull'esempio dei bizantini avevano reso l'arte stecchita e petrificata, sì che giunse a superare ognuno de' suoi compagni, nella eleganza del segno, nell'armonia del colorito.

Dipinse nella Chiesa di santa Trinita, e pei monaci Vallombrosiani. Indi per santa Maria Novella la Madonna trabellissima circondata da Angeli, di tale squisito sentimento animati che ancora al dì d'oggi traggono gli artisti ammirati a studiarli e a copiarli. Fu chiamato a Pisa e in Assisi. Tornò in patria, operò in Santo Spirito, finì col secolo nel quale era nato, e con grande onoranza fu posto in santa Maria del Fiore a riposare nel suo sonno di Patriarca. Raccontano gli storici che la tavola della Madonna sopraccennata, allorchè fu tolta solennemente dallo studio del pittore e trasportata alla Chiesa per la quale era fatta, ebbe tale un trionfo di popolare entusiasmo da imporre il nome, tuttavia conservato, di Borgallegri a quella via, che in Firenze è prossima al Pantheon monumentale di santa Croce.

Diffatti così narrano i Cronisti — « Dalla bottega dell'ar-
« tefice fu recata la Madonna del Cimabue con grandissima
« pompa al tempio di santa Maria Novella il 9 giugno del 1311,
« fra' plausi e le acclamazioni. Fu quella una festa patriotica
« artistica e religiosa ad un tempo; le campane suonavano le
« trombe squillavano: il clero, gli ordini religiosi, i magistrati
« seguivano in processione e dietro a loro un popolo immenso.
« Chi recava cerei in mano: chi mormorava preghiere: chi
« intuonava inni: le botteghe erano chiuse come ne' giorni
« di festa: molte distribuzioni di limosine furone fatte ai
« poveri in quella circostanza, come si fanno nei giorni di
« grande giubilo e di esultanza popolare ».

Di codeste esaltate manifestazioni ride oggi la età spoetizzata e calcolatrice: ma dal sogghigno e dal sarcasmo non s'è creato mai nulla! Per contro, quando nello entusiasmo di quei momenti sublimi un popolo intero si leva, il cuore di tutti è agitato da una profonda poesia; e tra' giovinetti che vanno inavvertiti in mezzo al festoso corteggio, alcuno raccoglierà del sicuro la sacra fiammella, si sentirà spinto alla fatica e vedrà balenarsi d'innanzi la larva gentile della gloria. Sono momenti delicati e fecondi, nei quali Iddio fa passare da

un' anima all' altra la scintilla del Genio, e prepara la grandezza e la gloria delle nazioni.

Forse Giotto medesimo assisteva commosso al festevole avvenimento, e plaudiva in cuore al trionfo e alla venerata memoria del suo benefattore *Cimabue*.

Questo maestro insigne che fu poi di tanto superato dal suo discepolo sovradiletto, da far ripetere allo stesso Allighieri:

« Credette Cimabue nella pintura
« Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido
« Sì che la fama di colui oscura

ebbe animo disdegnoso, le sue Madonne sono fiere come i Baroni del suo tempo: agli angeli diede insolita vaghezza.

Intese che l' arte deve ritrarre con le forme la manifestazione degli affetti. Corresse, curvandole, le vecchie linee che erano dure e diritte: consultò la natura come potè: diede anima ai sembianti: drappeggiò come seppe: fu grande per il suo tempo, ma la vera gloria della pittura fu Giotto.

Io vi confesso, o Signori, di aver un amore passionato per questo pastorello di Vespignano, perchè sento di amare tutti quelli che iniziano una gloria di questa Italia che adoro.

E più amo questo primogenitore dell' arte quando penso allo stato in cui la trovò, e pigliatala rude dalle mani del maestro, la seppe ripulire, ricreare e quasi perfezionare. Non abborrendo dalla bella natura (come notammo esser vezzo del Cristianesimo d'allora) trovò nell'arte la vera via che per tanti secoli era stata smarrita: trovò la via nuova e feconda, mosso dall' amore di uno studio indefesso, guidato dall' indole quasi divina dello intelletto. Tanto era sicura la mano e la mente da cui ebbe l' arte l' impulso felice, che, nei due secoli corsi fra Giotto e Raffaello, può dirsi avere ella soltanto sviluppato i solenni principii rivelati al mondo dall'italico Genio.

Come Boccaccio nella prosa italiana, così fu Giotto nella pittura, perchè la rese flessibile e adatta a trattare ogni guisa di argomento. E oltre al genio prodigatogli dal cielo, ebbe per singolare ventura un maestro sapiente ed amoroso, i tempi

propizii, un amico prezioso nel Divino Allighieri che destò nella sua mente concetti elevati, gli fu liberale di profonda dottrina, di quella poesia semplice, severa, sublime ond' era egli medesimo gagliardamente agitato.

Raccolta la eredità di gloria e di sapere del maestro defunto, aperse l' epoca della libera arte, trionfò dei pregiudizii e delle resistenze inveterate, e presto giunse ad essere tenuto come ispirato legislatore.

Dante lo esalta con le brevi ma immortali parole che sopra ò citate. Petrarca lo ricorda nel suo testamento dettato nella sacra Tempe di Arquà. Boccaccio persuade Re Roberto di Napoli a chiamare solo Giotto per ornare degnamente la regal Santa Chiara. L' umile mandrianello è fatto più grande e riverito di quanti impugnano scettro e cingono corona: diventa esempio ai pittori di tutta Italia. La pecorella da lui segnata sulla pietra nel camperello paterno, dovrebbe essere l'antico stemma gentilizio dell'arte italiana. Egli primo studiò la natura e la sorprese nei movimenti dell'anima.

Come l'abbia còlta nei ritratti noi ammiriamo oggi nella Cappella del palazzo Pretorio fiorentino, dove sono da lui effigiati ser Brunetto Latini, l' enciclopedico; messer Corso Donati, il Catilina del suo tempo; Dante Allighieri il sapiente poeta di tutti i tempi.

Giotto serbò l' armonìa nell' insieme, la simmetria nelle proporzioni, la correzione nei profili, la sapienza nei contorni, la naturalezza negli atteggiamenti. Pochi uguagliarono quel-l'antico nel gitto elegante delle pieghe. Nella espressione dei volti era guidato dal sentimento religioso. Ruppe le tradizioni bizantine nel tipo del Crocifisso, che i Greci rappresentavano come una figura abbrutita, sformata dalla volgarità dei fisici patimenti, la quale invece di devozione destava repugnanza.

Giotto per lo contrario lo fece nobile nel volto, più composto nelle membra, non sofferente per le sole pene del corpo, ma melanconico per la grandezza del sacrificio. Non era facile a quei tempi il mutare le solite forme, che il popolo ignorante e il prete tenace erano avvezzi a riconoscere e venerare: ma il

sentimento del bello nell' arte s' impone alle goffe e vulgari costumanze; e solo la celebrità e la universale rinomanza dell'artista bene amato, potè osare il temerario mutamento, e farselo accettare e perdonare.

Scrive Lorenzo Ghiberti con singolare e bella verità, che Giotto rimutò l' arte di greco in latino. Quest' uomo grande, chiamato meritamente lo scolare della natura dovette pur molto cavare anche dall'anima sua. Dove mancavano le tradizioni creò, e diventò novatore ispirandosi al sentimento che dominava nelle genti del suo tempo. Trattò le passioni da profondo conoscitore del cuore umano e dai lineamenti del volto fece trasparire la letizia o la tempesta dell'animo.

Senza artifizio raggiunse il grandioso e il patetico, quanto lo raggiunsero altri sommi dopo di lui, con mezzi di gran lunga maggiori.

L'ideale che poteva dirsi l'amore platonico di quella adolescenza della civiltà, era l'aspirazione costante dell'arte religiosa. Chiese e conventi sorgevano con magnificenza costrutti.

Le leggende dei Santi: il mite poverello di Assisi e il feroce Padre della inquisizione, erano nella mente del popolo e nella immaginazione degli artisti; i quali, per fare un'opera d'arte, pensavano di fare altresì un'opera meritoria e devota.

La Provenza — la Linguadocca — Verona — Ferrara — Ravenna — Arezzo — Lucca — Napoli — Gaeta — Rimini — Assisi — Padova — Firenze — e quasi dissi l'Italia tutta, possono dare una giusta idea del genio vasto e prodigioso di Giotto, il quale (al pari di Dante) innamorato di san Francesco, il più poetico, il più semplice, il più popolare dei Santi, divenne come il pittore di Corte dell' Assisiate poverello di Dio, e ambì decorare del suo pennello i tre templi più grandiosi e magnifici eretti dai Francescani al culto del loro fondatore. Forse l'amicizia dell'Allighieri aveva persuaso all'estatico figliuolo di Bondone la manifesta predilezione per uno dei due ordini religiosi, che allora si dividevano e disputavano il fervore dei popoli devoti. Sulle vaste pareti che avrebbero impaurito una legione di pittori, egli depose ingenui racconti,

fatti tragici e domestici, portenti strani e fantastici, e tutto quanto può suggerire, alla immaginazione feconda, la allegoria leggendaria.

Nella chiesa media di Assisi, Egli parve scrivere col pennello sotto la dettatura del Signor dell' Altissimo Canto. Ei direbbesi che le due anime possenti si fossero commiste nella medesima intelligenza, quando con singolare felicità Giotto ritrasse quelle tre Virtù, che avrebbero dovuto essere la vera guida della vita monastica, ideata e statuita dal mite e semplice Apostolo della umiltà e del perdono.

Sotto la vòlta che copre l'altar maggiore sono raffigurate, secondo il concetto suggerito dall'Allighieri. « La Castità nella sua ròcca vigilata, posta in vetta di un sasso erto e nudo, serrata di mura e torricelle (merlate all'usansa dei guelfi) nel cui centro si estolle una torre gagliardissima sulla quale è spiegato un bianco vessillo ». La Obbedienza vestita di sacco con l'indice a suggello sulle labbra. La Povertà in sembiante di una donna, pur gentile, ma estenuata, coperta di cenci, e che passa scalza tra le spine fiorite similmente incoronata di rovi fra cui fioriscono perpetui i gigli e le rose.

Nell' alto è Dio, figurato con linee leggere e con tinte vaporose, a significarne la spiritale essenza; gli stanno a lato due angeli sulle grandi ale librati, e all' intorno un coro di celesti cherubini con movenze delicate di festosa maraviglia e di mistica contemplazione. Ma sulle rive del Brenta, nella Cappella degli Scrovegni più mirabili e patenti si presentano le traccie del Divino Allighieri, che là andò a posta per ritrovare l' amico sovradiletto, mentre pingeva su quelle sacre pareti da lui rese più preziose che se fossero ricoperte di diaspro e di berillo.

Allora Giotto era nella maggiore gagliardìa della vita; e con tutto il vigore del portentoso suo ingegno, trattò vizii e virtù; immaginò simboli di senso meraviglioso e profondo; concepì la scena del Giudizio finale con l' Eterno maestoso, accerchiato dagli apostoli, dai patriarchi, dagli angeli, e dagli arcangeli, e nella quale scena l'amico Divino gli anticipò del

sicuro il terribile concetto del suo gigante Lucifero che maciulla tre peccatori ad un tratto.

Più tardi mentre Padova ed Assisi custodivano religiosamente quegli insuperati miracoli dell'arte: stolti e degeneri Francescani, con messer Vasari alla testa, imbiancavano con furore d'iconoclasti le Cappelle di Santa Croce a Firenze; più insensati del mare, che almeno ci à salvato e restituito quella gemma Raffaellesca, che è conosciuta col nome dello « *Spasimo di Sicilia* » serbandola rispettata ed incolume tra l'infuriare dei venti e il tempestare delle onde: e la quale forma l'ammirazione del mondo nella Pinacoteca dell'Escuriale a Madrid,

Oh! dissennato Aretino! istoriografo dell' arte, e primo profanatore dell'arte!

Il Giubileo, proclamato in sul chiudersi di quel secolo, dall'ottantenne Bonifazio VIII, dal prepotente autore della famosa Bolla « Unam Sanctam » la quale ripeteva il principio delle due potestà affidate da Cristo ai Pontefici, e faceva dogmatiche le esorbitanze della teocrazia universale; quel Giubileo, o Signori, fu avvenimento fortunato per le Arti.

La illustre Fiorenza condusse a Roma quanto di più eletto era allora destinato a glorificare il Genio italiano. E quando il fiero e iracondo Pontefice benedisse alla moltitudine infinita, raccolta sulla piazza del Laterano, benediceva, senza saperlo, ad una plejade sfolgorante di italiche grandezze.

Con nobile e patriotico orgoglio enumeriamo, o Signori, alcuno di que' Sommi convenuti in quell'anno memorabile nella Romulea città.

Ivi era Arnolfo di Lapo il grande scultore e architetto, che in riva d'Arno immaginò ed eresse la sontuosa maraviglia, coronata da Brunellesco e dedicata con felice consiglio alla Madonna del Fiore, e innalzò sulle linee del sesto acuto il severo ed unico Tempio « che accolte serba le reliquie delle itale Glorie ».

Ivi era Giotto di Bondone, a venticinque anni, in tutta la virente sua potenza di artista creatore: il pittore dei pro-

digi religiosi, civili, monumentali: l'Architetto ardimentoso che, d'accanto al Bel san Giovanni, spinse al cielo la torre più semplicemente ornata, e la più elegante del mondo.

Ivi era Odorigi l'onore di Gubbio e dolla paziente Arte di alluminare, celebrato dovunque, fatto anch'egli immortale nei versi della Cantica eterna.

Ivi Giovanni Villani che sente scaldarsi all'aspetto dei monumenti dell'antica Roma dei Cesari; e meditando su di essi, diventa il padre della storia Fiorentina, lasciandoci documento degno di ricordanza perpetua.

Ivi Casella il fabbro gentile di melodie celestiali, che col soavissimo canto soleva quetare lo spirito travagliato dell'austero Allighieri.

Ivi lo stesso Allighieri, pure colà convenuto; il creatore del più armonico idioma: cittadino, guerriero, esulante, sempre sacerdote della rettitudine, flagellatore dei vizii, il quale alto volando con ala immensa, infaticata, tutti sorpassava di cento cubiti; e che nella tempra adamantina dell'anima sua incideva tanto tesoro di dottrina e di ammaestramenti, che raccolto in versi, non superati nè superabili, durerà oltre la misura dei secoli.

Allora il Genio italico era veramente il genio della terra.

Del bel numer uno (come il dissi) era Giotto.

Onoriamo riverenti, o Signori, il progenitore dell'arte italiana!

ANTONIO PAVAN

EVOLUZIONE ECONOMICA

E

LEGGE DEL VALORE

Vivere è *nutrirsi,* ha scritto Claudio *Bernard,* ma dall'amiba all'uomo, dalle società animali alle società umane, dalle società umane primitive alle attuali il processo di nutrizione, perfezionandosi, si complica. La bisogna è assai facile per gli organismi monocellulari, altrettanto per i policellulari quando risultano da una sovrapposizione di cellule simili; ma assai presto il processo richiede la cooperazione di cellule differenti, intese a funzioni diverse, fino a tanto che diviene un processo collettivo servito da tutte le cellule, e che piglia qualità e modo di produzione collettiva del sangue, al quale attingono i singoli organi nella misura della rispettiva attività funzionale.

Imperocchè conviene notarlo: l'evoluzione nelle forme della materia organizzata, esalta a dignità sempre crescente i fenomeni di *circolazione.*

Dagli animali il cui parenchima assorbe per endosmosi l'alimento tale quale è fornito ad essi dall'ambiente in cui vivono a quelli che elaborano in qualche modo i materiali assorbiti ; dagli animali sprovvisti di un sistema digestivo e di circolazione a quelli a sistema gastro-vascolare, e tanto

(1) Lettura fatta all'Ateneo Veneto nel febbraio 1888.

più a quelli provvisti separatamente dell'uno e dell'altro; dagli animali in cui il liquido nutritivo non si distingue dallo stesso alimento, poi dal chimo, poi da un chimo elaborato a quelli dove l'alimento diviene successivamente chimo, chilo, sangue; dagli animali a circolazione lacunare in cui il sangue trassuda per endosmosi a traverso i tessuti, senza organi o canali appositi per cui esso discorra e si dirami nel corpo a quelli a vescica pulsante, cuori rudimentali, organi centrali di circolo semplicissimo; da questi agli animali a circolo misto, in parte lacunare, in parte vascolare; infine, dal sistema vascolare dell'*amphioxus* a quello dell'uomo, i fenomeni di circolazione acquistano via via una crescente importanza, e il processo di nutrizione trascorre da una semplicità tipica a una complessità superlativa.

Nè altrimenti accade per il fenomeno economico che è quello della produzione de' beni utili per il loro consumo, che è il fenomeno della nutrizione individuale e sociale, delle parti e del tutto. E il Dio *ignoto*, che ordina e preordina i mutamenti nelle sue forme, è il lento accrescersi della *popolosità*. L'istinto della conservazione opera assiduo così negli individui come nei popoli, e, subito che un sistema economico colla decorazione politica e religiosa che vi sta da presso si mostri incompatibile col cresciuto numero delle genti, ecco che il sistema cade in sfacelo, sostituito da un altro più consentaneo alle mutate condizioni, sul quale si foggiano nuovi ordini morali, politici, estetici...... Senza il provvido aiuto di questo Iddio *ignoto*, i grandi uomini restano piccoli; le più mirabili invenzioni, le più insigni scoperte restano lettera morta; le migliori intenzioni si consumano in sterili conati, germi caduti sopra un terreno ingrato, rami separati dal ceppo da cui solo possono ricavare il vitale nutrimento.

— Le economie primitive, rappresentate dall'*orda*, dalla tribù *randagia*, dalla *gente*, più che economie di *produzione* sono, per dirla col *Schönberg*, semplici economie di occupazione o, meglio, di *preda*. Si occupa una certa parte della terra comune per sfruttarne le energie native. È un' occupazione

temporanea e *collettiva;* collettiva, perchè il soggetto del fenomeno economico non è l'individuo (1), ma il *gruppo* degli individui; temporanea, perchè gli atti di lavoro esercitati e il modo del loro esercizio non sono ancora legati a una stabile sede. Si vive giorno per giorno, attingendo dalla natura esteriore le *utilità* ch'essa mette, in certa qual maniera, a disposizione dell'uomo. Si esercitano atti di lavoro *estrattivo*, come di caccia e di pesca, o si *estrae* dalla terra i suoi frutti spontanei. L'industria è ancor di là da venire, cioè vien meno ogni *continuità* negli atti di lavoro, e ancora fallisce qualsivoglia ordinamento degli stessi allo scopo di ottenere colla minor somma di fatiche la maggior somma di godimenti. Dei tre fattori di produzione — la natura, il lavoro, il capitale — la *natura* fa quasi tutto in questo primo periodo.

— Ma non corre gran tempo che dalle economie di semplice occupazione si trapassa alle economie di *produzione*. Il che accade quando le popolazioni randagie si stabiliscono definitivamente sopra un certo territorio. L'associazione semplicemente *gentilizia* assume qualità e nome di *comunità* di *villaggio* (2). I rapporti fra consorti, fino allora determinati dalla sola *consanguineità* — pur persistendo inalterati — traggono quind'innanzi una maggiore consistenza e determinatezza dal possesso in comune di un certo tratto di terra. S'inizia il periodo caratterizzato dall'incipiente esercizio dell'agricoltura, nonchè di quelle arti che alla rozza esistenza della famiglia sono collegate.

Da principio però, e per molto tempo, trattasi di un'agricoltura estensiva non dissimile, per il modo in cui è esercitata, dalle industrie di occupazione del periodo precedente. Si lavora poco la zolla e ancora meno s'intende a fecondarla. Un diritto di proprietà *famigliare* e, tanto manco *individuale*, sulla terra non esiste (3). Il semplice godimento di una certa *parte* è attribuito a ciascuna famiglia così come le nomadi tribù del periodo precedente usufruivano *pro-tempore* del percorso di caccia (4).

Imperocchè scarso è ancora l'alimento ricavato dalla col-

tura del suolo. Dal bestiame si traggono i maggiori mezzi di sussistenza. La terra non è coltivata, ma graffiata. Ogni incentivo per un'intelligente coltura vien meno, vuoi a cagione del possesso precario del suolo, vuoi ancora perchè, non risentendosi in alcun modo la limitazione nella qualità e nella produttività della terra, non appena la messe è ottenuta da un campo, si passa colla coltura ad un altro, eppure il terreno sempre abbonda. E ciò è conforme all'*economica* di quei tempi. Nessun sistema agricolo è perfetto in sè, ma trae la perfezione dalla sua ragione di essere in un determinato tempo e in determinate circostanze. D'altra parte, è vero, che il sistema di coltura influisce e controdetermina la forma dal possesso della terra, l'ordinamento fondiario. Con un sistema di coltivazione temporanea, che non mette in valore lo stesso campo che un anno sopra venti, avverte egregiamente il *Laveleye*, il riparto annuale della terra è cosa naturale e quasi necessaria. I lavori sono così semplici e scarsi che questa ripartizione non può recar danno ad alcuno.

— Ma ecco che, sotto la pressione dell'incremento della popolazione, conviene applicare una maggior quantità di lavoro sulla terra posta in coltura. Con ciò si rende evidente l'ingiustizia di distribuire fra tutti un profitto di un lavoro fatto in particolare da taluni.

Ristretti i rapporti di consanguineità fra i consorti colla sostituzione alla parentela materna di quella del padre (*Schäffle*) (5), andato in disuso il riparto delle terre fra i gruppi famigliari, ciascuna famiglia si trova in possesso di una certa estensione di terra che, se non le appartiene in proprio per davvero, essa considera come sua e come tale coltiva. Onde se nella tribù primitiva, e poi nella comunità di villaggio il gruppo sociale erompe direttamente da' rapporti di parentela, nella comunità di famiglia invece trae l'essere suo ed il suo significato dal *possesso* in comune di un complesso di cose (6). Al vincolo di una comune discendenza, essenzialmente ristretto, aristocratico, è sostituito quello di convivenza, di un interesse comune, un legame insomma capace

di maggior estensione e, certo, di maggiore tenacità. E intanto il culto della natura comincia a prevalere sul culto dei Lari o Iddii domestici. La religione si naturalizza, naturalizzandosi diventa più umana e pregna di un più ricco contenuto socievole. Si adorano quind' innanzi le forze naturali che investono l' uomo da tutte parti, specie quelle che hanno attinenza col campo dove si esercita l' attività economica della famiglia, oramai stabilita definitivamente su un certo territorio, e che ritrae la maggior copia dalla sua sussistenza dalla terra, coll'esercizio dell'agricoltura.

L' agricoltura in cotesto periodo economico è l' industria principale. Il lavoro acquista importanza come fattore di produzione da presso alla terra e, una certa parte, ancor che piccola, è fatta al capitale. Il maggese dura un anno solo. S'inizia l'epoca classica della rotazione triennale, obbligatoria, il sistema dei *tre campi*. È in questo periodo di tempo ancora, che, nel seno dell' economia domestica, prende forma e corpo una certa divisione professionale del lavoro. L' agricoltura è occupazione di uomini liberi, intanto che l'esercizio delle arti fabbrili e del commercio, specie quando è piccolo, è abbandonato nelle mani degli schiavi, dei liberti, dei clienti. Il fenomeno economico trae qualità e modo da cui eterogeneità crescente, così ne' suoi soggetti, come pure negli scopi di esercizio dell'attività umana.

— Il regime della comunità di famiglia si conserva per lunghissimo tempo (7). Ma, sotto la pressione dell' aumento delle genti, lentamente, gradatamente si altera, e riesce a tale infine, da sopravvivere col corpo alla catastrofe dello spirito che vi alitava per entro. Dalla eguaglianza primitiva erompe a poco a poco la diseguaglianza. E non solo la differenziazione occorre fra comunità e comunità, ma si accentua quella ancora fra il capo della famiglia e coloro che della famiglia fanno parte, senza appartenervi per diritto di nascita. Al periodo patriarcale succede il così detto periodo *patrimoniale*.

Vuolsi designarlo di tal modo siccome è in questo periodo che il vero patrimonio famigliare si forma.

Si forma coll'usurpazione della terra del popolo, della terra di dominio comune, indivisa; usurpazione, che se tal fiata consegue alla conquista, all' assoggettamento politico del popolo, occorre egualmente, *ipsis rebus dictantibus*, per il processo fatale di sviluppo delle libere comunità.

La popolazione aumenta. La terra, di spettanza a qualche famiglia, non basta più a provvederla del necessario. Il bisogno eccita all'azione, quando la cupidigia non vi consigli. Si conquista col *lavoro* una parte della foresta o del terreno incolto, trasformandolo in terra arativa, e ciò è consentito dal diritto di quelle comunità primitive. Si usurpa sulla natura, non a danno degli altri uomini.

E intanto dalla diseguaglianza nella condizione de' consorti, traggono qualità e modo differenziazioni di classi sotto il rispetto economico e politico.

I ricchi, a poco a poco, sdegnano di lavorare la terra, e preferiscono di esercitare il mestiere delle armi. I poveri, quando non sono costretti di degradare alla condizione di servi per procacciarsi di che vivere, impotenti di resistere alla prepotenza dei grandi, si raccomandano alla loro protezione. Il *pater familias* assume qualità di signore della sua terra, la quale però non spetta in particolare a lui, sibbene alla famiglia che se l' è appropriata, separandola in qualche modo dal dominio collettivo. La popolazione non libera, perchè non ricca, si contrappone alla libera perchè ricca, e quella si fissa sulla terra del signore, esercitando alla sua dipendenza l'agricoltura e le arti. Si inizia il sistema economico delle *masserie* (mansi — manieri — manors). Al tempo stesso, il Consiglio degli Anziani, custode e vindice delle tradizioni del villaggio, che sedeva intorno al Patriarca, si trasforma in un ordine politico, e va a comporre la classe degli *Eupatridi* in Grecia, dei *Patricii* in Roma, degli *Ealdermänner* presso i popoli germanici.

— La somma della cosa pubblica rimane per lungo tempo nelle mani degli Eupatridi, dei patrizii. Essi soli sono depositari della religione della famiglia; essi soli sono ricchi; ad

essi soltanto appartiene la dignità di cittadini. La città per molto tempo non è altro che la riunione dei capi di famiglia.

Però col progresso della città, sotto la pressione dell'aumento delle genti, la famiglia antica è condannata a dissolversi.

Oramai si può vivere anche fuori di essa. La sicurezza è maggiore. Il patrimonio della famiglia fin allora indiviso, si divide. I rami *cadetti* costituiscono altrettante famiglie. *Singuli singulas familias incipiunt habere*, dice il giureconsulto per Roma. Il numero dei padri aumenta, e con ciò il numero dei cittadini. E intanto che la proprietà collettiva della *gente* tende a specificarsi in una proprietà privata *economica* famigliare, l'agricoltura, divenuta più intensiva con l'aumento della popolosità, opera a specificarla anche di più. A ciascun cliente, che viveva nella casa del padrone e coltivava insieme agli altri il dominio comune, è assegnato un pezzo di terra. Dapprima, egli continua a lavorare per conto del Signore; poi per conto proprio, costretto al pagamento di un canone, forse variabile da principio, quindi fisso, fino a tanto che si eleva alla dignità di contadino proprietario o di *fittavolo* che, per la lunga durata e inalterabilità del fitto, può ritenersi proprietario della terra che coltiva.

— Ma non appena, si può dire, arriva a costituirsi il regime delle piene, piccole, private proprietà sulla terra, ecco che, la popolazione aumentando, mina e rovina, a poco a poco, cotesto sano edifizio della società.

La terra non basta più a provvedere del necessario ciascuna famiglia. L'industria ed il commercio traggono un'importanza nuova come mezzi per procacciarsi mediatamente il necessario alla vita. L'Economia *naturale* cede il posto alla *monetaria*. La ricchezza *mobile* si forma da presso alla ricchezza immobiliare. Ai beni gentilizii, e a quelli acquistati per forza di conquista, si contrappone la ricchezza prodotta dal sudato lavoro, svincolata da qualunque rapporto politico e religioso, emanazione diretta della personalità umana, e che solo deriva da antecedenti economici. In seno alla plebe si

costituisce un'aristocrazia di denaro, dapprima apprezzata per le sue qualità, poi disprezzata più ancora che quella gentilizia, di questa serbando i difetti senza averne i pregi. Facendo i prestiti ai poveri, i poveri opprime, che, carichi di debiti, non sanno in qual modo pagarli. Per ciò sono cacciati fuori dalla loro sudata zolla. Oramai la terra è un bene *commerciabile* che si acquista e che si vende come le altre cose, e la grande proprietà della terra si stabilisce là dove prima imperava la piccola (8). La plebe s' impaura. Si fanno leggi che limitano l' interesse del denaro, che lo aboliscono addirittura. Si mitigano le penalità contro i debitori insolventi. Ma tutti questi accorgimenti sembrano presi a bella posta per estendere e costituire definitivamente la grande proprietà. Poichè, non trovandosi più il tornaconto di mutuare il denaro, o nel mutuarlo a mite interesse, i ricchi non sanno far di meglio che impiegarlo in acquisti di terra. A Roma s'inizia l'epoca delle leggi agrarie, intese a limitare il possesso; ma esse non raggiungono il loro effetto. Oramai gli schiavi fanno concorrenza ai liberi coltivatori, ed i liberi dal loro canto, tutto ded.ti ad acquistare i diritti politici, a partecipare al Governo dello Stato, disdegnano l' umile compito del lavoro. Come la coltura dei *cereali* aveva ceduto a poco a poco — prevalente la piccola proprietà — il posto alla coltura della *vite* e dell' *olivo*, questa — col prevalere della grande proprietà, in seguito al crescere delle genti — è sostituita dall'Economia della *villa*, dove una gran parte della terra arativa è convertita in prati per l'allevamento del bestiame su vasta scala. *Latifundia Italiam perdidere, jam vero Provincias* profetizzando scrive *Plinio* e, pur troppo, dalla fine delle guerre Puniche in poi. colla prevalenza della grande proprietà fondiaria, sono deposti, e via via si fecondano i germi di quella dissoluzione sociale che terminò colla caduta dell'Impero Romano di Occidente.

Coll'irruzione dei Barbari, le condizioni sociali sono risospinte là dove erano cominciate. Lo stesso ciclo di muta-

mento si compie con alcune differenze (9), le quali traggono qualità e modo da ciò che popoli, per metà *nomadi*, si fissano sopra un territorio conquistato e fornito di propria e non piccola civiltà.

Il re o *capo* non è più soltanto il condottiero in guerra, e la persona depositaria delle tradizioni della gente. Nuova dignità gli viene da ciò che è capo di una nazione occupante e, come tale, per essere il supremo occupante. I *liberi* uomini, continuando a restar tali, con la loro giurisdizione nel distretto (gau) e con i loro diritti sul territorio indiviso della *marca* (10) devono tollerare che il re o *capo* occupi parte del territorio conquistato, e non possono impedire che la sua sovranità si estenda sull' intero paese. È una sovranità che s'impone, volere o no, vuoi perchè è lo stesso *capo* che attribuisce ai compagni d'arme (11) l'usufrutto a vita di una parte delle terre conquistate in cambio dei servizii resi e che sono tuttora tenuti a prestare (*feod-beneficium*) (12), vuoi perchè pochi si sentono forti abbastanza per difendere da soli le stesse terre *allodiali* (13). Onde, se i maggior signori si stringono al re, gli altri, minori, ai primi raccomandano sè e le loro terre, e di queste fanno omaggio, salvo a riprenderle dalle loro mani nella qualità di *censitarj*. Il dominio eminente si separa dal dominio utile; il libero proprietario diviene un semplice *utilista*, astretto, secondo il grado, a fornire differenti prestazioni di lavoro, di beni, di uomini, di denaro al signore suo, che si obbliga a difenderlo contro le altrui e proprie offese (14). Si cerca di ottenere per *contratto* la protezione indispensabile e altrimenti inconseguibile, epperò il *feudalismo*, com' ebbe ad osservare egregiamente Adamo *Smith*, lungi dall' estendere l' autorità dei grandi signori *allodiali*, può essere riguardato come un tentativo per moderarla (15).

Il successo tuttavia non fu a tal riguardo quale potevasi ragionevolmente aspettare.

Fatta eccezione per l'Inghilterra (16), la debolezza del re alimenta la prepotenza *individuale* dei grandi Signori che

combattono fra loro e contro il principe, opprimono i minori, mettendo a ruba e a sangue le squallide campagne.

E non poteva avvenire diversamente fino a tanto che, per cotesti Signori, unica maniera di primeggiare e di far apprezzata la loro dignità quella era di circondarsi di molti cortigiani, di numerosi clienti. Bisognava, per sopprimere l'effetto, togliere la causa *occasionale* e, offrendo maniera a questa brava gente di *eccellere* in qualche altra guisa, condurli a trasformare la loro brutale forza in potenza economica.

Ma tutto questo che il Feudalismo non poteva ottenere, fu l'opera inconscia del *Commercio estero* e delle Manifatture, quello promosso in particolar modo dalle *Crociate* (17), auspici di queste, le *Gilde* (18) e Corporazioni surte nelle *città* in odio alla prepotenza baronale.

Forse per un pajo di fibbie di diamanti, o per qualche altra cosa altrettanto frivola ed inutile, ecco che i Signori cedono il mantenimento o, ciò che è lo stesso, il prezzo del mantenimento di un migliaio d'uomini per un anno, e con ciò rinunziano a tutta quell'influenza ed autorità *immediata* di cui altra volta potevano usare ed abusare.

Conquistati dalla vanità, la loro spesa individuale si accresce, diminuisce il numero de' loro clienti, finchè tutti sono licenziati. Chè anzi, per lo stesso motivo, cercano di liberarsi della parte inutile de' loro *censitari*. I poderi sono aggranditi, e ridotto il numero dei coltivatori a ciò che è strettamente necessario, fatta ragione dell'*agraria* di que' tempi (19).

Con ciò al proprietario ne resta un maggior superfluo che manifatture e commercio dannogli subito modo di spendere. E poichè l'appetito viene mangiando ecco che, non contenti delle loro rendite *attuali*, del superfluo disponibile, vogliono qualche cosa di più, più di quanto il prodotto della *terra* in quell'ora consente di ottenere. Nè a queste esigenze si rifiutano i censitarj purchè, coll'obbligo di corrispondere soltanto una somma fissa in *denaro*, siano sicuri di tenere la terra per un certo numero d'anni, per un numero di anni sufficiente onde poter riprendere con *profitto* le spese fatte allo

scopo di migliorare la coltura ed aumentare il prodotto. I censitari si trasformano in *fittavoli indipendenti* (20).

E così, col venir meno del sistema patrimoniale capitalistico-agricolo, come lo chiama *Rogers* (21), con l' incipiente produzione *sistematica* di valori di cambio, finiscono di esistere le Economie medioevali, che tanti tratti serbano delle antiche. Imperocchè nota caratteristica essenziale così delle une come delle altre rimane pur sempre quella di Economie organizzate per la produzione di valori d' uso individuali, di forme utili agli stessi produttori, dove il consumo dei *beni* seguita necessariamente e immediatamente alla loro produzione, dove il cambio di *merci*, o non interviene mai, o solo fra gruppo e gruppo (22) e fra località differenti; dove infine i fenomeni di *circolazione*, vuoi per le scarse agevolezze offerte al trasporto, vuoi per l' assenza di strumenti *adatti* e sufficienti di scambio e di beni da scambiare, è molto se qua e là lasciano presentire l' importanza che quind' innanzi è loro riservata.

La novella epoca economica incomincia alla metà circa del secolo XVI.

Molte sono le cause *occasionali* che ne determinano l'avvento: le cospicue invenzioni del secolo XV, specie quelle della *bussola* e della *polvere* da fuoco; i più vasti orizzonti dischiusi innanzi all' attività dei popoli; la gran copia di metalli preziosi che l' America riversa sui mercati di Europa; l' espropriazione incipiente dei contadini proprietari e la degenerazione crescente dei Corpi d' Arti e Mestieri d' onde, a poco a poco, auspice le genesi di un vero e propriu *capitale* industriale con sembianze di capitale *moneta*, erompe la forma *salario*; il venir meno di quegli Istituti economici, differenti a seconda de' tempi i quali, pur in un modo o nell' altro, riuscivano a tale da elidere la *rendita* fondiaria dei proprietarj a vantaggio dei volghi urbani, consentendo ad essi un' esistenza sicura . . . .

Però trattasi mai sempre di cause *occasionali*, conseguenti necessari di un antecedente primo che noi abbiamo già imparato a conoscere.

La genesi del Salario, del capitale, della proprietà privata *economica* sulla terra, l'attuosità *pratica* delle nuove scoperte, la maggior divisione del lavoro, i nuovi ordini monetari e di credito . . . . non sono fenomeni indipendenti, ma collegati insieme; non sono fenomeni originarj, ma derivati, ma avvinti a un *noumena* primo che fornisce ragione così del loro essere come del loro *divenire* incessante. E questo *noumena* è la densità del popolo che, crescendo, determina lo sfacelo di un sistema economico prodotto di una minore densità, come il nuovo sarà inesorabilmente sacrificato il giorno in cui diventi incompatibile coll' accresciuto numero delle genti.

— Comunque sia di ciò, la novella epoca che si apre col secolo XVI è caratterizzata, sotto il rispetto economico dall' incipiente produzione ***sistematica di valori di cambio***, e sotto il rispetto politico dalla formazione dello *Stato*; e l'uno e l'altro fatto danno vita a quel sistema di politica economica che piglia qualità e nome di Sistema ***mercantile***.

I Re, appoggiandosi dapprima ai Comuni per sopraffare Signori feudali, poi appoggiandosi a questi per abbattere i Comuni (23) riescono a tale da comporre in un *tutto* organico le *disjecta membra* del popolo (24). Risultato codesto importantissimo. Imperocchè lo Stato, una volta pervenuto alla coscienza della sua individualità, vuol provvedere da solo colle sue forze a sè stesso, mentre alle altre individualità indipendenti si contrappone, specialmente là dove esso termina, ai *confini*. Ma è precisamente ai *confini* che appare la forma *merce* in occasione del commercio ***internazionale***, ed è ancora ai confini dello Stato, vicino ai porti di esportazione, che s' inizia la produzione *sistematica* dei valori di cambio.

E intanto si esalta l' importanza del *denaro*; e perchè di denaro abbisognano specialmente i nuovi monarchi per assidere definitivamente il loro potere; perchè il metallo pre-

zioso è la *merce* necessaria nei cambi coll'India, tanto più richiesta quanto più le relazioni con quel paese ricchissimo traggono incremento allora che fu scoperta la nuova via per il Capo di Buona Speranza; perchè infine, iniziandosi la sistematica produzione di *merci*, il *denaro* appare la *merce* per eccellenza, la vera e propria cristallizzazione del valore permutabile.

Ma cotesto *denaro*, scarse e quasi esauste le miniere di Europa, non poteva ottenersi dell' Europa, — se fai eccezione per la Spagna, cui per fortuna o disgrazia erano toccate in sorte le miniere di America, — non poteva altrimenti ottenersi che per via del Commercio *Internazionale*. Il quale per ciò diviene affare di Stato, e quando lo Stato non lo esercita direttamente (Portogallo-Spagna), non trascura maniera per fomentarlo, per incoraggiarlo, per sorvegliarlo, per dominarlo a suo vantaggio, come che da esso o per esso ne poteva venire a lui la maggior somma di ricchezza, di potenza, d'indipendenza *politica* ed *economica* (25).

Ond'è che dalle rovine dell'Economia medioevale erompe un'Economia di *Stato*, e quell'ufficio di patriarcale tutela che prima era servito dai Signori feudali, quind'innanzi trapassa nelle mani dello Stato, tutto intento a procacciare il maggior benessere de' suoi sudditi, dell'intera collettività, cui esso personifica.

Lo stesso fondamento politico e gli stessi accorgimenti economici preseggono alla creazione e all'ordinamento delle *Colonie*. « Il monopolio *coloniale*, scrive lo *Scherer*, era nelle tendenze nazionali esclusive da cui quest'epoca fu dominata, e di cui tutte le istituzioni politiche portano il marchio. »

E tutto questo emerge splendidamente, allora che il sistema mercantile assume qualità e nome di sistema della *bilancia* del *commercio*, il quale ha stretta attinenza col sistema dell' *equilibrio politico* (26).

Nati nello stesso tempo, sullo scorcio del secolo XVI, o al principio del XVII, i due sistemi sono figli dello stesso padre, cioè dello *Stato* pervenuto alla coscienza della sua in-

dividualità, il quale, come si ripromette di poter conservare la sua indipendenza *politica* promuovendo e cercando di mantenere l'equilibrio politico, così stima di non poter altrimenti conservare la sua indipendenza *economica* che coll'assicurarsi una bilancia favorevole nel suo commercio con le estere nazioni.

— I quali avvertimenti mi sembrano necessari. Il sistema mercantile e della bilancia del commercio non si possono debitamente apprezzare distaccandoli dal tempo e dall'ambiente in cui hanno veduto la luce.

Determinati da prepotenti necessità politiche, essi adombrano a una serie di fenomeni nuovi economici che hanno trasformato tutta quanta la struttura delle antiche Società.

La produzione, altra fiata di valori d'uso per gli stessi produttori, acquista qualità e modo di produzione sistematica incipiente di *merci*. Colla merce ha vita il *commercio* vero *(cum merx)*; anzi è col commercio estero marittimo, provocato dalle novelle scoperte, che s'inizia la produzione sistematica de' valori di cambio. È il commercio che alimenta l'industria paesana, che la promuove, che offre modo a nazioni umili di estollersi ad invidiabile posizione (27) come, desso venendo meno, le vedi precipitare all'imo di una posizione poco invidiata.

È un commercio *estero* dapprima. Per molto tempo ancora, nel giro di ciascun paese, si continua a cambiare il superfluo col necessario, il meno utile relativamente col più utile relativamente. Intanto però gli organismi economici traggono qualità e modo da un'eterogeneità crescente chè, con la merce e per la merce, cominciano a distinguersi i fenomeni del valor di cambio possibile da quello del prezzo, e l'Economia *naturale* lascia il posto a poco a poco all'Economia *monetaria*, e la dignità del *denaro* si esalta nella stessa misura in cui acquistano importanza i fenomeni di circolazione. I quali tuttavia, è bene notarlo, si risentono di un commercio che è per moltà parte in monopolio del Governo o di Compagnie privilegiate dai Governi, nonchè dall'essere la bisogna

produttiva quasi per intero servita dalle Corporazioni d' Arti e Mestieri. La libera concorrenza dei produttori e dei commercianti è ancor di là da venire. Di qui la ragione del fatto onde in cotesto periodo storico non ci s' incontra in un vero e proprio Valor normale di cambio determinato dal *costo di produzione*. Se nel giro di ciascun paese il prezzo dei beni rimane prefinito nella sua misura dal costume o dall' uso, quando non lo è dai *regolamenti* (28), nei rapporti fra Stato e Stato, il prezzo erompe, non già dalla concorrenza dei prodotti, sì bene invece dalla concorrenza dei prodotti sullo stesso mercato (29). E sotto questi auspizi prelude la trattazione scientifica allora che, descrivendo fondo agli argomenti della Moneta e del Commercio, annunzia per la prima volta la formola sistematica della *Domanda* e dell' *Offerta*.

Il sistema mercantile, poi che fù adottato a poco a poco da tutte le nazioni, non arreca più quei supposti vantaggi che prima, ristretto ad alcuna di esse soltanto, poteva forse apportare. Si rinnova il caso della folla cui accenna argutamente il nostro *Manzoni*, dove i primi, alzandosi sulla punta dei piedi, vedono di più degli altri; ma poi tutti, uno alla volta, adoperando in eguale maniera, ciascuno finisce col trovarsi nella stessa condizione di prima. Altrimenti ancora si andava incontro all' assurdo, al non senso economico, onde ciascuno, volendo vendere sempre senza mai comperare, non trovava da vendere nè poco nè molto per mancanza di acquirenti.

Anche le *corporazioni*, necessarie agli inizii di cotesto periodo come vivajo della classe industriale, e come potenza intesa a resistere alla prepotenza baronale, non tardano a sopravvivere a sè stesse, a divenire incompatibili col progresso economico delle nazioni.

Già le manifatture *reali* in Francia, a cagione d'esempio, fanno degli strappi ai loro privilegi, alla stessa guisa che, molto tempo innanzi, col divenire corpi estremamente chiusi,

avevano fatto nascere le Società dei Compagnoni. La loro organizzazione contrasta coll' incipiente *individualismo*, e la loro interna struttura pare poco adatta per secondare la necessità di una produzione maggiore. a miglior mercato, onde soddisfare ai bisogni delle genti aumentate. Che se da esse le classi industriali non ritraggono più gli stessi benefizî di un tempo, il commercio interno che cominciava a svilupparsi ne risentiva danno infinito; ed erano poi guardate biecamente dalle classi agricole, dai consumatori che, per cagion di esse, si vedevano costretti a pagare di soverchio i manufatti di che potevano aver di bisogno (30).

Lo stesso deve dirsi delle *Compagnie* di *commercio* (31). *Necessarie*, quando il commercio esterno nasceva appena, quando esso richiedeva cospicui capitali esposti a rischi non indifferenti; *utili* quando il loro numero era scarso per ciascuna nazione, e ciascuna nazione trafficava in diversi mercati, coteste compagnie perdettero della loro importanza quando tutto intorno ad esse era mutato. Numerose in ciascun paese, gareggianti a vicenda sugli stessi mercati esse, a poco a poco, si trasformano in società di speculazione, di agiotaggio. Al tempo di *Law* in Francia, si manifestano con tutte le loro virtualità nuove, differenti assai dalle primitive e solo utili (32).

Il *denaro* stesso, il *porro unum et necessarium* del sistema mercantile, non tarda a scadere della sua importanza apparente così per gli Stati come per gli individui. Il credito pubblico comincia a fornire allo Stato risorse nuove, abbondanti, ed i surrogati del denaro, sotto forma di strumenti di circolazione, secondano l' importanza sempre crescente del commercio interno per rapporto al commercio esterno. Non si discorre più di falsificazione di monete e, distratta la mente degli uomini di Stato dai mercati esterni, ormai campi dischiusi all'intraprendenza universale, la loro attenzione è attratta verso il mercato nazionale per *proteggere* la produzione indigena dalla concorrenza straniera.

Di tal modo il sistema della bilancia del commercio assume a poco a poco qualità e nome di stema *proibitivo*, il

quale alla sua volta diviene un sistema di *protezione* dell industria nazionale.

— Intanto la compagine, la struttura economica delle società lentamente, gradatamente si modifica.

E valga il vero. Se le società antiche e medioevali poggiavano quasi interamente sull' agricoltura ; se dal secolo XII al XVII il commercio trae speciale importanza, mentre i profitti ottenuti co' traffici provocano le migliorie agricole — viene finalmente la volta dell' industria manifattrice.

Ora, come è sicuro che la prevalenza dell' una o dell' altra industria nei differenti tempi non è un fatto arbitrario. ma *necessario*, dovuto a molte cause di diversa natura, fisiche, etnografiche, sociali, storiche e, più che tutto, al grado nella *densità* del popolo (33), è vero altresì che ciascuna industria, per le sue prerogative specifiche, impronta in differente guisa la fisonomia delle genti chiamate ad esercitarle.

È così che l' *individualismo*, l'avvento della democrazia, il sistema economico borghese, sono per molta parte il prodotto necessario dell' attività industriale del popolo nella sua prima forma del mestiere, della manifattura.

Non altrimenti le repubbliche italiane precorsero gli altri Stati nella carriera dell'incivilimento (34), nè è per niente che fra codeste repubbliche emerge Firenze (35), il cui reggimento politico ed economico meglio si avvicina a quello dei tempi nostri.

Qui, per la prima volta, all' aristocrazia la quale viene dalla nascita « che è manto che tosto raccorcia », una nobiltà nuova che deriva dal merito personale e, fino ad un certo punto, dalla ricchezza ; qui le *arti* tenute in grande onore, talchè molto spesso i nobili fanno a gara per essere iscritti ne' loro *Corpi*, se pur vogliono godere de' diritti politici e, auspice l' industria manifattrice, un esaltamento del valore morale e civile dell' individuo, una diffusione di benessere nel popolo, un' emulazione insolita nella carriera del lavoro ; a

dirla breve un insieme di energie e di circostanze *stupende* cospiranti a bella posta a preparare e a fecondare il terreno delle libertà civili e politiche, a dare vita e nutrimento alla vera e sana democrazia.

Dice benissimo il *Buckle* (36) ; « Il progresso delle manifatture, oltre che ha portato con sè un accrescimento della ricchezza nazionale, ha reso un gran servizio alla civiltà inspirando all' uomo una grande confidenza nelle sue proprie risorse.

In fatto : se nell' industria *agricola* prevale il fattore *terra;* se nell'industria commerciale, il fattore *capitale ;* nell'industria manifattrice *propriamente detta* ha parte preponderante il fattore *lavoro.*

In un certo senso è incontrastabile che, solo esercitando l'industria manifattrice, l'uomo arriva a mettere insieme una forma *utile* che prima non esisteva. È solo il prodotto dell'industria manifattrice che è fattura della sua mano, creazione della sua mente. Le necessità fisiche esercitano un' influenza meno poderosa nell'industria manifattrice che nell'agricola, nè l' elemento *aleatorio* vi giuoca tanta parte come nell'industria commerciale. Cio che l' uomo vuole, fino ad un certo punto può fare, pur che dirozzi la sua mente, pur che agiti la materia circostante, pur che perseveri negli sforzi, e provi e torni a provare e poi riprovi. L'industria manifattrice acuisce l'intelligenza ed esalta il valor morale e civile di chi è chiamato ad esercitarla.

Non più una rada agreste popolazione, disseminata sopra un vasto territorio, presso la quale scarse sono le occasioni che portino a un avvicinamento, a uno scambio di idee e di beni ; dove la forza è tutto, il diritto è niente ; oppressa dalla propria ignoranza ancora meglio che dalle concussioni di potenti baroni o signori ; povera di forze morali e intellettuali più che di risorse economiche ; che non sa trar partito che di una piccolissima parte delle tante forze ed energie che stanno a sua disposizione.

Non più una popolazione composta per molta parte di

vettori e *commercianti*; senza stabile dimora; ora qua ora là; serva della *merce* che trae da un paese per portarla in un altro; mancipia del *denaro* di cui a sempre fame; intelligente nell'arte di procacciarselo; poco curante de'mezzi purchè lo scopo sia raggiunto, epperò ammaestrata senz' altro nell'alta diplomazia e nella politica *macchiavellica*. Non più questa gente trafficante, comospolita e morale per calcolo di interesse, per la quale tutto ha *valore* che si compra e si vende — l'uomo non eccettuato — articolo lucrosissimo di commercio; dove l'audacia tiene spesso il posto di una sana operosità; il successo è ritenuto indizio di capacità superlativa; la frode e l'inganno, armi leali di combattimento.

Invece una popolazione nuova, con stabile dimora in un luogo, concentrata nelle città, in assidua comunicazione di servizi e di pensiero, artefice della propria fortuna coll'indefesso lavoro, che affinando l'intelligenza saprà trar profitto a poco a poco di tutte le forze ed energie della natura, costringendo quando mai la scienza a venire in suo ajuto e soccorrerla ne'suoi processi di travaglio, oramai ordinati, coordinati in un tutto organico, più perfetti perchè più eterogenei, dove tutte le abilità trovano impiego, tutte le attitudini hanno modo di manifestarsi, in cui, per la prima volta, all'ignoto, all'imprevisto, all'alea, al miracolo è fatta parte meschina, mentre il successo è legato indissolubilmente alla cognizione perfetta di ciò che si vuol fare, alla previsione sicura dei risultati che si vogliono conseguire.

Qui si elaborano, si tentano con successo le prime prove del lavoro associato, e i pigmei diventano giganti, e i giganti assumono qualità di tetragoni colossi. Qui opera per la prima volta una forza mirabile, addirittura prodigiosa ne'suoi effetti, non altrimenti esperimentata fino allora che sui campi di battaglia, la quale incalza, sospinge i combattenti nell' agone industriale, distogliendoli dall' osservanza di un sabbato che potrebbe divenire sempiterno. Voglio dire la concorrenza, l' emulazione pacifica nel campo del lavoro. L'industria manifattrice, iniziata da libere persone nelle città, diffondendo il va-

lor civile fra gli uomini, preparò il terreno al trionfo della *libertà* del lavoro, all'avvento della democrazia.

— Però, ancora prima che in Italia e in Francia si ponesse mano all' emancipazione del lavoro coll' abolizione dei Corpi d'arti e mestieri, e molto tempo prima che i Governi di Europa fossero disposti a rallentare i freni della protezione all'industria, elargindo ai popoli la libertà del commercio, alcune voci si erano fatte sentire qua e là, intese ed estollere colla libertà le profligate sorti dell'industria e del commercio.

In Italia (37) e nell'Inghilterra (38) queste voci si fanno sentire innanzi tratto e *disinteressate* ne' loro intenti; ma in Inghilterra sono voci che echeggiano nel deserto; in Italia riescono al loro scopo, ma i grandi pensatori che di liberali propositi si mostrano strenui campioni, trascurati dagli stranieri sono — è doloroso il dirlo — dimenticati o peggio maltrattati dagli Italiani, i quali, a differenza degli altri popoli, pare abbiano sortito dalla natura un'insuperabile inclinazione per denigrare i loro grandi ingegni.

Il movimento del pensiero in questo senso è più vivo ed efficace in Francia, tanto che dà vita a una setta di *Economisti*, detta dei *Fisiocrati*, maestri (39) di quella *dinastia* di pensatori profondi che dallo *Smith* al *Malthus*, dal *Ricardo* al *Say* si trasmettono l' un l' altro la lampada della scienza Economica (40).

“ Et quasi cursores vitae lampada tradunt „

I quali ultimi forse si potranno accagionare di non aver saputo scernere sempre, nelle dottrine del sistema mercantile, il nocciolo sano dalle superfetazioni morbose; di aver ecceduto tal fiata nella critica, nella negazione di principii, fino allora ritenuti *inconcussi*; di aver escogitate formole troppe rigide e assolute in argomenti che lasciano scarso posto all'assoluto e alla rigidezza degli assiomi matematici. Tutto questo si potrà magari loro rimproverare; ma in nessun modo mai compete ad essi la taccia di *ideologi*, di economisti ortodossi o, altrimenti, a titolo di offesa, di economisti *classici*.

Sono *ideologi* che fanno paura al grande Napoleone ; sono

ortodossi che rinnovano nel loro spirito le idee fisiocratiche trasformando degli accorgimenti empirici in dogmi di scienza; sono temosfori di un ordine nuovo, della novella epoca economica che sta per iniziarsi; sono profeti di un avvenire che sta per sonare in quell'ora del tempo; sono tetragoni colossi, a dirla breve, che grandeggiano tanto più, quanto maggiore ne sembra la piccolezza degli scrittori che son venuti dopo di loro.

Fanno all'amore colla libertà e colla libera concorrenza, *consci* che gli ambienti chiusi, che le *Economie* de'loro tempi non avrebbero potuto consentire che una magra esistenza alle genti accresciute, ove non fossero state dischiuse al soffio vitale di un'atmosfera pura, meno artefatta e rarefatta; *consci* che gli organismi economici del loro tempo, per rispondere co' loro lavori ordinati e coordinati ai bisogni di una popolazione fatta maggiore, domandavano invano *aita* per essere svincolati da tutte le pastoje che inceppavano la loro attività funzionale. Disperando ormai di tutte le provvidenze terrene intese a procurare la felicità dei popoli, le quali, con le migliori intenzioni di questo mondo, avevano conseguito fin allora gli scopi perfettamente contrari, essi svelano il segreto di tutti: — avere i popoli, questi grandi pupilli, raggiunto finalmente la maggiore età; poter essi quindi da soli provvedere ai loro casi, senza che più occorra l' intromissione di tutori rimbambiti; esser venuto il tempo di *lasciar fare* e di *lasciar passare*, non potendosi revocare in dubbio che l' individuo, sotto l'impulso del proprio interesse, avrebbe operato prodigi di attività, e che gli atomi individuali, affidati all' elaterio interessato, non avrebbero tardato a comporre un mondo mirabile per *armonie prestabilite.*

— La parola d' ordine è profferita, nè è voce che echeggi nel deserto. I più eletti pensatori del secolo, discordi in tutto d'opinioni, s' accordano nel rivendicare per sè quella sacra libertà del pensiero che addurrà come seguito necessario la libertà d'azione (*Cousin*). E intanto si lavora a demolire le onuste autorità, i consunti istituti medioevali che, carichi di

anni e di malanni, pare vogliano sopravvivere col corpo alla catastrofe del loro spirito, legato a tempi trascorsi che non ritorneranno più. Da troppo tempo si era cominciato a dubitare sulla loro bontà e perfezione ; ora, non restava che constatare il loro decesso, e seppellirli per cagione di salute degli uomini vivi e che volevano continuar a vivere e a progredire.

Demolita la *scolastica* o il principio di autorità nel campo della Filosofia, la rivoluzione è dapprima *religiosa* in Germania, col *protestantismo* diventa *politica* in Inghilterra, acquista finalmente qualità e modo di rivoluzione *sociale* in Francia nel 1789.

« N'entendez vous la clochette qui resonne? A jenoux! C'est une societé qui se meurt » (Heine).

Dallo stabilimento dei Comuni nel secolo XII alla rivolta dei contadini contro i prepotenti feudatari nei secoli XIV e XVI ; dalla lotta cruenta dei nobili fra loro e contro la Corona ch'ebbe per effetto l'estinzione del maggior numero delle nobili prosapie alla scarsa fecondità dei superstiti rampolli, costituiti in casta chiusa ; dal malessere economico dei già ricchi (41) all'incipiente benessere dei già poveri onde, mezzano il *denaro*, si opera un salutare miscuglio di sangue plebeo con sangue nobile, trattasi mai sempre di una sola forza operosa, incosciente, incessante che lavora al trionfo fatale della *borghesia*. Gli avvenimenti dei secoli secondano il suo fatale sviluppo, fanno prova dell'importanza sempre maggiore de'servizi ch'essa è chiamata a rendere alla Società che si rinnova con essa e per essa ; nella stessa guisa che, se i nobili restano sopraffatti, tanto accade perchè *fisiologicamente* il loro tipo ha cessato di esistere, perchè le loro funzioni, necessarie allora che la Società era organizzata per la guerra, diventano incompatibili con lo stato di una Società organizzata per l'industria.

— Quello che è certo si è che la struttura economica delle società appare affatto diversa dopo il 1789 circa, di quel che fosse prima di quest' epoca.

La guerra non è più l'unica industria di *concorrenza*.

Le forze individuali prima contenute dalla collettività si scatenano l'una contro l'altra iniziando quella lotta per l'esistenza fra gli individui che prima, al più, interveniva fra gruppi. Tolte di mezzo per molta parte le pastoje che inceppavano l'umana attività, abolite le corporazioni di arti e mestieri, stremate di forze le compagnie di commercio (42), incomincia la carriera vertiginosa degli atomi individuali, intenti ad inseguirsi, a sorpassarsi, cui nessun ostacolo arresta, o serve per prendere la rincorsa, e con un salto precedere gli altri. Quei tempi stanno ai nostri come la gioventù di allora sta alla gioventù di adesso. Quella, balda nelle forti speranze, traeva dalle stesse avversità incentivo e lena a continue risurrezioni; questa invece è vecchia con sembianze di gioventù, come il Faust della leggenda, perchè è legata e partecipa alla senile struttura economica delle società in cui vive. È questo il tempo famoso per l'attività irrequieta di avventurieri classici come è memorabile per le grandi invenzioni fatte dai più umili artefici; è questo il tempo in cui le più alte posizioni sono dovute al merito personale, all' opera indefessa del corpo e della mente.

E intanto il fenomeno di nutrizione delle parti e del tutto si complica.

La produzione di valori di cambio sin allora ristretta alle merci destinate al commercio straniero o, se pure al commercio *interno*, limitato agli articoli di *lusso*, — come quelli che rispondevano ai bisogni delle classi dominanti e meglio si confacevano agli scarsi ed imperfetti mezzi di comunicazione — adesso ricorre per tutti i beni, si applica specialmente a provvedere ai bisogni delle classi nuove uscite fuori vittoriose dalle prove formidabili della rivoluzione. Il mercato straniero per il momento tende a restringersi quanto più si allarga e acquista importanza il mercato nazionale. E mentre quello, già devoluto in proprietà particolare delle Compagnie, per certe merci almeno — collo sfacelo delle compagnie di commercio e le catastrofi finanziarie che sono il coronamento della loro opera — diviene un mercato di concorrenza fra le na-

zioni, il mercato nazionale appare più indocile, meno facile ad esser governato dei piccoli mercati locali, *appropriati* del periodo precedente. I consumatori cominciano a far la legge ai produttori.

Allargato lo spaccio per il maggior numero di gente ai cui bisogni d'ora innanzi vuolsi provvedere, il mestiere ha ceduto il posto alla manifattura, la cooperazione semplice alla complessa. La divisione tecnica del lavoro, così bene esposta nei suoi vantaggi da Adamo *Smith* caratterizza essenzialmente l'epoca di transizione fra la piccola industria e l'industria in grande. Per la prima volta, nel periodo delle manifatture, il calcolo del *costo di produzione* erompe dalla tecnica dell'arte (43), intanto che nello stesso periodo, la concorrenza dei produttori rende possibile l'adeguamento del prezzo al *costo*.

Di pari passo colla divisione tecnica procede la divisione *economica*.

Il *lavoro* ormai è divenuto una *merce* che si acquista e che si vende come tutte le altre. L'antico maestro si è trasformato in *capitalista* — imprenditore d'industria, l'antico compagno è divenuto suo dipendente — il suo *salariato*. La divisione tecnica, semplificando i processi di travaglio, rendendo sempre più facile, più breve, meno dispendioso il tirocinio dell'apprendista, operava assidua a produrre codesto risultato; come più innanzi, toccati i maggiori limiti della sua produttività, preparò il terreno ai perfezionamenti meccanici che vennero dopo.

Al bisogno di nuova mano d'opera, provocato dall'estendersi della manifattura, auspice la divisione tecnica del lavoro, provvede innanzi tratto la campagna, respingendo, entro le mura della città, masse de' suoi abitatori, poveri contadini proprietarj espropriati della loro sudata zolla.

> » Nos patriae fines et dulcia linquimus arva
> Nos patriam fugimus! . . . . »

Contemporaneamente però, la lenta degenerazione e definitiva catastrofe del sistema economico poggiato sulle corpo-

razioni d'arti e mestieri, determinano quell'accrescimento della popolosità che, aggravato poi dal rinnovamento tecnico del materiale dell' industria (44), non tarderà a partorire i danni ed i malanni del pauperismo (45).

Non più quel *freno morale* alla popolazione, ricorrente agli inizii dei corpi d'arte, quando i compagni, scarsi di numero, lavoravano insieme al maestro, e mangiavano alla stessa tavola, e abitavano la stessa casa, e non menavano moglie prima di esser divenuti alla lor volta maestri (46). Oramai, menomata l'energia degli antichi freni, la popolazione operaja, già contenuta entro certi limiti, quanto più scade nella sua posizione, tanto più diviene prolifica. La rendita fondiaria non si elide più a vantaggio dei volghi urbani ; ma colle leggi dei cereali i proprietarj impongono il prezzo delle derrate agricole ai produttori di manufatti. Il latifondo principia a prevalere sulla piccola proprietà coltivatrice; molte terre arative son convertite in prati artificiali (47). La piaga del pauperismo comincia ad aprirsi; il tema della popolazione è all'ordine del giorno. Ecco che *Malthus* espone la sua dottrina, preceduto da *Stewart, Townsend, Ortes* e *Ricci*; ottima come reazione ai progetti di rinnovamento sociale del suo compaesano *Godwin*; arrivata in buon punto per combattere gli errori ed orrori portati con sè dalla Tassa dei Poveri in Inghilterra, ma eccessiva nelle premesse ed esorbitante nelle conseguenze. *Malthus* generalizza a dottrina della Popolazione quell'eccesso di popolosità per rapporto ai mezzi di sussistenza ricorrente al suo tempo e nel suo paese per opera del nuovo sistema industriale e commerciale (48) e, predicando il freno *morale*, non pare abbastanza *edotto* delle cause operanti *oggi* a rendere di poco conto o affatto nulla la sua energia presso le classi che più dovrebbero metterlo in pratica.

Comunque si pensi a tale riguardo, è certo che l'eccesso relativo delle genti, provocato dal nuovo sistema industriale, mentre tende a deprimere la condizione della classe operaja, esalta la potenza della classe dei capitalisti, ed in principal modo dei proprietari di terra. L' aumento della popolazione,

obbligando a mettere in coltura terre sempre più sterili, consente ai fortunati possessori delle terre più fertili un profitto straordinario che piglia appunto nome di *rendita*. Ma le stesse cagioni che provocano l'accrescimento delle rendite per i proprietari del suolo adducono la diminuzione nel saggio del profitto del capitale industriale e, se le mercedi *nominali* dei lavoranti magari sono in aumento (*Marx*), i salari *reali* diminuiscono.

Il capitalista, è vero, si difende a tutt'uomo per arrestare la discesa nella misura della sua rimunerazione, e in parte vi riesce. Vi riesce ritenendo per sè il prodotto di un maggior numero di ore di lavoro degli operaj adulti; vi riesce reclutando nelle file della popolazione femminile ed infantile meno costosi e più disciplinati operaj; vi riesce infine introducendo le macchine nell'industria. Ma tutti questi mezzi di difesa, se valgono ad arrestare la depressione nel saggio del profitto del capitale industriale, non riescono in alcun modo ad aumentarlo.

Per ottenere questo, un solo mezzo poteva ritenersi efficace: la libera importazione delle derrate alimentari, sì che l'aumento della loro quantità permettesse di ritirare dalla terra il capitale meno attuoso nei suoi risultamenti, precisamente quel capitale, il cui basso profitto concorreva a deprimere la misura dei profitti industriali.

Partigiano di libertà per il commercio annonario fu appunto *Ricardo*, contro il *Malthus* che, studiando lo stesso argomento della Rendita della terra, potè riuscire invece alla difesa di misure protettive. *Ricardo* vuole la libertà del commercio dei grani come mezzo opportuno onde elevare il saggio del profitto del capitale industriale; *Malthus* al contrario facendo all'amore, non meno dei Fisiocrati, coi prezzi *buoni* delle derrate, indizio sicuro della prosperità nazionale, non vede di buon occhio la libera importazione, la quale avrebbe operato per sicuro a ribassarli.

Discordi su questo punto, i due grandi Economisti si accordano nell'escogitare per la Rendita della terra una teorica

a parte. Ma di ciò non è nostro uffizio di tenere discorso. Questione così ampia non può essere discussa in poche pagine. Solo ci si permetta di far capo alla Rendita della terra per esprimere alcune nostre idee sul tema del Valore e . . . per conchiudere.

— Imperocchè se mal non ci apponiamo, a noi sembra che la Rendita della terra adombri a un complesso di fenomeni nuovi, tipici, caratteristici delle Economie moderne nel periodo ultimo, attuale del loro sviluppo.

Collegata alla *terra*, a questa forma suprema di capitale fisso, a questa collezione di macchine di qualità differente, è *dessa* che annunzia se non l'avvento, l'importanza nuova che va ad acquistare il capitale *fisso*, la *macchina* nel processo di produzione e nella formazione del valore.

Mostrandosi per la prima volta, si può dire, quale reddito *distinto*, allora che è cessata quasi del tutto di esistere la concorrenza dei produttori agricoli, essa annunzia e scolpisce l'importanza nuova che nel processo di formazione del valore va ad acquistare la *concorrenza* dei *prodotti* sullo stesso mercato.

Costretta a *celarsi* come reddito distinto fino a tanto che i prezzi delle grascie sono bassi, e invece *comandata* a *rivelarsi* quando i prezzi tendono all'aumento ed hanno già raggiunto una certa altezza, essa annunzia ed esalta i poteri nuovi dei *consumatori*, essa accenna a tutto un nuovo ordine di ricerche o, per dir meglio, di verità definitivamente acquisite, quando all'interesse dei consumatori si ricolleghino.

E intanto e per tutto questo è possibile che la legge del Valore ch'ebbe modo di manifestarsi dapprima per i prodotti del suolo — e a termini della quale è il prezzo *corrente* che determina il costo più alto di produzione che può e deve sopportarsi onde provvedere interamente il mercato di una certa merce, e non altrimenti il costo che determini a sua simiglianza il prezzo di mercato — oggi debba estendersi a tutti i casi di produzione, a tutte quante le industrie (49) perchè è la legge dell'industria esercitata su vasta scala, della pro-

duzione in *grande* (Massenproduction), perchè è la legge del capitale *fisso,* perchè è la legge del valore di tutti i beni ogni qualvolta la concorrenza dei produttori assume qualità e modo di concorrenza che il prodotto per la sua eccessiva quantità fa a se stesso in un certo mercato di spaccio (50).

— E di' vero. Il terreno è una macchina, anzi è un complesso di macchine differenti a seconda della differente fertilità del suolo, le quali, quanto più tornano migliori, tanto meglio ajutano il lavoro nella sua opera di produzione; ma il capitale *fisso* che, altra fiata, ricorreva esclusivamente, si può dire, nell' esercizio dell' industria agricola, ora trova abbondante impiego nelle industrie tutte.

Il concentrarsi della produzione in poche mani fenomeno caratteristico dell' industria agricola allo schiudersi dell' epoca moderna, auspice l' espropriazione dei contadini proprietari, è una delle tendenze indiscutibili, fatali dello sviluppo industriale e commerciale moderno. Nella lotta per l' esistenza il piccolo è divorato dal grande. I ricchi commercianti, i potenti industriali espropriano i loro compari di mestiere con una brutalità, più raffinata se si vuole, ma non meno attuosa nei suoi risultamenti di quella già adoperata dai grandi proprietarj di terra in odio ai piccoli coltivatori. Un *feudalismo* industriale, per dirla col *Blanc*, oggi tiene il posto del feudalismo agricolo di altri tempi, e i nuovi servi sono costretti ad inchinarsi ai nuovi padroni.

Sì, perchè *oggi* tutto è ordinato e sembra preordinato per la vita della grande industria, del grande commercio. Colle Società *anonime* si utilizzano le più piccole porzioni di capitale, col *credito* si sconta l' avvenire, e si fa *moneta* di tutto e tutto si pone in circolazione chè, nella circolazione, l' *utile* finisce coll' esser assimilato e l' *inutile* coll' essere espulso. *Oggi*, per dirlo col *Say*, si spedisce in una lettera dalla Francia all' Inghilterra, dall' Inghilterra al Canadà, dall' Olanda alle Indie le fabbriche, le strade, la stessa terra; in una parola, tutto ciò che si possiede. La cosa resta immobile, ma la sua immagine è incessantemente trasferita da

un luogo all' altro grazie al titolo di credito, all' *azione*, all'*obbligazione* industriale. La cosa è in un luogo, ma ovunque se ne gode. La possiede chi ne ha il riflesso e, basta inclinare lo specchio, perchè il riflesso vada a colpire più in alto o più in basso, a destra o a sinistra. — Nè, *sia detto fra parentesi*, per questa esuberanza di *credito* e di titoli di *credito* il cui valore è espresso in moneta, il pregio del denaro diminuisce. Tutt' altro, si accresce. Quanto più alto s' erge l' edifizio del credito tanto più *solida* vuol essere la base; quanto più gli scambi internazionali si complicano, s'incrociano, convergono, divergono, si esalta l' importanza del metallo prezioso, di questa merce che sola ha uno spaccio assicurato, che sola può sostituire tutte le altre nella circolazione, che sola infine si presta a surrogare quei equivalenti naturali di cambio che, al momento, per una ragione qualsiasi potessero far difetto.

E intanto, trasformata la *tecnica* e grazie al miglioramento nelle vie e nei mezzi di comunicazione, è vero che ciascun paese deve provvedere di merci un mercato mondiale; che su questo mercato un prezzo solo è fatto alla merce della stessa qualità, quale che sia la sua origine, non ostante che molteplice e diverso torni il costo di sua produzione per i differenti luoghi e per i differenti produttori; che su questo mercato, manco importa la concorrenza dei produttori che quella della *roba* prodotta onde, a cose eguali, *quale* l' approvvigionamento *tale* il prezzo, e al *prezzo* deve accomodarsi il *costo*, chè solo le intraprese, le *grandi* intraprese che sappiano ottenere la merce con una *spesa* di qualche poco inferiore a questo *prezzo*, potranno realizzare un *profitto*.

Ma questa *spesa*, ma questo *costo*, oggi che prevale l' impiego di capitale *fisso*, oggi che si attende alla produzione di merci per *grandi masse*, oggi più che mai è una *funzione* dello spaccio.

E per esso, e per allargarlo quanto più è possibile, tu vedi combattere a distanza — da giganti — popoli meglio che individui, usando armi lecite e illecite (51), ricostruendo

magari colle *dogane* quelle barriere naturali che prima si vollero con grandi sacrifizi annientare, colle tariffe *differenziali* facendo preferire la via più lunga alla più breve perchè *meno* costosa.

E per esso, e per a largarlo quanto più è possibile, tu vedi industriali e commercianti scoprire e mettere in atto accorgimenti nuovi, efficacissimi, comunque chi non li sa comprendere possa ritenerli *insensati* (52).

Si riversa sopra una piazza una quantità straordinaria di merci, le si vendono a prezzi disfatti, paghi di realizzare un profitto *minimo*, magari di non riprendere per intero il costo, cercando poi e forse riuscendo — una volta aumentato lo spaccio e in conseguenza la produzione — d accomodare il *costo* al minor prezzo.

Ancora allo stesso intento si fanno prezzi *diversi* per la stessa merce (53). Tentansi i più ricchi colla *novità* che si fa pagare *salata*; si adescano i meno ricchi col buon mercato relativo di oggetti *stantii* e di servizii di *seconda mano*, eppur dalla borghese democrazia volentieri acquistati, qnanto più s' impromette, se non nelle gentili *maniere* e nella *squisitezza* del gusto, di poter almanco nella materialità dei godimenti gareggiare coll' odiata aristocrazia.

Imperocchè oggidì, le distinzioni fra classe e classe, se pur esistono, traggono qualità e modo sotto il rispetto economico, manco dal consumo di beni prodotti *esclusivamente* per servire a ciascuna classe in particolare, che dall' essere gli stessi beni consumati *prima* o *poi*, con maggiori o minori *comodità*. Lo stesso gigante di ferro e di fuoco sulla stessa rotaja trasporta, colla velocità di 50 e più chilometri all' ora, nobili e borghesi e popolani; ma i *primi* posti offrono maggiori *comodità* che i secondi, ed i secondi dei *terzi* . . . . Alla stessa, precisa rappresentazione si può assistere da un palchetto in prima fila o dal lubbione — dalla platea, stando in piedi o seduti — martoriati sopra un duro scanno, o adagiati sopra una soffice poltrona ma, come le comodità offerte al consumo aumentano, aumenta il prezzo

del consumo. Tutti sanno poi che i prezzi alle *premières* sono più alti che alle seconde o alle terze rappresentazioni; come la seconda edizione di un libro — che, quasi sempre, è il secondo migliajo della prima — costi meno della prima; come gli articoli di moda, tutti senz'eccezione, comincino nella qualità di *haute nouveauté* a vendersi a prezzi *esorbitanti* e finiscano quali *articles d' occasion* per essere venduti a prezzi *disfatti* . . . . . . anche nelle botteghe austere della aristocrazia che, ormai contaminate, tendono pur troppo a trasformarsi in *bazar* di lusso o per i ricchi.

È tattica nuova, insigne, magistrale della nuova industria e del nuovo commercio di adattare — ne' limiti del possibile — il prezzo delle merci alle *facoltà* dei differenti consumatori, e ciò per conquistare il maggior numero di questa brava gente, per allargare lo spaccio, per dare sfogo alla produzione esuberante, per trar partito dei vantaggi che dalla produzione in grande, col soccorso di macchine, può ottenersi. Oggi non basta saper produrre, bisogna saper vendere e, per vendere bene, bisogna nascere col *bernoccolo* degli affari, convien sortire da natura una mente sempre feconda di originali ingegni, di ritrovati eccentrici onde trarre dalle apparenti perdite e dalle pazze spese il maggior guadagno, onde dalla combinazione di prezzi differenti poter trarre e *calcolare* sopra un prezzo medio che consenta il maggior profitto possibile.

La legge d'*intensità* del traffico messa innanzi dal *Sax* a proposito delle Ferrovie è legge generale per tutte quante le industrie, oggi che in tutte preponde a l'impiego del capitale fisso (54).

Diminuite le tariffe, dice il *Sax*, ed il traffico, fino ad un certo punto, aumenterà, ed aumentandosi il traffico s'accrescerà l'utilizzazione del capitale fisso rappresentato dalla via e dal suo armamento, e le spese generali proporzionalmente diminuiranno, ottenendo di tal modo a *posteriori* una riduzione nel *costo*. Per ciò, comunque sembri un paradosso — continua il Sax — è vero che in materia ferroviaria non

è il *costo* dei trasporti che determina il prezzo, bensì invece il prezzo che determina il costo.

Si tranquilizzi il *Sax*: questo non è un paradosso per l'industria ferroviaria, come non è paradosso oggi per le altre industrie — anche in quelle dove prevale l'impiego del capitale *circolante* — subito che attendano alla produzione di merci per grandi masse.

Quanto maggiore infatti è lo spaccio di una mercanzia, tanto più facile e rapida ne torna la riproduzione dei capitali circolanti impiegati dall'imprenditore d'industria. Lo stesso capitale circolante, il quale non può prestare nella medesima forma che un solo servizio nell'opera produttiva potrà, colla facile riproduzione, prestare servizi ulteriori.

Fino a tanto che la merce prodotta non trova acquirenti essa è forma di capitale *morto (todtes* Capital), che non presta alcun servizio alla Società, e tanto manco a chi lo possiede. È solo lo spaccio che consente al produttore di rinnovare i suoi capitali produttivi, e uno spaccio più rapido torna allo stesso effetto per il produttore e per la società come i capitali produttivi ne fossero in pari misura aumentati. E intanto — maggiore lo spaccio — più abbondante e più economica ne torna la produzione, chè il lavoro più *diviso*, un crescente impiego di macchine, le diminuite spese generali, la possibilità di acquistar la materia grezza *all'origine*, d'utilizzare i residui della produzione . . . . , a dirla breve tutti i vantaggi della grande industria, non tardano ad adequare anche qui il costo al prezzo più basso.

È così che la produzione tende a concentrarsi in poche mani. È così che la *libertà* del *lavoro*, proclamata alla fine del secolo XVIII quando il sistema economico borghese entra nel periodo brillante della sua adolescenza, adduce naturalmente, necessariamente al monopolio nel periodo della maturità alla metà circa di questo secolo.

Si inizia il periodo dell'industria accentrata, concentrata nelle grandi fabbriche. Il capitale, libero nei suoi mo-

vimenti, trae partito dalle sue più piccole particelle coll' organizzazione poderosa delle Società anonime e, colle macchine, tenta l' intentato e quasi l' impossibile. Un solo ostacolo sembra arrestarlo nella sua fortunata carriera: l' alto prezzo della mano d' opera. Eppure non vuol cedere alle pretese del travaglio nazionale che stima *eccessive*; eppure bisogna allargare gli sbocchi di una produzione che diviene ogni giorno più abbondante. Si incomincia ad importar *lavòro* dall' estero come si trattasse di una *merce* qualunque.

Lo si importa dai paesi che lo possono fornire per meno, magari dalla Cina e dall' India, e il costo più basso della forza di lavoro *esotica* deprime in pari misura il *valore* del lavoro nazionale. Oramai la scarsa fecondità della popolazione operaja di un paese non è più sicuro indizio di un miglioramento possibile nella sua condizione economica, di un corrispondente elevamento del suo *tenore* abituale di vita. Bisogna tener conto, oltre che della popolazione con stabile dimora, ancora della popolazione *avventizia*, la quale *arriva, travaglia* e parte per il suo paese. Informi la Francia. Bisogna tener conto di quella popolazione che, pur domiciliata in un paese, non è del paese, il cui *standard of life* è più basso e che, magari per ciò, contribuisce di più all' incremento della popolosità. In tali condizioni, l' associazione dei deboli ristretta a un solo paese, a una sola nazione non basta. Per difendersi occorre l' organizzazione della classe operaja di tutto il mondo, l' *Internazionale*.

Ma come esser sicuri al cospetto di un' associazione internazionale degli operaj? Quale garanzia di vita con tanti piccoli Stati nello Stato cui è caduta in sorte la parte più cospicua degli interessi del paese? Si dovea lasciar *passare* le Società anonime private, intese alla cura di privati interessi, o non era giunto il momento di *avocare* l' esercizio di taluna di quelle intraprese allo *Stato*, a questa grande società anonima *pubblica* che rappresenta l' interesse collettivo, nazionale? E lo Stato doveva proprio lasciar fare il sistema economico borghese, o non piuttosto correvagli obbligo di

combattere, di controperare alle sue fatali energie, epperò venire in soccorso degli operaj colla *legislazione sociale*, prevenindo di tal modo gli *eccessi* a cui altrimenti, mercè la nuova e potente organizzazione, avrebbero potuto trascorrere, adesso specialmente che la loro potenza politica è assicurata col suffragio universale? Così, per prevenire ed impedire il Socialismo della piazza, si pone mano al Socialismo di Stato.

E intanto la lotta per l'esistenza grandeggia quanto più il mondo va innanzi.

La lotta, prima contenuta fra gruppo e gruppo nel giro di uno stesso paese, occorre poi fra paese e paese, fra nazione e nazione e, quasi tanto non bastasse, adesso sono i *continenti* in guerra fra loro. Il continente *nuovo* è in procinto di battersi e già destreggia nelle prime avvisaglie col continente antico. Quali saranno i risultati? E la vittoria a chi sorriderà? . . . . . Ai posteri l'ardua sentenza.

Certo il pericolo non è così lontano nè tanto lieve come a taluno può sembrare, e bisogna far presto, se no, chi lo sa? qualche nazione europea, esaurita nelle proprie forze, alle prove con un gigante nella pienezza delle sue energie, dopo alcuni sforzi titanici, sotto le strette dell'organizzazione operaja da una parte, dell'amplesso amoroso della concorrenza americana dall'altra, potrebbe esser costretta a dare l'addio senza l'arrivederci al sistema economico borghese.

Del quale, e della fatalità del suo sviluppo chi vuol rendersi ragione deve guardare, meno allo stato attuale della popolosità nei paesi in cui esso è all'opera, che al grado delle densità del popolo allora ch'esso ebbe a nascere. Una volta nato, ciascun fenomeno diviene causa di fenomeni successivi; ogni effetto determinato diviene causa di fenomeni, i quali derivano l'uno dall'altro necessariamente, proseguendo il comune intento di adattare l'organismo economico all'ambiente che gradatamente si modifica sotto la pressione di un grado differente della popolosità.

Che se il sistema, quanto più attende a quest'opera di

adattamento tanto più lavora alla sua trasformazione, rimane vero però che ciascun particolare fenomeno ha consistenza a sè, esercita una propria specifica azione, comunque controperata nel suo andamento normale, contradeterminata e mai sempre influenzata dallo *spirito* del *tutto* di cui esso è parte che, a guisa dell' *ipoteca, est tota in toto et in qualibet parte*. Così, e non altrimenti, rimane chiarito; da una parte, come e perchè i più disparati fenomeni occorrano nel processo di sviluppo economico borghese, di cui taluni anzi, di natura cosifatta, da *urtare* collo spirito del sistema (società cooperative (55), socialismo di Stato); come d' altra parte le migliori istituzioni e le migliori intenzioni siano frustrate nelle loro legittime aspettative a cagione dello spirito del sistema capitalistico, tanto più *attivo*, quanto meno la sua attività traspare.

In tale frangente il miglior partito è di secondare lo sviluppo fatale del sistema. Devesi rinunziare perfino al desiderio di poter scoprire la *panacea* capace di togliere di mezzo la causa stessa del male che affligge le umane società, paghi, non altrimenti che gli empirici, di lenire le antiche sofferenze ch' esso esacerbasse, di mitigare i mali nuovi ch' esso via via potesse addurre. Si viva sicuri: l' *inconscio* opera assiduo per il bene dell' umanità; si prevale degli stessi *espedienti* da noi con tanto sforzo di buona volontà ricercati per la conservazione *eterna* del sistema come di altrettanti espedienti per rovesciarlo.

Il n' y a pas de moyen de rendre la nature meilleure;
Mais la nature elle même fait ce moyen; au dessus de cet art
Qui, croyez vous, ajoute à la nature, est un art
Qui crée elle — même la nature.

GIACOMO LUZZATTI

NOTE

(1) L'individuo, mancipio della natura che da tutte parti lo investe e lo domina, oppresso dai suoi simili che gli sono nemici implacabili, non acquista d'un tratto un' esistenza autonoma, indipendente. Subito che il più forte riesce ad imporsi agli altri, questi riconoscono la sua autorità ancora prima ch' esso abbia il tempo di esercitarla a loro danno. Nella Società primitiva, lo *Stato* tiene il posto del *contratto*; si prelude alla libertà usando ed abusando dell'autorità; tutto è ordinato e preordinato dagli anziani, dai capi; niente è lasciato all' iniziativa individuale. I rapporti economici fra i consorti si evolvono dai politici, come questi si risolvono definitivamente nella *religione*, la quale è veramente il legame che compone e consolida le prime associazioni umane, ed è quella pure che dà forma e corpo, nonchè agli istituti politici, anche ai principali istituti economici dell'*antichità* (cfr. *Fustel de Coulanges* La citè antique. Paris 1881. — *Hearn W. E.* The Aryan Household, its structure and development, 1879 p. 411-18 — *A. F. Ozanam.* I Germani avanti il cristianesimo, Firenze 1863 p. 127-30 — cfr. anche *Ernest Renan.* Histoire du peuple d' Israel Paris 1887 pag. 72). Di quì la tribù sotto il comando del capo potente. Re in vita e Dio dopo la sua morte, e la tribù si contrappone alla tribù, e le unità religiose e politiche primitive sono pure quelle donde erompe il fenomeno della produzione de' beni per il loro consumo. — Produzione, cambio, moneta, credito (p. il *credito* cfr. *Karl Theodor von Inama Sternegg.* Das Zeitalter des Kredits Praga 1871, pag. 9), tutti gli istituti economici promanano delle *collettività.* E così lo scambio — lo avverte egregiamente il *Marx* (Le Capital. edit. franc. p. 153) — " prende origine in quei punti ove le varie famiglie, le tribù, le comunanze vengono a contatto, dacchè non i singoli individui, ma le famiglie, le tribù, trattano insieme sul piede di mutua indipendenza all'alba dell'incivilimento. Le diverse comunanze trovano

differenti mezzi di produzione, diversi mezzi di sostentamento nel loro ambiente naturale; diversificano per ciò nelle loro maniere di produzione, nel tenore di vita, nei loro prodotti. Gli è da questo spontaneo differenziamento che, mediante il contatto delle collettività, vien fuori lo scambio dei prodotti permutabili e, poscia, a poco a poco, la trasformazione di questi prodotti in merci. Lo scambio non crea il divario delle sfere di produzione, ma mette queste in rapporto, mutandole così in rami più o meno intrecciati di una complessiva produzione sociale „. (cfr. anche *Cognetti De Martiis*. Le forme primitive nella evoluzione economica Torino 1881 p. 460. *Sumner Maine* — Village Communities in the East and West p. 192 2. ediz. 1872 — *John Lubbock*. Origin of civilisation p. 205).

(2) Cfr. *Sumner Maine* — Village Communities in the East and *West*. — *John Lubbock*. Origin of Civilisation. Più particolari notizie sulle comunità di villaggio attualmente esistenti si possono trovare in *Lav leye*. De la propriéte et de ses formes primitives Parigi 1877. — *John Phear*. The Aryan Village in India and Ceylan 1880. — e *Mackenzie Wallace*, Russia (1877).

Per la storia delle comunità di villaggio in Germania si consulti l'opera classica di G. L. *von Maurer*. Geschichte der Markverfassung in Deutschland (Erlangen 1856), magistralmente compendiata nella sua *Einleitung* zur Geschichte der Mark. Hof. Dorf und Stadt-Verfassung (München, 1854). Per i mutamenti subiti dalle comunità di villaggio in Inghilterra cfr. *W. Stubbs*. The Constitutional History of England (Oxford 1875) e *Nasse E.* The Agricultural Community of the Middle Ages (Colden Club, 1872). Le comunità di villaggio sono di solito *self-sufficing*, cioè bastano da sole al procacciamento dei beni da consumarsi. In quelle interterranee forse l'unico articolo di importazione e, certo, il primo e più importante è il *sale*, come in altro il *ferro* per la costruzione degli strumenti agricoli. Così anche oggi presso gli Slavi (cfr. *Laveleye*, lib. cit. pag. 207). Una comunità dell'Auvergne, visitata nel 1778, non acquistava che del sale e del ferro (vedi *Dareste De . La Chavanne*, Histoire des classes agricoles en France, Paris 1858 p. 235. — cfr. anche *W. Cunningham*, The Growth of English Industry and Commerce. Cambridge 1882, pag. 60).

(3) Cfr. tra gli altri *Charles Letourneau*. La Sociologie d'après l'Ethnographie — Paris 1880. p. 412, e *Spencer* H. — Principes de Sociologie T. III. cap. 15. Parigi 1883. “ Il n' existe durant les premières pèriodes de la vie sedentaire aucun motif de conserver à l' état permanent la possession privée „ (v. p. 723, in Spencer op. cit.).

(4) Ancora presso i Germani primitivi descrittici da *Tacito*, il suolo è proprietà collettiva della *marca*, è di tutti (*Allmend*), è terra del popolo (*Folcland*) presso gli Anglo Sassoni. Solo il capo, magistrato o principe ne attribuisce il godimento di una parte alle diverse famiglie, in proporzione del numero di coltivatori e, tal fiata, anche avuto riguardo al loro grado e

dignità. Il resto rimane indiviso come territorio comune di caccia (foresta) e di pascolo. Oggetti di proprietà sono soltanto la *casa*, il *recinto* (enclos-Hufe), oltre al bestiame che, come costituisce la principale ricchezza, così è pure la prima forma del capitale (*caput* — capita — capitale) e assume qualità e modo talora di modulo del *valore* (*pecus* — a quo pecunia universa, quod in pecore pecunia tum consistebat pastoribus).

E prima ancora che i Latini da *pecus* — bestiame traessero *pecunia*, da *ove* — pecore derivassero *opes* — ricchezze, dai pascoli denominassero *pascua* le rendite pubbliche, e chiamassero *foenus* ovvero *fieno* l'interesse, gli Ebrei colla voce *quesita* avevano indicato insieme la pecora e la moneta. Similmente presso i Germani di Tacito (vedi *Tacito*, Germania, Venezia 1658 p. 547) e, in generale, presso tutti i popoli indo-europei (cft. *Pictet*. Les origines indo-européennes. t. 2. §. 173 Parigi, 1863). Il Sanscrito *rupya*-moneta, viene da *rûpa* bestiame e, oggi, la moneta corrente dell' india chiamasi *rupia*. Così nell'Iliade e nell'Odissèa si accenna qua e là ad una comune misura del valore in *buoi* mentre il traffico si faceva ancora barattando i beni in natura (cfr. *Odissea* trad. Pindemonte lib. 1 e seg. — e *Iliade* trad. Monti libro II. vers. 584 e seg., libro VI ver. 293 e seg., libro XXIII v. 289, 1116 e seg.). Contro però il *Laveleye* (De la propriété et de ses formes primitives. cap. IX p. 150) noi non possiamo ammettere che il bue in carne ed ossa abbia servito nella qualità di mezzo di cambio (cfr. anche *Hultsch*. Griechisce und Römische Metrologie, Berlin 1862, p. 124, il quale osserva benissimo che l' espressione adoperata da Omero a proposito di Euriclea che fu comperata da Laerte per il prezzo di cento bovi denota chiaramente " dass die Rinder hier nicht als wirkliche substantielle Zahlung, sondern blos *als Werthmesser gedacht sind*). E a proposito del bestiame come prima moneta, e come moneta che disimpegna, anche prima della funzione di strumento generale di cambio, l'altra di misura del valore d' uso sociale dei beni, è da ricordarsi colla scorta di *Ierons* (Monnaie) che gli Inglesi si servono comunemente per designare il pagamento di una somma di denaro del termine *fee* che non è altra cosa che l'anglo-sassone *feoh*, donde forse, per un singolar *ricordo*, diciamo ancora in italiano e coll'eguale parola — *pagare il fio* (cfr. *Messedaglia*. — La moneta ed il sistema monetario in generale p. 13). Ora la parola *feoh* significa ad un tempo moneta e bestiame, e di più si riconnette al tedesco *rieh*, che oggi ancora conserva il significato primitivo di bestiame. E il professore *Teodores* nota, che la stessa relazione d' idee si mostra nel nome greco della proprietà *xrima* che ha insieme il senso di *possesso*, di prezzo di bestiame, e che Grimm riconnette a un verbo primitivo *xeto* o *xetao*, nudrire del bestiame. *Grimm* suppone che la stessa radice riapparisca nelle lingue teutoniche e scandinave, come nel gotico *skatts*, il tedesco moderno *schatz*, l'anglo-sassone *scat* o *sceat*, l' antico nordico *skat*, parole che tutte significano ricchezza — proprietà — tassa o tributo, specialmente sotto forma di bestiame. Questa

teoria è confermata dal fatto che l'equivalente frisone *skut* ha conservato fino ai nostri giorni il senso primitivo di bestiame (cfr. il *Sumner Maine*, Storia prim. delle istit. e *Roesler* vol. II p. 306.

(5) *Struttura e vita del corpo Sociale* di A. *Schäffle* p. 750 e seg. vol. VII Bibl. Econ. 3. serie.

(6) Il significato vero di *familia*, scrive *Fustel de Coulanges*, è proprietà. Essa designa il campo, la casa, il denaro, gli schiavi, ed è perciò che le dodici tavole, parlando dell'erede, lo chiamano *familium nancitor*. Alla *familia* latina corrisponde *l'οἶκος* dei Greci, parola essa pure che non porge allo spirito altra idea che di proprietà e domicilio (cfr. *Fustel de Coulanges*. La cité antique pag. 118). Da quanto precede, chiaro apparisce che la famiglia antica è qualche cosa di assai differente dalla famiglia attuale. Essa comprende individui che, pur non essendo legati fra loro da alcun vincolo di sangue, o sono stretti insieme dal possesso collettivo di beni, come è questo il caso per le comunità di famiglia medioevali o, per cagione di servitù o di protezione, nella qualità di *clienti* sono sottoposti mai sempre all'autorità del capo che continua ad essere un despota, come questo avviene per la comunità di famiglia ai tempi classici di Roma.

(7) Sulla storia delle *comunità di famiglia*, cfta specialmente *Èmile De Laveleye*, De la propriétè et de ses formes primitives. Paris 1877, capitoli 12, 13, 14.

(8) Così, per *Roma*, quando il sistema agricolo poggiato sulla piccola proprietà della terra o dove, la grande, limitata a poche famiglie, si accompagna alla piccola coltura (il *precarium*, il più spesso *cliente*, essendo tenuto al pagamento di una rendita fissa, consuetudinaria), si trasforma nell'economia della villa, cogli *ergastula*, e la colonia parziaria cede insensibilmente il posto al sistema dell'affitto capitalistico. (cfr. *Mommsen*. Storia Romana, trad. Sandrini, Milano 1863, vol. I. cap. XIII, vol. II, cap. XII. *Laveleye* — op. cit. p. 183 e seg. — cfr. pure *Emile Usquin*. La propriètè et le morcellement du sol, Paris 1865 — *Bertagnolli E.* Delle vicende dell'agricoltura in Italia, Firenze 1881 pag. 75 e seg.).

La stessa trasformazione occorre in Grecia (v. libri cit.) e, ad Atene, quando la proprietà della terra tende a concentrarsi nelle mani degli *Eupatridi*, ecco che Solone ordina la *seisachtheia*, riduzione dei debiti, per ricostituire, se crediamo al *Fustel de Coulanges* (op. cit. p. 216-217) il ceto dei contadini proprietari.

(9) Ciascun duce era circondato da un'eletta di giovani, ornamento in pace, presidio di guerra. *Cesare* li nomina *ambacti* e *clientes*, gli scrittori susseguenti li dissero *fideles*, *deliciosi*, *antrustiones*, *homines in truste dominica*, *leudes;* ma il loro vero nome germanico era *Gasindii* o *Gesinde*-esattamente tradotto da Tacito colla voce latina *comites*, compagni. L'unione di questi compagni trovasi appellata con voce germanica *gasindium* o *gasindato*, e da Tacito *comitatus*. Da queste stesse compagnie o gasindati for-

mossi poscia la costituzione militare di molte nazioni germaniche, dalla quale per taluni ebbero origine i feudi — cfr. le Vicende della Proprietà in Italia dalla caduta dell' Impero Romano fine allo stabilimento dei Feudi del Cav. *Carlo Baudi di Vesme*, p. 65-6, Torino 1836.

(10) I barbari irruenti in Italia, scrive il *Loria* (Teoria economica della Costituzione Politica p. 95), allo sfasciarsi di Roma si sovrappongono ai vinti, e l'aumento di popolazione che ne deriva, rende al tempo stesso impossibile la schiavitù romana e la germanica, e necessita la sostituzione di queste due forme con una più progredita e feconda — il *colonato servile*. Quindi le istituzioni economiche del nuovo stato, e le istituzioni politiche che ne sono la superstruttura, presentano una divergenza sentita da quella costituzione romana e germanica di cui pure sono il prodotto. „

E del resto. ancora prima delle irruzioni, i Germani erano straordinariamente prolifici, e forse continuarono ad esserlo per qualche tempo, anche dopo aver raggiunto le loro nuove sedi. — Alle ragioni di questa non comune fecondità accenna già *Tacito* (La Germania volg. da Bernardo Davanzati, parag. 18, 19, 20, Milano 1875, pag. 193-4), e in modo più particolare, colla sua famosa legge, il *Doubleday* (True Law uf Population, 1853). cfr. anche *Bethmann-Hollweg*, Die Germanen vor der Völkerwanderung p. 18.

(11) La *marca* (mark-vicus) costituiva l'unità della nazionale economia, e nella marca era prefinito il metodo di coltura e ancora la parte di terra spettante a ciascun uomo *libero*. Il *gau* o distretto (*hundred-pagus*) era una divisione militare e giudiziale del popolo (*civitas*) considerato come un *tutto*; ed in ogni distretto vi erano assemblee per la condotta degli affari. A queste assemblee partecipavano gli uomini liberi e *nobiles* che eleggevano i *principes*, cioè i loro giudici e capitani, mentre i prigionieri di guerra o quelli che, per delitti, avevano perduta la loro libertà, erano *schiavi* dei liberi, e non avevano alcuna parte della terra della Marca, e non potevano adoperare le armi per la loro difesa. Il *princeps* (e forse qualunque individuo che potesse con *successo* assumere l' ufficio di capo) raccoglieva un *comitatus* (vedi nota n. 3) e, sopra di tutti, quale capo supremo era il *re*, scelto fra i diretti discendenti degli Iddii, principe nel suo distretto che, se difficilmente in tempo di pace era chiamato ad esercitare qualche Autorità sull' intera nazione, tuttavia era quello che presiedeva l' assemblea nazionale qualunque volta fosse raccolta, ed era il natural condottiero e supremo condottiero in tempo di guerra (cfr. G. *Waitz*. Deutsche Verfassungsgeschichte I p. 190, Kiel 1865 — e *W. Stubbs*. The Constitutional History of England. Oxford 1875, pag. 12-36).

(12) Diverse etimologie furono proposte per la parola *Feod.* Secondo *Cujaccio* sarebbe un'alterazione di *fides* (fedeltà); secondo gli autori tedeschi deriverebbe da *fe*, *fee* salario — ricompensa e *od* proprietà — possesso, donde il *feodum* designerebbe una proprietà data in ricompensa. Alcuni, tra cui *Lehuëron* preferiscono di trarre l'etimologia della parola dalla radice

teutonica *feoden* (födeu) nutrire; altri infine, tra cui *F. Palgrave*, la ricavano ingegnosamente, e per noi con molta probabilità, dal termine legale romano *emphyteusis*. La parola, ad ogni modo, fa la sua comparsa per la prima volta in una carta di *Carlo il Grosso* nel 854.

Non è nostro uffizio di fornir una spiegazione storica dell'origine dei Feudi nel Medio Evo, e neppure di sceverare la parte, che in essi debba essere attribuita a certe istituzioni Germaniche, quali sarebbero quelle del *comitatus* e della *commendatio* (cfr. Tacito cap. XIII e XIV), e a certe istituzioni romane, come sarebbero quelle del colonato, dell'enfiteusi, e specialmente del *precario*. Forse però ha ragione *Montesquieu* quando scrive: " C'est, un beau spectacle que celui des lois féodales. Un chêne antique s'élève, l'oeil en voit de loin les feuillages; il approche, il en voit la tige, mais il n'aperçoit point les racines; il faut percer la terre pour les trouver. " È possibile cioè, anzi è cosa sicura che convien tornar indietro di molti secoli dal tempo in cui il feudalismo si stabilisce, per scoprire le radici del sistema, o del feudo in particolar modo. E qui alcuni, come il *Ducoudray* a cagion d'esempio, arrivano soltanto all'antico *beneficium* dei Merovingi per cui una terra è ceduta alla condizione che l'uomo che la riceve leghi la sua fede a chi la dà; altri, e per noi con maggior fondamento, riconnettono il *benefizio* al *precario* dei Romani. Tale è l'avviso dell'illustre Fustel de Coulanges (cfr. Les origines du régime feodal. Revue des Deux Mondes 15 mai 1873). Come infatti il precario romano consisteva in due atti, così il benefizio dell'epoca merovingia: da una parte l' impetrante fa atto di supplica o preghiera (*precatoria*), dall'altra il concedente constata il suo benefizio (*praestaria*). E il *precario* — che Ulpiano definisce ciò che è conceduto alla preghiera di un uomo — già noto e praticato a Roma fin dai tempi della Repubblica, non acquista importanza che agli ultimi tempi dell'Impero e precisamente allora che la locazione a poco a poco cessa di esistere, sostituita al 3. secolo dal colonato servile. È allora precisamente che il *precario* è preferito alla locazione, mentre col *precario* si è reputati *possessori* del suolo, e col prendere una terra in affitto si corre pericolo di essere confusi con un colono, epperò di cadere in servitù. E intanto il *precario* serve egregiamente gli interessi dei Corpi morali e specialmente delle chiese. Queste che non possono, per legge imperiale del 5. secolo, disfarsi dei loro beni in nessun modo, che non possono donarli, venderli, cederli in cambio, col *precario* riescono ad ingrossare il loro patrimonio, concedendo in *precario* una terra a chi, alla sua morte, si obblighi nonchè di restituire quella di tal modo ottenuta, di aggiungervene un altra di valore almeno eguale. (Cfr. *Poggi* Girolamo. Saggio di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare secondo la legisl. e giurisprud. toscana tomo I. § 52 e seg.). Che se vuolsi qualche cosa che col benefizio medioevale mostri maggiore analogia, se pur non può ritenersi allo stesso identico. le leggi del IV e del V secolo segnalano e combattono i *fundorum* patro-

cinia onde i piccoli si raccomandano ai grandi mentre questi, *proteggendo*, come ben si esprime *Salviano*, i piccoli *divorano*.

(13) La proprietà piena, l' antico *dominium* nel secolo VI e VII era chiamata col nome di *proprietas*, *potestas*, *dominatio*. I codici dei Franchi Ripuari e dei Franchi Salici la designano col nome latino di *terra aviatica*, terra degli avi; i Borgondi, i Visigoti e i Ripuari la chiamano *sors*, patrimonio (cfr. *Waitz* die Deutsche Verfassungsgeschichte). Era la terra *salica* dei Germani in genere (*sal-gut* o *sal-land*), e gli Anglo-Sassoni la chiamano *boc-land*. Uno dei termini più usitati dalle popolazioni gallo-franche era quella di *alode*, allodio. Questa parola che, alterandosi, è divenuta *alleu*, è quella che, in tutta la storia della Francia fino al 1789, ha designato la vera e *piena* proprietà della terra. Derivarono alcuni il nome di allodio da *all* tutto e *ohd* proprietà, altri da *a* negativo e da *leodes* o *lodis* vassallo; ma oggi non è quasi più dubbio essere questa voce composta dalla particella aggiuntiva *an* e da *lot* sorte. E in fatti la voce stessa *anlot* trovasi presso *Vredio* (Wachterii Glossarium germanicum, v. *Anlot* citato da *Carlo Baudi di Vesme*, op. cit. p. 163) e quelle possessioni, che in germano chiamavansi *allodii*, furono in latino dette *sortes*. Che di fatto la distribuzione delle terre si facesse per mezzo delle sorti lo dimostrano le testimonianze superstiti sopra tale argomento. Così dei Vandali troviamo che l'anno 411 si divisero a sorte l'Africa conquistata; così dei Franchi leggiamo che con le sorti dividevano le cose conquistate sui nemici; e lo stesso uso incontrasi presso gli altri popoli germanici.

Comunque sia di ciò, e se la parola *alode* ricorre appena a partire dal secolo 6., non convien credere per questo che significhi una cosa nuova e particolare alla Germania. Il nome forse è nuovo, ma le cosa che significa è antica: è la *proprietas* e *hereditas* dei Romani, è la proprietà *libera* a dirla breve, che solo appare e diventa in fatto qualche cosa di *nuovo* in mezzo all'organismo feudale (cfr. *Fustel De Coulanges* art. cit.), specialmente in seguito alle usurpazioni, favorite dal disordine universale dopo la morte di Carlomagno, e che agevolarono le incursioni dei Normanni e la costruzione dei castelli. Ma ciò che finì di distruggere la proprietà libera fu la *raccomandazione* onde molti piccoli proprietari di *allodii* si videro costretti, per causa di miseria e di debolezza, di fare omaggio della loro terra a un vicino più ricco e più forte, salvo a riprenderla da lui nella qualità di *censitarj*, *tributari*, *enfiteuti*. E Carlo *il Calvo* incoraggiò, ordinò anzi questa raccomandazione coll'editto di *Mersen* (847) ingiungendo agli uomini liberi di scegliersi un *signore* (cfr. Gustave *Ducoudray*. Histoire sommaire de la Civilisation Paris 1886, p. 491).

Di qui appunto la differenza essenziale fra l'*allodio* e il *benefizio*, mentre quello stabilisce un rapporto legale fra l'uomo e il suolo; questo invece stabilisce un rapporto personale fra un uomo e un altro uomo. E *proprietà* piena e *benefizio*, se non col nome istesso, nella sostanza erano già

conosciuti e praticati dai Romani. Solo presso i *Germanni* la proprietà beneficiaria prevalse sull'*allodiale* e, colla prevalenza del *benefizio*, le istituzioni politiche hanno assunto una nuova forma.

(14) La terra che componeva il *maniero* signorile era divisa in tre distinte parti in Inghilterra e, dal più al meno, allo stesso modo da per tutto ove incontransi le stesse condizioni economico-sociali. La prima parte comprendeva il dominio del Signore (terra dominica) che era coltivata in *corvata* dai vassalli; la seconda comprendeva la terra concessa in coltura ai vassalli (*terra hominum-tenentium*); la terza infine comprendeva la parte incolta (waste) di spettanza del Signore, salvi i diritti che su essa potessero avere i suoi dipendenti. I quali si possono distinguere in quattro classi avuto riguardo alle differenti prestazioni di lavoro o di beni cui sono tenuti di fronte al Signore. I più *alti* in *grado* sono i *libere tenentes* o tenentes in libero *soccagio* e i liberi *socmànni* che non devono prestazione di lavoro al Signore che in casi di urgente necessità, e per cui il *tributo* risolvesi molto spesso in un semplice omaggio fatto al Signore di un cappone, di un fiore . . . . . Vicinissimi a questi e, per poco, non eguali in grado, trovansi i *villani* del Domesday-book (cfr. Sir Henry *Ellis*. Introduction to Domesday I, pag. 63 e seg.) che corrispondono ai *geneat* della Rectitudines Singularum Personarum (cfr. *Thorpe*, Ancient Law aad Institutions) i quali sono obbligati ogni anno ad alcuni giorni di lavoro, vuoi per la raccolta delle messi come per il loro trasporto alla masseria. Dopo i *villani* s' incontrano i *cotsebla* e *gebuhr* delle *Rectitudines*, i *cotarii* e i *bordarii* del *Domesday* e che corrispondono agli *onerarii* dei registri della Corte. Sono chiamati *cotarii* perchè la loro terra è ridotta a dimensioni più esigue, talchè molto spesso non *posseggono* che la semplice casa, intanto che sono *onerarii* per essere tenuti a prestar lavoro al Signore — non pur in tempi di speciale necessità — ma uno o due giorni per settimana durante tutto l' anno. Finalmente al *basso* trovansi i servi del *Domesday* — che corrispondono ai *nativi* dell' ultimo periodo — classe non ricordata dalle *Rectitudines*, il cui possesso, se pur esiste, si ristringe a poche *are*, e della cui opera il Signore si prevale per l'esercizio delle industrie domestiche (filare tessere) e per i servigi di casa. Incaricato dall' amministrazione del possedimento intero, dell'*esazione* dei servigii dovuti dai singoli e differenti coltivatori è il *ballivus ;* mentre il *praepositus* era una specie di *capo* scelto annualmente dai lavoranti quale rappresentante de' loro interessi e *libero*, per tutto il tempo o per l'anno in cui durava il suo mandato, di prestar servigi esso stesso.

(15) La base *contrattuale* dell'ordinamento feudale è posta specialmente in rilievo dal *Guizot*, Histoire de la Civilisation en France. Paris 1846 IV, pag. 64 e seg. E già *Vico* ebbe a scrivere (Scienza Nuova II) : l' essenza dei feudi consiste nella fede giurata dai soggetti e nella protezione che i potenti prestano ai deboli.

(16) " Une royanté puissante et bien servie, un baronnage relativement faible, voilà deux traits importants qui opposent nettement l'Angleterre aux autres États Européens „ (cfr. *Boutmy E.* Le développment de la Constitution et de la Société Politique en Angleterre pag. 32. cfr. anche *Stubbs*. Select Charters, Prefazione pag. 18 e *Lareleye* op. cit. pag. 132.) E così, mentre la feudalità ebbe a mostrarsi ovunque altrove, ciò ch'essa è per essenza, cioè un agente di divisione, di decomposizione, e di oppressione, in Inghilterra invece, per causa appunto della debolezza dei *baroni* e della prepotenza dei re, mostrasi un agente di unione, di protezione più o meno interessata per i deboli. La minaccia incessante di un re troppo possente ha qui, secondo la bella espressione di *Hallam*, neutralizzato la forza centrifuga del sistema feudale... La discussione impegnata il 15 Giugno 1215 nella pianura di Runymede fra i baroni armati e il re Giovanni accompagnato da una piccola scorta, e che terminò colla Magna Carta la quale stabilisce i diritti della nazione, è un fenomeno nuovo nella storia. I rivoluzionari del 1789 padroni della situazione, curarono l' interesse proprio, poco o niente l'altrui. I baroni, liberi di agire nella stessa maniera e di accrescere soltanto i loro privilegi, usarono della loro forza a vantaggio del popolo intero. Ben ha detto *Pitt* di essi alle Camere dei Lordi: " È, Signori, ai vostri antenati, ai baroni inglesi, che noi andiamo debitori delle nostre leggi, della nostra costituzione (cfr. *Prins Adolphe.* La démocratie et le Régime Parlamentaire. Bruxelles-Paris, 1884 pag. 125).

(17) I *Tedeschi*, antichi seguaci del *servite Domino in laetitia*, usavano raccogliersi, fin da tempi remotissimi, a banchettare in onore degli Iddii. Nè l'allegra usanza cessò allora che la religione cristiana prese il posto del culto di Odino e Thor. Secondo *Wilda* questi banchetti erano tenuti a spese comuni, mediante contributi volontari, prima in natura, poi in metallo non coniato, finalmente in denaro. Da questi contributi detti *Gilten*, e precisamente dal vocabolo Sassone " gyldan-gildan-geldan „ che significa *pagare*, forse deriva la parola *gilda* (cfr. " English gilds „ edited for the Early English Text Society by *Toulmin Smith*, with an Essay on the History and Development of Gilds by Dr. *Brentano* — Trübner and Co —; cfr. anche *Howell George*, The conflicts of Capital and Labour, London 1878 p. 1 e seg.) — e certo con maggiore probabilità che dal gallese *gwil*, *goel*, *gouil* (brettone) che significa *festa* secondo avvisa il signor *Hensleigh Wedgwood* nella sua English Etimology (cfr. il pregevole studio storico sulle gilde inglesi di *G B. Salvioni* — Firenze 1883, pag. 6). Non per caso infatti molti nomi medioevali di tasse e pagamenti ci hanno conservato questo nome di *gild;* basti ricordare il *guidrigildo* (wergild); nè per caso ancora — come ne avverte lo *Scheben* (Das Zunfthaus und Zunft der Brauer in Köln, Colonia 1875 p. 2, cit. da Salvioni pag. 5) — in molti documenti medioevali la voce *gelten* ha il significato di *pagare* onde si trova, parlando d'affitti " die man Jahres gilt „ che si pagano annualmente. Ma vi è di più.

Noi troviamo in Germania, come sinonimo di *gilda*, in ispecie nelle provincie occidentali, il vocabolo *Gaffel* che deriva assai probabilmente da *geben* dare. da cui il nostro *gabella*. L' etimologia comune risponde quindi abbastanza bene anche a questo sinonimo della *Gilda*. La quale non è sorta in Inghilterra prima che altrove (non ostante il contrario avviso di *Brentano* e di *Howell*) o, se pure in Inghilterra, non per merito suo, siccome trattasi anche qui di un istituto che, dati certi antecedenti, ovunque erompe spontaneo e in conseguenza di un certo stato sociale. Solo le Gilde inglesi furono studiate meglio delle altre e forse perchè — manco delle altre essendo state attraversate nel loro sviluppo dall'arbitrario *potere* — di esse meglio si appalesava e potevasi cogliere la natural evoluzione. E di' vero. Quelle unioni temporanee di persone raccolte a fraterno banchetto per festeggiare gli Iddii, già in uso presso i Germani, a poco a poco — con lo sfacelo della famiglia primitiva e per il bisogno di sostituirvi qualche cosa che vi rassomigliasse e al tempo stesso servisse quale presidio di *pace* e malleveria di ajuto reciproco — diventano stabili, e danno vita alle prime Gilde inglesi dette *Frith Gilds* o *Frith bork*, le quali sono nient' altro che unioni di persone intese a garantirsi vicendevolmente la *pace* (*frith* corrisponde al *fried* tedesco, e *bork* è voce imparentata col *borgen*, far malleveria. Cfr. il Toulmin Smith che ci fa conoscere gli Statuti di tre Frith Gilds e cioè dell'Abbotsbury Gild, Cambridge Gild, Exeter Gild). Informate allo stesso tipo delle Frith Gilds, sorgono poi le *religious* and *social Gilds*; quindi le *merchant* and *town gilds*, finchè ci s'incontra nelle *craft-Gilds* o gilde di mestieri — di cui è prima quella dei tessitori — e che corrispondono a Corpi di arti e mestieri dell'Italia e della Francia. Le ultime derivano dalle prime per gradi, per lente trasformazioni, chè certo sbaglierebbe chi ritenesse aver le Gilde di mestiere assunte d'un tratto la loro forma ultima, più perfetta e storicamente più importante. Tutt' altro. Cominciano coll' essere semplici fratellanze religiose, modellate sulle Gilde primitive, in ciò solo distinguendosi, per essere formate dapprima da soli *artigiani* in genere, poi di artigiani addetti a un'arte o mestiere determinato; — ed è solo per gradi insensibili, se così possiamo esprimerci, che il sodalizio religioso si trasforma in un' associazione politica, e l' associazione politica in un'istituzione economica. Nè va taciuto che, in Francia ed in Italia specialmente, forse alcune corporazioni si rannodano ai *collegia opificum* dei Romani istituiti fin da Numa Pompilio per accomunare i Latini coi Sabini (?) — quantunque sia impossibile di seguire le loro traccie nella storia, dal secolo V al XI. (cfr. *Levasseur* Storia delle classi lavoratrici in Francia. Bibl. Econ. serie 2. vol. 3. p. 990. — per l'*Italia* cfr. *Cibrario* Economie politique du Moyen age, ed. fran. Tome second. Paris 1859 p. 93 e seg. — per la *Germania* cfr. le opere del v. *Maurer* e specialmente quelle di *Otto Gierke* — Das Deutsche Genossenschaftsrecht. 3. vol. Berlin — per l' Inghilterra oltre le citate. *Brentano*, Zur Geschichte der Englischen Gewerksvereine.

(18) Le *Crociate* sono state per il 12. secolo ciò che doveva essere per il 16. secolo la scoperta di America e di una nuova via alle Indie per il capo di Buona Speranza. Che se la causa *occasionale* delle Crociate vuolsi trovare nelle pietose esortazioni di uomini come San Bernardo e nella eloquenza irresistibile di *Pietro* l' *Eremita*, il fondo *inconscio* di quella mania che affligge l' Europa durante un così lungo tempo, giace nei rapporti stessi dell'economia feudale. " Era l'attività conquistatrice, scrive il *Loria* (La teoria economica della costituzione politica Torino 1865 p. 98), resa inoperosa in Europa, che cercava alimento in una serie di guerre trasmarine, le quali riuscivano alla fondazione di una colonia religiosa nella Siria, precisamente come oggi l' attività accumulatrice, respinta dagli impieghi normali in Europa, si lancia negli impieghi *trasmarini* e nelle speculazioni. "

E intanto lo stesso spirito di novità, di avventure, che inconsci trascinava i nobili, faceva partire a frotte in pellegrinaggio alla Terra Santa una moltitudine di villani, cui non parea vero di sottrarsi al giogo de' loro oppressori e che, senza alcuna idea della lunghezza e delle difficoltà del viaggio — a piedi o sul carretto tirato dal giovenco — disertavano il paese natale per andarsene nella terra di Dio, attrattivi, qual più qual meno, tutti dalla cupidità di far fortuna, sicuri nella loro ignoranza appassionata de' buoni risultati dell' intrapresa, egualmente e forse più di quelli che, alla metà circa del secolo attuale, partirono per la California e l' Australia onde saziare la loro fame di *oro*. (cfr. *Michaud, Crociate* I. pag. 60 e *Cunningham* — The Growth of English Industry and Commerce. Cambridge 1881 p. 120).

E del resto, a produrre il movimento concorsero altre circostanze. Innanzi tratto, i torbidi nella stessa Cristianità, per distrarre l' attenzione dai quali le Crociate si prestavano egregiamente, e forse Urbano II, sollevando nei concilii di Piacenza e di Clermont la moltitudine al grido di " Dio lo vuole, Dio lo vuole " faceva servire un accorgimento di fine diplomazia a scopo di religione. Ma, più specialmente, a questo movimento erano interessate alcune città italiane, le cui relazioni coll' Oriente potevano, mercè sua, riassodarsi, e riprendere quell'importanza che al momento, per alcune agitazioni fra le genti Maomettane, avevano perduto, — senza dire che le stesse Crociate potevano essere cagione o fonte di immediati guadagni per il trasporto della milizia divina, come questo fu il caso per sicuro per Venezia e Genova (cfr. Michaud, Crociate III 325).

Quali che siano stati del resto gli antecedenti di questo movimento (1096-1270), è certo che da esso ne venne una grande mutazione nell' organismo della Società feudale.

Il primo, immediato, diretto risultato fu una distribuzione differente della ricchezza e specialmente di quella parte che consisteva nella proprietà della terra.

I Crociati, per far quattrini, sono costretti a vendere o a ipotecare la loro terra, la quale difficilmente ad essi fa ritorno, ma finisce col cadere nelle mani della borghesia, o della Chiesa, o del Re. La morte di un gran numero di Signori, l'impoverimento degli altri, favoreggiano l'affrancamento delle città e il nascere e lo svilupparsi dei Comuni. Ancora sono le Crociate che promuovono e allargano le relazioni e stabiliscono vie di comunicazione fra il Nord dell'Europa e il Mediterraneo (sulle nuove vie cfr. *Sanudo,* Liber Secretorum Fidelium Crucis in recuperatione et conservatione Terrae Sanctae (Hanoviae 1611), e ancora promuovono e stabiliscono nuove linee di comunicazione nello stesso Mediterraneo.

Sono le *Crociate,* in particolar modo, ad aprire e far conoscere l'Oriente all' Occidente, a promuovere la navigazione ed il commercio *estero,* intanto che l' industria fomentano, non meno per la grande quantità di *robe* cui d' ora in avanti deve provvedere per gli equipaggiamenti, che col mettere alla sua portata nuovi procedimenti di travaglio e nuove materie grezze.

Infine la *Cavalleria,* pur nata essendo prima delle Crociate e precisamente con le cerimonie onde presso i Germani consacravasi l' ammissione del giovane nel numero dei guerrieri, è solo sotto l' influenza del sentimento religioso suscitato dalle Crociate che assurge alla dignità, se così è lecito esprimersi, di istituto sociale. Educata dalla religione, la società feudale. colla *Cavalleria,* raggiunge il più bel momento della sua esistenza; ma insieme accoglie nel seno i germi della sua prossima decadenza che non tarderà a risolversi in una definitiva catastrofe.

(19) cfr. Adamo *Smith.* La ricchezza delle nazioni (Bibl. Econ. pag. 279 e seg). Il potere del Re aumentando, contiene la prepotenza feudale, già raffrenata dal costume; i baroni cessano di essere uomini di guerra incessantemente occupati a offendere o a difendersi, per divenire grandi proprietari, intesi alla cura, all' amministrazione de' loro dominii, di cui cercano, quanto più è possibile, di aumentare il prodotto onde, colla magnificenza del costume, colla sontuosità della dimora, esaltare le loro dignità di gran Signori. Questa trasformazione della vita feudale genera dei bisogni nuovi. Alla castellana occorrono dei ricchi acconciamenti, delle stoffe di seta, delle pelliccie di ermellino, dei gioielli preziosi; — al Signore delle armi scintillanti, dei cavalli di razza, delle tende sontuose per brillare nei tornei, numerosi equipaggi di caccia e servitori vestiti di livree magnifiche. La oscura torre dell' 11. secolo non serve più che quale rifugio in tempo di guerra. Il signore e la sua famiglia abitano costruzioni più moderne, più vaste, più largamente aperte all' aria e alla luce; — il rozzo mobiglio dei suoi antenati non gli basta più; — i muri sono coperti di tappezzerie, gli scaffali carichi di vasellami di oro e di argento. Ma questo *lusso costa caro*; bisogna che i redditi crescano colle spese. E mentre queste cose *nuove* da lui ambite, per molta parte solo col commercio *estero*

può ottenerle, è solo col favorire, coll'incoraggiare il *commercio* che i suoi redditi possono risentire *subito* un notevole aumento. Imperocchè, se la maggior parte delle prestazioni in denaro o in natura pagati dai servi o dai liberi coltivatori restano invariabili, i *diritti* di passaggio, di mostra, di vendita, di mercato, di misura aumentano con le transazioni. Così le creazioni di mercati, di fiere, le costruzioni di mercati coperti si moltiplicano. Le raccolte di ordinanze, di carte e di diplomi del 12. e del 13. secolo sono piene di regolamenti che hanno per iscopo di attrarre i commercianti stranieri con garanzie speciali accordate alla sicurezza delle loro persone e delle loro merci, con agevolezze offerte al ricupero dei loro crediti; tal fiata ancora con deroghe alle leggi contro l'usura e contro la circolazione delle monete estere. Anzicchè opporsi, come altra volta, all'esportazione dei prodotti del feudo, il signore la tollera e perfino l'incoraggia. Egli ne trae un doppio vantaggio, e per sè, e per i suoi coltivatori. Convien pagare piu o men caro il permesso di esportazione e, non interdicendo l'uscita dei prodotti sovrabbondanti, oltre che evita approvvigionamenti inutili, e dannosi avvilimenti di prezzo, permette ai suoi vassalli di procurarsi in cambio di quest'eccedente il numerario o i prodotti che lor mancano. (cfr. H. *Pigeonneau.* Les grandes époques du Commerce de la France p. 92-93. Paris 1883).

(20) Anche quì però la causa prima officiente del *mutamento* vuolsi trovare nella cresciuta *popolosità.* Bisogna successivamente *rimuovere* il *grado* della *limitazione produttiva del suolo* e, se la cresciuta popolosità è la causa causante delle trasformazioni del sistema *agricolo*, il sistema *agricolo* controdetermina la struttura dell'intera economia del popolo, intanto che su questo si foggiano nuovi rapporti morali, intellettuali, politici, estetici (vedi a tale proposito il magistrale lavoro di Achille *Loria.* La rendita fondiaria e la sua elisione naturale, Milano 1880 specialmente da pag. 697 a 726; e ancora dello stesso autore (La legge di popolazione ed il sistema sociale, Siena 1882, e la Monografia su Carlo Marx, pubblicata nella " Nuova Antologia " aprile 1883 p. 309 e seg.).

Però non devesi credere che, sotto la pressione dell'aumento delle genti, dal *nulla*, sia creato il sistema agricolo più confacente al mutato ordine di cose. Eccezionalmente, traccie del nuovo sistema agricolo preesistono alla sua generale adozione. Solo, a poco a poco, l'istituto già anormale, assume qualità e modo di normale. Che se un ordinamento nuovo lentamente si evolve da presso all'antico, tuttora prevalente e normale, ciò denota appunto che quest'ultimo ha già raggiunto la sua maturità, che si, trova in quello stato di equilibrio instabile per cui un accidente qualunque, comunque estraneo al crescere delle genti, tale magari che immediatamente adduce una diminuzione nel loro numero, basta a rovesciarlo. — Un esempio solo a chiarire il nostro concetto. Il sistema patrimoniale-capitalistico-agricolo *coi bagliri* cade in sfacelo in Inghilterra precisamente allora che

la popolazione diminuisce sensibilmente per la visita, tutt'altro che gradita, del *morbo nero* (1348) e, sulle sue *rovine*, s'instaura el sistema dell'affitto, dei fittavoli (copy-holders). Trasformazione importantissima codesta, perchè con essa e per essa sorge e si moltiplica la classe genialissima dei *yeomen*, il nerbo della potenza britannica; *yeomen*, che se non erano contadini proprietarii, come spropositando affermano moltissimi, ma semplici fittavoli, coltivavano però la terra come proprietari, e per la lunga durata degli affitti, e perchè gli affitti erano regolati dalla consuetudine, meglio che dal prezzo delle derrate alimentari. La *rendita* economica della terra è ancor di là da venire. Trasformazione importantissima, ripetiamo, perchè su essa si foggia un nuovo ordinamento industriale, come prelude e prepara di lunga mano quel mutamento politico-sociale che si afferma solennemente colle rivoluzioni del 1640 e del 1688. Ora cotesta trasformazione non si può in alcun modo ritenere effetto di una cresciuta popolosità, se occorre precisamente allora che la popolazione diminuisce! Dunque? Egli è che il sistema dei *baglivi* prima del *morbo nero*, per il lento crescere delle genti, aveva già raggiunto la sua maturità, onde, ben prima che scopiasse la malattia, si trovano esempi di terre concedute in affitto (cfr. il *Rogers*. Six Centuries of Work and Wages, London 1884. I. p. 277 e seg.) il quale scrive: " For many years before the great Plague, land owners had been occasionally in the habit of letting land on lease ". E qui accenna a differenti cause occasionali del sorgere di cotesto istituto, forse dimenticando la causa efficiente. — Così per il *Rogers*, se la terra era troppo distante dal corpo della masseria per poter essere bene sorvegliata dal *baglivo*, la terra stessa era conceduta in affitto. Così, se un corso d'acqua lambiva la terra, per ovviare al pericolo che fraudolenti baglivi simulassero un' inondazione o ne esagerassero i danni. Tal fiata il proprietario, succedendo o acquistando una terra ch'era già conceduta in affitto *perpetuo* con *rendita fissa*, doveva rispettarlo. Che se egli non ha altre terre del proprio, la rendita in *natura* o in *lavoro* si trasforma in una rendita fissa in *denaro*. Tal fiata ancora il proprietario, per ragioni, scrive il Rogers, che non è possibile di scoprire, concedeva la sua terra in affitto per qualche tempo, salvo poi maturato il termine, di riprendere la sua terra, ch' egli coltiva coll' antico sistema e col suo capitale. Questo sistema dell'affitto, continua il *Rogers*, occorre spesso, e probabilmente è dovuto al fatto che il proprietario ha *offerte* vantaggiose per la sua terra; o perchè gli è difficile di trovare un baglivo meritevole della sua fiducia; o perchè infine, egli si trova momentaneamente in tali *distrette finanziarie*, che non gli par vero di poter evitare spese immediate, e di poter ricuperare, senza dilazione, quella parte del suo avere ch'era nelle mani del baglivo. Qualche volta, e il più spesso, questi affitti erano a lungo termine, 30 anni e più; tal' altra, a breve termine, per 5 o 7 anni; talora il signore affittava tutte le sue terre; qualche volta le sole terre arative, ritenendo per se il *pascolo*, specie se avea bestiame, e trasformando

di tal modo la sua masseria in una *sheep cattle* or *horse-breeding farm*, come quella che, a parte il valore rappresentato dal bestiame, domanda la minor somma di capitale impiegato e, proporzionalmente al capitale impiegato, consente il massimo del profitto „. — Per noi, se *l'affitto* si fa strada quando è ancora prevalente il regime patrimoniale — capitalistico, ciò vuol dire che quest'ultimo ha già raggiunfo il suo periodo di *transvoluzione*, La comparsa di questa differenziazione nel sistema agricolo è determinata da antecedenti economici che non possono essere trascurati, fra cui magari si trova quel processo di lento accrescimento della popolosità, il quale forse può non mostrarsi quando il sistema cade in sfacelo. La nuova forma preesiste all'antica, intanto che è *der Niederschlag* der älteren Technik und Oekonomik (vedi Schäffle. Bau and Leben des Soc. Korp. II p. 461), e solo come più adatta alle mutate condizioni sociali, messe in messe in evidenza magari da un avvenimento inconcludente, viene definitivamente instaurata. Le rivoluzioni non sono che un momento della stessa forza evolutiva.

(21) Tanto accade per l'Inghilterra, come abbiamo detto nella nota precedente, ai tempi di Edoardo III (1348) in cui il sistema *feudale* comincia a cedere il posto al sistema *capitalistico* (cfr. *Cunningham* op. cit. p. 188 e J. J. *Iusserand*. La vie nomade et les routes d'Angleterre an 14 siècle. Paris 1884. p. 80-147 e seg). Negli Statuti di Edoardo III noi troviamo il primo definito riconoscimento di un *wage-earning-class* così nelle città come nelle campagne, composta in parte di villani e in parte di uomini ch' erano liberi di servizio. Fin qui si discorreva di *craftsmen* nelle loro *craft-gilds* e di varie classi di fittavoli, come anche di servi nei manieri; ma gli Statuti dei lavoranti hanno riferenza a uomini che nè posseggono terra, nè sono liberi cittadini che hanno un'abitazione del proprio e che pagano le tasse (rates) di qualche città. Questa classe esistette certamente prima, ma è adesso soltanto che ottiene il suo legale riconoscimento. Nello Statuto del 1350 è data speciale permesso alla gente delle contee di Stafford, Derby, Lancaster, di Craven e alle marche di Wales e Scotland *to go about seeking for work in time of harvest* (cfr. *Rotuli Parlamentorum* II p. 234 cit. da Canningham p. 193). Questi Statuti intesi a regolare le mercedi e i prezzi furono senza successo, and *the result*, scrive il *Cunningham*, was that *the wages of labour* came to be determined by *competition* rather than by *custom*. E il risultato immediato del nuovo regime della concorrenza in materia di lavoro fu un grande e, nel complesso, un permanente rialzo nelle mercedi degli operaj (cfr. *Rogers* op. cit.), e il sorgere di una nuova classe di fittavoli indipendenti, i *yeomen* (cfr. *Cunningham* op. cit, pag. 196, e nota prendente).

Dite lo stesso per la Francia ai tempi di Filippo Augusto e Filippo il Bello (vedi *Pigeonneau*. Less grandes époques du commerce de la France Paris 1883 p. 144).

È con Filippo il Bello che la *borghesia* si afferma come classe sociale

fino ad un certo punto indipendente. L'affrancazione dei servi della gleba è in gran parte opera sua. Notevole fra tutti è il preambolo dell'atto 19 aprile 1311, con cui restituisce a libertà i servi della contea di Valois. I Signori seguitano il suo esempio, e la borghesia del *Re* e la borghesia dei *Comuni* iniziano il *terzo stato* da presso alla nobiltà e al clero. Gli Stati Generali furono convocati solennemente in occasione della lotta di Filippo il Bello col papato a Notre-Dame de Paris il 10 aprile 1302 (cfr. Filippe le Bel par Jules *Jolly*. Paris 1869). E intanto l'edifizio della grande proprietà *feudale* co' suoi manieri comincia a cedere, e lascia qualche posto alla piccola proprietà *borghese*. " Nel secolo XIV, scrive *Levasseur* (Storia delle classi lav. in Francia. Bib. Econ. p. 1056) non è raro vedere mercanti proprietari della da loro abitata, o possessori di campi nei dintorni della città ". Collo sfasciarsi dei *manieri*, la produzione di *merci*, insignificante fin allora, comincia ad acquistare un' importanza straordinaria (cfr. *Pigeonneau* op. cit. p. 115 e (37). Il *denaro*, già strumento poderoso di guerra, e che fin allora serviva principalmente quale mezzo per conservare il *valore* nel *tempo*, è esaltato alla dignità nuova di mezzo di cambio, di *purchasing power*. *L'usura* comincia ad essere tollerata; gli Ebrei prima, i Lombardi dopo, possono esercitarla impunemente. L'organismo economico trae qualità e modo da un'eterogeneità crescente.

(22) *Intendi* fra gruppo *agricolo* e gruppo *industriale*. E a tal proposito convien rilevare una profonda differenza fra le Economie antiche e quelle *medioevali*, allo schiudersi dell'epoca moderna. Imperocchè, mentre la Economia domestica ha per base, nell'antichità, la proprietà di *schiavi* onde i ricchi, così nelle campagne come nelle città, continuano, anche dopo che i popoli si sono applicati al lavoro di manifattura ed al commercio, a tenere in gran numero schiavi di lavoro e di commercio i quali provveggano loro una gran parte dei prodotti manifatturati e di commercio di cui poteva aver di bisogno la loro economia (cfr. *Rodbertus* " Studii sull'economia nazionale dell'antichità classica " nell'annuario di *Hildebrand* IV pag. 343 e seg. V pag. 297 e seg.), per contro i *signori* cessano a poco a poco di tenere *lavoranti* propri in quanto non siano impiegati nella coltura delle terre, intanto che le somministrazioni di prodotti *manufatti* da parte dei " coloni " vengono convertite in altre prestazioni (cfr. *Gustavo Schönberg*. Manuale di economia politica. Bib. econ. III serie vol. II. p. 42 nota).

(23) Questo è vero specialmente per la Francia. cfr. *Hallam Enrico*. L'Europa nel Medio Evo. Firenze 1874 pag. 150

Sull'origine dei comuni, i pareri degli scrittori sono discordi. Chi li ritiene una derivazione delle antiche franchigie municipali che Roma — municipio essa stessa — ebbe a consentire ai popoli vinti e che, più o manco intatte, durarono fino alla caduta dell'Impero (*decurioni* nelle città e nelle terre di qualche rilievo, di cui alcuni col titolo di *defensores civitatum* esercitavano in cause di piccolo rilievo l'autorità giudiziaria, e *cu-*

riales nei piccoli villaggi) cfr. *Pagnoncelli*. Dell'antica origine e continuazione dei Governi municipali in Italia 1823, *Renouard*, Histoire du Droit Municipal en France 1838; *Savigny*. Storia del diritto Romano: — altri li ritiene figliati invece dalla Società Germanica, per merito degli uomini della stirpe conquistatrice, epperò liberi, dipendenti dal re soltanto, che in ogni città erano rimasti, e allora che la loro *libertà* s'accrebbe coll'esercizio delle arti e del commercio. Così dei nostri Cesare *Balbo* e Carlo Troya; cfr. specialmente *Leo*, Entwickelung der Verfassung der lombardischen Städte bis zur Friedrich I. 1824): — infine vi è qualcuno che trova argomento, anche a proposito di cotesto istituto, di esaltare la Chiesa, mai sempre costituita con forme a popolo, e che assemblee, rappresentanza, giurisdizione propria mantenne anche sotto i Barbari; la Chiesa che, traendo a sè il popolo, gli umili come il suo potere pareva ed era più mite di quella baronale, divenne essenziale elemento della civile Società, specialmente sotto i Franchi onde — ottenuta dai re l'immunità dei propri dominj, indi delle città ove sedevano i suoi vescovi, per modo che al Conte più non restasse autorità, ma fosse trasferita al vescovo — esercitando giurisdizione sopra i liberi borghesi, mentre li sottraeva al potere baronale, lasciava e non poteva impedire che quest'ultimi crescessero d'importanza col crescere del commercio e delle industrie.

Forse la verità intera si trova facendo una certa parte a tutte e tre queste opinioni, e ha ragione il *Cantù* quando opina che non dal solo elemento romano costituironsi i Comuni, si bene invece, come ogni cosa del Medio Evo, dal *Germanico* intieme e dal nostrano. (cfr. anche *Cibrario* (Economia Politica nel Medio Evo ed. it. pag. 29).

Però, tutti questi scrittori tacciono, o non *accennano* di *proposito*, ad un fattore importante della costituzione del popolo a *comune*, fattore di indole economica, e che tiene, da una parte, alla decadenza o, se meglio piace, alla degenerazione del feudalismo; dall'altra, al sorgere a vita della borghesia.

Sta il fatto invero che se queste franchigie talora sono estorte colla forza molto spesso sono comperate con *denaro*. Sono estorte colla *forza* quando la disperazione arriva al colmo, quando le concussioni diventano *intollerabili*, quando appunto, e per la povertà degli oppressi e per la ricchezza degli oppressori, il contratto di compra-vendita fallisce. Allora invece che le *concussioni* non sono *eccessive*, subito che alla ricchezza maggiore degli oppressi faccia riscontro la maggiore povertà degli oppressori, queste franchigie si acquistano e si acquistano *salate* dai Signori o dal Re. Da principio, scrive il Cibrario, non vi ebbero che due forme di comuni (cfr. lib. cit. ediz. franc. p. 68): (1) i *comuni* che avevano acquistato o conquistato l'autonomia e organizzata la forma comunale, affrancandosi completamente dell'autorità del conte, del marchese e del duca, e non riconoscendo che l'autorità immediata dall'imperatore, come Genova, Pisa, Asti, Torino e

Cambray: (2) i comuni che avevano acquistato o ottenuto altrimenti per contratto dai re, conti, marchesi e duchi, vescovi e abati, l'autonomia e la forma comunale, come è il caso per il comune di Biandra, la città di Leon in Spagna, *Londra* che - ricca e popolosa e godendo senza alcun dubbio di molti privilegi da gran tempo - trattò col re Enrico I (1100-1135), e offrendogli un canone annuale più alto di quello che altrimenti avrebbe potuto ottenere dalla contea di Middlesex in cui si trova questa capitale, ne ricevette in affitto il Governo con tutte le prerogative che vi sono annesse, con la facoltà di impedire chicessia, anche il re e la sua corte, di risiedere nell'interno della città; e così, *Lincoln*, *York*, *Nantes*, Compiègne, e Beauvais che, insieme a *Noyon*, *Saint Quentin* e *Laon*, acquistò le franchigie dal vescovo mediante una somma di denaro. — cfr. Specialmente *Hallam*. L' Europa nel Medio Evo. Firenze 1874. p. 148: il quale scrive; " Questo affrancamento delle città sembra doversi, sia per quanto riguarda il re che per quanto riguarda i baroni, al loro bisogno di denaro; poichè non v' ha dubbio che le loro concessioni non fossero pagate ad altissimo prezzo, anche se le carte che tuttora esistono non ce ne fornissero pienissima prova. È chiaro però che, prima che le città e i borghi entrassero in trattativo col suo Signore per comperare la libertà, i loro diritti alla proprietà dovevano essere già stati riconoscinti, e i più rozzi metodi di rapina caduti in disuso ".

(24) Scrive il *Cibrario* (ed. it. op. cit. p. 51): " Nei secoli XV e XVI ebbe cominciamento l' unità così dei Governi come dei popoli. Prima non si può dire che vi fossero nel vero senso nè monarchie nè nazioni ".

(25) cfr. *Scherer* (Bib. Econ. p. 384. Storia del Commercio. Vol. 4 seconda serie).

(26) Cfr. il magistrale lavoro del Dr. *Edmund Freiherr von Heyking* Zur Geschichte der Handelsbilanztheorie, Berlin 1880, specialmente il sesecondo capitolo.

(27) Cfr. Adano *Smith* (Bib. Econ. p. 277-278) e specialmente a pag. 284, vedi anche *Bertagnolli* pag. 337 (Delle vicende dell' Agricoltura in Italia-Firenze 1881) vedi anche *Buckle* IV pag. 13 e seg. Storia della Civiltà in Inghilterra trad. franc. Paris 1881.), e *Roscher* (p. 9-10-11 Ansichten der Volkswirtschaft Leipzig 1878. 2.° vol.)

(28) Cfr. *Cibrario* (II p. 109 op. cit. e per l' assenza di un valor *normale* determinato dal costo di produzione nel Medio Evo cfr. *Loria*, Archiv Giurid. vol. 28 pag. 10 e seg.

(29) Quand les découvertes des Portogais et de Cristophe Colomb ouvrirent aux Européens de nouvelles régions, chaque pays de provenance, chaque objet de consommation devint le monopole exclusif d'une compagnie. Dans les pays d' Europe, du seizième siécle au dix-huitiéme siécle, le commerce maritime appartint à environ *soixante-dix* compagnies privilegiées. Ces privileges avaient pu avoir leur utilité à l' origine pour provoquer les

entreprises hardies: plus tard ces compagnies, s'endormant dans leur possession, n'eurent plus qu' un idéal: vendre peu et vendre cher (Guyot Yves: p. 346. " La Science Economique (Paris 1881). Tipico è l'esempio delle spezierie alle *Molucche*.

(30) Cfr. per la Francia *Levasseur*, Storia delle classi lavoratrici in Francia (Bibl. Econ., pag. 1269 e seg) — per l' Inghilterra cfr. specialmente *Howell* — Conflits of capital and labour p. 76, 77, 78.

(31) Cfr. *Scherer* p. 384, op. cit., e *Guyot*, p. 346, op. cit.

(32) Cfr. fra gli altri, oltre lo *Scherer* op. cit., *Ad. Vuitry*. (Le désordre des Finances et les excés de la spéculation à la fin du régne de Luis XIV et au commencement du régne de Louis XV. Paris 1885 p. 221 e seg. — Cfr. pure. *R. Ehrenberg*. Die Fondspekulation und die Gesetzgebung — Berlin 1883, p. 9, 13.)

(33) Cfr. Egisto *Rossi*. Gli Stati Uniti e la concorrenza americana. Firenze 1884, p. 18, dove accenna alle cinque grandi zone in cui venne diviso tutto il territorio colonizzato (antico e recente) secondo la densità della popolazione in ciascuna; e cioè

1.ª Zona avente una popolaz.	da	2	à	6	abit. per miglio quadrato
2.ª " "	"	6	"	18	" "
3.ª " "	"	18	"	45	" "
4.ª " "	"	45	"	90	" "
5.ª " "	"	90	e	più	" "

Che se le prime tre sono agricole per eccellenza, con coltura estensisiva — attiva — intensiva, — la quarta e la quinta rappresentano invece una popolazione industriale, manifatturiera e commerciale.

(34) Qui, per la prima volta, l'uomo si trasforma nell'*individuo* e, come tale, acquista cosc enza di sè, del suo valore inestimabile che traduce in atto mirabilmente; quì s' inizia l' epoca memorabile della discussione, e il dubbio, il benefico dubbio pervade l'ordine tutto delle cose divine ed umane; qui prima che altrove il mistico ascetismo del Medio Evo cede il posto alla contemplazione serena della natura. L' anima si ricongiunge al corpo, la creatura si riconcilia al creatore, e ne intuona le lodi in una peana di allegrezza. *Pico della Mirandola* nel suo notevole Discorso *sulla dignità dell'uomo* scolpisce meglio di ogni altro lo spirito nuovo italiano dei suoi tempi, facendolo parlare il Creatore al Adamo nei seguenti termini: " Io ti „ ho collocato in mezzo al mondo affinchè tu tanto più facilmente ti guardi „ attorno e vegga tutto ciò ch'esso contiene. Io ti non creai celeste e non „ terreste, non mortale nè immortale soltanto, affinchè tu sia libero edu- „ catore e Signore di te medesimo; tu puoi degenerare sino a divenire „ bruto e rigenerarti sino a parere quasi un Dio. I bruti portano con sè „ dal grembo materno quanto a loro fa d'uopo per conservarsi; gli spiriti „ superiori sono sino dal principio o per lo meno subito dopo ciò che „ saranno eternamente. Tu solo hai uno sviluppo che dipende dalla tua

„ libera volontà e porti con te i germi di ogni specie di vita. „ (cfr. *Burckhardt* t. 175. La Civiltà del Secolo del Rinasc. in It.)

(35) Cfr. *Toniolo* De'remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medio Evo, Milano 1882.

(36) (II. pag. 54, ediz. francese. Storia della Civiltà in Inghilterra.)

(37) In Italia precursore dei fisiocrati francesi è il buon arcidiacono *Sallustio Antonio Bandini*, autore di un *Discorso* economico sulla maremma sienese (1737), e sostenitore della libertà annonaria e della unità delle imposte, vale a dire di quelle riforme che almeno parzialmente trent' anni dopo si maturarono nella celebrata legislazione economica di Pietro Leopoldo. E già fin dal 1624 *Alberto Struzzi*, italiano d' origine, ma suddito spagnuolo e gentiluomo di camera della Infanta Donna Isabella pubblicava un *Dialogo sobre el comercio de estos reinos de Castilla,* nel quale con molta copia di ragioni si fa a dimostrare l'eccellenza del libero commercio (cfr. i bellissimi *Saggi* di Econ. Pol. dell'illustre prof. *Cossa* Milano 1878, p. 47-8 e, per maggiori dettagli sugli antichi Economisti italiani, il bel lavoro di *Ulisse Gobbi* (La concorrenza estera e gli antichi Economisti italiani — Milano 1884, Hoepli).

(38) Già col *Mun* il vieto mercantilismo assume qualità e forma di sistema della Bilancia del Commercio, e si mitiga ancora col *Darenant*, col *King*, col *Petty*, fino a tanto che in *Sir Dudley North* c' incontriamo nel primo espositore della dottrina della *libertà* del commercio.

(39) *Smith.* ebbe a confessarlo lo stesso Ferrara, più che novatore, più volgarizzatore delle idee Fisiocratiche (cfr. anche D.r *Witold von Skarzynski* - Adam Smith. Berlin 1878, p. 196 e 458-9 che scrive e dimostra " dass nicht Adam Smith, sondern die Physiokraten als Schöpfer der Nationallökonomie zu betrachten sind „). La libera ed universale concorrenza, il nuovo dogma della scienza per lo Smith e, più specialmente, per i suoi corifei, era espediente politico-economico già caldeggiato dai Fisiocrati onde sollevare le sorti dell'agricoltura avvilita (v. nota seguente). La critica della *bilancia* del *commercio* era già stata fatta in tutti i suoi par ticolari degli Economisti del secolo XVIII e, prima dello Smith, gli stessi Economisti avevano esautorato il *denaro* al punto da ritenerlo strumento quasi inutile nel meccanismo della circolazione . . . E quello che si dice dello Smith, vale per il *Malthus,* e per *Ricardo* altrettanto che per Malthus.

In embrione, o perfettamente sviluppate, tutte le idee nuove, le teoriche nuove della Classica Economia Politica, si possono e si debbono rivendicare a merito dei fisiocrati. Il quesito della *popolazione* che *Malthus* ebbe a trattare in modo magistrale, l' equilibrio fra la popolazione ed i mezzi di sussistenza sul quale egli ebbe tanto ad insistere, trovasi perfettamente ricordato dai Fisiocrati e, fra gli altri, dal *Mirabeau* nel suo " Amico degli uomini „. — La teorica di *Ricardo* sul valor *normale* (determinato delle spese di produzione) ebbe a precursori gli Economisti del secolo XVIII.

Essi hanno il prezzo *necessario* (*Mercier*), il prezzo *fondamentale* (Le Trosne), prima che *Cantillon* venisse fuori col suo prezzo *intrinseco*, *Smith* col suo prezzo *naturale*, e *Ricardo* col suo valor *normale*. Prima di Ricardo e di quelli che hanno seguito le sue dottrine, avevano esaltato gli antecedenti di produzione a cause *efficienti*, determinanti il valor di cambio ed il prezzo. Che più!! La teorica della *Rendita* che è il titolo principale della celebrità scientifica di Ricardo, e che valse a lui l'apoteosi fattagli dal *Mac-Culloch*, e dettata con entusiasmo non minore di quello con cui *Mirabeau* volle celebrare i meriti incomparabili della *Tavola Economica* di *Quesnay*, questa stessa teorica puossi trovare in embrione nel famoso *prodotto netto* dei Fisiocrati.

(40) Però, non possiamo, contrariamente all'avviso dei più accreditati scrittori, attribuire ai Fisiocrati l'alto merito di essere stati gli antesignani, di aver per i primi proclamato e accolto come *verità* di *scienza* il principio della *libertà economica* e della libera concorrenza. È prezzo dell'opera di dimostrare brevemente questa nostra opinione.

La Fisiocrazia è nè più nè meno di un sistema di politica economica, com'era un sistema di politica economica quello di *Colbert*, ch'essa voleva appunto toglier di mezzo.

La politica commerciale di Colbert intesa alla lotta contro l'Olanda e l'Inghilterra, onde privare questi due paesi degli eccezionali vantaggi nel commercio e nell'industria di cui rispettivamente godevano, non era riuscita allo scopo, ed aveva piuttosto recato danno alla Francia di quel che le avesse potuto procurare vantaggi. Nè la politica interna economica seguita dal gran ministro di Luigi XIV aveva lasciato dietro di sè migliori risultati. Arrogi la revoca dell'editto di Nantes che fu causa di un esodo della più eletta parte della popolazione del paese nell'Olanda, nell'Inghilterra, nella Prussia. Che se l'industria ed il commercio erano lungi dal secondare coi loro progressi le eccessive speranze concepite dal celebre ministro e nudrite dal paese, tutt'altro che liete erano le condizioni dell'agricoltura, e le classi dedite alla coltura dell'*alma mater* davano segni indubbi di scontento e di sconforto. Chi non rammenta le lugubri descrizioni che *Vauban*, *Boisguillebert*, *La Bruyère* ci hanno lasciato degli abitanti delle campagne francesi al tempo del gran Re?! E quanto ai proprietari, le rendite da essi percepite andavano via via diminuendo . . . (cfr. *Loria*. La rendita fondiaria, e la sua elisione naturale op. cit. p. 39, vedi pure *Troplong*.-Echange - p. 25.)

Era appunto intendimento dei Fisiocrati di ridonare ai proprietari la supremazia al confronto delle altre classi, esaltando la loro qualità di cittadini e di produttori, umiliando quella della borghesia dedita ai commerci ed alle industrie.

Per essi, il primato dei proprietari è del tutto naturale, e superiore al volere dei principi ed al prescritto delle leggi; è congiunto al *suolo*, al campo dove si esercita la loro industria, unica industria veramente produt-

tiva, a differenza del potere acquistato dalle altre classi della Società che si appalesa opera della legge, dell'indebito protezionismo. Si tolga di mezzo quest' indebita protezione e l'antico e naturale primato tornerà ai proprietari, e i servi torneranno ad inchinarsi gli antichi padroni; si proclami e si attui per ogni dove la libertà del lavoro, si *lasci fare e* si *lasci passare* la supremazia dei proprietari, e con ciò si sarà conseguito *l'ordine naturale* nelle umane società.

I fecondi principii della libertà, della libera concorrenza trovano nei Fisiocrati dei difensori, strenui sì, ma *interessati*. Essi fanno all'amore colla *libertà*, unicamente per procacciare ai proprietari dei prezzi *buoni* per le loro derrate, e per far loro ottenere i manufatti a minor prezzo. Dallo sbrigliato concorso dell' industriali e dei commercianti all' interno ed all' estero, si ripromettono la diminuzione dei loro profitti; hanno fede che i prezzi delle loro merci e dei loro servigi basti appena a compensarli delle spese di produzione. E intanto, cotesta concorrenza industriale e commerciale gioverà alla classe dei proprietari in due modi. Gioverà ad essi adducendo, con lo sviluppo dell' industria e del commercio, un accrescimento nel numero dei consumatori delle derrate agricole, epperò un incremento nel loro spaccio; mentre la stessa concorrenza, doprezzando i manufatti, gli farà pervenire nelle mani dei proprietari ad un prezzo quanto è possibile basso.

Tutto è ordinato e coordinato nella mente dei Fisiocrati per provocare il ribasso dei prodotti industriali e per aumentare il prezzo dei prodotti agricoli. È per questo che la libera concorrenza doveva effettuarsi specialmente a vantaggio dell' industria manifattrice e della commerciale; è per questo che se si discorre assai e di proposito, ne' loro libri, della libertà di *estrazione* dei grani, si sorpassa, o almanco non si accenna di proposito, alla libertà d'introduzione. Vogliono, a dirla, breve la libera concorrenza ne'commerci e nelle industrie manifattrici onde il proprietario possa realizzare de' suoi prodotti il maggior prezzo, possa vedere aumentato il suo *prodotto netto*. *Quesnay* nel suo primo Problema economico si propone appunto il seguente quesito: " determinare quale sarebbe l' aumento dell' utile che si troverebbe nella spesa di un accrescimento di 400 milioni di rendita, procurato dall' aumento de' prezzi delle produzioni del territorio il quale sarà dovuto al ristabilimento dell'ordine *regolare* del commercio, della sua libertà e della sua immunità. (cfr Quesnay. Bib. Econ. p. 63, v. ancora p. 26-27. pag. 45, pag. 96, pag. 102-127). E il *Mercier* dimostra anche meglio la concatenazione dei famosi principii fisiocratici: „ nulla havvi di più semplice della concatenazione delle verità che nascono qui le une dalle altre: ricchezza è il solo *prodotto netto*, ma non vi è prodotto netto senza il prezzo *buono* e l'abbondanza, ma senza la libertà non vi e prezzo buono, non vi è abbondanza; dunque senza la libertà non vi è prodotto netto, non vi è ricchezza (cfr. Bib. Econ. p. 226).

(41) " Ogni riforma sociale, scrive lo *Scherer* (p. 688 Bibl. Econ. deve

essere preceduta da una riforma politica. Pure il sistema di *Law* occupa un posto importante nella serie degli avvenimenti che apparecchiarono la Rivoluzione del 1789. Esso diede all'aristocrazia territoriale un colpo mortale. La rivoluzione terribile che la proprietà ebbe a sopportare sotto l'influenza dell'aggiotaggio e del giuoco di borsa colpì infatti principalmente la nobiltà, che ne rimase impoverita e discreditata agli occhi del pubblico. Il terzo stato riconobbe l'elemento della sua forza nella potenza del denaro e della fortuna mobile e presentì il suo avvenire. Da quel momento, la lotta si rivolse più apertamente e frequentemente contro il trono medesimo e contro la monarchia assoluta onde ottenere nel campo della Politica la libertà già conquistata nella sfera economica „.

(42) Nel 1813 il commercio dell' India orientale fu aperto a tutti i sudditi di sua Maestà. e venti anni più tardi l'ultimo dei privilegi di questa compagnia commerciale fu abolito, cioè quello del commercio con la China. Entro questo periodo parecchie delle grandi compagnie cessarono di possedere esclusivi diritti. Quelli della compagnia Africana nel 1821..... Cfta *Cunningham*, *Politics* and *Economics* p. 80-81 London 1885.

(43) Scrive il *Marx*: " Nella manifattura l' ottenimento di un certo tanto di prodotti in un certo tanto di tempo diviene una legge *tecnica* dello stesso processo di produzione (p. 150).

E tanto accade specialmente e precisamente perchè nella produzione *scarsissima* parte ha il capitale fisso. Colla prevalenza del fattore *lavoro*, auspice la divisione tecnica del travaglio, il calcolo del *costo* torna facile e esatto. Di qui la formola sistematica del costo di produzione, la quale per ciò appunto può ritenersi il prodotto spontaneo di un certo periodo storico. Non per caso infatti, mentre sorgeva in Italia per merito del *Bandini*, nell' occidente di Europa era annunziata dall' inglese *Cantillon* (cfr. Saggio sulla natura del commercio in generale 1755 Venezia 1767 p. 26) e in Ingdilterra ancora da *Stewart* (Inquiry into the principles of Political Economy London 1767 pag. 181-2). Per l' Italia cfr. anche *Galiani* e *Beccaria*.

(44) Dopo il 1750, una vicina all'altra si compiono sei grandi scoperte che sono destinate a trasformare le condizioni del lavoro. Nel 1769 *Cartwright* inventa il suo *water frame*, nel 1770 *Hargreaves* la sua *spinning jenny*; nel 1776 *Crompton* la sua *mule*; nel 1792 Kelly la sua *self-acting mule*. Queste invenzioni trovano un moltiplicatore nella macchina a *vapore* per la quale *Watt* ottiene il brevetto nel 1769 e che è applicato nel 1785 all'industria del cotone, l' anno stesso in cui *Cartwright* costruisce il suo *power loom* „. Però questi perfezionamenti non daranno tutti i loro risultati che nel nostro secolo. Il brevetto di Arkwright cade nel dominio pubblico verso il 1790; il *power loom* non sarà applicato sopra una vasta scala che nel 1815, e la *self-acting mule* che nel 1825 dopo il perfezionamento di *Roberts*. (cfr. fra gli altri *Boutmy* op. cit. p. 300. — *Roscher* Ansichten. *Dunoyer*. Libertà del lavoro. *Figuier* Le grandi scoperte.).

(45) Cfta le magistrali osservazioni a tal proposito dettate da *F. Le Play* Les Ouvriers Européens (2. edition) Tome Premier — La méthode d'observation, Tour-Paris 1879 pag. 422-3), il quale però ha il torto di credere che la rinnovata tecnica nel materiale dell'industria potesse consistere e coesistere col sistema del *patronato*, e che della fine di cotesto sistema voglia accagionarsi specialmente *Smith* e la sua opera.

(46) Cotesto freno aveva già rallentata la sua energia il giorno in cui, dovendosi produrre di più, ciascun maestro si vide costetto di aggregare al suo mestiere un maggior numero di compagni e di apprendisti. Con ciò veniva meno per molti l'affidamento di poter divenir maestri (cfr. *Brentano*. La questione operaia. Manuale Schönberg p. 9, vol. VII. 3. serie — e *Roscher* Ansichten II p. 119). Arrogi che, aumentando il nnmero dei compagni, tanto più difficilmente essi potevano continuar a vivere sotto il tetto del maestro. Già nelle grandi città la separazione era avvenuta. Il maestro, tenendo bottega e casa nelle vie più frequentate, deve accontentarsi di un alloggio modesto, nè la moglie, occupata tutto il giorno alla vendita delle merci nella bottega, può apprestare il desco a molti ospiti. Le bisogna dello spaccio ormai richiede un'attività speciale. E come lo spaccio aumenta, quello ch'era il *primo* dei lavoranti nella bottega, a poco a poco cessa dal travaglio per attendere quasi esclusivamente al *commercio* delle cose apprestate dai compagni di lavoro. Le arti maggiori e più antiche tendono a trasformarsi in corporazioni di *mercanti*; le arti minori, magari per cagione della cresciuta divisione tecnica del lavoro, aumentano per brev'ora di numero, facendo posto in qualche modo ai rejetti delle nobili, ma dalle nobili, per la stessa causa, la loro dipendenza economica e politica si accresce, d'onde il *malcontento*, a sfogare il quale, le vediamo troppo spesso far causa comune con un'accozzaglia di gente nuova, quella che a Firenze ebbe a chiamarsi benissimo senz'*arte* nè *parte*, gente nuova che fa parte a se stessa per la prerogativa di non disporre di nessuna proprietà alienabile fuori della propria forza di lavoro, che quind'innanzi sarà acquistata dal maestro nella qualità di capitalista-imprenditore d'industria.

Il quale fa più presto la sua comparsa nelle industrie in cui — il *materiale* essendo più costoso, e più presto essendo o potendo essere esercitate in *grande* — torna necessario l'impiego di un capitale di maggior entità. Forse la prima e la principale di queste industrie è quelle dei *panni*, cfr. *Brentano* op. cit. p. 7, e l'arte di *Calimala* a Firenze.

(47) La cresciuta popolosità, cui corrisponde con più alto grado nella limitazione produttiva del secolo, determina in Inghilterra, verso la fine de secolo XVIII l'avvento della grande coltura con la conversione di molte terre arative in pascoli. Sotto la pressione di questa causa la classe nobilissima dei *Yeomen* o piccoli fittavoli è costretta a sparire (V. fra gli altri *Porter*. Progrès de la Grande Bretagne Paris 1837 p. 103. *Buckle* Storia

della Civiltà in Inghilterra trad. franc. II. p. 327. — *Erskine May.* La democrazia in Europa trad. it. Bib. Scienz. Pol. p. 130. *Cunningham.* The growth of English Industry and Commerce, *Cambridge* 1882 p. 267, e *Boutmy* op. cit.), *Buckle* non trova parole d'impianto per la sua catastrofe. La società non aveva più bisogno dei loro servizi, esso esclama, epperò sono morti. A parte il rimpianto, *Buckle* ha ragione. La Società aveva bisogno di industriali, e i *Yeomen* si trasformarono in piccoli imprenditori d'industria. Ed ecco che le *macchine* sembrano inventate a bella posta per venir loro in ajuto. Tessitori d'occasione, a momenti perduti, divennero a poco a poco tessitori di professione. La macchina a *filare* essendo stata inventata molto prima (1738) della macchina per tessere (1785), i piccoli tessitori traggono dall'invenzione sensibile vantaggio, come poi dal telajo meccanico. Ma poi, a grado a grado che si moltiplicano le invenzioni, i primi che ne approfittano lasciano indietro gli altri. Ogni rendita *naturale* che cessa, adduce di conseguenza una rendita *riflessa* a benefizio di coloro che sanno trar profitto prima degli altri dei nuovi processi di produzione. Così, mentre alcuni pochi, come, a cagion d'esempio, *Arkwright* e il vecchio *Peel* poteterono salire al fastigio di una posizione invidiabile, i più, dopo aver trasformato le loro case e i loro campi in macchine e opifizi, degradano all'umile condizione di operai (cfr. *Baines,* History of Cotton Manufacture. *Roscher* Ansichten e *Boutmy* op. cit.).

(48) Cfr. *Loria.* La legge *di popolazione* ed il sistema sociale. cfr. anche *Marx* dove nel suo libro " il *Capitale* ", pure errando, riconosce l'esistenza di una legge *dinamica* della popolazione da presso e in contraddizione con quella del Malthus, cfr. anche *Cunningham.* op. cit. pag. 400 che, per l'Inghilterra, scrive: " up to the middle of the fourteenth century population . . . . . so far as we can judge, did increase, but only increased in proportion to the increasing means of subistence: the slowly developing tillage, industry and trade sufficed to provide sufficient employment " e, prima del *Loria,* espone la dottrina *giusta.*

(49) Si dirà magari che, anche per i prodotti agricoli il prezzo si adegua necessariamente al costo, altrimenti cesserebbero di essere portati al mercato. Nè questo si nega. Però rimane vero che l'adeguamento procede in maniera inversa. Per i prodotti dell'industria manifattrice è il prezzo che si adegua al costo; per i prodotti dell'industria agricola invece è il costo che si adegua al prezzo. Nel primo caso è il costo più basso che determina il prezzo (secondo la dottrina economica comune); nel secondo caso invece è il prezzo che determina il costo più alto di produzione delle derrate alimentari (cfr. già in *Le Trosne* (Bib. Econ. p. 661) il quale scrive " che il prezzo *buono* delle produzioni procurato tanto dalla facilità delle comunicazioni che dalla libertà del commercio è una causa di abbondanza e di ricchezza tanto più efficace ch'ella mette in *istato* di coltivare molti retaggi la coltura dei quali col basso prezzo riuscirebbe impossibile).

Nè vale replicare che il costo più alto di produzione cui si conforma il prezzo delle derrate alimentari si risolve mai sempre nel costo più basso che in determinate circostanze devesi sopportare per fornire l'approvigionamento totale del mercato. Anche questo non si nega. Però rimane vero che, mentre è il costo più basso per il produttore (secondo la dottrina economica *comune)* che determina il valore dei manufatti, è il costo più basso per il consumatore, comunque corrisponda al più alto costo di produzione, quello che determina il valore delle derrate alimentari.

Aggiungi che il processo di adeguamento del prezzo al costo torna differente per le due specie di prodotti. Nell'industria manifattrice (secondo la dottrina economica *comune*) trae qualità e modo dalla concorrenza dei produttori o, altrimenti, con maggior esattezza, nell'industria manifattrice l'adeguamento del prezzo al costo procede innanzi tratto e in principal modo dalla concorrenza dei produttori, in via mediata e sussidiaria dalla concorrenza dei prodotti: tutt'altro nell'industria agricola, dove cotesto processo di adeguamento è effetto immediato della concorrenza che il prodotto per la sua eccessiva quantità fa a sè stesso.

Può obbiettarsi da ultimo che la teoria della Rendita e del valore dei prodotti agricoli rispetto ai manufatti ha ragione da un carattere intrinseco della terra e della produzione rurale che nelle industrie non si ravvisa e che, fatti diversi, anzi opposti, non possono raccogliersi sotto una medesima legge.

Però a tale obbiezione è lecito rispondere colle parole dell'egregio *Loria*: " Anche i fisici di un tempo non credevano possibile una legge unica a cui si rannodassero i fenomeni della luce e del calorico, dell'elettricità e del magnetismo che ritenevano originati da fluidi speciali, e tuttavia l'unità della scienza fisica venne instaurata. Con qual fronte si potrà dunque rispondere dell'avvenire, e riconoscere come eterno vero quella disparità di leggi economiche che potrebbe essere il riflesso di un determinato momento storico dell'evoluzione economica? Il mondo economico non è immutabile ne' suoi fenomeni perchè mutabili sono le influenze reagenti sull'uomo, soggetto immediato di ogni rapporto sociale; e può bene ammettersi che, in un periodo ulteriore dello svolgimento economico, i caratteri oggi opposti dell'Economia fondiaria e mobiliare vengano a confondersi insieme, e si compensino vicendevolmente le disparità loro per guisa che possano raccogliersi tutti i fenomeni sotto una legge comune ".

Il *Loria* ragiona egregiamente; solo a noi sembra di essere già arrivati a quel periodo dello svolgimento economico in cui i caratteri opposti dell'Economia fondiaria e mobiliare si siano confusi insieme, o altrimenti abbiano compensato vicendevolmente le disparità loro, per guisa che possano raccogliersi tutti i fenomeni sotto una legge comune. Questa legge comune è quella che, ricorrente dapprima per le produzioni della terra in un precedente periodo storico, col mutato modo di essere dell'industria e

del commercio, regola senza eccezione il valore di tutte le merci, di tutte le prestazioni, di tutti i servizi.

L'evoluzione economico-tecnica per l'industria agricola procede in guisa affatto contraria che per l'industria manifattrice e commerciale. C'è un'inversione nel processo di sviluppo che non da tutti è osservata, o alla quale non si presta la conveniente attenzione.

L'epoca c'assica per l'industria manifattrice e per la commerciale prelude col monopolio; per l'industria agricola invece, colla libertà dell'intrapresa, coll'espandersi de la stessa fra molte persone. E quando, colla decadenza delle Corporazioni e delle Compagnie di Commercio, s'intravvede di lontano, per l'industria manifattrice e per la commerciale, lo sbrigliato concorso delle forze individuali, è precimente il momento in cui la proprietà della terra e l'esercizio dell'industria agricola si concentrano in poche mani.

La stessa inversione si nota nel processo di *lavoro*. Chè dove, ne'tempi più prosperi dell'industria agricola, occorrono forti investimenti di capitale fisso sotto forma di bonifiche, di irrigazioni, di miglioramenti in genere, nell'industria manifattrice ha parte preponderante il fattore *lavoro* e, quando la macchina fa la solenne comparsa nell'industria manifattrice, è precisamente allora che i campi, in gran parte coltivati a cereali, auspice la grande proprietà coll'espulsione dei contadini proprietari, sono convertiti in prati artificiali per l'allevamento del bestiame.

Onde, se i caratteri diversi, anzi opposti, dell'industria agricola e dell'industria manifattrice, per ciò che s'attiene alla loro natura e al loro modo d'esercizio, rendono ragione, fino a tanto che appunto cotali diversità sussistono. del dualismo nella legge che regola il valore de' rispettivi prodotti, cotale dualismo non ha più ragione di essere oggi, che le due industrie hanno compensato le loro reciproche differenze, assumendo una fisonomia unica, consona all'eterogeneità delle Economie nelle quali vivono e si sviluppano.

Il capitale *fisso* che, altra fiata, ricorreva esclusivamente, si può dire, nell'esercizio dell'industria agricola, ora trova abbondante impiego nelle industrie tutte. Il concentrarsi della produzione in poche mani, fenomeno caratteristico dell'industria agricola allo schiudersi dell'epoca moderna, auspice l'espropriazione dei contadini proprietari, è una delle tendenze indiscutibili, fatali dello sviluppo industriale e commerciale moderno. (Vedi più innanzi nel testo.)

D'altra parte la terra, il suo possesso, se non *del tutto*, in molta parte ha perduto quel carattere di monopolio *locale* onde l'industria agricola distinguevasi recisamente dalla manifattrice. La *rendita*, rimunerazione che spetta al proprietario per le *qualità originarie* e *indistruttibili* del suolo ha una tendenza costante a decrescere quanto più i prezzi delle derrate diminuiscono, e ciò per la concorrenza di terre più fertili di altri paesi e

continenti, e sempre meno distanti dal mercato di consumo quanto più i trasporti diventano facili e a buon mercato. Dove ne andranno le rendite dei proprietari, è lecito domandare, il giorno in cui il grano potrà essere venduto sui mercati di Europa al prezzo di *10* franchi l'ettolitro? E del resto, come assidere la rendita sulle qualità originarie e indistruttibili del suolo dopo tante vicende di coltura e, troppo spesso, di una coltura di *rapina*, per ciò che le terre più fertili del paese sono cadute nel dominio di pochi? E come distinguere, con qual criterio, le forze originarie dalle acquisite, se non può contestarsi ancora, che la trasformazione delle forme originarie dell'essere è condizione indispensabile perchè ciò che è, esista, e viva di una vita non transeunte, ma eterna,? La *rendita* oggi non ha altro fondamento che il *diritto di proprietà* riconosciuto sopra un fattore importante e limitato di produzione, ed è determinato nella sua misura precisamente come qualunque altro vero e proprio *profitto d' intrupresa*. (cfr. *le nostre Lezioni* di *prossima pubblicazione)*.

Resterebbe, se *sussistesse*, cotesta unica differenza fra i prodotti dell' industria agricola e quelli delle industrie manifattrici, che mentre ne' primi, agli impieghi successivi o differenti del capitale fanno riscontro costi di produzione più alti e sempre mai *diversi* fra produttore e produttore, invece nell'industria manifattrice ogni parte del capitale *viene impiegata coi medesimi risultati*. Però l'ipotesi Ricardiana è insostenibile. Il così detto *prix de revient* per i prodotti dell' industria manifattrice, non altrimenti che per i prodotti delle industrie estrattive ed agricole, è qualche cosa di differente fra produttore e produttore, fra una quantità e un' altra. Senza dire che l' industria manifattrice, per la materia grezza che adopera, per le energie naturali che utilizza, per i salari *reali*, può risentire indirettamente l' effetto della differente produttività delle forze poste in opera dall' agricoltura; forse che ogni imprenditore di industria dispone delle stesse attitudini produttive, è fornito dello stesso capitale, o può trovarlo alle stesse condizioni? Forse che non è vero, come meglio sarà dimostrato in appresso, che molte spese diminuiscono come aumenta la produzione, e che a cose eguali, la produzione aumenta come s'accresce lo spaccio delle merci prodotte? Se il costo fosse identico per la stessa merce per i differenti produttori, se ogni parte del capitate fosse impiegata *coi medesimi risultati* nell' industria manifattrice, come spiegare allora, che, a uno stesso prezzo di vendita, alcuni produttori possono vendere ed arricchire, altri non lo possono o, volendolo, si rovinano? E già il *Ricardo* stesso, *contraddicendo* alle sue premesse e sorpassando in qualche modo alla *discriminazione* del costo, da lui con tanta cura stabilito, pare riesca a intravvedere la dottrina esatta là dove a pagina 396 de' suoi Principî (Bibl. Econ.) scrive: " Il valore di cambio di tutte le merci, siano manufatte o produzioni minerali o derrate agrarie, è sempre determinato, non dal minimo travaglio occorrente a produrle nelle circostanze più propizie ed esclusivamente possedute da

coloro che hanno il privilegio di profittarne, ma dal *massimo* travaglio indispensabile per coloro che non l'hanno, per coloro che continuano a *produrle nelle circostanze meno* favorevoli, cioè in quelle alle quali sia indispensabile rassegnarsi per *ottenere* la quantità di prodotti di cui si sente bisogno. „ (Vedi su ciò *meglio* le nostre *Lezioni* p. 402 e seg. e la nota seguente).

(50) " Il metodo storico, scrive benissimo il *Loria* (Archivio Giuridico, vol. 38, Fascicolo 1, Pisa 1882, pag. 5) non potrà mai addurci alla illazione che la forma valore abbia carattere transitorio, ma esso può condurci a quest' illazione, che non esiste una legge naturale del valore, e che ciascuna epoca ha una legge propria del valore di scambio (cfr. *Neumann*. Beiträge zur Revision der Grundbegriffen der Volkswirtschaftslehre nella Zeitschrift di Tubinga 1869 p. 522). La sola concorrenza (per appagarci dell'esempio più rilevante) che pure è essenziale all'adequazione del valore al costo di produzione, non è che di jeri, e fu preceduta da un'organizzazione economica, la quale escludeva affatto la formazione del valore sulla base del costo di produzione. Da ciò una vicenda di fenomeni i quali, giudicati alla stregua dei rapporti sociali presenti, ci pajono inesplicabili. „

Si prelude colla formola sistematica della domanda e dell' offerta non appena la *merce* fa la sua comparsa nel commercio internazionale intanto che, all'*interno*, il valore dei beni è determinato dall' uso o del costume, quando non lo è dai regolamenti: poi, nel periodo della *manifattura* — colla prevalenza del fattore *lavoro* — dalla tecnica dell' *arte* erompe il costo di produzione, intanto che la concorrenza dei *produttori* adequa il valore al costo: infine oggi — colla prevalenza del capitale fisso — colla produzione di merci per grandi masse — col concentrarsi della produzione in poche mani è vero che è il prezzo, che è il costo minimo di *riproduzione* sociale che prefinisce il costo più *alto* di produzione che può e devesi sopportare per approvvigionare interamente di merci un certo mercato.

Il *Pierson* nella sua brillante operetta sugli Economisti italiani (cfr. *Pierson*. Beiträge zur Geschichte der nationalloekonomischen Studien in Italien in XVII und XVIII Jahrhundert, Strassburg 1872 p. 70) rimprovera al *Genovesi* di aver fatto compiuta astrazione dal fattore *costo* nella sua analisi del valore. Ma, dice benissimo Loria (lib. rit. p. 27) che tale rimprovero potrebbe farsi a tutta la schiera dei nostri Economisti, al Davanzati, Montanari, al Pagnini, all'Ortes, al Paoletti. Non è già un fenomeno isolato, che noi ci troviamo dinanzi ; è un fenomeno generale della mente umana che si manifesta in un determinato periodo, quale riflesso ideale di particolari condizioni economiche.

Però, con lo stesso fondamento di ragione, è lecito muover rimprovero agli Economisti di oggi i quali, senza alcun motivo, non ostante le mutate condizioni economiche, solo per amore ad una formola stantia e per odio ad una formola nuova la cui verità s'impone come la luce del sole, si osti-

nano a ritenere *apparentemente* come unica e propria legge del valore quella del *costo di produzione*.

E dico in *apparenza* e mal non mi appongo, siccome il *costo di produzione*, così come è concepito dagli Economisti, si risolve in effetto nel minimo costo di *riproduzione sociale* di un infinitissima quantità di merce oltre quella che è richiesta da una Società a un certo *prezzo*. Questo è tanto vero, che il loro costo non è calcolato negli elementi veri e propri di spesa, sì invece nella ripresa di queste spese, compreso un *minimum* di profitto. Questo è tanto vero ch'essi, per fornir ragione del valor di cambio delle differenti merci, cioè del loro prezzo possibile di vendita, operano la *discriminazione* del costo, assumendo tal fiata il costo più basso, ora il più alto, quello, a dirla breve, perchè al prezzo possibile che corrisponde a quel costo, la quantità domandata si stabilisca in equazione con la quantità offerta. Questo è tanto vero che, quando a questo prezzo possibile, in base al quale il costo più alto di produzione fu sopportato, la quantità domandata eccede l'offerta o l'offerta la quantità domandata, essi, per ricondurre il valor corrente a termini del *normale*, devono operare sul costo di riproduzione modificandolo, aumentando l'offerta della merce nel primo caso, diminuendola nel secondo, fuori del quale aumento e fuori della quale dominazione il valore corrente tarderebbe a ricondursi a termini del normale... Questo è tanto vero... ecc. (vedi le *nostre Lezioni di Economia Politica di pressima pubblicazione* p. 259 e seg.)

Vale per il costo di produzione ciò che scrive il *Whewell* a proposito della legge evolutiva alla quale obbediscono le dottrine e le scoperte dell'intelletto umano: " Quando una teorica prevalente è riconosciuta insostenibile e, per conseguenza viene soppiantata da un'altra teorica diversa od anche opposta, il cambiamento non si fa giammai subitaneo, almeno nella mente dei più tenaci aderenti della precedente dottrina; ma si compie mercè di una trasformazione, o di una serie di trasformazioni della ipotesi fino allora accettata, la quale viene così a poco a poco condotta più davvicino alla seconda, e così i fautori della antica dottrina possono trarsi innanzi sostenendo ancora le loro prische opinioni e continuando ad avvalorare i loro punti di vantaggio, se pur ne hanno, contro la teorica novella. Essi tolgono a prestanza od imitano ed in qualche guisa adattano alla loro originaria ipotesi la nuova spiegazione che la teorica neonata fornisce dei fatti osservati e, di tal guisa, conservano una specie di *verbale* consistenza, fino a che la precedente ipotesi diventi inesplicabilmente confusa, e cada sotto il peso delle ipotesi ausiliarie così accumulate sopr'essa all'uopo di metterla in *armonia coi fatti*. (Philosophy of Discovery, pag. 433).

Già il *Ricardo* stesso, contraddicendo alle sue premesse e sorpassando in qualche modo alla *discriminazione* del costo da lui con tanta cura stabilita, pare riesca a intravvedere la dottrina esatta là dove, a pagina 336 dei suoi Principii (bib. econ.), scrive: " Il valore di cambio di tutte le merci,

siano manufatte o produzioni minerali o derrate agrarie, è sempre determinato, non dal minimo travaglio occorrente a produrle nelle circostanze più propizie ed esclusivamente possedute da coloro che hanno il privilegio di profittarne, ma dal massimo travaglio indispensabile per coloro che non l'hanno, per coloro che continuano a produrle nelle circostanze meno favorevoli, cioè in quelle alle quali sia indispensabile rassegnarsi per ottenere la quantità di prodotti di cui si sente bisogno „.

Più esplicito il *Valeriani* (saggio di Erotemi su quella parte del Gius delle genti e pubblico che dicesi pubblica economia. Bologna 1825-28 I. p. 170): " Il prezzo *naturale*, egli chiede, non s'immedesima poi nel prezzo di *mercato*? Si, in quanto per altro si *oppone* al prezzo dell' opera o del *lavoro* che in ultima analisi ha sempre per fondamento il prezzo del mercato, siccome questo il relativo pregio specifico delle cose in commercio e questo i nostri bisogni. Sicchè il prezzo dell' opera non si regge senza il fondamental prezzo del mercato, e l' opera, manifattura o commercio, si dismette, *tanto è lungi* che il pregio delle cose mercatabili provenga dal *lavoro* e non dai nostri bisogni, d'onde altresì il prezzo del mercato. *Prezzo dell' opera* dunque diciamo *quello* sotto del quale, non *identificandosi* esso col prezzo stesso del mercato, *non si può far cosa*, *altrimenti* vi è *perdita*, o si tratti di cose aventi un prezzo di affezione, o soltanto comune (pag. 170) „. O più esplicitamente come disse lo stesso autore in altro suo libro (Apologia della formola $p = \frac{1}{o}$, trattandosi del come si determini il prezzo delle cose tutte permutabili, contro ciò che ne dice il celebre autore del nuovo prospetto delle scienze economiche, Melchiorre Gioia, Bologna 1816 pag. 19-20): " Melchiorre Gioia mostra di credere che il prezzo di tutte le cose secondi necessariamente il lavoro che costano, opinione di cui non evvi la più *comune* e nel tempo stesso la più *erronea* „.

L'opinione giusta fu intravveduta dal *Pompeo Neri* fiorentino, espressa dall'americano *Rae*, formulata con sufficiente esattezza dal Carey, dal Bastiat e, meglio che tutti, dall' illustre Ferrara, sebbene tutti e tre cotesti economisti non abbiano saputo o voluto distinguere con sufficiente esattezza i fenomeni del *valor di cambio possibile* da quelli del Prezzo (vedi le *nostre Lezioni* di *prossima pubblicazione*). Del resto, se gli economisti moderni tengono fermo al *nome* della dottrina di Ricardo, non altrettanto alla sostanza, come più indietro cercammo brevemente di dimostrare, intanto che alcuni, e questi *alcuni* sono *molti* oramai, o accettano, a viso aperto, col *nome*, anche la sostanza della nuova teorica o, con *accenni*, presentono la *verità* della nuova dottrina o, più o meno bene, rivedono le buccie a quella *classica* di Ricardo.

E tacendo dell' egregio prof. *Tullio Martello* che, nei suoi Appunti di economia politica (Treviso 1882) accetta ed approva pienamente la dottrina del Ferrara, e sorpassando a *color che son sospesi* e che, non sapendo bene ancora a qual dottrina dar la preferenza, le accettano e le ripudiano en-

trambe (a cagion d'esempio Pellegrino *Rossi*, pag, 366 bibl. econ. vol. IX I. serie, *Senior*, pag. 590. Bibl. econ. vol. 5 I. serie, - A. *Ponsigloni* (econ. pubblica 2. ediz. Genova 1880 p. 262-82, che adotta la formula per il *valore* e la ripudia per il prezzo. — *Eduard Fries*, Die sogennante sociale Frage, Zürich 1878 pag. 49 e, fino ad un certo punto, anche Le *Trosne* bibl. econ. p. 661-2) nelle mie *note* trovo ricordati tra gli altri i seguenti economisti: E. *Peshine Smith* (bibl. econ. vol. IX serie I. pag. 927), *Roscher* Wilh. (die Grundlagen der Nationalökonomie, pag. 217 nota I. e pag. 218. Stuttgart 1873). *Sterling*, Filosofia del commercio p. 790-1 887-8. Bibl. econ. vol. IV seconda serie, e vol. *V. Miniere*, p. 727-8 — *Cherbuliez* (bibl. econ. vol. X I. serie p. 793-4) — *Walras Leon* (Elements d'Economie pure 1877, II pag. 332-33) — *Marx* C. Le *capital*, ediz. franc. p. 67) — *Brassey Thomas* (Foreign Work and English Wages 1879 pag. 6......) e, a proposito della Moneta, *Hertzka Theodor* (Währung und Handel, Wien 1875, pag. 185) — *Ahrendt Otto* (De Verträgsmässige Doppelwährung, Berlin 1880 vol. I. pag. 58-9, 205), *Walker Francis* (Money, London 1878 p. 286 246-8, e a pag. 35-7-48-50 dell'altra sua opera " Money. in its relations to trade and industry, London 1880) — *Kautsky* (Malthusianismo e socialismo; specialmente p. 257 nota, e pag. 73) *George Henry*. (Progress and Poverty, London 1884 p. 27-28.) — *Jevons* W. S. (Theory of Political econ. London 1879 il quale scrive: *Labour* once spent has no influence on the future value of any article) - *Walter Bagehot* (Economic Studies pag. 198 e seg. London 1880.) — *Paul Leroy Beaulieu* (Le Collectivisme p. 175), e Herbert *Spencer* (Principes de Biologie, vol. 2. p. 437, Paris 1878).

(51) Scrive *Blanqui* (II p. 169 Histoire de l'economie politique, Paris 1860) " Le développement extraordinaire que la découverte des machines à donné à la production, réclame des débouchés toujours croissants, qu' il faut aller chercher au loin et disputer per la baisse des prix aux nations plus avancées. Les marchés sont devenus des champs de bataille. La diplomatie ne marchande plus des provinces, mais des tarifs, et les armées, quand elles s'ebranlent, ressemblent à des nuèes de fourriers qui vont faire les logements du commerce. Voilà ce qu' a produit l'emancipation du nouveau monde dont vos grandes manufactures d' Europe ne sont bientôt plus que les colonies ". Cfr. *anche* Teodoro Fix (p. 489 Stato delle classi lavoratrici. Bibl. econ. 3. II. serie) che parlando dell'Inghilterra scrive: " Tutta la sua politica consiste nell'allargare i suoi sbocchi attuali e crearsene dei nuovi. Le sue leggi sulla navigazione, le sue conquiste, le sue colonizzazioni, le sue tariffe doganali, i suoi trattati di commercio (e noi aggiungiamo, la stessa sua *libertà* di commercio) tutto mira al medesimo scopo ". v. anche pag. 487 della stessa opera. Cfta anche *Faucher*. Etud. sur l'Angl.

(52) cfr. Le teoriche del *Dupuit* e del *Walras* sui prezzi *multipli*.

(53) cfr. *Barth* Th. Wandlungen in Welthandel p. 17, 25, 26. (Berlin 1882).

(54) In genere il progresso delle industrie tutte quante è caratterizzato

dall'impiego sempre maggiore di capitale *fisso*. Dal fare al fabbricare, dal mestiere alla fabbrica, ciò che ne li distingue in principal modo è appunto questo crescente investimento di capitale *fisso* sotto forma di opifizi, di macchine, etc. etc. — Ora, mentre il capitale circolante rende nella stessa forma un solo servizio nell'opera produttiva, epperò deve rinvenire la sua perfetta reintegrazione nel valore del prodotto, il capitale *fisso*, conservando la stessa forma e, all'*incirca*, deteriorandosi nella stessa misura e, certo poi, non in proporzione del suo uso, può prestare molti servigi onde, di volta in volta, non ha diritto che a una rimunerazione parziale del suo valore. La quale rimunerazione si calcola avuto riguardo; 1) al valore del capitale fisso; 2) alla durata probabile della sua forma utile; 3) alla quantità di servigi che tale capitale presta di fatto, 4) al *saggio* del profitto che su questo capitale, non altrimenti che sugli altri, deve essere percepito dall'imprenditore d'industria. — Dei quattro elementi sopra esposti, non vi è dubbio che il più importante nel calcolo della corrispondente rimunerazione è il terzo, cioè la quantità di servigii che il capitale presta di fatto, siccome gli altri elementi sono di loro natura *stabili*, a differenza di questo che è di sua natura *mobile* e determina di conseguenza, a seconda dei casi una maggiore o minore rimunerazione. Che se la rimunerazione la quale spetta al capitale *fisso* è inversamente proporzionale alla quantità di servigi ch'esso presta in un certo tempo, ciò torna a dire che, per molta parte, in tutte le industrie in cui prepondera l'impiego del capitale fisso, il costo di produzione è una funzione dello *spaccio*. Che se lo spaccio alla sua volta è una funzione del prezzo di vendita, è vero ancora che in tutti questi casi è il prezzo che determina il costo e non il costo che determina il prezzo. (cfr. a tale proposito " la Science Economique „ par *Yves Guyot*. Paris 1881 p. 346).

(55) Cfr. *Paul Leroy-Beaulieu* il quale, a p. 25 del suo libro. „ Le Collectionisme „ (Paris 1884) giustamente scrive a proposito specialmente delle Società cooperative di produzione; " En tout pays, aussi bien en Angleterre ou en Allemagne qu'en France ces société n'ont que le choix entre l'une ou l'autre de ces destinées: on se dissoudre après un temps plus on moins d'épreuves, ou se concentrer, perdre leur caractère originel, mentir à leur formule et à leur étiquette et devenir soit de simples sociétés en nom collectif employant de nombreux salariés, soit de simples societés anonymes dont les partecipants ne différent pas sensiblement d'actionnaires d'une compagnie quelconque. Tel est le sort commun de toutes ces associations coopératives: si quelqu'une y échappe, c'est une entre mille, et ces exceptions singuliérement rares ne servent qu'à démontrer que, dans le monde social de même que dans le monde physique, le nature permet des anomalies et laisse se produire des " *phénomenes*. „ — Ma lo stesso discorso potrebbe farsi anche per le Società Cooperatrice di Credito o Banche mutue popolari e, fino ad un certo punto, anche per le Società Cooperative di Consumo.

GIACOMO ZANELLA

Spirò la notte del 17 di questo mese nella villa di Cavazzale che aveva cantato così:

Una villetta fabbricai, che appena
Quindici metri si dilata in fronte,
Ricca, più chè di suol, d'aria serena
E di largo, poetico orizzonte.
Quinci dell'alpi la nevosa schiena
Che vien di monte degradando in monte;
Quindi il cheto Astichel d'argentea vena.
E tinto in rosso sovra l'acqua il ponte.
Datur hora quieti in bronzo impresso
Sta sul frontone. È di Virgilio il verso
Là nell'Eneide, ove dal sonno oppresso
Palinuro ne mostra in mar sommerso.
Naufrago anch'io del mondo e di me stesso
Possa qui ber l'obblio dell'universo!

Era nato a Chiampo nel 1820, studiò nel seminario di Vicenza dove fu ordinato prete e insegnò Rettorica e Filosofia; nel 57 diè lezioni di letteratura nel Liceo Santa Catterina di Venezia. Passò quindi a Vicenza e a Padova dove professò nella università di cui fu anche rettor magnifico pel 71-72. Ebbe molteplici onori accademici e cittadini, egli che di ogni onore poteva chiamarsi degno. Scrisse editi dal Barbera un volume di *Versi* quindi *Nuove poesie, Edwige, Astichello, L'e-*

voluzione: di originale. Di traduzioni *gl' Idillii di Teocrito poeti greci minori*, *Ester* di Racine *Miles Standese*, ed *Evangelina* di Longfellow.

In prosa oltre a molti discorsi ed a scritti varii, parecchie memorie importanti per la storia della letteratura italiana che quì non nomineremo. Ma nelle prose non ebbe a levarsi oltre il comune, mentre, nelle poesie fu superiore; ebbe seguaci ed ammiratori convinti, senza però essere mai popolare, qualità questa perdutasi in Italia, checchè ne dicano, dopo la morte del Prati. Giacomo Zanella costituì una fisonomia particolare di artista ben lontana dal tipo dei poeti battaglieri, quanto da quella degli abbati accademici con cui fu però confrontato intelligentemente in un giornale di Roma. Egli lasciò poche pagine di perfetta poesia, molte altre di convenzionale. Le prime eterne, le seconde caduche. Comunque sia indiscutibilmente egli seppe farsi un posto preclaro ed ha diritto di appartenere al concilio dei vati nostri più grandi nel regno della gloria. L'arte del poeta è quella di plasmare in forma eletta un movimento psichico, individuale o generale. La abilità poi dei sommi è di evocare quei moti che pure avvertiti nelle masse non hanno ancora avuto definizione artistica. Giacomo Zanella cantò la poesia della scienza, forma speciale della poesia moderna che comincia dal cadere del secolo scorso e fu accademica col Mascheroni, Pindemonte ed un poco anche con Vincenzo Monti. In ciò checchè si asseveri da tanti critici o impressionisti non è per nulla originale: segue l'indirizzo dei tempi senza raggiungere la drammaticità della Ackermann ed eguagliando forse a mala pena il dimenticato Arnaboldi di Milano. Supera tutti nel crogiuolo della forma: con un processo di galvano-plastica mentale il suo pensiero, quel che sia, ha veste preziosa e tal volta vi è un prodigio spesso meccanico quasi incosciente. Il poeta non potrebbe non esprimere così; egli è costretto a farlo; la sua ispirazione ha meno idea che carne. I suoi figli per così dire sono bellissimi uomini, esemplari di razza caucasica, superiore, che hanno pensieri di una razza più inferiore. In una sola composizione nella *conchiglia*

fossile raggiunge l'equilibrio ed è così evidente la disproporzione di altre, che la « palma fossile » invece non è nemmeno nominata dai suoi entusiasti. Un' altra menda o per meglio dire un' altra condizione di poca efficacia è la non sempre felice scelta dei metri. Il metro che conviene ad argomento di indole intima non è quello che conviene ad argomento universale.

Ciò che fu meta dell' aspirazione del poeta di Chiampo appare sempre nobile ed elevato. La conciliazione fra la scienza e la religione, il miglioramento delle classi povere, la nobilitazione del lavoro; e nella prima, sembrò migliore ed era grande. L' interno dissidio rispecchiava il dissidio del momento storico. L' angoscia dei molti era la stessa angoscia del poeta sacerdote; così ei poteva innestarvi quel lirismo che in aitri campi gli sarebbe stato proibito. La religiosità è oggettiva o suggettiva. Oggettiva per miliardi e miliardi di uomini e non esige che il dolce abbandono della coscienza è a considerarsi quasi una facoltà di stato passivo; vi è più forza per non adorare un tipo religioso che per adorare. Quindi la religiosità soggettiva che è fine a se stessa senza il lenocinio delle ricompense è la più elevata, è quella che appare a radi solitari pensatori; più in alto si va colle conquiste del pensiero e piú il distacco delle due religiosità riesce penoso. La religiosità soggettiva è una republica federale fra la carità, l'umanità, il progresso di sè e degli altri. La religiosità oggettiva è un impero assoluto che si chiama Giove, Cristo, e quel che volete. Ma essa promette un grande premio, la vita futura, l'immortalità dell'anima a cui l' anima o sia la coscienza non sa rinunziare e così il poeta prorompe affermando:

Larva non è di fantolin che sogna
Ma di patria miglior grido materno
L' alta speme, onde l' uom si sente eterno
È sovra il Sole una dímora agogna.

e dovendo scegliere tra le due, quella della scienza e quella della sua fede avita, con una porpora, veramente regale d'immagini cela l'abdicazione suprema:

« Cadrò, ma con le chiavi
« D'un avvenir meraviglioso. Il nulla
« A più veggenti savi
« Io nella tomba troverò la culla.

Rinnega l'evoluzione delle specie:

« Co' pesci in mar ricetto,
« Già non ebbero i miei progenitori
« Ne preser d'uomo aspetto
« Per le foche passando e pe' castori,
« Per dotte vie non corsi
« Le belve ad abbracciar come sorelle;
« Ma co' fanciulli io scorsi
« Una patria superba oltre le stelle.
« Or dall'ambite cene
« De' congeneri uranghi il piè torcendo
« Io verso le serene
« Plaghe dell'alba la montagna ascendo ».

Ma pure il pensatore nella propria onestà vede l'impossibilità di opporsi al cammino psichico del secolo e soggiunge:

« O di futuri elisi
« Intimi lampi e desideri immensi
« Dal secolo derisi
« Che a moribondo nume arde gli incensi
« Chiudetevi nel canto
« Del solingo poeta . . . . . .

Di un altro movimento si rese interprete, cioè della conciliazione fra la patria e la religione; come ben notava un giornale cittadino, con accenti di convinzione ispirata inneggiando a quel connubio che nei bassi fondi della politica odierna si chiama conciliazione ma che nelle regioni in cui le anime pure, come la sua spaziavano, era sogno bello, gentile, era visione immacolata, lucente. — Senza avvedersene il poeta vicentino fu mazziniano ed il mistico grido di « Dio e popolo » lo entusiasmò troppo, non seppe lottare fra i duc ed anche all'estremo dovette nuovamente abdicare dopo aver pregato

L'ingiurie il pianto lavi!

L'ingiurie! ma chi patì ingiurie? Vittorio Emmanuele od il pontefice d'allora?

Fu patriota, e negarlo sarebbe offesa tremenda alla verità, le sue produzioni « ad un abile sonatore di piano forte nel novembre 1848 » « per la morte di Daniele Manin » « a Camillo Cavour » lo attestano. Ed in quest'ultima ebbe forma così felice che sembrò quasi inconscia:

« Quando dell'Etna alla fremente riva
« I mille veleggiavano portavi
« Celando sotto il mar la man furtiva
Le balde navi.

Non fu estraneo all'agitarsi delle grandi questioni sociali ed al miglioramento delle classi povere inneggiò, ma i suoi lamenti per l'emigrazione, sono echi dei lagni di qualche vecchio colono al sacerdote della parrocchia, piuttosto che studio d'antropologo, che concitazione di radicale pensatore. Fu veramente ispirato in quella vece alla nobilitazione del lavoro, nella poesia « l'Industria » quando dice:

« Delle cose pacifico Signore
« Nelle tue sale risonanti assiso
« Al girar di una rota intento il viso
Ad altro il core,
« Tu gia vedi, o mortale, ossequiosi
« Foco ed onda per te torcer lo stame
« Stringer l'ordito e colorar le trame
Mentre tu posi,
« Posi del corpo; ma quiete ignora
« L'infaticato spirito che move
« Di cielo in terra e nove corse e nove
Contrade esplora.

E la sua cagione eccola:

« Dal casolar del Legnaiuolo ebreo
« Nel mondo uscì mirabile dottrina
« Che fé santo il lavoro.

Ah! perchè l'uomo non conosce mai la sua vocazione: Giacomo Zanella avrebbe potuto segnare un'orma, ancora

più degna di quella lasciataci; erano in lui tutte le disposizioni, tutte le facoltà mirabilmente unite perchè egli potesse divenire il cantore del « socialismo cristiano » ciò che in fondo in fondo è il suo vero carattere. — Ed è infatti la preoccupazione costante della chiesa che si fa letto di umili per salire, oppure che discende sino alle angoscie dei più meschini, quella di solleticare, di curare le sorti delle masse; che il socialismo cristiano sia destinato a naufragare come tutte le teorie che tendano ad universalizzare dando in ciò ragione alla scuola Speuceriana del solo movimento individuale, fatalmente e naturalmente egoistico, noi non sappiamo; ma la visione di esso: è santa, è nobilissima, è commovente; che ciurmadori della risma di Bontoux e Comp. se ne avvantaggino e minino le plebi ciò può darsi, ciò si ripeterà fra breve ma il papa e la chiesa che tentino di organizzare le moltitudini verso una crociata economica, hanno diritto al rispetto di chicchessia.

Il socialismo cristiano è un gran momento storico e l'ultima fortezza della religione, è arma terribile che potrebbe se male difesa o peggio imbrandita riuscire fatalissima al progresso umano. I governi devono mirare a quella pietra che sta a Roma e si chiama: Pietro; devono cercare che sia un faro e non uno scoglio per la nave dei popoli.

Su quella rupe Giacomo Zanella avrebbe potuto cantare l'addio del vecchio mondo, al nuovo, ma la notte ch'egli temeva non giungerà, egli che amava « le plaghe dell' alba, potrebbe star certo che questo crepuscolo è aurora non tramonto, com'egli cantava nell' immortale « conchiglia fossile » che la Terra move ne' cieli, per novo cammino, sì ma anche senza cenno divino.

Cosa fu l'uomo, cosa fu il cittadino? Degno in tutto del poeta. Gentile, serio, sincero, di eletto sentire.

La sua natura non era di procellaria, era del mollusco che crea la perla; sull' onde agitate dell' epoca corsero gli uragani; la procellaria e la conchiglia s'intesero entrambe ma una slanciò le ali alla battaglia, l' altra si ritirò nella quiete ai suoi prodigi preziosi. Quando le mancarono materiali, cercò

nelle conchiglie straniere nuovi elementi e colle sue traduzioni, Zanella infatti portò da mari estranei perle novelle alla musa italiana. E molte ne portò, e tante che obliò o perdette negli ultimi tempi la facoltà di crearne di proprie.

Obliò......? Si, giacchè quel cuore ebbe obblii perchè aveva avuto battiti, puri, ma battiti.

Ora egli riposa; possa egli come la sua fede gliela prometteva trovare in un cielo superiore, la sua corona di gloria; noi intanto deponiamo sulla sua tomba serti meritati di lauro; possa egli trovare il suo posto fra il concilio dei pii, noi deponiamone l' immagine venerata nel pantheon dei più illustri italiani.

31 maggio 1888

CESARE AUGUSTO LEVI

REALISMO E VERISMO [1]

Ora che i bimbi appena sgusciati sfilinguellano di diritti, e squarterebbe vivo chi ammettesse la schiavitù, reputata naturale da Socrate, Platone, Aristotele e da tutti gli antichi savii. E chi ci diede cotesta idea di onestà perfetta, che ci illumina da 18 secoli? Forse la nazione più in fiore nelle scienze? Non fu così: ci venne da una gente rozza, senza scienze nè arti, dal figlio d'un legnajuolo? Questa idea di perfettissima onestà con Cristo s'agguaglia. Ma nel Comte, fondatore della nuova Filosofia, l'onestà da lui insegnata non fa una medesima cosa con lui. Più rigido che la Chiesa, ma contraddicendo alla sua Filosofia sensuale, egli pose che, morta la moglie, s'ha a rimaner maritato all'idea di quella, e non innamorare più di altra donna; e pure egli viva la moglie abbandonolla e con altra amorosamente si strinse, come si legge nella vita scritta dal Littrè discepolo suo.

Cristo è l'onestà medesima intiera e viva; e l'idea di onestà che ci regola non è che una certa forma astratta da lui. Quelli che non credono alla figura viva di Cristo, se non sono disonesti, credono a un'ombra di lui, il quale se è vera l'idea dell'onesto, che ci ha manifestata, è Dio; perchè sulla

(1) Cont. vedi pag. 131.

divinità di lui si fonda tutta questa idea, e se questa è vera, anche quella è vera; perchè il falso, il disonesto, non può essere fondamento al vero e all'onesto.

I Politici togliendo a questa idea il suo sostegno, Cristo, la scalzano; da idea personificata, piena, intera, viva, efficace, diviene, astratta, scolorita, fredda, scema, vana. La prima mossa di svolgimento che fa la loro idea di onestà è questa, che si svuota dell'onesto. La seconda mossa è che quando una passione percuote in questa sminuita idea d'onestà, ella non regge. Regge appena e non sempre quando è fondata su Cristo; figuriamoci se regge scalzata e fiaccata! La terza mossa è che la mente di questa idea è bella annojata; perchè essa benchè fiacca, ritenendo un poco della virtù di Cristo, di cui è ombra, ci tiene in contraddizione come spezzandoci in due, un che vorrebbe, un che rilutta; e quantunque abbia fioca la voce, al vincente par che rimproveri la vittoria. Noi la ritocchiamo per levarci il tedio d'addosso, l'andiamo ritoccando dove non ci garba; insino a che ci facciamo tutto a nuovo una legge morale che approva quello che dice il senso; e ciò facilmente; perchè non ci ha cosa disonesta, che la ragione, fatta sofistica, non riesca a mostrare che è onesta. Se n'ha tanti esempi! Un'altra mossa di svolgimento è che l'idea di onestà fatta vuota della onestà viva, si è riempiuta di disonestà; i credenti in Cristo ancora prevaricano: ma insino a che ci credono un poco, la loro mente non si accieca sino a dire che la laidezza è onestà.

La prima mossa di svolgimento che riguarda alla comunanza è che quando i cittadini si fabbricano tante leggi morali, quante sono le condizioni in che la passione li gitta, quella che si dice onestà pubblica, non diviene altro che un certo bilanciamento della disonestà dei privati. E qui non si resta.

La disonestà di sua natura è smisurata: e quando piglia alcuno, lo tira d'una in altra bruttura.

E se mi si oppone, dice l'Acri: Perchè ora che i Politici per coperte vie Cristo l'hanno posto in bando, pure di laidezze

non se ne fa tante? Rispondo che, per un po' d'abito già preso, della efficacia di lui risentiamo.

Ma, se i Politici riescissero ripaganeggiarci bene sino nel fondo, in tal caso, come oggi parecchie opere inique passano per leggiadrie, così altre se ne farebbero più sozze.

La seconda mossa di svolgimento è che lo stato si discioglie irrimediabilmente. Quando la disonestà ha invaso tutto l'uomo, trabocca e rompe contro l'altrui disonestà; e allora quel bilanciamento detto disopra, su cui posa lo Stato, venendo meno, la comunanza si sfascia. Può ben parere intero, sano e fiorente; ma già certi cupi rugghi di sette agognanti di palpare i conseguenti di quella certa onestà astratta e macra e sparuta, cioè di goder guaggiù un paradiso alla meglio, giacchè di quello di là non se ne parla, accennano che la Società dentro è fracida. Lo stato può parere prosperoso, ma basterebbe un urto da fuori, perchè gli avvenisse lo stesso come a certi cadaveri, i quali chiusi si conservano intieri, ma tostochè la tomba è scoperchiata, la viva aria di fuori toccandoli, si risolvono in polvere. L'Acri poi dice, che non crede a tutto questo sconquassamento, perchè non c'è forza di Politici che basti a scristianeggiare la società, finchè non riesce di levar via dal mondo il dolore.

Quando il dolore ci piglia e si pianta dentro bene. si ha desiderio di un'ideale ben diverso di quello che che ci aveva fabbricato il senso, e allora, non potendo la mente concepirne uno più bello e consolativo di Cristo, se pur non ci tira a sè, ci riscinde, ci fa morire sulle labbra la beffa, ci fa pensosi.

III.

Nel terzo ragionamento, contro i poeti veristi l'Acri dice che ancora essi discendono dai Filosofi mentovati. L'idea si fa sensazione, e l'*ideale*, cioè l'idea bella, si svolge da ciò che è reale o sensato, che per loro sono tutt'uno. L'idea quanto alla sua materia o sostanza non differisce da ciò che è sensato. Una verità separata da ciò che è reale, che si vede e si tocca, non si sa se ci è o no; ad ogni modo, se anche

ci fosse, non illumina la mente, non ci muove; e così una bellezza fuori del nostro mondo, di quello fatto di movimento e di rimescolio di nervee minuzie, niuno può affermare che splenda; uuantunque, a dirla schietta eglino affermano che di là è bujo; ma se pure splendesse, la fantasia non la vede. Vera è l'idea che s'adatta con l'ambiente, che le fanno intorno il paese e gli uomini; onesta è quella volizione che s' adatta con l'ambiente; e bella e quell' idea incorporata in fantasma vivo che è conosciuta e bene accolta in questo ambiente umano, cioè quella che piace ai più. Onde la bellezza e il bene, come la verità, sono rispettive, non assolute; poichè questa riguarda alle parvenze mondane particolarmente, e quelle alle parvenze umane. Anzi la bellezza è più mutabile molto somigliando all'onestà da questo lato; poichè le parvenze della natura sono più regolate che non quelle fatte dalle volizioni, dagli affetti e dalle fantasie degli uomini. E ciò è chiaro, poichè è facile ridurre a leggi le parvenze naturali; ma quelle umane è malagevole. Per tanto se non la fisica, l' etica, la politica e l'estetica sono democratiche, in quanto tutti, basta che il cervello sia un po' maturo, fanno la legge dell'onesto o disonesto, del diritto o del torto, del bello o del brutto. Anche il brutto è respettivo e mutabile come il disonesto; poichè, ciò che ieri fu brutto, oggi può parer bello, come ciò che è disonesto oggi, la comunione dei beni, quella delle donne, potrà parere onesto domani. Insomma, tutti i movimenti strani e rivolgimenti che accadono dentro al bujo spazio del senso, rispecchiati in quello chiaro della fantasia, potranno pigliare, quali essi siano, forma e abito di bellezza.

Ciò che in questo momento è reale, cioè sensato, se è lavorato convenevolmente, si fa bello. Ma quale parte del sensato è più capace di bellezza? Quella che più muove ed inebbria il senso di chi riguarda, il laido. E la ragione di questo è nella filosofia positiva. Non è necessario, infatti, ciò che si vuole? e questo, perchè necessario, non è razionale? non è l'idea più forte? e l'idea più forte non è la più sensuale? Dunque il laido o sensuale, per essere più forte, è,

secondo metafisica, ragionevole, e secondo etica è onesto, e secondo arte è bello.

E il laido per fare più bramosia ha bisogno di velarsi un poco; e le arti figurative riescono meno in qnestó che la poesia, perchè quando ci si mettono, svelano troppo e a un tratto: la qual cosa ancora non garba ai più, ma garberà quando avranno meglio sentito la possanza della positiva filosofia.

Ci ha due specie di laidezze, nelle quali, come ha notato il Gioberti, si possono accogliere tutte le altre, cioè la *ferocia* e la *oscenità.* E tutte e due si radducono ad un genere solo, cioè a una certa voglia di allargamento della vita nostra per mezzo della diminuzione dell'altrui.

La ferocia la disfà, e l'oscenità toglie che si faccia.

Il piacere torbido che ne procede è quel medesimo, benchè scontrafatto e perverso, che Iddio fatto avea seguace dell'istinto di conservazione e propagazione della vita: ma forse altra cagione di quel piacere, remota assai ed oscura, è spiare e sentire il mistero della vita e quello della morte. Comunque sia, il piacere delle laidezze é di tutti quel che più stimola; il meno ideale è il più sensuale; il piacere dell'uomo che, disviluppatosi secondo i Positivisti da bestia, per riposare un po' dalla fatica del ragionare, in bestia si rinviluppa. Ora ci ha prose (romanzi) dove tutti e due quei generi sono trattati maestrevolmente; ci ha poesie liriche la più parte, che cantano secondo l'uno o l'altro genere, anche bene, con foga. Le liriche del primo genere sono nerborute, ispide, plebee; le altre sono cittadinesche, delicate, molli: quelle inneggiano all'odio, che fanno paura; queste all'amore inteso come voglia generativa o vana. Nê l' Acri intende mostrare dispetto per queste opere loro; non è malizia in essi che candidamente ritraggono la comunanza tal quale l'hanno fatta i Politici veristi, ispirati dai Filosofi loro compagni.

Dice *candidamente,* perchè i poeti menati dall'estro, sentono la efficacia del tempo in cui vivono, ma non considerano le cagioni ultime delle cose; se le considerassero sarebbero

filosofi. L'Acri verso a uno che professi un sistema di filosofia piuttosto che un altro che a lui garbi, non ha dispetto, se egli mostra ingegno; e neanco ha dispetto verso i poeti se specchiano nella fantasia loro la comunità sbattezzata qual è; se specchiano gli uni la parte dei grassi, gli altri la parte dei macri e lerci e lividi; purchè la specchino bene.

Le poesie cittadinesche dopo averle distinte da quelle servili e alla Spartaco, si hanno a distinguere in nobili e volgari. Le volgari intendono tutte, più o meno sboccate a rappresentar l' ebbrezza sensuale, sia che abbiano a far dare a vomito, sia che a furore ed insania; le nobili intendono a ciò che a quelle sprona ed induce, voglio dire a rappresentare la carnale bellezza, il concitamento e scompigliamento ch' essa mette nell'animo: questo su per giù e cose simili.

Ma è vero ciò che dicono i *veristi* Poeti, che essi differiscono da' Poeti detti idealisti per ciò che non badano a ideale alcuno, ma solo a ciò che è reale? ovvero la distinzione far poesia reale e poesia ideale s'ha a conservare od a rimutare? Reale è, stando alla filosofia che corre, ciò che è davvero, ossia ciò che apparisce; i Positivisti in ciò si riscontrano coi sofisti, per i quali realità ed apparenza sono tutt' uno; e secondo arte è il simile a quel che è solito apparire, sia nell'animo, sia di fuori: per es. quest'uomo tal quale si è usati di vederlo, questo amore, questa gelosia tal quale si è usati di sentirla ecc.

Quanto all'*ideale* poi, a definirlo, c'è più difficoltà. Il Bonghi in uno scritto intorno ai Veristi buttato lì nel Fanfulla, dice in forma netta che mostra la lucidezza della mente, da prima che *reale è la cosa come si può immaginare che sussista, se nessuno ci fosse al quale apparisse* e questo crede l'Acri, il Bonghi dice secondo filosofia, non secondo arte, perchè rispetto a questa, niuna cosa è reale se non è colorata e sonora; e colore e suono non ci può essere senza una persona che veda e oda. Secondo i Positivisti reale è la cosa in quanto apparisce solamente o può apparire; da poi che della cosa in sè non si può dire nulla.

Quanto poi all'*ideale,* così dice il Bonghi, per conoscere che cosa egli sia, s'ha innanzi a conoscere che cosa è *idea,* e la definisce. « Idea è la cosa tal quale è nel pensiero; è il vestigio che in esso lascia svanita che è all'occhio; è quel che il pensiero di sè e da sè forma ripensando alle cose e senza di esse cose. — Le quali parole, varie, sono come ricordi di filosofie varie. Secondo i Positivisti fanno l'idea gli stessi ricordi delle sensazioni, che per virtù della relazione di somiglianza si traggono insieme, si appicciano, si saldano, si conorporano. L'ideale poi, dice il Bonghi, è la medesima idea contemplata come tipo od esempio. L'Acri poi dice che se fosse così, ogni idea sarebbe anco ideale: ma così non è, perchè quella sola è ideale, che è capace di bellezza, cioè qnella che si può sposare a una viva forma sensibile. Ci ha tante idee che mai non possono divenire ideali, perciò che non apparisce in loro seme alcuno di vita: per es. l'idea di congiunzione, l'idea di pronome, l'idea di lordura e tutte quelle che il vecchio Parmenide opponeva a Socrate giovane. Possono entraro in un opera d'arte: ma come parte di materia da essere formata, non come idee formative. Dunque non par vero all'Acri ciò che dice il Bonghi, che *da poi che la cosa medesima per la mente si fa idea, e l'idea medesima in quanto si considera come tipo si fa ideale, perciò il reale e l'ideale non sono contrarii fra loro.* Può accadere che la cosa in parte si ragguagli con l'ideale suo, ma per ordinario se ne dilunga assai: il che non avverrebbe, se il reale non differisse dall'ideale.

Per alcuni poi l' ideale è fatto delle note essenziali disgombrate da ciò che è accidentale, ma queste farebbero di una cosa medesima, ideali medesimi; e ciò non è perchè questi sono varii, in guisa che la furia rappresentata da uno non somiglia a quelle rappresentate da un altro. Le note essenziali inoltre farebbero ideali macri, secchi, sì da parere *schemi logicali* anzichè idee vive. Sono anzi le note accidentali che fanno la pienezza e la vita, il colore ed il calore dell'ideale; purchè per accidentale non s' intenda irragionevole, ma si quello che innanzi che si veda, non si pensa che ci abbia ad

essere, ma dopo veduto, poichè s'adatta e consente a meraviglia, si dice che non poteva non essere.

Dunque l'ideale che cosa è? Reale è per l'Acri ciò che è, e ideale ciò che deve essere: ecco perchè disse che il reale e l'ideale si oppongono fra loro. Così l'ideale del chimico, del filosofo, dell'artista, è un segno al quale mirano, e che non hanno toccato, e che sentono di dover toccare. L'ideale nell'arte è quel che dev' essere sensatamente, in forma viva; e reale è quella forma viva che è o suol essere. Onde l'ideale, essendo perfetto, è più vero e vivo che il reale, il quale in quanto che è imperfetto, non è vero, è morto. E però i Veristi che spacciano volersi tenere solo a ciò che è reale, si avrebbero a chiamare *Falsisti*, come dice il Bonghi, e *falsatori* o *falsarii* come dice l'Acri; se non che anche il nome di veristi, che han preso si può lasciare loro non altrimenti che il nome *saccente* è in rispetto a quello di *sapiente*; esso è sconciatura di *amatori del vero.*

L'ideale, non che differire dall'idea, perchè non ogni idea può essere ideale, cioè idea bella, ne differisce un poco anche perchè è sempre incorporato in un' immagine; la quale prima è vaga, poi si segna a mano a mano, si contorna e colorisce e affigura.

Anche l'idea è accompagnata a un'immagine: ma questa anzichè leggermente velarla, sì ch'ella trasparisca chiara, direbbe Dante, come *festuca in vetro,* le fa da ombra o da segnale, che a noi si presta per discernerla dalle altre in quello che pare infinito vano della mente. E l'immagine nella quale velasi l' ideale si definisce in quello che si definisce l' opera d'arte, e nella stessa maniera.

Infatti nessun artista ha nella fantasia bello e fatto il tipo dell'opera sua; ma quello si fa e procede insieme con questa e si compie. Fra l'ideale e la sua forma sensibile è la medesima relazione che è tra l'idea e la parola. L'idea si particolareggia insieme con la parola, e si fa chiara, quella schiarendosi; tanto che è falso ciò che si sente dire: *l' idea l'ho netta, ma non mi vien sulla lingua la parola.* Così s'affi-

gureggia e atteggia variamente più e più il tipo a ogni tocco di scalpello o pennello: e, in poesia, a ogni verso che ci vien fatto; mutando la sua faccia col mutare della movenza dei versi e dei singoli suoni delle parole.

L'ideale è uno, o sono molti per ciascuna cosa? molti, perocchè ogni cosa muta a ogni nuovo rispetto che piglia alle altre cose. L'ideale è invariabile o variabile, assoluto o relativo? Per ciascuna cosa considerata da un solo rispetto l'ideale, com'è concepito dall'artista perfetto, o da Dio, è assoluto e invariabile; com'è concepito da artisti imperfetti è relativo e per tante guise variabile, per quante degrada la imperfezione loro. L'ideale è universale e particolare; questo è in rispetto a quello, come una idea è in rispetto all'universo delle idee o, più propriamente, come l'universo delle idee guardato da un lato solo è all' universo medesimo guardato da tutti i lati; imperocchè (1) un idea, intesa bene non è scollegata dalle altre idee tutto quante, E l'ideale, considerato in se, è uno, assoluto, immutahile, perchè uno è l'ordinamento vero delle idee che è concepito dalla mente di Dio; ma è molteplice e variabile in rispetto alla mente degli uomini, perchè molti e variabili sono gli ordinamenti loro delle idee, cioè le filosofie e le religioni, le quali fanno un ambiente dove le fantasie loro inspirano e spirano, creando le diverse viste dell'universo come di cosa viva. Perciò all' occhio di Esiodo, Eschilo, Virgilio, non solo un particolare soggetto, ma tutto l universo come bello, comparisce diverso che ad Archiloco, Lucrezio, Orazio. L'ideale particolare poi che fa da spirituale vita a questa o quella opera dell'arte, è un cotale aspetto che l'artista intravvede nel balenio dell' ideale universo. Questo lo ispira e fa che un soggetto particolare lo appassioni piuttosto che un altro; e l'ispirazione è per l'apparita di quella sua faccia che ad esso particolare soggetto riguarda. La forma sensibile è come pupilla viva nella quale un particolare ideale trema e riluce; e questo a sua volta è pupilla viva nella

(1) V. Acri: Abbozzo d'una teoria delle idee.

quale riluce l'universo ideale. E la relazione che è fra i due ideali, l'universo e il particolare, è fra le due ispirazioni. E l'ispirazione particolare e l'ideale particolare si scompartiscono quella in tante altre ispirazioni e questo in tanti altri ideali o viste, quante sono le parti sino alle menome che fanno un opera d' arte.

L'ideale universo più perfetto in sè, cioè quello nel quale si avviva il concetto vero dell' essere, comprende in qualche modo gli altri universi ideali meno perfetti: così l'ideale universo che rilevasi ai Cristiani in sè comprende quello degli Orientali e dei Greci; la vita contemplativa e cupa degli uni, e quella operosa, romorosa e festosa degli altri. Orazio, se ora rinascesse, non gusterebbe Dante: ma Dante poteva bene gustare Orazio. Uno che sente la bellezza verace del Cristianesimo, e vede di quelli, che, non intendendola, s' ispirano a ideali pagani, ritraendoli, non come cosa passata, come si farebbe in teatro, ma sì nella stessa anima loro che schianta nei versi, stupisce; ma può anche rallegrarsene per un poco d' ora.

Ma perchè cotesti giri e rigiri? per riuscire a due cose: prima che i così detti Veristi sono ideali anch'essi; e secondamente, che sono ideali sciocchi. È chiaro, che, le loro poesie o prose sono ispirate non già dalle cose reali schiette ma da certi ideali; imperocchè non ritraggono i soggetti come farebbe la luce, ma sì in quella tal maniera che par che abbiano a fare un più bel comparire; ritraggono positure e atti, nuovi. In una prosa battaglieresca, indirizzata alla povera gente, che l'A. ha letto in non so quale rossa gazzetta, è detto: « Sbuccate dalle taverne, dai lupanari, dalle cloache; date di piglio al ferro, al fuoco; ammazzate, incendete ecc. ecc. » Dove si vede che certi particolari il poeta li cava da ciò che è reale; ma il concetto dalle cloache lo cava dall'ideale che vagheggia; perchè laggiù non ci sta accovacciato nessuno, non ci respira bene, non ci campa. Questo va pel genere dei veristi feroci; quanto all'altro dei molli, l'A. si ricorda d'una poesia dove si dice d'un'aspra donna riluttante alle voglie del

poeta e che questi, per vendetta, messosi a dormire, se la sogna divenuta facile e dolce; ora è certo che non la donna vera fu cagione del sogno, ma sì quella ideale che biancheggiava nella pura fantasia del poeta.

Fu detto che ogni ideale particolare è una faccia dell'ideale universo; ora convien dire qual è questo ideale universo secondo i poeti *veristi* o *falsarii*, che tutt'uno? È una festa. E che festa? È quella che gli attomi d'ossigeno, idrogeno, carbonio, azoto, non che alcuni di fosforo che per avventura imbattutisi insieme hanno composto il cerebro e hanno preso coscienza e intelligenza, vogliono celebrare prima di rabbujare e sperdersi per lo smisurato spazio. È la festa dei morituri. Questo per i Veristi molli e volgari; quanto a quelli feroci, l'ideale è il dispetto di non potere ancor fare la festa.

L' A. poi tocca di quei poeti nobili, accennati di sopra, avuti essi pure dai più in conto di Veristi: gente a modo, valorosa, e che ha ragionevolmente onorato nome. Sono pure germogli della ceppaja *positiva*, ma di natura più gentile; cantano più aperto, con voce più pura, non di crudezze come i primi, nè di schifezze come i secondi, ma sì, ora presi da amore, cantano il procace petto e la rubiconda guancia delle loro donne; e ora, giovanilmente coribanteggiando la vita giocosa, gaja, spensierata, scompigliata.

L'ideale loro è quello dei Greci; e gl'ideali particolari son Veneri, Giunoni, Bacchi, Ninfe, Alcioni e Tritoni: figure muffite alle quali a furia di erudizione han ridato un po' di vivo e di colorito. Ma quel che più monta, non che cercare di ringiovanire il concetto pagano, rinnovellano (e qui è la vera cagione del grido che han levato) la forma pagana. Che tali poeti veristi sieno ideali, niuno vorrà contrastarlo; imperocchè di Veneri e di Diane non se ne vedono più; e di Ninfe neanco; se pur non pigliamo per Ninfe certe laide femmine scapigliate e discinte. Adunque in conclusione tutti i così detti Poeti veristi sono idealisti; gli uni si radducono con la fantasia a certi ideali lerci di sangue e spaventosi, e gli altri a ideali sguaiati sozzi, e gli ultimi a ideali belli sì, ma

di bellezza corporale e pastosa. Dei tre ideali in quale è più di vero? Un poco, in quello dei primi; perchè la gente consunta, ignuda che il verno batte i denti, buttata lì sulle strade, è cosa vera; vera è la crudeltà di molti ricchi, che non arrossiscono della nudità dei fratelli loro, e in sè non sentono il tormento della fame che a quelli strazia le viscere; vera l'ira che nei petti di molti, chiusa, ribolle; vero il temuto ed aspettato scoppio.

Il secondo ideale è falso e perverso; posto pure che sia vera la dottrina de' materiali e positivisti, va bene che si goda, si lussureggi; ma, santo Dio, descrivere questi godimenti di lussuria quando altri langue, non va, non ci è cuore.

Il terzo ideale, quello dei Tritoni e Alcioni fa ridere.

Opporrà alcuno: non va che si discutano gl' ideali presi da sè, come se fossero proposizioni metafisiche; s'ha a vedere la bellezza che fanno manifestati nelle opere dell' arte. — È ha ragione: un ideale che par di picciol valore, può riescire bellissimo preso che ha forma; e un altro che par di gran valore bruttissimo: onde non s'ha a riguardar mai spogliato di sua forma: tanto più che l'ideale, l'A, ha già detto, va di pari passo con la forma, con essa nasce, cresce e viene a perfezione. Ecco perchè, lasciando di guardar gl'ideali ignudi de' Veristi, ora li guarda vestiti. Le poesie informate da ideali del primo genere scompiglian la testa; pajon urli di demoni, e tutto vi è scuro, scuro per lo scuro, non per il chiaro. Elle son poche: e vi manca quel che fa da sale e salva da corruzione le poesie e le prose, e che si dirà più giù.

Quanto alle poesie della seconda specie, quelle lascive può la lascivia, rappresentata dall'arte, essere bella? Tutti concedono, massime i Veristi, che ciò che non è vero o verisimile non è bello. Ciò posto, l'uomo ha più valore che la bestia, ancora secondo i Positivisti, perchè si svolge di bestia; e ciò che si svolge è pregevole più di quello di dove si è svolto; onde il rappresentar l'uomo, che si rinvolge in bestia, che non è più di bestia, è cosa contro natura, contro la mondana legge dello andare innanzi, cosa non vera, non verosi-

mile; e però non bella. — Ma, con un certo sorriso su le labbra si dirà: Come non può esser bello rappresentare un omicida, un ubbriaco, un adultero, e universalmente uno che è brutto? e qui si citano nomi di celebri scrittori epici, drammatici, lirici e novellieri. — Ma non è bella cosa dare a vedere il falso come fosse vero, e il brutto come fosse bello; la rappresentazione bestiale di ciò che è bestiale è cosa brutta. A questo vero, al quale venne per deduzione, l'A. torna per induzione.

L'arte esalta la materia sua: l'architettura muta il tronco dell'albero in colonna, e le radici in una base regolata ed i rami in capitello inghirlandato e infiorato, e la spelonca in sontuoso palazzo, e la foresta cupa in tempio gotico dai colorati finestroni e dai molti pilastri e dagli acuti archi che si lavano su e a Dio ti avviano. E la pittura quando ritrae tal quale un paese, ai poggi, ai monti, ai laghi, al mare al cielo mette dentro un po' di anima, tanto che pajon risentire del sentimento della figura che vi è accolta. E quando poi l'arte ritrae animali cerca di mettere in loro vita, passione e, si direbbe, intelletto. E qui la mente va al cavallo di Apelle, al ramarro che, *folgore pare se la via traversa*, al cane che si lecca la ferita descritto da Bartoli, e allo scannato giovenco descritto dal Ranieri nel *Frate Rocco* ecc.

Dunque, è chiaro, se quando l'arte ritrae animali, studia di esaltarli e fargli fare figura d'uomo, quando ritrae l'uomo non può dibassarlo e fargli fare figura di bestia. Se un pittore dipingesse un porco tal quale, senza idealeggiarlo un poco, come fece Teocrito il cinghiale che squarcia il fianco ad Adone, farebbe noja. Se poi molti di tali porci o porche egli dipingesse e mettesseli in bella mostra in un Museo, cioè in uno stanzone delle Muse, farebbe rabbia per lo sciupio dell'ingegno. Ma se in cambio di dipingerli, come si vedono nove volte su dieci, li dipingesse in certe positure o atti nei quali la porcaccia natura loro è più spiccata, si sentirebbe la voglia di dire al pittore: va là, via, va a fare il porcajo. Or non è peggio quando romanzieri e poeti tale natura ce la fanno tre-

molare e ridere negli occhi d' una figura umana, maschio o femmina? Essi vilificano gli uomini e adulterano agli animali le forme loro native.

Ma si ripiglierà: perchè parlare ancora di ideali come fossero concetti nudi (*calvi* direbbe Platone)? La forma è tutto, dice il Goethe; e ideali per se belli o brutti l' arte non ne conosce. L'A. nega.

Ci ha in natura cose belle e brutte; belle: il Sole che sorge o cala, un fitto stellato, una fonte viva, un colle verde; brutte: una morta gora d' acqua puzzolente, il brulichio di vermini nelle occhiaje d'una carogna e simili cose. Ora facciamo che la luce le une e le altre cose disegni; essa fo farà a perfezione; e nondimeno il ritratto delle prime ti piace e dal-l' altre tu rivolgi via la faccia: ciò significa che di una cosa brutta anche l'immagine è brutta, e di una cosa bella, anche l'immagine è bella.

Ciò fa tanto più agli atti e figure umane: un opera che ritragga al vivo, come la luce, figure e atti osceni e brutti, pare brutta; un'altra, cha ritragga atti e figure oneste, pare bella.

Reca poi ad esempio due luoghi di Dante

, ... dentro una nuvola di fiori
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva giù dentro e di fuori.
Sovra candido vel cinta d' oliva
Donna m' apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

Purg. XXX.

, ... fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben cogli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piedi stante,
Taide è la puttana . . . . . .

Inf. XVIJI.

Nel primo la bellezza dell' immagine fatta dalla parola *candido*, da poi che tutta è spiegata, cresce che dire non si

potrebbe; e nell'altra cresce la bruttezza fatta dalla parola *merdosa* similmente per simile ragione.

Se si facesse una lunga opera dove fosse significata dalle prime parole la *melodia*, cioè l'ideale che fa più ricorsa, e un' altra dove fosse significata dalla seconda parola; in quella sfavillerebbe smisurata bellezza, e in questa offenderebbe l'occhio e il naso smisurata bruttezzà.

Ripiglieranno di nuovo: chi va citando capilavori de'maestri dell'arte, come esempii di bruttezza, dà a vedere che non l'intende e non li assapora.

L'A. lascia volentieri a loro la intelligenza e il sapore in questa sorta di cose, e si domanda: *perchè e come può il brutto avere luogo in un'opera dell'arte?* può, perchè della pura bellezza, onestà, felicità, e di tutto ciò che si riferisce alla nuova vita, non si ha idea chiara, tanto che alla nostra immaginazione guasta pare che abbiano a stuccare. Noi spiriti avviluppati da corpi che ci fanno battaglia, intendiamo più e meglio il vivere irrequieto, passionato. Perciò il Paradiso di Dante ai più meno piace; più il Purgatorio; più di tutto l'Inferno.

Adunque in opere dell'arte si riceve il brutto come occasione o cagione perchè il bello faccia contrasto con esso e muovasi e si dispieghi e faccia più figura.

Ecco un esempio:

Le mani alzò con ambedue le fiche
Gridando: *Togli, Dio, che a te le squadre.*
Da indi in qua mi fur le serpi amiche
Perch' una gli si avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo' che più diche.

Inf. XXV

Qui dice l'A. il bello nasce dal brutto; come rosa da spina. Diranno: Ma la prima coppia di versi è poi brutta? Brutta davvero; perchè, se è brutta la cosa vera, anche la immagine sua è brutta. Essa ci fa nausea; non altrimenti che quel « sacco che merda fa di quel che si trangugia »; e quell' altro: « avea del cul fatto trombetta »: le quali cose se fossero veramente belle non dovrebbero nauseare.

Se queste e altre simili son cose brutte, perchè non sono schivate dai Poeti? — Perchè sono fatte belle. — E come può il brutto esser fatto bello?

Ecco come: la bellezza è nei riferimenti, è nel moto per cui ciascuna parte si accosta a tutte le altre anche lontane; e la vista della bellezza vien dal moto dell'occhio che si rigira e vede quegli accostamenti. Un esempio . . .

Io vidi due ghiacciati in una buca
Sì che l'un capo all'altro era cappello;

questa parte si muove e va insino a quell'altra: « Padre mio chè non m'ajuti? »; e quest'altra si muove a volta sua e va insino alla prima, e tutto ciò con una prestezza che non si potrebbe dire; e per questi moti le parti contrarie si temperano fra loro onde, in quanto che va la parte bella e si posa secondo certo modo e certa ragione in su la brutta, quella ne abbellisce; non altrimenti che morta gora per la luce può parere liquido argento.

L'A. ha detto secondo certo modo e ragione, perchè non deve esser tale la bruttezza, che accostandosi alla bellezza la infoschi; e questa non deve esser tale, che accostandosi alla bruttezza non abbia possanza di abbellirla, come avviene in certi romanzi, massime dello Zola, per la niuna proporzione che è fra i due contrari.

Or ecco alcuni dei varii modi secondo i quali la bellezza abbellisce la materia brutta. Uno è in una certa forma d'armonia che fanno le sillabe col suono decoroso. Vediamolo in parole sciolte: *puttaneggiare, sozzo, laido, brutto.* Nel suono pare alla fantasia di veder mente severa, che sdegna, si tien sù, sì che il laidume non la tocca. La potenza idealizzatrice di certa armonia si vede meglio in una frase: *Sanguinando il piano;* e meglio ancora in un verso:

Fuggendo a piedi e sanguinando il piano.
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;

e in questi dal Parini:

Empian d' urla e di fremito
E di sangue l' arena.

L'ideale bello, significato in forma d'un aggettivo o d'un verbo o comechessia, può entrare nello stesso brutto come sole che fora per entro a nebbia:

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel *peccator*, forbendola a' capelli.
Del capo, ch'egli avea di retro guasto;

dove si vedono gli atti animaleschi e crudi, sgagliarditi e scruditi da certi atti umani del poeta. E può il bello contraddire al brutto, ponendoglisi di contra, senza mischiarsi con esso:

Cosj parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via
Ruffian, qui non son femmine da conio.

Qui l'ufficio della bellezza è fatto dal demonio! E la bellezza può aver tanta possanza da fare sinanco trasmutare sostanzialmente il brutto in bello. L'atto bestiale del Conte Ugolino:

La bocca sollevò dal *fiero* pasto
Quel *peccator*; forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea di retrn *guasto*

messo più in chiaro dalle parole segnate, che mostrano l' ideale bellezza come rifugiatasi nel cuore del poeta, si muta in un lampo in atto umano, tosto che in quelle parole gli si scioglie la lingua:

Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme,

Sovente il brutto, come nei comici, è recato a niente per virtù di lieve sorriso. A volte, come in certe opere pagane, per es. in certe anacreontiche, il brutto è ritratto con sentimento nativo e puerile che non dà noia: e allora il bello che stempera il brutto è in questa natività e schiettezza.

Si opporrà: fu detto che il brutto da sè è veramente brutto; e che solo quando serve al bello, allora s' abbellisce. Ma che ciò non sia vero, proviamo coll'esempio del Boccaccio. In certe novelle sue la lascivia (il brutto) da sola campeggia,

e nondimeno sono le più belle; la bellezza va di pari con la lascivia, cioè, (vedi contraddizione!) con la bruttezza. Risponde l'A.: la lascivia fa da materia giocosa, non da spirito o forma giocosa; in molte novelle non c'è lascivia e ci è pure forma giocosa; e anco là dove è lascivia, innanzi ch'ella si faccia sentire, lo spirito giocoso spira già e di sè allegra ogni periodo, frase e parola. Per fermo, da ogni cosa anche non lasciva, come la figura e le movenze di alcuno, una levata o calata di sole, lo sdrajarsi su un prato fiorito, l'apparecchiar delle tevole, il mettersi a novellare, da ogni cosa, toccandola lo spirito suo festoso ricava idee molto festevoli.

Dunque la lascivia non è forma della festevolezza, perchè dove questa ci è, non sempre ci è quella; e oltre a ciò non essa sola ne è materia, perchè havvene altre; e universalmente materia idonea è tuttocio dove si ritrovi alcun piccolo che vuol parere d'assai, o alcuno d'assai che riesce piccolo, un minuto che si gonfia o un grosso che sgonfia e via dicendo; tuttociò in somma dove subitamente, improvvisamente da un contrario scoppia l'altro contrario, senza dolore, senza danno, senza malizia.

Ma si dirà contro: sia pure che la lascivia non sia spirito e sia materia, ma certo sopra a tutte le materie è la più atta ad essere festeggiata.

Per certo se un comico o novelliere o romanziere è vago di esser lepido, bisogna, volere o non volere, che su quel tema con bei nascondimenti, con bel garbo si aggiri. L'A. nota in prima nei lascivi artisti una vaga contraddizione. Perchè intendono essi che abbiano a far ridere?

(*Continua*)

DANIELE RICCOBONI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Grazia Pierantoni Mancini — *Nuove Poesie* — Caserta — Stab tipo-litografico — La Minerva — Giacomo Turi, 1888.

Annunciamo con piacere una nuova pubblicazione della signora Grazia Pierantoni Mancini, pubblicazione che accresce la sua fama di artista vera e geniale. È un altro saggio di poesie dedicate a suo padre; un mesto richiamo del passato se ne può dire la principale intonazione.

La sig. Mancini si mostra come sempre idealista; idealista pura, serena, senza esagerazioni, senza vacuità, senza ombra alcuna di dubbio. Il metro non è nuovo ma la sua grazia e spigliatezza, tranne qualche verso che ad una prima lettura riesce strano, sono pregevoli assai. C'è del resto una assoluta indipendenza; qua e là si ricorda il Leopardi, ma del grande poeta ha l'inspirazione non l'imitazione. È poesia eminentemente sentimentale, che manda profumi inebbrianti, che toccano il cuore e qualche volta costringono alla meditazione, poesia libera da annebbiamenti romantici, da descrizioni a base di belletto.

Citeremo fra le migliori: La Madre — Confidenze — Ad un giovane sentimentale — I due scolari — Il bambino rachitico — In morte della principessa Vittoria. Sono voci dell'anima, come le intitola ella stessa, e dell'anima rivelano gli affetti, le passioni, i dubbi, le tendenze. Tutto ciò che Ella sente, ritrae con singolare magistero, con ingenuità e convinzione immediata, senza raggiro di periodo e convenzionalismo accademico, e alcune poesie specialmente, rivelano un sentire tenero e delicato, un' anima che ha subito le disillusioni e gli sconforti reali dell' esistenza, ma che ha

intuito la vita coi suoi dolori e le sue battaglie, e domanda all'arte il riposo e la calma.

Per sempre son vanite
Le speranze più care,
Rimembranze dormite
Non vi voglio destare,
Desidero la calma
Che non si può mutar
Appenderò una palma
Della pace all' altar.

Ma non è tutto triste il mondo ch' Ella ritrae; qualche volta si solleva e dà delle vibrazioni ardenti, delle note appassionate, perchè in mezzo ai dolori della sua vita non assume il ghigno scettico e beffardo di un volgare materialista. Ci sono versi che traboccano di forza e di sentimento e che prendono quasi una intonazione drammatica come quelli a Carolina Von, che non citeremo per brevità.

Ma insomma che cosa sono le poesie della sig. Mancini? Sono poesie vere che si leggono volentieri e si sentono — e questo è ben molto. Lascio al critico severamente dogmatico a trovare i peccati veniali di romanticismo, di classicismo, di idealismo ecc. ecc. — per me le lodo e le ammiro nella loro forma modesta, nè aristocratica nè soverchiamente borghese, e trovo che mi sollevano lo spirito meglio di certe galloppanti fantasticherie, che vanno con la giornea e con un titolo fastoso, meglio di tante enciclopedie in abito romantico che obbligano allo studio, pregevolissime se volete, ma accessibili soltanto agli eletti. P. G. M.

Dramma — Versi di **Raffaello Fabris** — Venezia 1887.

È un poemetto di 33 pagine, e la piccola mole del libro è compensata dalla bontà dei versi. Il suo titolo parrebbe annunziare un componimento ricco di tutte quelle emozioni, a cui siamo stati avvezzati dagli scrittori teatrali. Ma il prof. Fabris ha voluto svolgere un dramma ben differente e rappresentarci l'evoluzione della vita, o per dir meglio dello spirito umano. Il suo protagonista è Carmide, che nei più lieti anni dell'esistenza pagò il tributo alle dottrine negative del secolo, e fu scettico e nell'amore e in tutte credenze che costituiscono il tesoro delle nostre più belle aspirazioni. Ma un fondo di poesia e d'idealismo rimaneva in quell'anima aspirante alla verità; e venne il tempo che, sazio di ateismo e di materialismo, egli tornò a poco a poco a sentimenti più puri. Allora comincia per lui una serie di dolori. L'autore conduce Carmide qua e là, gli fa incontrare la donna che fu il suo primo amore, poi ce lo fa vedere in un bastimento, dove in sogno gli pare di assistere ai grandi fatti della nostra guerra d' indipendenza, ma al suo destarsi si accora pensando all'enorme differenza fra que'tempi eroici

e le condizioni attuali. Poi lo troviamo in un ospedale, indi nella casa d'un pittore verista. Ma da per tutto si presenta a Carmide uno spettacolo troppo diverso dalle sue aspirazioni, egli ritrova gli antichi amici rimasti fermi nell'ateismo e nel materialismo, che non gli possono perdonare il suo ritorno ad altri sentimenti. Come si vede il soggetto è psicologicamente interessante: e può dimostrare che un uomo il cui spirito passò attraverso vari sistemi di credenze e di opinioni, deve rinunziare alla compagnia degli amici che non ebbero comune con lui questa graduale evoluzione del pensiero. G. P.

Adolfo Verdi — *Gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino* (1515-1519). Este 1888.

Fra i personaggi che figurarono ai tempi di Leone X, passò finora nella storia presso che inosservato Lorenzo de' Medici che per alcuni anni ebbe parte notevole nel governo di Firenze, e che sostenuto da quel pontefice potè impadronirsi del Ducato d' Urbino, togliendolo a Francesco Maria della Rovere. Questi però buon guerriero e sostenuto dagli Stati che avversavano il Papa, potè ricuperare il suo ducato. Gli storici contemporanei non si affannarono molto a parlare di Lorenzo; e ciò perchè questo principe, quantunque destro, ambizioso e capace di profittare degli avvenimenti, non potè brillare gran fatto, poichè la morte troncò troppo presto la sua carriera politica. Machiavelli volle dedicargli il suo *Principe*, e ciò dimostra che il gran pensatore fiorentino aveva posto gli occhi sopra di lui, giudicandolo uomo fornito di qualità non comuni.

Il sig. Adolfo Verdi volle offrirci uno studio storico su questo principe a cui pare non sia mancato che il tempo per spargere nuova luce su un nome tanto glorificato dal primo Lorenzo. Il suo lavoro scritto con acume di critica, e corredato di note, di documenti, e di citazioni dei più celebri storici di quell' età, deve destare il più vivo interesse a quanti desiderano che si sparga la maggior luce possibile su quell' epoca così ricca di avvenimenti. G. P.

Gio. Fioretto. — *Corrispondenze simmetriche nella Divina Commedia* di D. Allighieri, Treviso, Tip. Pio Ist. Turazza 1888.

Il prof. Fioretto, già conosciuto per la pubblicazione di altri egregi lavori letterari, ha dato alla luce questa Tavola sinottica della materia della D. Commedia, la quale insieme alle pregiate tavole del Caetani potrà riuscire di giovamento agli studiosi del nostro massimo poeta.

Il lavoro, sebbene umile in apparenza, può offrire argomento di moltissime considerazioni e rispetto all'autore delle tavole e rispetto agli studi in generale del sacro poema. Ed infatti uno può subito conoscere l' opinione

dell'egregio professore intorno a tante questioni che sono sempre il tormento degli interpreti, e da questa conoscenza speciale può indi sollevarsi a confermazioni ed a confutazioni d'interesse diretto e sostanziale.

Queste Corrispondenze potranno giovare anche agli studenti delle scuole classiche e li potranno ajutare a rendersi sempre più famigliari i concetti e gli scopi del grande poema.

La tavola è divisa in tre colonne e ciascuna colonna in trentatre numeri i quali per altro non corrispondono, come a prima vista si giudicherebbe, ai singoli canti delle tre Cantiche.

Certo un lavoro di questa natura non può che riuscire in parte arbitrario e talvolta artificioso, ma ciò appunto conferma quanto ho detto più sopra.

Nè il presente cenno può neppure notare le molte osservazioni che si potrebbero fare intorno al non avere l'egregio autore vedute altre corrispondenze o circa l'arditezza di alcune tra quelle comprese nella tavola.

Io, per esempio, avrei che dire intorno a molti numeri, specialmente ai seguenti: 5, 11, 12, 15, 18, 20, 30, intorno ad altri mi piacerebbe fermarmi per mostrare la sapiente acutezza dello scrittore, per esempio a' numeri 26, 27, 28 e 29. Ma allora sarebbe da scrivere un volume e quello ch'è peggio sarebbe da ripetere cose rifritte da mille commentatori, i quali poi rimasero sempre nelle loro proprie opinioni. R. F.

Giovanni De' Medici. — *Eneide, trad. dei libri primo e terzo (due opuscoli). Parenzo, Tip. di Gaetano Coana 1888.*

Da Visignano nell'Istria ci viene questo saggio di traduzione stampato a Parenzo, e ne facciamo un cenno perchè è lavoro del nostro concittadino Giovanni De' Medici.

La prefazione, preposta al libro primo, è uno specchio fedele del carattere dell' autore. Egli con sarcasmo un po' livido, espone anche qualche osservazione letteraria savia ed acuta. Non diciamo nulla della chiusa di questa prefazione perchè entreressimo in un campo seminato di spine; solo notiamo che avressimo gittati da parte questi due opuscoli qualora non ci fosse ben noto l'animo dello scrittore buono sebbene un po' stravagante.

L'amore e lo studio da lungo tempo mostrati dal De' Medici per il poeta mantovano, ci spiegano questa pubblicazione che a taluno potrebbe sembrare inopportuna od inutile. Il traduttore si è prefisso a scopo della vita il compimento di tale lavoro, e lo scopo non può che parere nobilissimo a tutti. Se non c'inganniamo egli tradusse anche qualche parte delle Georgiche, e privo di mezzi si mantenne sempre fedele al suo autore, al suo maestro ed alla promessa fatta a sè stesso di compiere la sua impresa.

Molto è da discorrere infatti intorno all'opportunità di nuove traduzioni dei principali autori classici già da molti tradotti anche fra noi, ma se ai

nostri giorni non parve cosa strana la stampa di due nuove traduzioni di Lucrezio, quella cioè del Vanzolini e quella del Rapisardi, perchè dovremo indispettirci alla vista di una novélla versione della elegantissima opera di Virgilio?

È vero che le condizioni de' tempi, per il grande sviluppo delle scienze e per la prevalenza di certi sistemi di filosofia, sembrano riavvicinarci un po' a certe idee del poeta della Natura, ma potrebbesi anche dire che non fa opera vana il De' Medici di offrirci un esempio di vero culto per quegli studj che oggigiorno, in mezzo a così splendida luce di ricerche filologiche, da molti si vorrebbe quasi oziosi dimostrare.

Potrà la nuova traduzione, compiuta, essere degna di venire annoverata tra le tante altre, cominciando da Ciampolo di Meo dégli Ugurgeri fino a Cesare Arici?

Noi abbiamo inteso di darne una semplice notizia nè entriamo quindi in particolari o in confronti che richiederebbero eziandio quelle speciali conoscenze che noi non pretendiamo di possedere.

La versione ci pare fatta con diligenza e con amore; in qualche parte per altro la troviamo un po' sbiadita e forse lascia desiderare quella eleganza di forma così necessaria nella riproduzione d' un poeta tanto squisitamente perfetto.

Il famoso episodio, p. e., del Canto terzo che comincia:

Postera iamque dies primo surgebat Eoo,

quanto più bello non riesce nella libera e classica traduzione del Caro?

Ed alla nuda e semplice traduzione perchè l'egregio De' Medici non ha premesso un qualche cenno, come si costuma, intorno al Testo da lui preferito ed intorno al metodo del suo lavoro? R. F.

Le Cinq Mai. — Ode d' Alexandre Manzoni. — Différentes trad. franç. publiées avec quelques remarques critiques etc. **par Joseph Mussini.** — *Reggio-Emilia — Joseph Degani Imp. 1888.*

Questo libretto, come spiega l'autore nella prefazione, è stato composto per offrire materia utile di studio a coloro che imparano la lingua francese.

Le due prime traduzioni qui raccolte sono collocate l' una a fronte dell' altra e sotto l' ode originale: Il cinque Maggio di Alessandro Manzoni. Sono la prima di Antonio de Latour e la seconda del Villemain, traduttori ben conosciuti e che tradussero in prosa quella lirica stupenda. Il Mussini così nella breve sua prefazione come nelle note a queste due versioni fa spiccare i pregi ed i difetti di entrambe, e codeste sue osservazioni possono riuscire di buon esercizio agli studiosi. Seguita poi la traduzione in versi della stessa ode di quel grande amico dell' Italia e della libertà che fu l'egregio scrittore, popolarissimo fra noi, Marc Monnier. È estratta dall'opera patriottica: L'Italie est-elle la terre des morts? ma l'autore non vi unisce

nessuna nota: a noi pare anche questa ben poco felice e per l'esattezza e per il colorito.

In ultimo troviamo una traduzione letterale proposta dall'autore, che ci sembra fatta bene, e quella in prosa di certo frate Artaud de Montor che voltò in francese anche Dante, lavoro anche questo di poco valore.

In una paginetta poi di chiusa al suo libretto, espone il Mussini brevi ed opportune considerazioni intorno all'indole delle due lingue, italiana e francese, ed intorno alla difficoltà di tradurre bene in francese i nostri scrittori.

Tutto insieme è un lavoretto utile, fatto senza pretesa ed in cui lo scrittore mostra facilità e perizia nell'uso della lingua, di cui forse è insegnante. Finalmente diciamo che l'accenno fatto di alcune varianti dell'ode del Manzoni mostra che il testo fu studiato e riportato con cura.

R. F.

Prof. Paolo Bonizzi. — *Osservazioni intorno agl' Infusori Ciliati.* Modena, Soliani 1888.

In questa dotta memoria, il prof. Bonizzi ha riassunto le sue diligenti ed importanti osservazioni sugli Infusori ciliati dell'Emilia, ed enumera le specie di questi protisti da lui rinvenuti segnatamente nei dintorni di Modena, molte delle quali non erano ancora note in quella regione.

L'Autore ha osservato che diversi infusori ciliati, presentano sopra alcuni punti della loro superficie dei fenomeni di doppia rifrazione. Sono punti brillanti ed iridescenti che egli ha potuto scorgervi mediante il microscopio di polarizzazione; e con opportuni esperimenti, ha potuto accertarsi che tali fenomeni risiedono nel tegumento di questi infimi esseri, e che non sono dovuti ad altra causa.

Le osservazioni del prof. Bonizzi sono fatte specialmente sul *Paramoecium aurelia* Ehr: ma fenomeni analoghi ha pure riscontrati nella *Stylonichia pustolata*, nel *Kolpoda cucullus*, nell'*Euplotes patella*, nell'*Euglena viridis;* mentre non sono birifrangenti la *Vorticella microstoma*, il *Chilodon cucullus*, l'*Opalina ranarum*, e molti altri protisti flagellati.

Dalle osservazioni fatte su questi protisti l'Autore viene quindi alla conclusione che l'integumento del *Paramoecium aurelia*, e di altri infusori somiglianti " sia formato dalla cuticola saldata collo strato superficiale del parenchima, nel quale trovansi formate per differenziamento del protoplasma delle cellule di esso, le parti ed i corpicciuoli che polarizzano la luce — e perciò questo integumento è perfettamente comparabile cogli involucri corticali di animali appartenenti ad altri tipi zoologici, non solo sotto il punto di vista genetico, ma anche per la proprietà che hanno certi elementi integumentali di polarizzare la luce. "

L'Autore descrive quindi altre osservazioni fatte sopra diverse specie dii

infusori ciliati e del *Kolpoda cucullus* in particolare — il quale allo stato di cisti deve annoverarsi fra gli infusori atmosferici; e rivendica all'Italiano Bonaventura Corti, di cui il Bonizzi è un biografo coscienzioso, la scoperta dell'incistamento del *Kolpoda cucullus*, ed a riconoscerlo come un atto preparatorio alla riproduzione.

Il prof. Bonizzi ha finora osservate 37 specie di infusori ciliati nei dintorni di Modena; 17 delle quali, spettano agli olotrichi, 4 agli eterotrichi, 5 ai peritrichi, 11 agli ipotrichi.

Questa interessante memoria, fu pubblicata negli Atti della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena.

L. G.

Prof. Antonio D'Achiardi. — *Guida al Corso di Litologia*, Pisa. Spoerri, 1888.

Più volte abbiamo deplorato che nelle nostre scuole di Mineralogia sia troppo trascurato lo studio della petrografia, uno dei rami di quella scienza, più praticamente utile, ed abbiamo lodate alcune recenti pubblicazioni, ad esempio quelle del Bombicci e del D'Achiardi, intente a promuovere la conoscenza dei materiali inorganici, di cui si servono ogni giorno l'architetto e l'industriale.

Il comm. D'Achiardi ha ora pubblicato la I. parte di un nuovo, utile e dotto lavoro, col titolo *Guida al corso di litologia*, nel quale sono indicati tutti i caratteri che servono alla diagnosi delle rocce, tenendo buon conto dei processi recentemente adottati, che sono di incontrastabile e grandissima utilità.

Nella prefazione e nella introduzione di questo suo lavoro, l'Autore espone le ragioni che lo consigliarono a pubblicarlo, e l'ordine che si propone di seguire. — Quindi parla successivamente dello studio fisico-chimico delle roccie, dei minerali che le compongono, dei caratteri generali delle roccie, della loro struttura, del giacimento, della origine e dell'età loro.

La parte svolta più ampiamente, e molto opportunamente, è quella che riguarda lo studio microscopico delle roccie. — Il quale è fatto precedere da una descrizione sommaria del microscopio, delle condizioni che deve soddisfare per quest'ordine di studi, dei polarizzatori, degli stauroscopi, e del modo di preparare le roccie che devonsi in tal modo esaminare. Quindi descrive i molteplici e complicati fenomeni ottici che guidano alla determinazione dei minerali componenti le roccie.

In tal modo riassume tutti i lavori più importanti pubblicati dai più valenti petrografi.

Benchè lo studio chimico delle roccie sia svolto parcamente, e non potevasi altrimenti non dovendo fare un trattato di chimica analitica, ha il

vantaggio di indicare le operazioni più opportune per la conoscenza della chimica composizione delle roccie, ed indica anche qui i metodi più recenti e perfezionati che si usano in queste determinazioni.

Anche nella descrizione delle specie minerali che entrano più abitualmente nella composizione delle roccie, l'Autore si limita ad indicare i fenomeni fisici e chimici più caratteristici che li distinguono.

Ed ora attendiamo la pubblicazione della II. parte della *Guida al corso di litologia* desiderosi di vedere completata anche questa nuova opera dell'illustre mineralista dell'Ateneo Pisano.

L. Gambari

In memoria del profess. **don Giovanni Crespan** — Venezia, tip. Emiliana, 1887.

Per il primo anniversario della morte del compianto professore Giovanni Crespan, discepoli ed amici, con pietoso pensiero vollero raccogliere alcuni dei ricordi pubblicati nella luttuosa circostanza e dare alle stampe il discorso che l'egregio prof. C. Franzi lesse nel Seminario patriarcale per la solenne distribuzione dei premi avvenuta il 1. agosto 1887.

È una pregevole pubblicazione questa, la quale non ha che un solo difetto, quella di non essere completa; di non aver raccolto cioè tutto quanto a Venezia e fuori fu scritto e detto del modesto ed ottimo maestro.

L'opuscolo pubblicato da " alcuni tra gli amici e discepoli „ del compianto maestro è assai pregevole per il discorso del prof. Franzi, il quale con affetto di discepolo, con alta intelligenza di scrittore culto, sereno, imparziale e con acuto e moderno senso di critica, scrive del caro estinto, raccogliendone le pie memorie, le confidenze intime ed il pensiero nobile e gentile ed esaminandone i pochi ma eletti scritti, che rivelano il sottile ingegno, la varia coltura, il gusto fine e delicato ed il sincero amore del vero nell'arte e nella vita di questo mite sacerdote e sapiente maestro, nato di popolo e vissuto sessantatre auni in mezzo alla gioventù che lo amò e lo ricorda con affetto.

Il discorso dell'egregio Franzi è una nuova testimonianza di questo affetto che onora lodato e lodatore.

K.

Antonio Pavan. — *Ghirlanda di semprevivi intrecciata sulla tomba della nobil donna Carla Parodi-Giovo Pavan* — Treviso, Zoppelli 1887.

Del tempo è passato, e di molto, dal giorno della pubblicazione di questo prezioso libro, che la pietà del coniuge volle consacrata alla memoria di quella gentile che gli fu compagna diletta negli anni lunghi dell'esilio onorando. Ma a ricordare le persone care non è mai tardi, anzi

quanto più lontano è il ricordo, tanto più profonda deve sembrare la memoria lasciata da chi ci abbandonò.

Chi fosse la pia donna scrisse mons. Bernardi, " coltissima, di squisito sentire, antiveggente, amorosamente sollecita, conoscitrice intelligente della vita pratica della donna e delle virtù che occorrono a reggersi saviamente, guadagnarsi facilmente la confidenza e l'affetto delle sue educande " E tale la giudicarono i moltissimi che di lei scrissero e dei quali il ch. comm. Antonio Pavan raccoglie i liberi pensieri e i sentimenti più vivi nel volume dedicato alla forte gentildonna, che, nata di illustre ligure stirpe, fu in patria ed in Torino ed in Firenze istitutrice dotta, animosa, prudente e direttrice di Convitti stimatissima.

Il volume edito dallo Zoppelli raccoglie lettere e scritti diretti a lei negli anni del maggiore suo splendore, e accanto al Sanvitale, all' Aleardi, al Mamiani troviamo il Giuliani, il Panizzi, il Fanfani, la Fusinato, la Percoto, ed il grande ministro del Re Galantuomo. In una seconda parte sono raccolte le meste ricordanze pubblicate in morte della donna egregia e le condoglianze fatte al coniuge " inconsolabile senza mutamento " ed è questa una " ghirlanda " veramente splendida di fiori preziosi, poichè i nomi più illustri si seguono l' uno all' altro nel tributare lodi alla donna, alla cittadina, alla istitutrice, troppo presto scomparsa, inopinatamente rapita all'affetto di tale uomo che, onorato, onora la patria coll' intelletto forte, con la fede inconcussa, col patriottismo nobile, sereno, costante e disinteressato.

Il ricordo del chiariss. Pavan non è opera passaggiera e di occasione, ma è lavoro pregevole per prose eleganti e robuste, per versi gentili e artisticamente elettissimi.

K.

NOTIZIE

— A proposito della controversia dei monumenti Salonitani ci si prega di ricordare che il co. Francesco Borelli di Vrana in un suo breve scritto pubblicato in Zara dalla tipografia De Marchi Rougier, sostenne l'opinione del prof. Hauser che il duomo di Spalato sia stato un tempio pagano annesso all'antico palazzo di Diocleziano e non il Mausoleo imperiale, da ricercarsi piuttosto nel classico tempietto usato oggi quale battistero.

— Il dott. Cesare Musatti ha pubblicato per le nozze Errera-Norsa un sonetto inedito di Carlo Goldoni sui *Matrimoni che succedono al giorno presente*. Il sonetto è estratto da un codice della Marciana e fu pubblicato nel secolo scorso una sola volta in un folio volante. L'egregio Musatti vi premise alcune illustrazioni assai giuste ed importanti.

— Il nostro socio Giacomo Boni fu eletto architetto della direzione generale dell'Antichità presso il Ministero della istruzione pubblica.

— Furono scoperti nell'antichissima cattedrale di Torcello alcuni preziosi dipinti in tavola che si attribuiscono ai secoli XII e XIII.

Trattasi veramente di scoperta pregevole e per la storia e per l'arte. A due terzi circa della lunghezza della Chiesa, sorgono talune colonne separanti l'altar maggiore dello spazio riservato al pubblico, e sovra le colonne corre una fascia alta più che un metro, nella parte anteriore della quale stava inchiodata una tela recante le immagini dipinte ad olio dei dodici Apostoli e al centro della Vergine col Bambino. Staccatovi e ripiegato in giù un angolo di quella tela, si notarono altre pitture, anteriori evidentemente, alla collocazione della tela.

Sono tredici dipinti in tavola, raffiguranti egualmente gli Apostoli e

nel mezzo la Vergine col bambino. Il Comm. C. A. Levi, crede di poter attribuire quei dipinti al secolo XII o XIII, e forse sono dovuti al pennello di artisti muranesi. Le tavole hanno un sottile strato di gesso, e sovra il gesso è la pittura a colori ancora smaglianti su fondo d'oro. Sventuratamente quattro si possono considerare perduti, perchè tutto o quasi lo strato dipinto è caduto scoprendo la tavola, ma gli altri, quale più quale meno, resistono ancora in modo da consentire la lettura delle leggende a caratteri gotici, non solo, ma di permettere di rilevar i volti tutti differenti di espressione e pieni di maestà. Sembra che ogni quadro fosse contornato da un arco gotico a rilievo in intaglio, ma poi gli archi scomparvero, forse perchè la tela con la quale si celarono aderisse meglio.

— Presso il R. Istituto di Belle arti di Venezia fu dal Ministero della Istruzione pubblica istituito un corso di simbologia e di archeologia che venne affidato al comm. Cesare Augusto Levi, il quale tenne già parecchie lezioni assai frequentate.

— Il sig. Eugenio Musatti pubblicò coi tipi del Seminario di Padova, la seconda edizione della sua *Storia veneta,* dal titolo poetico: *Storia di un lembo di terra:* saranno 6 volumetti.

— È uscito il 2.° volume della *Bibliografia storica friulana* del prof. Giuseppe Occioni-Bonaffons. Editrice dell' opera è l' Accademia di Udine, della quale l'Autore fu segretario per molti anni. In complesso gli articoli bibliografici di quest' opera, di oltre 700 pagine in ottavo, sono 1173; e il lavoro è corredato di cinque indici, degli autori, degli anni, dei luoghi, delle case e del modo di publicazione. Le opere e gli opuscoli storici friulani, tolti in esame, sono comparsi nei venticinque anni 1861-1885. Va innanzi a ciascun volume una prefazione, con tabelle statistiche le quali presentano sotto tutti gli aspetti il movimento recente degli studi storici in Friuli e sul Friuli.

— Continuarono gli studi a proposito degli scavi in piazza S. Marco. Venne constatata l' esistenza di un pozzo gigantesco nel bel mezzo della piazza, pare venisse costruito nel secolo XV e chiuso in principio del secolo scorso; calcolasi che il suo bacino contenga diecimila metri cubi di sabbia, quivi portate dalle dune del Lido. Così si conoscono finora cinque antichi pozzi in piazza S. Marco, e si sa dove cercare il sesto.

Varii altri interessanti studi poterono farsi in questi ultimi giorni sulle vastissime cloache del secolo X, sui fondamenti dal milleduecento al millequattrocento, — su quelli delle fabbriche del doge Ziani.

Curiosissima fra altre la scoperta d'una conserva d' acqua del secolo XII e di un filtro del trecento. Questi avanzi col progredire dei lavori andarono

già demoliti in parte o sepolti nuovamente, ma accurati rilievi, campionari dei materiali, fotografie vennero fatte a cura della R. Deputazione di Storia patria, che merita ogni lode per l' interesse preso affinchè non andasse perduto il ricordo di quanto eventualmente venisse trovato rimaneggiando il sottosuolo della piazza.

Fra gli oggetti diversi rinvenuti durante gli scavi, ricorderemo alcune tavolette di mosaico, i soliti denti di cinghiale, un cucchiaio medioevale di bronzo, qualche moneta irreconoscibile; e da ultimo, più interessante di tutto, un piccolo masso di porfido serpentino verde, che giaceva sopra un banco di crostacei alla profondità di circa due metri. È il *lapis lacedaemonius* degli antichi, o *sasso spartano*, il durissimo tra i porfidi, che si trova sotto forma di grossi detriti in una frana del monte Taigeto in Laconia, e del quale i Veneziani antichi si valsero in combinazione col porfido rosso d'Egitto, nell'*opus Alexandrinum* dei pavimenti a mosaico della basilica di S. Marco.

— Fu inaugurata nella casa in campo S. Simeone la lapide commemorativa del valente musicista veneziano Pietro Tonassi, nato nel 1800 e qui morto il 4 novembre 1877.

L' epigrafe è la seguente:

Oggi — XXII aprile MDCCCLXXXVIII — solenne inaugurazione — della lapide — al grande musicista veneziano — Pietro Tonassi — sommo nel contrappunto — compositore illustre — degli strumenti ad arco — suonatore esimio — dotti insegnamenti largì — Il VI nov. MDCCCLXXVII — qui moriva — Questo ricordo — maestri colleghi ed amici posero.

— È morto a Copenhaghen *Cristiano Knud Federico Molbech*, uno dei migliori poeti danesi. Tradusse la Divina Commedia. Occupò la cattedra di letteratura danese e di lingue settentrionali alla università di Kiel e fu assiduo collaboratore del Dalbladet.

Era nato a Copenhaghen il 20 luglio 1820.

— Il Comitato promotore del Monumento a fra Paolo Sarpi, deliberò di erigere il monumento nel Campo di Santa Fosca, che è prossimo all'ex convento dei Servi. Lo stesso Comitato, presentò al Municipio la domanda per ottenere la concessione dell' area ed il concorso del Comune.

Sin qui però spirarono aure poco favorevoli nel Municipio ed il Comitato si prepara ad insistere energicamente affinchè il decreto della repubblica veneta ed il voto di Venezia liberale siano soddisfatti.

— L' *Esmeralda* di Giacinto Gallina, in alcune parte modificata dopo la rappresentazione datane a Venezia, riportò un pieno successo a Trieste, a Padova e dovunque fu riprodotta.

— Fu costituito in Bassano un Comitato per la erezione di un monumento a Giacomo Da Ponte bassanese pittore valentissimo.

— È morto in Venezia, dopo lunghissima malattia l'avv. Ugo Errera, valentissimo nell'arte musicale, uno dei fondatori del Liceo Benedetto Marcello e diligente compositore di musica da camera.

— Fu pubblicato il settimo volume dei *Documents inèdits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge*, pubbicati da C. M. Sathas. Con questo volume ha principio una serie di documenti risguardanti gli *Strathioti*; documenti di grande importanza storica e letteraria. Nella dotta e arguta prefazione il prof. Sathas traccia nuove vie agli studiosi del nebuloso mondo bizantino; egli inizia (lo ha detto in questi giorni un gran filosofo) una vera rivoluzione. Il libro è edito dal Maisonneuve di Parigi, ma è stampato coi tipi dei fratelli Visentini, veneziani.

— Si è completata la pubblicazione dell'*Algarium Zanardini* che il celebre ficologo veneziano ha lasciato al nostro Museo ordinato dai prof. G. A. De Toni e Davide Levi. Fu stampato dalla Tipografia Fontana.

Esso contiene: il ritratto dello Zanardini — la prefazione dei compilatori — la biografia dello Zanardini, scritta dal prof. Giuseppe Menèghini — gli scritti del ficologo — la relazione sul riordinamento dell'Algarium — la formazione delll'Algarium — e, finalmente, il catalogo alfabetico geografico della raccolta Zanardini, conservata nel Civico Museo di Venezia.

— Il ch. Co. Luigi Sernagiotto ha pubblicato coi tipi della Società di Mutuo soccorso compositori tipografi di Venezia la versione dall'inglese *della vita di Antonio Rosmini*. opera eminente del P. Lockhart.

La traduzione è diligentissima e assai pregevole per eleganza, l'opera è resa più iportante dalle annotazioni ed aggiunte fatte dal valente traduttore, il quale rese così un nuovo servizio alla scienza ed alla patria.

— È stata pubblicata coi tipi del Lloyd di Trieste la *Storia documentata di Rovigno* del D.r B. Benussi.

— È morto in Torino il prof. Angelo Motta, al quale viene attribuita la invenzione della metallizzazione dei corpi organici. Era nato a Cremona nel 1826.

— Dietro invito dell'associazione letteraria ed artistica internazionale, in Parigi, fu costituito il Comitato ordinatore del Congresso per la proprietà letteraria che sarà tenuto in Venezia nel prossimo settembre.

Il Comitato è costituito dei signori Bizio Leopoldo, Bassani Ugo, Bonvecchiato Ernesto, Castelnuovo Enrico, De Kiriaki Alberto Stelio, Diena Marco, Fradelletto Antonio, Fornoni Antonio, Fambri Paulo, Galli Roberto, Gallina Giacinto, Molmenti Pompeo Gherardo, Manzato Renato, Marsili Emilio, Mayrargues Gustavo, Oreffice Pellegrino, Pisani Carlo, Pascolato Alessandro, Sarfatti Attilio, Stella Guglielmo, Selvatico Riccardo, Stefani Federico, Tecchio Sebastiano, Tiepolo Lorenzo.

Presidente fu eletto l'on. Paulo Fambri.

— Nel settembre prossimo sarà tenuto in Venezia il *Congresso internazionale di meteorologia*. Il Comitato esecutivo fu costituito del co. Dante Serego Allighieri, prof. G. Martini, prof. Massimiliano Tono, prof. Giuseppe Naccari.

— È morto a Cagnola di Conselve negli ultimi giorni di Maggio il *comm. Giacomo Collotta*, un tempo deputato di Palmanova e di Tolmezzo, e consigliere provinciale di Venezia.

Aveva 67 anni. Fu scrittore autorevole di cose agrarie.

— L'editore Pellas di Firenze ha pubblicato la terza edizione della lodata opera del prof. Diodato Lioy, la *Filosofia del diritto,* già tradotta in francese ed inglese.

— Il prof. Giuseppe Mazzatinti pubblicò il primo fascicolo degli *Inventari dei Manoscritti delle biblioteche di Italia,* che meritano il più largo favore per la grande loro importanza.

— Emilio Rodocanachi ha pubblicato a Parigi: *Cola di Rienzo, Histoire de Rome de 1342 a 1354.*

— Il dott. Moore di Oxford, terrà nella Università un corso di lezioni su Dante.

— Gaspary Adolfo, coi tipi dell'Oppenhein di Berlino ha pubblicato il secondo volume della *Storia della letteratura italiana,* nella quale si tratta intorno all'epoca del Rinascimento.

Giugno 88. K.

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile

DI ALCUNI DUBBII NELLA STORIA DI VENEZIA (1)

Il cav. Alberto Stellio avv. de Kiriaki, segretario per le lettere di questo Ateneo, mi offerse altra volta, da parte della Presidenza di esso, l'onore di leggere il dovuto discorso in consimile occasione. Potei allora scusarmene. Ma alle sue gentili insistenze non valsi, quest'anno, a risparmiare a Voi un tedio (e maggiore, chè io non so nè improvvisare nè mandar a memoria), a me un tentativo scoraggiante. Perchè è presto detto di scrivere su cose di storia patria. Ad accender inni, se pur fossi mai stato da tanto, l'età mia, che scende l'arco della vita, oramai non ha più fiamma; a ripetere fatti notissimi (dopo le dotte lezioni dell'egregio prof. Marchesi e degli altri che qui lo precedèttero) non trova, in verità, alcun allettamento. Eppure mi converrà seguir questa via; e ricordare, con Voi, nei termini consentiti al mio discorso, alcuni pochi dei dubbii e delle incertezze che furono tolti dagli studii, o che tuttavia perdurano, nel vasto campo della storia di Venezia.

***

Quando la storia patria, o meglio, la storia nazionale, tenuti nel debito conto gli scrittori antichi, gl' istoriografi, e

(1) Pubblichiamo il pregevole discorso che il ch. comm. Bartolomeo Cecchetti tenne presso l'Ateneo nella occasione della distribuzione dei premi conferiti in seguito agli annuali esami di storia patria, ringraziando l'Ill. Sopraintendente dell'Archivio di Stato per la gentile adesione all'invito della Direzione. (*N. d. D.*)

gli annalisti ufficiali, le cronache e i diarii, si rivolse ai musei e agli archivii; e dai monumenti e dalle testimonianze del tempo ridestò la voce del passato; — alle fonti convenzionali furono sostituite quelle genuine; al racconto, spesso veritiero, più spesso fittizio o esagerato, la schietta narrazione contemporanea. Questo ritorno dell'umanità sul proprio cammino, mediante le più nobili traccie di chi la aveva preceduta, — fu così pieno, così fidente ed entusiastico, — che nei documenti si volle veder tutto, traendo talvolta da un piccolo numero di essi, conseguenze generali, accettandoli come testimonianze irrefragibili, elevando gli stessi errori all'onor della luce. E dove i documenti mancavano, si crearono strane ipotesi sull'arbitrio dei Governi che li avrebbero soppressi, per nascondere tenebrosi divisamenti ed opere triste.

E certo i documenti sono un contributo prezioso, e ormai necessario, alla storia. Ma vivendo fra mezzo ad essi — che sono armi a due tagli — anzichè attingere certezze incrollabili, sorgono spesso, nell'animo, dubbiezze profonde; anzichè specchiarsi nella verità, si va a tentoni in tenebre più fitte.

Se così è — sento oppormi — è meglio abbandonare le faticose ricerche, a non crearsi nuovi impacci e nuove incertezze, poichè fra l'accettare la storia delle età antiche e più oscure, quale ci fu tramandata dagli scrittori, — e quale si può ricostruire, con tanta fatica e pena dai documenti, il risultato sia quasi pari.

Io non volli asserir questo, per assoluto; bensì accennare alle difficoltà e ai pericoli che presenta lo studio sulle fonti; alla povertà di esse per alcuni fatti o per un intero ordine di tempi e di avvenimenti; alla necessità di andar guardinghi nel trarne illazioni generali. Chè gli aspetti del passato, come la mente ce li dipinge sulla base anche di molte scritture, non sono spesso che una piccolissima parte — quindi rispetto al tutto, non vera — della vita di un popolo. Gli studii fatti in questo secolo con amore sì acuto e tenace da dotti tedeschi e italiani, hanno in molte parti rifatto la storia. Dalle carte segrete dei Governi e delle famiglie che ebbero parte

nella cosa publica; si resero aperti intendimenti ed opere, prima imperfettamente conosciute, e mal giudicate. Caddero molte calunnie; ed ai difetti e agli errori che la storia ha serbato, in uno alle azioni grandi e gloriose dell' umanità; fu perdonato, pel grado di civiltà, e per gli ostacoli e le asprezze nelle quali l'umanità visse, si difese e si svolse.

È vero che dalla caduta inonorata, la quale par quasi fatalmente più misera per le grandi individualità e pei Governi più alto ascesi nella vita pubblica; i detrattori attinsero le norme d' ingiuste condanne, disconoscendo la necessità degli errori, e delle lunghe prove per giungere alla perfezione, o almeno alle altezze e agli splendori della civiltà. E colmarono di obbrobrio uomini, tempi — tutto un passato, tutta una storia; pari agl' immondi uccelli che si gettano sugli avanzi mortali, quando l'alito divino li ha abbandonati alla dissoluzione.

Le testimonianze dei tempi e i documenti ebbero adunque un nobile ufficio di riparazione; il quale non vuol già, con occhio ottimista, veder tutto bello e buono, tutto equo ed onesto; ma far giusta ragione del bene e del male; e giudicare i popoli nei tempi e nell' ambiente in cui vissero; non traendoli, con inadeguato confronto, al tribunale della età nostra, la quale presterà pure allo storico, sì grande difficoltà ad essere narrata, e, fra le sue vittorie e i suoi splendori, non lieve materia a severo giudizio..

Tutto, nella storia delle società antiche, non fu certamente nè bello, nè buono, nè vero — come nol sarà mai di nessun uomo e di nessun umano consorzio. Ma dalla vita delle grandi nazioni si trae pure la confortante certezza, che il seme del bene non muore mai; e nei traviamenti delle moltitudini ad esso resta affidato il loro avvenire; e se le instituzioni che pareva dovessero durar perpetue, lasciano posto a nuove foggie di Governo; il sentimento del retto, il senso morale, tutte le vittorie dello spirito umano sulle tenebre, restano perenni nel grande patrimonio della civiltà.

Così, sciolta la Republica Veneta — nel popolo che essa aveva lungamente governato con istituti più civili degli Stati

suoi contemporanei, rimase un senso pratico, un' abitudine all' ordine, una integrità, che furono ragione della florida e longeva esistenza di quel Governo ; poichè esso aveva portato nell' amministrazione, l' acuto calcolo, la regolarità, e la schiettezza delle oneste ragioni commerciali.

Molto onore in vero gli hanno fatto gli stessi detrattori, elevandolo, nelle accuse e nelle condanne, alle proporzioni di un grande Stato — che veramente non fu mai. Bensì dalle modeste ma civili sue origini, questo popolo strappò alle difficoltà del suolo, anzi del mare, il segreto di una città meravigliosa e trionfante, nelle bellezze dell' Arte, nelle feconde opere delle industrie, nei fiorenti commerci, nel senno politico, nel valore del braccio, nell'amore immenso alla patria. Questa patria egli difende da nemici che ne minacciano la sicurezza fino alle interne lagune, mobile ma più forte antemurale di ogni opera bellica; la rafforza colle instituzioni informate a saviezza; la illustra colle moltiformi opere del Bello — che accumula dovunque ha suo asilo, o sede, o nido — chi prega, chi governa, chi ricovra dalle cure in seno alla famiglia.



La storia di Venezia comincia colla venuta in queste isole dei Veneti fuggiaschi dalla Terraferma nel secolo quinto. Molti hanno ripetuto che esse prima non fossero deserte nè ignote, e di recente anzi fu chi, da ossa di animali domestici, da residui di qualche industria, e da ruderi adoperati in gran copia a rialzare un terreno (il campo di S. Tomaso dei borgognoni) suppose la esistenza di stazioni preistoriche, presso l' isola di Sant' Adriano, e ne publicò la scoperta, che fu poi da altri ricondotta al suo vero valore: di oggetti, cioè, importati, nei secoli della civiltà più avanzata (1). Se può supporsi però che le nostre isole non fossero ignote durante il periodo romano ; è certo che nessuna testimonianza di un popolo qui precedente ai Veneti secondi, ci hanno conservato monumenti, utensili o

(1) *Archivio Veneto* XXXII 429.

reliquie della vita, sui quali non possa dubitarsi che non sieno stati qui trasportati in tempi posteriori. Un passo di Erodiano, riferito ad accoglienze festose fatte in queste isole ai messi che portavano a Roma la testa dell'imperator Massimino; non parla invece punto della nuova Venezia (1). Fosse adunque essa abitata da pescatori e da naviganti senza stabile dimora, o avesse propria popolazione; nessuna traccia ce ne offre la storia dei nuovi venuti, i soli e veri fondatori della prima consociazione veneziana, poi della Republica.

Le fonti della storia di questa fino al milledugento — cioè pei primi cinque secoli — sono cronache, documenti publici, ed in maggior copia, privati.

Fra le prime, il *Chronicon Venetum*, sopranominato *Altinate*, quando fu publicato, si giudicò non contenere « nulla » quasi di positivo, poco di congetturale od ancora di mitico... » quanto a quei secoli anteriori e oscurissimi, sopra cui versa » principalmente il desiderio della scienza istorica e l'univer» sale curiosità », poichè « non v'è città d'Italia, le cui ori» gini tanto importi conoscere, per la generale storia della » nostra penisola, quanto quelle di Venezia, e nessun' altra » insieme ve n'ha, i cui principii siano più altamente nascosti » nella lontananza e nella caligine dei secoli. » (2). E queste parole, dettate nel 1845, si possono ripetere anche dalla critica odierna. La quale ad esempio, credette scoprire in certo anacronismo del libro VII dell' *Altinate*, la esistenza di due *Narseti*, rivendicando ad uno di essi, personaggio ignoto del secolo nono, la fondazione della Basilica di S. Marco. E l'autore di questa analisi, il dottor Galli, onesto publicista e valentuomo al quale del resto professo molta stima e amicizia,

(1) H. Herodiani histor. lib. VIII editi cura Jo. Boecleri, Argentorati, ex offic. Jo. Phil. Mülbii, 1664 « Dum haec ad Aquilejam geruntur, interea equites qui Maximini caput Romam ferebant, magno studio accelerantes, patentibus ubique portis, ac laureata popularium frequentia excepti, stagnis paludibusque inter Altinum ac Ravennam enavigatis, Maximum in urbe Ravenna invenerunt. »

(2) *Polidori* T. Prefazione alla *Cronaca Veneta* detta *Altinate*. Arch. Stor. ital., I. Serie, vol. VIII, p. IX, Firenze. Viesseux, 1845.

asseriva (1) di aver dimostrato che « dove si affermava la cro-
» naca scritta nel sec. X, ed essere confuso, vano rumore
» di tempi lontanissimi.... una parte di essa (*invece*) risa-
» liva al sec. VI, ed era contemporanea al Narsete vincitore
» dei Goti: l'altra al principio del sec. IX, e raccontava di
» un pio Narsete, edificatore di chiese, soccorritore dei po-
» veri, munificente amico della Republica. »

Ma tali asserti vennero, a parer mio, vittoriosamente ribattuti dal dott. Enrico Simonsfeld, assai studioso dei nostri cronisti, che anzi volle stravincere (2); — onde le cose, in questo particolare della storia antica di Venezia, rimangono, rispetto ai documenti, quali erano quarant'anni fa.

Io non posso diffondermi qui in minute indagini di erudizione, ai più anche uggiose; perciò debbo limitarmi ad affermare che le cronache — sole fonti pei tempi di Venezia più remoti — sono certamente un materiale utile, ma assai incompleto, di valore individuale ben diverso da quello dei documenti publici, e, pei primi secoli, poverissimo. Il governo dei primi dogi, ch'è la storia dei fatti principali della nazione, vi è riassunto laconicamente; quasi nulla sappiamo dei magistrati, delle assemblee, dei costumi, della vita civile, delle arti. La storia diviene principalmente *biografica*; ed è storia di lotte personali, di tirannie, per così dire, dinastiche, di violenze di popolo. Qualche carta del secolo IX; poche più del X e dell'undecimo, cominciano ad apparire — quasi ritratto vero, e parte viva del tempo — nella immensa lacuna. Incendii nel *Tesoro* — antico archivio dei *patti* e dei privilegii — nel palazzo ducale, e a Rialto, hanno fatto eguale e maggior vuoto, che altrove le mutevoli vicende politiche; poichè nei primi secoli, e cioè fino a Vitale Michiel II, ultimo doge ucciso per furore di popolo — fra continue lotte, di 38 dogi, la metà finì malamente il proprio prin-

(1) *Atti* del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti; e Raccolta di fac-simili relativi all'augusta Ducale Basilica di S. Marco in Venezia, Venezia, 1885.

(2) *Archivio Veneto*, t. XXXV, 116.

cipato: tre acciecati, quattro cacciati in bando, due abdicano, uno si fa monaco, quattro vi si costringono, cinque sono trucidati. Onde la sede del Governo fu centro di continui disordini e sommosse, non certo utili alla conservazione delle memorie. E scarsa luce si trae pure dalle scritture private e pubbliche del 1000 e del 1100, nelle quali però si hanno traccie di nomi, di ufficii, di usi, di lingua, ed anche qualche importante sanzione. Più antichi, i trattati internazionali contengono meno particolari del Governo e della vita intima di quel popolo che comincia ad offrirci leggi e statuti bene ordinati, soltanto dal secolo XIII, sebbene io creda ne possedesse nel precedente.

***

Ma una questione più volte dibattuta, sorge nella storia dei primi tempi della consociazione e del dogado. *Venezia, fu o no indipendente fino dal suo nascere?* Per verità il silenzio dei cronisti, la mancanza di qualunque atto di propria e vera giurisdizione da una parte, — di sudditanza dall'altra; sembrerebbero fatti decisivi per negar tosto ogni ingerenza estranea nella politica e negli ordinamenti della Repubblica. Il profess. Pietro Pinton (1), che trattò la questione serenamente, viene a queste considerazioni. I Veneti appartenevano all'impero romano d'Occidente, che riunito per un momento, dopo Costantino, sotto Teodosio, cadde di male in peggio. Venezia trasse il corpo suo dall'Occidente, l'anima, la vita, dall'Oriente. Formossi. mentre stava per morire l'impero di Occidente, ed era sul declinare quello di Oriente. Profittò di quanto le si offriva per aumentare la propria prosperità, da qualunque parte le venisse. Sentì il bisogno, per la sua posizione, per la condizione dei suoi isolani, per l'indirizzo del suo commercio, — della protezione dell'impero orientale, lasciando però alla Corte Bizantina il solo *titolo* di dominante

(1) *Pinton* Pietro. Venezia bizantina?! Discorso storico-critico. Oderzo, tip. Bianchi, 1871; e v. anche dello stesso: Le più antiche autorità della Republica di Venezia, dopo gli studi della moderna critica. Girgenti, Romito, 1878.

di quell'Adriatico che era in poter suo. Nelle apparenze, e non più, Venezia apparteneva, adunque, *di diritto* alla Corte Bizantina; *di fatto* non soggiaque giammai all'Impero di Costantinopoli. « Greci e Veneziani trassero insieme i nomi » delle loro *autorità*, dalle antiche leggi e tradizioni romane, » ma *quelli* li applicarono ai loro ufficiali della milizia, mentre » gl' *isolani* ne fecero titolo proprio o di capi naturali (*tri-* » *buni primitivi*) che già lo portavano per distintivo di » nobiltà o di autorità elettiva (i *tribuni* dopo il 540, e poi » i *dogi*), ma sempre essenzialmente civili. Venezia non si » sarebbe presentata Repubblica nel 1177, se un Governo » Bizantino l'avesse diretta dai primi giorni al tempo dei Sas- » soni, od anche soltanto dei Carolingi ».

*
* *

Il Governo della Repubblica Veneta fu mai democratico? E la nobiltà cominciò dalla « Serrata » del Maggior Consiglio, o prima?

A queste domande sarebbe lungo rispondere colle testimonianze dei tempi. Dirò adunque, in breve, il concetto — forse inesatto — che io mi sono formato su tali questioni; e aggiungerò pure qualche nuovo dubbio.

Nel 1172 furono regolate le elezioni dei componenti il Maggior Consiglio, o la Assemblea annuale, rappresentante i più alti poteri dello Stato. Ma di quei circa 500 legislatori, di quanti e quando si richiedeva la presenza, affinchè le adunanze fossero legali?

Ad una ben nota carta del 982 firmano il doge, 3 vescovi, e in tutto 139 persone. E il doge dice che quell' atto è da lui deliberato col patriarca di Grado, coi vescovi, e con *tutti i primati* e *il popolo di Venezia*. E Vitale Falier precede, colla sua firma, in un atto del 1090 — quelle di 5 giudici del Comune *(Consiglieri)*, di altri sette, e, a qualche distanza, di 122 altri.

Chi sono cotesti signori? Sono del Maggior Consiglio, del Consiglio Sovrano? Ma il doge accenna a suoi giudici e

ad altri *buoni uomini*. E perchè il numero degli astanti, e che firmano, diviene in seguito più ristretto? La prima legge criminale di Venezia che ci resti, dell'anno 1181, reca i nomi di soli ottanta, il doge compreso (1), e sono giudici, savii, collaudante e confermante il popolo. Dunque di quell'assemblea antica, a me sembra, che si sappia finora pochissimo.

Ma è bensì notevole che fino dal secolo X si parli di *primati*, e, dianzi la *Serrata, di nobili*. Oh, non era tutto popolo, di magistrati, o di eletti all'assemblea legislatrice? E perchè Pietro Ziani promette (1205) di difendere con equità i *maggiori* e i *minori?* Dunque v'erano, da antico, ed era naturale, divisioni sociali: *classi* che fornivano il maggior contingente ai Consigli, alle magistrature; v'era il *fatto* ed il nome della cosa, prima che ufficialmente fosse stabilita la « nobiltà » (2).

Bene pertanto il Tentori, il Crivelli, e da ultimo il compianto prof. Minotto asserivano, il Governo veneto esser stato nei suoi primordi, un misto di aristocrazia e principato (3). Onde, a parer mio, la legge della *Serrata*, più che una barriera fra gli ottimati e il popolo, fu un atto che organizzò la aristocrazia, che già esisteva, — la classe più influente per censo, cultura e abitudine al governo.

Tranne i primi secoli, nei quali il Governo, più che a democrazia volgeva a tirannide, il carattere della Repubblica fu adunque essenzialmente aristocratico, prima della chiusura, non assoluta, che dopo non brevi tentativi, fu approvata, dogando Pierazzo Gradenigo.

Ma *fu democratico Baiamonte Tiepolo?* — Mirava alla signoria della patria. Il Comitato di pubblica istruzione della Municipalità provvisoria di Venezia, il 13 luglio del 1797, poneva a concorso il quesito: « quale sia stato il vero carattere poli-

(1) Di questi, 5 giudici, 3 avogadori di Comun, 2 camerlenghi.

(2) V. Autografi, bolle ed assisa dei dogi di Venezia. Venezia, Naratovich, 1881, p. 7.

(3) Acta et diplomata e R. Tabulario Veneto usque ad medium saeculum XV summatim regesta; vol. II, sect. II, pag. XXXV.

» tico di Baiamonte Tiepolo, e se fu tratto solamente dal genio
» della libertà e della democrazia, ad impugnare le armi contro
» il governo di allora, di cui era capo Pietro Gradenigo (1) ».
« Cittadini: Un popolo libero deve rivendicare le memorie di
» quegli eroi che nati nei tempi della tirannia, caddero vit-
» time dei generosi loro sforzi » . . . . ecc.

Ma le publiche attestazioni di stima, decretate al presunto martire dei diritti del popolo, rimasero un desiderio. Dodici dissertazioni furono, è vero, presentate: una lo disse eroe; una: « gli si innalzi una statua, assieme all'antesignano della libertà, al protomartire Marino Bocconio »; altra lo segnalò alla publica gratitudine. Ma v'ebbe chi lo condannò come traditore, come empio, come « sedizioso egoista ». E il giudizio, allo stesso Governo democratico, rimase dubbio (2). Certo è che, anco dopo la congiura, egli ricorse ai Signori di Treviso, Padova e Verona, ai Da Camino, ai Camposampiero, ai Carraresi, agli Scaligeri (3). Nè so, in verità, quanta fede potesse darsi alla sua promessa divisione, secondo il Romanin, dei luoghi sottoposti alla Republica, nel che si è voluto vedere perfino qualche idea socialistica (4).

***

Che la Republica Veneta abbia tratto vita sì longeva e gloriosa per esser stata conservatrice ed aristocratica; non

(1) Raccolta di tutte le carte pubbliche stampate ed esposte nei luoghi più frequentati della città di Venezia. Venezia, tip. Andreola, 1797, t. III, p. 190.

(2) *Tentori* ab. Cristoforo. Il vero carattere politico di Baiamonte Tiepolo. Venezia, Curti, 1798.

— Riformatori dello Studio di Padova, busta 366. I deputati all'esame delle *memorie* intorno Baiamonte Tiepolo, - Francesco Aglietti e Pietro Biaggi, segretario il Corniani, scrivevano il 23 dicembre 1797 al Comitato di publica istruzione, che nessuna delle 12 memorie meritava premio. Tuttavia menzionavano con onore, sebben contrarie, quelle recanti i num. 4, 9, 11; e i num. 3 e 10 favorevoli.

(3) Commem. I. c. 162 t.; 1311, 15 aprile doc. n. 476. — E v. *Predelli* Riccardo. I Libri Commemoriali della Republica Veneta, Regesti, t. I, p. 108.

(4) Romanin, Storia documentata di Venezia, III, 50.

v' ha, io credo, chi dubiti. Le vicende tumultuose e i disordini dei primi tempi, nei quali i maggiorenti, non corretti da un regolare sistema di governo, aspiravano alla signoria assoluta; e il popolo offeso nei suoi diritti e nei suoi interessi, lottava contro quei prepotenti; insegnano che nè oligarchia nè democrazia assoluta avrebbero assicurato a Venezia prospera e lunga esistenza. D'altra parte, sebbene il Governo, per l'amministrazione, per la politica, e per la più secreta polizia, fosse in mano di Consigli, composti di un numero non grande di patrizii (*Senato* — *Consiglio dei Dieci* — *Inquisitori di Stato*), tuttavia il diritto di prima legislazione spettava al *Maggior Consiglio*, cioè a tutto il patriziato, i cui membri attivi e presenti alle adunanze furono, come vedremo, sino oltre duemila e cento. Questo numero considerevole di legislatori, i più, pratici di governo, perchè a vicenda, magistrati, rettori e agenti diplomatici; e la ristretta popolazione dello Stato — inferiore ai tre milioni — assicuravano indipendenza, equità, saviezza ed interessamento alle deliberazioni. E il patriziato, o la classe governante, e la casta dei cittadini originarii, impiegati degli ufficii, o « ministero » e segretari delle ambasciate, e, alla lor volta, *residenti* od agenti nelle legazioni minori, e nei consolati; costituivano già un gran numero di persone che avevano podestà diretta o subalterna, ma però molto influente, nella Republica; — mentre il popolo, organizzato nelle corporazioni, non potevasi dir affatto escluso, o tenuto lontano ed ignaro (come fu dopo caduta la Republica) delle cose e degli avvenimenti del Governo, o privo di chi proteggesse i suoi interessi, che erano poi quelli delle industrie e dei commerci, della città e dello Stato. Su questa aristocrazia, caduta, per la rovina, quasi fatale in ogni corpo chiuso; si accumularono l'odio e lo sprezzo, fino alle scede del volgo; e le glorie di un lungo e immortale passato, anzichè render più mite il giudizio, non ad altro furono evocate che a far più chiara e perenne l'ultima vergogna.

Ma quale e *quanta* era codesta aristocrazia che, in luogo di difendere sino all' ultimo la libertà della patria, la abban-

donava, disertando i Consigli, e nascondendo paurosa, come una colpa, le insegne vittoriose del suo S. Marco?

Il ch. cav. Federigo Stefani — mentre io stavo compilando una « Statistica degl' individui delle famiglie patrizie, dai primi anni del 1500 al 1797 » — mi consigliava di raccogliere i dati per una dimostrazione, a così dire *aritmetica* — che fra le cause della caduta della Republica, o almeno della sua *vergognosa* caduta — era da annoverarsi la graduale mancanza di governanti. Dalle cifre che ho già publicato, io non verrò certo a conchiudere che il numero equivalga a sapienza, nè che le frequenze, sempre più scarse, ai Consigli publici, corrispondano ad altrettanta diminuzione effettiva del corpo patrizio, del quale, pur vivente la Republica, tante famiglie si estinsero. Ma non può a meno di fermar l' attenzione il fatto — che nel secolo XVI il numero massimo dei votanti nel Maggior Consiglio, fu di 2095; nel XVIII, di 1111; e nel 1797, di 731. Nello stesso secolo XVIII la cifra di 1100 va decrescendo, ed alla metà di esso non è più raggiunta, ma discende fino a ridursi, coll' ultima *parte* (voti 537), a poco più del quarto di quello che era nel 1524.

Mancavano adunque il senno, l' amor patrio, il valore antico; ma pure mancavano numericamente i legislatori.

***

E cotesti nobili nelle cui vene, con opportune aggregazioni poteva esser rimesso sangue meno azzurro, ma più vivo e forte; morirono invece, offrendo inutilmente a chi non ne era più allettato, quella « nobiltà » che era stata acquistata — nelle grandi distrette dello Stato — con ben 100,000 ducati! (1).

Ma *cotesti legislatori erano poi tutti eguali? E il broglio, la corruzione, non trovavano terreno acconcio nelle stesse condizioni di alcune classi del patriziato, nella sua*

(1) Sessantamila o 186,000 lire ital. in dono; quarantamila (L. 124,000) investiti in Zecca.

povertà? — L'eguaglianza dell'aristocrazia dinanzi i grandi poteri dello Stato, fu un'apparenza: « barnabotti » *provvigionati*, erano nobili del Maggior Consiglio, come ogni altro, ma quale influenza, qual prestigio potevano esercitare?

La legge veneta, è vero, vuole tutti pari, tutti modesti — sola alta, splendida, onorata, l'imagine della patria. Vieta ai nobili i *titoli*: non si dicano a vicenda *magnifico* (1), *chiarissimo*, *preclarissimo*, *illustrissimo*, *eccellentissimo* (2), il che fa mormorar quelli che ricordano i modesti esempii dei maggiori, narrati dalle storie.

Tranne gli ambasciatori e i capitani generali durante la carica, nessuno dia i titoli di *eccellentissimo* e di *eccellenza*, a verun patrizio o suddito. I corrieri ed i portalettere li cancellino dagl'indirizzi delle lettere (3), sotto pena di 25 ducati (4).

E pari sanzione colpisce l'eccesso negli elogi a magistrati e ad agenti del Governo. « È trascorso in tanto abuso » (così il Senato in un decreto del 2 aprile 1594 (5)) « et desordine il modo che si tiene al presente per ogni picciola et legger cosa, di ecceder in estraordinarie laudi verso le persone delli ministri et rappresentanti nostri, — che di questo solamente si riempiono li fogli, con poca gravità, anzi più tosto con indignità della Republica.... novità che rende molte volte ricolmi di lode quelli che poco o nulla ne sono meritevoli » (6).

(1) 1457, 20 aprile, C. X. *Magnus*, c. 78 t.

(2) 1576, 16 nov. C. X. *Comuni*, reg. 32, c. 172 t.

(3) 1622, 16 luglio; Senato *Terra*, reg. 92, c. 114 t.

(4) 1627, 26 gennaio m. v.; Senato, *Terra*, reg. 98, c. 378 t. — Si possa dar il titolo di *Eccellentissimo* e di *Eccellenza* anche al *general delle armi*, agli *ambasciatori* e ai *baili* di Costantinopoli.

V. anche 1633, 30 marzo; Sen. *Terra*, reg. 109, c. 41, e 10 aprile Maggior Consiglio.

(5) *Terra*, f. 131.

(6) Questa deliberazione fu ripetuta il 16 agosto 1650 (Sen. *Terra*, reg. 140, c. 250) e il 2 giugno 1656 (id., f. 626); e furono permesse soltanto le parole: « Ve ne laudamo col Collegio o col Senato nostro » — votate a $4/5$ dei presenti.

Si vietano le statue, le arme, « et altre permanenti memorie » in onore dei rappresentanti del Governo, in qualunque luogo poste; e i presenti di bastoni, armature, stendardi e simili dimostrazioni « tutte di vana ostentazione, di pesante » aggravio alle comunità, fraglie, arti, militie . . . che si al- » lontana dalla forma del Governo della Republica (1). » Si fanno demolir le basi delle statue, e queste, se di bronzo, si trasportano nell'Arsenale per fonderne cannoni (2); le iscrizioni si scalpellano. Ma a distanza di mezzo secolo, l'adulazione, che fa i suoi conti sulla vanità dei padroni, — rinnova gli esempii.

E perpetua tabe, il *broglio*, mal represso da continue sanzioni, invigilato da severi magistrati, serpeggia e s'insinua sino negli intricati ballottaggi per la elezione del capo supremo dello Stato, che parvero un modello di votazione, da render impossibile ogni ufficio men che onesto; — la corruzione elettorale (come ha potuto dimostrar il compianto Emilio Morpurgo nel suo « Marco Foscarini », dopo che da Vienna ci furono restituite le *Annotazioni* degli Inquisitori di Stato) ha accesso nel Maggior Consiglio, e può contare sul voto comperato di 200 patrizii, — cioè sul quarto circa dei votanti.



La Republica Veneta fu giusta? e nella giustizia, crudele? e nella politica tenebrosa?

Nella *giustizia civile*, la costituzione delle magistrature, la divisione, vero sminuzzamento dei poteri; le frequenti sostituzioni dei *cacciati*, od esclusi dalle adunanze, per motivi di parentela o d'altro; la breve durata dei magistrati, — dovevano di necessità produrre complicazioni e lungaggini.

Nella *criminale*, le pene furono severe, anche atroci; e

(1) Senato *Terra*, 1691, 15 dicembre, filza 1143; e decreti inserti in copia 1623, 4 e 6 novembre — 1661, 22 ottobre e 11 genn. m. v. — 1678, 12 gennaio m. v.

(2) 1623, 4 novembre; Senato *Terra*, f. 264.

più ch'esse, i mezzi per ottenere, o piuttosto estorcere, le confessioni. Nessun mezzo però, che non fosse usato dagli altri Stati. Le carceri, sulle quali si è tanto esagerato in odio alla Republica, non furono peggiori che altrove; anzi la pietà privata (nella quale appare il gentile animo della donna) la diretta vigilanza del doge, i provvedimenti antichissimi, ne resero meno duro il soggiorno. Certo non erano miti : talvolta anzi malsane; ma la pur lunghissima reclusione sofferta nei *piombi* e nei *pozzi*, da alcuni condannati, dimostra che non erano mortali.

Io non difenderò nè la Republica nè altri Governi del medio evo — dalle sevizie della tortura — o quando faceva avvelenare (perfino dai suoi stessi rettori e rappresentanti) ed uccider da sicarii o annegare da manigoldi, gl'imputati di colpe di Stato, o i traditori degl' interessi del proprio paese; o li faceva rinchiudere in gabbia, in pieno secolo XV, spettacolo indegno di popolo civile; o perfino seppellire o piantar vivi! Tutti questi eccessi di giustizia punitiva, non sono, (e sempre in piccolissima parte) scusabili, che rifacendosi al grado di civiltà di quei tempi, tanto inferiore a quello dell' età nostra, nella quale però il più grave delitto di Stato — è spesso punito, quasi dovunque, coll'estremo supplizio.

In un dominio poi di ben undici secoli, o, se pur vogliasi restringere al periodo del quale ci restano atti criminali, di cinque a seicento anni, sarebbero molto considerabili pochi errori della giustizia nel colpire innocenti? E il grande esempio, che sarebbe stato ricordato alla prudenza dei giudici — il supplizio dell' innocente *Fornaretto* — è vero? Non se ne conosce verun documento. Ma fosse pure — di cotali errori va forse scevra la giustizia in nessun tempo? Può ben ripetersi invece che la giustizia antica colpisse quasi sempre i veri colpevoli; mentre la moderna, in omaggio all' impeto irresistibile delle passioni — molte volte li assolva ed anche li applauda.

La politica del medio evo che disponeva di mezzi sì immorali, non poteva non circondarsi del mistero che la paura

e la fantasia accrebbero e resero famosi, nella tradizione e nella letteratura. Ma svolti gli atti di quella politica, convien concludere almeno che fondavasi sull'intima convinzione e sopra una grande legalità. Si vogliono bruciate alcune cronache, contenenti scritture scandalose (1), o disoneste e *false* (2) (e qui traspare la politica). Per onore del Governo, si distruggono alcune *parti* ed ordini presi durante la guerra col re di Ungheria, coi Genovesi, col Signor di Padova, e col patriarca di Aquileia, alle quali il Senato aveva dovuto accondiscendere, per forza, sebbene fossero rimaste senza effetto (3). E tutto ciò *si scrive e ricopia* — singolare amore di legalità! — nei registri publici. Nè per dissimili riguardi si custodiva gelosamente dai Decemviri un registro del Senato del 1509-10 (4).

Fierissimo del proprio onore, il Governo faceva perfino cancellar dai testamenti cose che giudicava contrarie alla verità, alla giustizia e alla propria fama (5).

Rimase qualche dubbio sulla vita del doge Lorenzo Celsi: e la *parte* del Consiglio dei dieci, che decretò non doversi più far menzione delle accuse contro di lui, *pel bene dello Stato;* e quella opposta, che avrebbe voluto si fosse « in generale » publicato nel Maggior Consiglio *non esser vere;* — lasciano nell'animo un dubbio sulle colpe politiche, o forse di altra specie, di lui (6).

Ma è vero che la condanna di Marino Falier non fu trascritta nei registri del Consiglio dei dieci, per pudore verso il Governo?

Ripeteremo, ancora una volta, che il *non scribatur*, e la pagina vuota, altro non significano che uno spazio lasciato dal copista pel documento che non gli era stato consegnato da tra-

(1) 1418, 6 luglio — Cons. X. *Misti*, reg. 9. c. 184.

(2) 1425, 16 agosto — Id., reg. 10, c. 77.

(3) 1384, 1 marzo — Senato *Misti*, reg. 38 c. 102 t.

(4) Il registro del Senato, *Secreti*, n. 42, 1509, da giugno a febbraio m. v. V. « Il R. Archivio Generale di Venezia ». Venezia, Naratovich, 1873, pag. 431.

(5) 1380, 23 agosto — Avogaria di Comun, *Raspe*, vol. IV, c. 20 t.

(6) 1365, 31 luglio — Cons. dei X, *Misti*, reg. 6, c. 30.

scrivere. E di tali ommissioni sono moltissimi gli esempii. Del *Falier* e del *Carmagnola* non esistono i processi. Ma di quelli del Consiglio dei dieci, per Venezia, non n'è rimasto più alcuno fino al secolo XVII! Non potremo affermare che siano andati bruciati, ovvero siano distrutti. Ma forse i Tribunali odierni serbarono i vecchi processi criminali? Noi non loderemo certo questa *tavola rasa*, poichè se si fossero conservati i processi più clamorosi, la storia avrebbe agevolmente fatto ragione delle accuse contro la Repubblica, — che non è invece dato di respingere intieramente colle sole *sentenze*. Nessun dubbio però fu elevato sul tradimento — rispetto alla *promissione* da lui giurata — del doge Marino Falier; speriamo invece or ora decisa, la vecchia questione sulla reità del condottiero piemontese.

Ma ai casi del Falier, come a quelli del *Foscari*, crebbero pietà, per l'uno l'oltraggio all'onore (che non è però assodato) e la misera fine della dogaressa, impazzita; — pel Foscari, l'esilio del figlio, la vecchiaja del doge, la morte sì vicina alla deposizione di lui, certamente illegale ed iniqua.

Che se all'arbitrario decreto dei decemviri potesse darsi una scusa, — si avrebbero a ricordare l'afflizione e la trascuratezza che, per la grave età e pei dolori domestici, il doge recava, là dove la maestà della Repubblica doveva risplendere sopra ogni umana miseria (1).

***

Uno dei punti controversi nella storia di Venezia, è *se la sua Repubblica sia stata, o no, sinceramente religiosa*, o, se forse, sempre perfettamente ortodossa. — Molti hanno affermato la ingerenza del Governo Veneto nelle cose attinenti alla essenza della religione, giungendo perfino di recente

(1) Ricordiamo in proposito che la morte del doge Giovanni I Corner, accaduta il 22 dicembre 1629, fu pubblicata soltanto il 27, per non turbare le feste natalizie; — quella di Paolo Renier, morto il 13 febbraio 1789, fu publicata il 12 marzo, per non turbare le feste del Carnovale.

ad asserire, doversi riconoscere fra le cause della decadenza di esso, la religione illanguidita. A me, o Signori, ciò non pare esatto. Poichè si confondano lo spirito publico, l'indirizzo generale della società, il culto fervidissimo e l'immobilità di tutte le religioni nei secoli scorsi, — colla professione di una fede, che i Governi, come enti collettivi, non hanno mai discusso, altro essendo il loro compito. Si confondono lo svolgimento e le splendide altezze dell'Arte, che seguiva uno speciale indirizzo, il quale divenne poi un andazzo, e quasi dissi, una *moda*, — colla vera fede e coll'omaggio individuale a Dio e ai Santi. Questo attraimento al sovrasensibile, prepotente bisogno dell'umanità in ogni stadio del suo cammino; questa religione intima; questa più o meno calda espressione di essa nel culto; non sono nè ufficio, nè intendimento dei Governi, non retaggio che siano eletti a serbare, accrescere, tramandarsi l'un l'altro, se non, (e diciamo dei Governi antichi) — quale uno degli istituti sociali, senza addentrarsi nella essenza della religione.

La Republica Veneta si è ingerita nella parte morale di questa, si è occupata della disciplina del culto, così da esercitarvi una minuta polizia; sorvegliò le istituzioni religiose; moderò quelle che, per motivi politici, dovette accogliere nel proprio Stato, sebben non convinta della loro opportunità, o vantaggio; ma non discusse il dogma, non si sostituì mai all'autorità religiosa. Leggi economiche, norme per gli ecclesiastici e pel culto, nei loro rapporti colla società; perfetta distinzione d'interessi e di giurisdizioni; due fini, insomma, — quindi due vie affatto separate, — questi furono gl'intendimenti del Governo Veneto, e i mezzi coi quali — tranne qualche caso di debolezza — seppe sempre raggiungerli. Se la religione cristiana cattolica fu quella della grande maggioranza, ed ebbe speciali privilegi; furono tollerate anche le altre. Ned è a cercare soltanto nell'avversione religiosa, il motivo dell'umiliante ed ingiusto trattamento di chi professava culto diverso. Religione e pietà di persone o di moltitudini, potevano costituire *religioso* e difensore della religione

un Governo, ma fino a che ciò non impediva l' esercizio del potere civile, non scioglieva i vincoli della sudditanza, non tentava di snaturar l' essenza dei due diversi dominii, ed alterarne la giurisdizione. E la Republica dimostrò, in tutta la sua esistenza — quasi ciascun giorno — di aver voluto, con fermezza, anche quale mezzo di Governo, e di educazione morale, il rispetto alla religione dello Stato, — ma quello anzitutto di sè stessa, — negl' innumerevoli litigii per *beneficii*, decime, conventi, messe, concilii ; e nelle più grandi lotte che, *sebben tutte di oggetto temporale*, ebbero a conseguenza clamorosi interdetti. Strana confusione di cose, con cui si turbavano le coscienze, mostrando che i Governi civili attentavano alla integrità o alla libertà della religione, perchè difendevano la integrità del proprio dominio e la propria indipendenza. Non è questa — occasione, se fosse pur necessario, di ricordare veruno dei moltissimi esempii, nè dei tanti documenti (che formano interi voluminosi archivii) — i quali attestano che ad ogni patrizio della Republica — nei tempi in cui non era ancora venuta meno a sè stessa, sopra ogni cosa stava a cuore la dignità e l'affetto della patria; — che nessuno tollerò che la libertà del Governo venisse inceppata od offesa da autorità chiesiastiche — il cui dominio, era ed è, diverso ; che il clero ribelle fu severamente punito. — Due soli piccolissimi episodii tuttavia riferirò, di pochissimo momento, ma che bastano ad appoggiare queste asserzioni.

Il primicerio di s. Marco ricorre a Roma contro il principe, giuspatrono della Basilica, cappella ducale. — Lo si fa condurre dinanzi i Capi del Consiglio dei Dieci, « alli scalini del Tribunale », e gli si legge una severa ammonizione. « Ingrato, aver egli offeso il suo principe nella più cara
» cosa.... l' assoluto governo della chiesa di s. Marco . . . . .
» nostra cappella, fabricata dalli nostri predecessori, dotata
» et governata come nostro iuspatronato dall' ottocento in
» qua, senza una minima alteratione e perturbatione. . . . . .
» Delitto gravissimo che ha faccia di ribellione ecc. . . »

Per questa volta il doge depone la persona di giudice,

veste quella di padre. Ma ricordi, il primicerio, « che li prin-
» cipi hanno molte vie da castigar li disobedienti alli ordini
» loro . . . . . vada dunque ad obbedir . . . . . e osservi il
» silentio che li è stato imposto (1) ».

In piazza S. Marco, come altrove sui campi e non nelle chiese anche per motivi di salute pubblica (2) —, tenevansi prediche, e gli oratori dovevano esser approvati dai Procuratori di S. Marco *de supra*. Ora questi, perchè ogni cosa avesse suo tempo ed agio, stabilirono che « il predicator di
» piazza dovesse alle ore 22 e meza di cadaun giorno del car-
» novale, aver terminata la predica, e discender dal pulpito;
» e ciò a motivo che non succedano scandali e disordini nel
» maggior concorso delle mascare; e perchè anche li ciarla-
» tani, casotti et altri, che in tal tempo concorono in piazza,
» possano aver tempo di esercitare la loro arte . . . . . » (3).

Qui a proposito dei rapporti fra Venezia e la Corte di Roma, cadrebbe in acconcio tener parola di fra' Paolo Sarpi, il più illustre consultore della Republica, giudicato, rispetto alla religione, in vario modo. Voi comprendete però, o Signori, perchè io debba limitarmi ad augurare agli ammiratori, come agli avversarii di lui, di studiar l'uomo insigne spassionatamente, e nell'ufficio che ebbe, non isolato e di personale iniziativa, — ma obbediente ai voleri del Governo Veneto, ai quali dava interpretazione e fondamento giuridico colle dotte consulte. — Che io auguri siano bandite le esagerazioni e la cieca riverenza; ma quell'acuto intelletto si

(1) 1580, 14 maggio. Cons. X. Roma, II, 40.

(2) Erano usitate le prediche nei *campi*. Nel 4 marzo del 1439 il Consiglio dei dieci (*Misti*, reg. 12, c. 28) le proibiva, eccettuati la vigilia e il giorno del patrono della rispettiva contrada; « cum in ipsis predicationibus camporum multa inhonesta committantur ». Ma poi il 9 settembre (Id., c. 37 t.) le permetteva « ad robur et exaltationem fidei christiane », essendo « presenti tempore ob intemperiem aeris . . . . utilius et salubrius quod tales predice fiant super campis ad aerem, quam ecclesiis, propter suspitionem morbi contagiosi ».

(3) 1743, 17 genn. m. v. Proc. di S. Marco *de supra*, busta 76, proc. 176, n. 5.

studii nel tempo in cui fiorì, onde il tributo che — a lui eterno nella fama delle sue opere — si vuol pur offrire, sia il più vero, il più ragionevole, il più giusto. E il frutto dello studio coscienzioso, e della serena e lucida sintesi, si volga a inspirare quella forte persuasione che viene dal Vero — non declamata nè bizzosa per suscettive individualità. Poichè in queste grandi glorificazioni (la cui cura invero non lascia mai tregua all'età nostra) — ad altro non deesi mirare che alla parte avuta dai grandi uomini nelle battaglie e nelle conquiste del vero — di quel vero però che il progresso dell'età loro rendeva possibile. Tutto il resto è personale e piccino; somiglia ad una tirannia della libertà, che vuole ciò che vuole perchè il vuole — senza usar la sola arme che può vincere — la storia; che pel Sarpi possiamo studiare sulle sue stesse consulte, in gran parte inedite. Sarà questo il più bell'omaggio alla sua memoria, come sarebbe una vera offesa al passato, costringerlo ad affermare ciò che non era a' suoi tempi nella mente di nessuno, ciò che non è vero. — Scusate la digressione.

***

La rinomanza dei veneziani nei viaggi e nelle cognizioni geografiche e commerciali, fece attribuir loro il merito di aver ridestata dall'obblio l'idea antica del *taglio dell' Istmo di Suez*. Ma se in un atto dei Dieci del 9 marzo 1504, è fatto cenno dell'opportunità di « far una cava dal Mar Rosso, che mettesse a drectura in questo mare de qua, come altre volte etiam fo rasonado de far », onde « impedir e del tutto interromper la navigation de Portoghesi » (1); quelle parole furono cancellate dalla commissione data ad un agente di Venezia mandato al soldano di Egitto; e la proposta (seb-

(1) *Fulin* prof. Rinaldo — Dell'attitudine di Venezia dinanzi ai grandi viaggi marittimi del secolo XV. Venezia, Antonelli, 1881, pag. 18 dell'estratto dagli Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere, arti, Serie V vol. VII.

bene ai dì nostri illustrata sulla tela dal compianto Carlini) non ebbe effetto.

***

Fu vera civiltà? — Qui da tempi remoti — fin dagl'incunaboli della scrittura — nomi e traccie di maestri e di libri, — e questi nel 1300 in tanta copia, da girare, vere biblioteche circolanti, fra gli studiosi. Qui la scrittura — dalle pure forme del maiuscolo — imagine della schiettezza e del sereno animo dei veneziani — divien più breve e più semplice in un minuscolo elegante, al quale, come al tipo genuino, attingerà nel secolo XV la stampa. E quei libri non sono soltanto sacri ed ascetici; ma attestano che anche i privati si istruivano degli ordinamenti del Governo, e che il culto di Dante fu in Venezia antico. Lettere, filosofia, matematica, si spiegavano nelle chiese e nelle piazze; antico, per ragioni di commercio, l'insegnamento dell'aritmetica; se pure i veneziani non furono i primi a piantare nei conteggi la *scrittura doppia*, e ad instituire i prestiti pubblici e i Monti.

Seguace troppo fedele delle aridezze bizantine che la avevano resa una vera meccanica, sulle vie dischiuse da Giotto, l'arte assorse alle contemplazioni del bello ideale, e ornò templi, e case, e strade, di Vergini, di Santi, di Angeli, personificando le aspirazioni religiose, il pentimento e la preghiera. Indi, accogliendo nella celeste compagnia uomini e fasti civili, abbellì ancône e codici; e incuorata dalla prosperità della patria, divenne la viva effigie di Venezia trionfante, il suo sangue, i suoi colori, la sua vicenda di gioie, di ricchezze, di feste; sino a che il torrente della felicità, e l'esuberanza della vita, la spinsero alle gonfiezze del seicento, e ai traviamenti, pur tanto caratteristici, del barocco.

Ma in questa assidua fatica dello spirito per iscoprire le ragioni e gl'ingegni della vita psichica; in questo perpetuo viaggio alla ricerca del vero; a fissar sulla tela, sul marmo, nel verso, l'immagine intravveduta, della perfezione umana; — sorse anche a Venezia l'idea del meraviglioso, lo spettro della

paura, la credenza alla magia. Uomini illuminati diedero fede a pratiche superstiziose, e alle «erberie» o stregherie, le quali del resto non sono del tutto distrutte nè meno nel nostro secolo; parendo che anche strane coincidenze raffermino relazioni dell'anima con altri mondi — quasi a ricordarle che tutto non finisce colla vita, a farle trovare in sè stessa il documento dei suoi alti destini. Questa somma di pregiudizi, rivolta all'abuso della buona fede e allo sprezzo della religione, anche con danno della salute, furono, sino dal secolo XII (cioè fino dalla prima legge criminale del 1181) oggetto delle cure del legislatore che vi provvidde colla instituzione di speciali magistrati. I processi per *stregherie* in Venezia non furono molti. Ma a chi dimenticasse quanto generale fosse nel medio evo la fede nelle pratiche superstiziose, cadrebbe invero l'animo leggendo quanto severamente erano punite da quei magistrati stessi che sì alto tenendo contro i nemici, o nel campo stesso dello spirito, l'indipendenza dello Stato; soggiacevano poi alla più misera delle schiavitù — la superstizione. Qui però la cronaca non ricorda fattucchiere nè alchimisti rinomati. Ma il dominio in cui l'inganno e la cieca fede lasciarono ricordi di compianto — fu l'amore, che tentava di suscitare qualche scintilla dalle ceneri della passione estinta, e rannodar qualcuno degl'infranti legami.

Il 6 gennaio 1590, Marco Bragadin di Cipro, ex frate, amico di alti personaggi, offerse alla Repubblica di far oro, del quale «erano stati fatti cimenti grandi et è stato cono» sciuto finissimo». E ne fece la prova dinanzi lo stesso doge Pasquale Cicogna, «uomo di santi ed illibati costumi e di » religiosa carità». L'esperimento riuscì; — fra i consiglieri, i capi della Quarantia, i provveditori alla Zecca ed altri, il più incredulo fu il consiglier Donà, che stava «sempre lontano, senza curarsi di veder cosa alcuna». Ma i veneziani gente pratica — non divisero la fede coi francesi, con Alfonso Piccolomini, col duca di Mantova, col conte Marc' Antonio Martinengo di Villachiara; e diedero al magistrato alla Zecca,

quie, care come i sacri ricordi della famiglia. Chè l' Arte vi trova le traccie del suo svolgimento; la cronaca i testimonii del tempo; la leggenda, l'eco poetica delle più alte manifestazioni dello spirito umano — l'amore, la gloria, il sacrificio. Se a questo solo fosse rivolta l' opera dei patrioti e degli studiosi: serbare monumenti e ricordi; porli nella vera loro luce; rivendicarli alla dispersione e all'obblio; segnalare al disprezzo i figli irriverenti che ne fanno mercato, cui spesso non urge il bisogno, ma sola seduce la negazione di ogni eletto senso del bello e di ogni pudore; e la accidia o la compiacente noncuranza dei più; — quest' opera sarebbe, o Signori, una delle più belle glorie del nostro tempo. Poichè

rano, ch'ebbe dominio dal 457 al 461 (*). Lo promulgò contro i guasti che ad antichi edifici di Roma recarono l'avidità e la negligenza degli stessi Romani, che trovano riscontro in quelle dei giorni nostri:

« Noi reggitori dell'Impero vogliamo porre un termine a quei disordini, i quali già da lungo tempo eccitano il malcontento nostro, perocchè bruttino la faccia veneranda della città. Noi sappiamo che quà e colà si demoliscono edifici pubblici che sono ornamento alla Città, e che i magistrati cittadini con negligenza degna di punizione non reprimono questi turpi fatti. Si adduce a motivo che v'ha necessità di materiali per la costruzione di opere pubbliche, e perciò si deturpa la splendida architettura di antichi edifici; e opere grandiose in un luogo si demoliscono per compiere altrove qualche sconciatura pigmea. Di qui deriva l'abuso che colui il quale vuole innalzare una casa privata, per favore degli officiali cittadini preposti, tragge i materiali occorrentigli da pubblici monumenti, laddove invece alla conservazione di quegli edifici, che sono di tanto lustro alla città, dovrebbe l'amor patrio dei cittadini provvidamente attendere. Per la quale cosa colle presenti leggi universali ordiniamo, che a tutti quei monumenti che gli avi nostri a pubblica utilità o ad ornamento innalzarono, siano templi oppure edifizi di altro genere, niuno sia ardito di portare demolizione o di recarvi guasto per ricavarne vantaggio. Ogni magistrato che ne desse licenza sarà punito della multa di cinquanta libbre d'oro; ogni ufficiale subalterno ed ogni numerario che gli prestasse obbedienza in opere di demolizione e non gli si opponesse, dopo di esser stato sottoposto alla fustigazione, avrà mozze le mani, perchè, invece di vegliare alla conservazione dei Monumenti

(*) *Legum Novell. Liber* alla fine del *Cod. Teodos. Tit. VI, 1. De aedif. publ.* L'editto è dato: *VI Idus Jul. Ravennae,* sotto il consolato degl'imperatori Leone e Maiorano, ed è indiritto al *Praef. Praet. Aemilianus.*

non sono sole fonti di civiltà e di grandezza i meravigliosi trovati delle scienze e delle industrie; ma allo stesso fine mira l'insegnamento della storia scritta, — e di quella che, nei monumenti, dalle concezioni del Bello, dalle intuizioni della parte più nobile del Vero, assorge gigante e si illumina — riflesso o forma viva delle diverse età — e parla il linguaggio mesto e pur potente del passato. Al quale dee far eco il cuore di chiunque si senta avvinto d'affetto e gratitudine ai propri padri; onde alla luce degli esempii attinger coraggio e virtù di imitarli — e perchè colle instituzioni civili, fioriscano sempre gli alti ideali, che sono i più dolci conforti dell'umanità -- *l'Arte, la poesia, le discipline gentili.*

Venezia, 3 giugno 1888.

B. CECCHETTI

---

degli antichi, aiutò a profanarli. Quanto ai fabbricati pubblici, dei quali alcuni invalidamente si arrogarono proprietà, nulla potrà essere alienato di quanto contengano, ma comandiamo invece che tutto allo Stato sia restituito. Vogliamo che sia restaurato nella condizione primitiva quanto venne distrutto, e aboliamo per l'avvenire la *licentia competendi*. Tuttavia, se talvolta sarà resa necessaria la costruzione di qualche novello edificio pubblico, e se sarà impossibile la ristorazione di un antico, di tali casi dovrà darsi contezza allo illustre e venerabile Senato, affinchè questo, se dopo diligente studio ne comprenda la necessità, li sottoponga alla sovrana nostra deliberazione. Imperocchè ogni monumento, che non possa esser restituito alla condizione antica, sia utile almeno a fornire materiali che (servano ad ornare qualche altro edificio pubblico ».

Storia della città di Roma nel medio evo dal sec. V al XVI, di Ferdinando Gregorovius; versione di Renato Manzato; Venezia, tip. Antonelli, 1866, vol. I, pag. 245).

DEI SOPRAREDDITI

E

DELLE CAUSE ELIMINATRICI DI ESSI

INTRODUZIONE

Come il mondo fisico presenta un' incessante alterna vicenda di azioni e di reazioni, così la vita economica degl'individui e dei popoli non presenta in via ordinaria che un' incessante vicenda di ascese e di cadute, di guadagni e di perdite. Considerare quelli e non queste o viceversa, gli è riguardare una faccia sola della medaglia, uno dei due inseparabili aspetti della vita, quale si svolge nella realtà.

Ma guadagni e perdite, se sono termini indissolubilmente connessi, indicano però stati diametralmente opposti, i quali, se fosse lecito recare per un momento ne' nostri studi il linguaggio d'altre scienze, potrebbero con verità paragonarsi, l'uno allo stato fisiologico, l'altro allo stato patologico. Però questi due stati se sono inseparabili, non lo sono nella stessa unità di tempo; essi rispondono a periodi o momenti diversi; e mentre il primo rappresenta ed è lo stato ordinario, normale della vita in tutte le sue multiformi ed infinite manifestazioni, il secondo non rappresenta e non è che uno stato anormale, transitorio, di più o meno lunga durata. Di qui la convenienza, quando non fosse per altro per facilità di studio, di considerarli separatamente, pur non dimenticando mai che

l'uno è anello dell'altro, e che entrambi rappresentano la vita vera, quale si manifesta nella continuità del tempo.

Di questi due stati, rispondenti a momenti diversi, noi non ha guari ne abbiamo studiato uno. In un nostro recente lavoro infatti abbiamo tentato d'investigare e segnalare le cause di quelle perturbazioni, dette altrimenti crisi, che si hanno appunto allorchè l'attività economica od industria si liquida in perdita (1). Ora è l'altro stato o momento che vorremmo considerare, quello cioè che risponde alla vita normale e che si ha quando l'attività economica od industria trova e realizza adeguati compensi o guadagni.

In via generale i compensi o guadagni si proporzionano alla somma di sforzi e di sacrifizi da ciascheduno sostenuti, o con altre parole a quello che scientificamente dicesi costo di produzione; ma non sempre però i guadagni si adeguano al costo; come talvolta sono al costo inferiori (ed è il caso accennato di perdite), tal'altra lo superano, dando luogo ad un *soprappiù*, che dagli scrittori viene contraddistinto con nomi diversi. Così Schäffle lo chiama *soprareddito*, Marx *plusvalenza*, Mangoldt *premio di rarità*, Whately *sopraprofitto*, i più lo dicono *rendita*.

Qui noi non dei guadagni ragguagliantisi al costo, ma di questi che lo superano intendiamo principalmente occuparci. E ci piace designarli col nome di sopraredditi, per la ragione che nessuno dei predetti vocaboli si presta meglio, pel suo significato generico, ad esprimere ogni maniera di valori in più, essendo scopo nostro quello di studiare codesto fenomeno economico non limitatamente ad un dato ramo d'industria, ma in tutti i campi nei quali si applica e si svolge l'umana attività, salvo poscia di ribattezzare il fenomeno stesso con vocabolo differente, secondo che in questo o in quel campo si presenterà rivestito di caratteri speciali di distinzione.

Da quali cause i sopraredditi vengano originati, da quali

(1) Il lavoro cui alludiamo s'intitola: *Delle crisi economiche*, edito dai Fratelli Bocca, Torino, 1888,

eliminati o quanto meno moderati, è ciò che costituisce la sostanza di questo scritto.

Ora volendo, siccome il metodo rigorosamente scientifico impone, risalire alla causa più prossima ed immediata, come quella che prima d'ogni altra importa conoscere, niuno dubiterà, crediamo, doversi essa rintracciare, trattandosi di un fenomeno del valore, nella causa stessa che determina il valore delle cose, che è quanto dire nella legge del valore.

Il perchè poi questa legge produca dei valori eccedenti il costo, sarà argomento di ulteriori ricerche; ma frattanto, se vuolsi procedere con ordine e risalire gradatamente alle cause producenti il fenomeno in esame, è fuori d'ogni dubbio che quella innanzi tutto che deve fermare la nostra attenzione è appunto la legge predetta, che noi perciò brevemente ci faremo ora ad esporre.

PARTE PRIMA

Del valore, de' suoi elementi e della sua legge

Il significato che nella scienza economica ha la parola valore spicca evidente per poco che si consideri l'uomo in sè stesso e ne'suoi rapporti col mondo esteriore.

« Non è possibile, scrive Ferrara, pensare all'uomo vivente, senza trovarvi l'uomo consumatore; quand'altro non faccia, respira, cioè decompone e consuma l'aria che gli scende nel petto » (1). Per riparare alle perdite cui va soggetto il suo organismo egli deve assimilare tutti i giorni una quantità di cose che trova nel mondo esterno. Nel primo

(1) Francesco Ferrara, Nota sulla dottrina dei fisiocratici, Vol. I. (Bib. dell'Econom. I. Serie).

stadio del vivere umano, ciascuno si procaccia le cose di cui abbisogna col lavoro diretto. Il selvaggio, osserva il Ribot, in mezzo alla infinita varietà delle cose, deve necessariamente rendersi conto di quelle che lo possono nutrire e di quelle che possono nuocergli e che perciò deve evitare (1). Interrogato perchè trascuri queste e s'impadronisca di quelle, egli risponderà che le une gli sono utili e che le altre non gli servono a nulla; ed a questa idea di utilità associando l'idea di stima egli verrà ben tosto ad attribuire alle cose un diverso *pregio* secondo direbbe il Valeriani, o, per usare il linguaggio di Adamo Smith e della maggior parte degli scrittori, un minore o maggiore *valore di uso.*

Ma le cose utili mentre esistono talune in quantità sovrabbondante, illimitata, e sono a disposizione di tutti, come l'aria, la luce, ecc.; altre invece si trovano in quantità più o meno limitata, e non è dato pervenire al loro possesso che mediante un determinato lavoro. E se dapprima è col lavoro diretto che l'uomo se le procaccia, non appena si differenziano le occupazioni, e ciascuno comincia a prestare, secondo la bella espressione dell' Ortes, l' occupazione sua ad un modo, ricevendo quella degli altri in tutti i modi (2), che è quanto dire dal momento che ogni individuo si fa produttore per sè e per gli altri, nel tempo stesso che gli altri si fanno produttori per lui, le cose utili, sulle quali sia stato speso un qualche lavoro, si scambiano con altre, venendo così queste e quelle ad acquistare ciò che dicesi valore di cambio, il quale non è perciò che una nuova qualità che acquistano le cose in causa della divisione del lavoro.

Ora, distinguendo, per aver modo di meglio considerarli, gli elementi da cui risulta il valore di cambio, il valore cioè delle cose permutabili, costituenti la ricchezza, oggetto della scienza economica, è evidente che *in capite lista* vanno annoverati

(1) Th. Ribot, La psychologie anglaise contemporaine, p. 169, Paris,

(2) Giammaria Ortes. Dell'Economia nazionale, Lib. I, Cap. XIII, Vol. III, (Bib. dell'Econom. I. Serie).

i *bisogni,* siccome concordemente pure ritennero i vecchi economisti italiani Genovesi, Beccaria e Verri.

Senza fare qui una classificazione dei vari bisogni a seconda delle funzioni organiche a cui si riferiscono, basterà al nostro assunto semplicemente rilevare, come lo spirito umano sia cosiffatto da non riconoscere limite ad essi. Avverte il Bastiat, che non sì tosto l'uomo ha trovato un riposo ch'egli vuole un'abitazione; non sì tosto è vestito che vuole abbigliarsi; non ha soddisfatto ai bisogni del corpo, che lo studio, la scienza, l'arte aprono un interminabile campo a' suoi desideri. Ed è provvidenziale che ciò sia. Se l'uomo non aspirasse sempre ai più alti diletti; se fosse sobrio, temperato, facilmente pago come si bramò altra volta che fosse; se un asilo qualunque contro il mal tempo, e un po' di cibo sano e qualche rozzo abito bastasse a soddisfarlo, egli sarebbe probabilmente rimasto sempre in una condizione di poco superiore a quella degli animali che ha addomesticati. Giustamente perciò fu detto essere il bisogno pel mondo morale, ciò che la legge di gravitazione è pel mondo fisico, la potente molla che gli imprime il movimento.

A misura che i bisogni nascono, l'uomo stimolato da essi dispiega, come dicemmo, la sua attività alla ricerca delle cose che posseggono l'attitudine di soddisfarli: attitudine detta altrimenti *utilità*, la quale, relativa al bisogno, è in uno ad esso che vuol essere perciò sempre considerata. Al nutrimento degl' individui servono svariatissime cose, che pregiate le une grandemente in un luogo, lo sono poco o nulla in un altro; e tanto più ciò si riscontra negli oggetti che soddisfano ai bisogni di comodo e di lusso. Ma oltre di variare i bisogni a seconda dei luoghi, e cioè dei costumi, delle abitudini, del grado di civiltà dei popoli, variano d'intensità e di grado negli stessi luoghi a seconda dei tempi. Per cui l'utilità ad esempio dell'acqua e la stima che noi facciamo di essa sono ben diverse secondo che siamo o no arsi dalla sete; e lo stesso dicasi di ogni altra cosa.

All' acquisto delle cose utili l' uomo perviene, si è detto, mediante un determinato lavoro, e meglio si dirà mediante

una quantità di sforzi e di sacrifizi, cui si dà il nome di *costo*, il quale perciò va annoverato siccome altro elemento essenziale del valore. Ma questo, superfluo a dirsi, è elemento essenziale del valore delle cose esistenti in quantità limitata, poichè le cose esistenti in quantità illimitata, essendo in possesso di tutti, non è d'uopo si offrano e si dimandino in cambio di altre, eccetto in quei casi, in cui l'uso di esse importi qualche lavoro, qualche sacrifizio. Così, ad esempio, l'aria salubre di un luogo, l'acqua quando è abbondante ed accessibile a tutti, hanno solo valore d'uso. Ma se l'aria atmosferica è necessaria per una campana di palombaro, o l'acqua può soltanto aversi andandola a cercare ad una qualche distanza, l'acqua e l'aria acquistano valore di cambio, richiedendo, in questi casi, il loro uso l'impiego di un lavoro, commisurato dagli ostacoli da vincersi, o, come taluno si espresse, dalle difficoltà di acquisto. Il costo poi diventa naturalmente anch'esso un nuovo elemento di stima che si fa delle cose. Infatti l'uomo che ha impiegato, mettiamo, una giornata per provvedersi 10 quintali di legna, mezza giornata per un litro di latte, e un quarto di giorno per tre libbre di pesce, secondo il rapporto dei sacrifizi e degli sforzi sostenuti, giudica 5 quintali di legna, un litro di latte, e 6 libbre di pesce di pari valore (1). Questa stima rigorosamente matematica che l'uomo fa nella vita d'isolamento, appena si originano gli scambi, vien fatta dagli uomini produttori di differenti cose. Però essa non è punto sempre la norma dei loro scambi. Infatti se supponiamo, invece dell'uomo isolato, tre individui rispettivamente produttori di legna, di latte e di pesce, è probabile che lo scambio de' loro prodotti si affettui nel rapporto di valore supposto ; ma se supponesi che il produttore di legna abbia per il momento urgente bisogno di cibo, ed il produttore di pesce abbia poco bisogno di legna, è probabile, ed anzi possiamo affermare che avverrà senza dubbio, che questi non cederà più 6 libbre di pesce per 5

(1) Schäffle, Sistema sociale dell' Economia politica, p. 136, Vol. V. (Bib. dell' Econom. III Serie).

quintali di legna, ma esigerà una quantità maggiore, la quale gli verrà certamente ceduta stante il bisogno vivissimo che il produttore di legna ha del pesce. Lo scambio quindi può rispondere all'equazione dei costi, e può non rispondervi; ed è naturale non essendo il costo elemento unico del valore, ma intervenendo in concorso del bisogno e dell' utilità.

Nè il bisogno, l' utilità ed il costo sono i soli elementi del valore. Il bisogno è vana astrazione quando mancano i mezzi di soddisfarlo. Perciò altro elemento essenziale sono i *mezzi attuali di acquisto.*

Nell' epoca che precede il lavoro diviso, i mezzi di acquisto consistono nelle qualità personali, quali la robustezza, la sanità, l' abilità e gli utensili rudimentali del lavoro. Nella socialità organizzata invece la potenza individuale si manifesta indirettamente nel momento del cambio. Chiunque, scrive Pellegrino Rossi (1), può desiderare una carrozza, dei cavalli, un palazzo. Se la compera ed il mantenimento di tali cose non costassero che poche lire, non ci sarebbe un solo tra noi che non volesse procurarsele; ma se, invece di un leggiero sacrifizio, occorre spendere somme rilevanti, il numero di coloro, che potranno soddisfare cosiffatto desiderio, diminuirà in proporzione della grandezza della spesa.

Bisogno, utilità, costo, mezzi di acquisto sono adunque tutti elementi egualmente essenziali del valore in cambio. Ed invero mentre il valore in uso deriva dal rapporto tra il bisogno e l' utilità, il valore in cambio risulta e dal rapporto di codesti due elementi ed inoltre da quello tra i mezzi di acquisto ed il costo. Mezzi di acquisto e costo sono perciò i due elementi caratteristici e addizionali che contraddistinguono il valore in cambio, il valore economico.

Ora, raccogliendo codesti elementi, a seconda che si riferiscono all'uomo o al mondo esteriore, si avrà la seguente classificazione:

Elementi soggettivi: bisogno umano e mezzi di acquisto.
Elementi oggettivi: utilità delle cose e costo di produzione.

(1) Corso d'Economia politica, p. 36. Vol. IX. (Bib. dell' Economia, I. Serie).

Ma se dalla coesistenza degli elementi sopraddetti in un dato momento si ha il fenomeno economico del valore, siccome ciascun di essi è d'indole variabile, così il valore non può essere che variabile considerato in tempi e luoghi diversi. Perciò lo studio, ci sia lecito dire, statico del fenomeno, va completato con lo studio dinamico di esso, che è quanto dire con la determinazione della sua legge.

Ora è egli possibile considerare contemporaneamente le variazioni che avvengono negli elementi costituenti il valore e le conseguenti variazione nei loro rapporti in tempi diversi? Ciò presenterebbe a dir vero difficoltà insuperabili, se non fosse dato ridurre ad espressione unitaria gli elementi soggettivi da una parte e gli elementi oggettivi dall'altra, ed ottenere così una semplificazione nei loro rapporti. E questa semplificazione è resa possibile mercè la formola della domanda e dell'offerta. Infatti, mentre la domanda comprende in sè i termini soggettivi, e cioè il bisogno ed i mezzi di acquisto, l'offerta raccoglie in sè i termini oggettivi, e cioè l'utilità delle cose ed il costo, con questo, che giova porre nel maggiore rilievo, che la domanda esprime bensì il bisogno, questo elemento primo del valore, ma moderato, limitato, ridotto alla giusta misura dai mezzi d'acquisto; ond'essa non è l'espressione del bisogno astratto, possibile, ma del bisogno reale, effettivo, manifestato da un popolo in un tempo e spazio determinato. E lo stesso dicasi dell'offerta, nella quale i termini oggettivi si fondono e fondendosi vengono a limitarsi reciprocamente. L'utilità infatti trova nel costo un elemento che ora restringe a pochi, ora estende al maggior numero od a tutti il godimento di essa. Ed invero come un ribasso del costo estende l'uso delle cose, un rialzo produce l'effetto contrario. E mentre tornerebbe difficilissimo per non dire impossibile tener conto dell'azione vicendevole di questi elementi, l'offerta s'incarica di ridurre ad espressione unitaria il risultato dell'azione loro in un tempo e spazio determinato. Ed appunto perchè la domanda riduce ad espressione unitaria i termini soggettivi, l'offerta i termini oggettivi, le variazioni del valore si hanno non al-

trimenti che in causa delle variazioni nei rapporti tra questi due termini.

Siccome poi il valore si manifesta nel cambio di una cosa con un'altra, onde si hanno contemporaneamente due domande e due offerte, così a rilevare la relazione tra le variazioni del valore e le variazioni della domanda e dell' offerta, metteremo a fronte due prodotti e due soltanto per semplicità di argomento, cioè grano e vino (1).

Ammettasi che a un dato momento grano e vino si concambino ettolitro per ettolitro; si supponga poscia rimasta eguale la quantità del vino, cresciuto invece il bisogno di esso, e cresciuta del pari la quantità offerta del grano per acquistarlo, ne verrà necessariamente che il valore del vino si troverà aumentato in proporzione. L'ettolitro di vino varrà per esempio un ettolitro e mezzo di grano, ecc. E poichè nel valore tutto è reciproco, e la domanda dell'una parte diviene l' offerta dell' altra, ne risulterà per converso che il valore del grano avrà scemato rispetto al vino nell' eguale proporzione, precisamente perchè più offerto. Introducansi ora quanti più prodotti si vogliano; facciasi intervenire, quale intermediario, il danaro; il caso si farà nella forma assai più complesso, ma nel fondo esso rimarrà identico. Ed appunto perchè in tutti i casi il valore si eleva coll'aumentare della domanda e si abbassa coll'aumentare dell'offerta, si venne ad esprimere codesti effetti con la nota formola: *il valore sta in ragione diretta della domanda ed inversa dell' offerta.*

La matematica corrispondenza però, di cui è espressione la suddetta formola, tra le variazioni del valore e le variazioni della domanda e dell' offerta, fu argomento di lunghe critiche, in appoggio alle quali si è creduto di poter segnalare la notevole sproporzione che si verifica d' ordinario tra l' aumento di valore delle derrate alimentari e la diminuzione dell' offerta loro.

Carlo Davenant infatti ha rilevato, valendosi delle os-

(1) L'esempio è tolto dalle Note di Economia politica del prof. Angelo Messadaglia, litografate per uso degli studenti dell' Università di Padova.

servazioni di Gregorio King, che quando la quantità del grano offerta sul mercato diminuisce di $^1/_{10}$ rispetto all'ordinaria provvista, l'aumento del prezzo non è di $^1/_{10}$, bensì di $^3/_{10}$; ad una diminuzione di $^2/_{10}$ nella provvista ha riscontrato un rialzo di prezzo di $^8/_{10}$; ad una diminuzione di $^3/_{10}$, un rialzo di $^{16}/_{10}$; ad una deficienza di $^4/_{10}$, un aumento di $^{28}/_{10}$; a $^5/_{10}$ di diffalco $^{45}/_{10}$ d'incarimento. Ma il Necker con un felice apologo, che ci permetteremo di completare, chiarisce magnificamente la cosa. Suppongasi che cento pani sieno ogni mattina recati da un guardiano a 100 prigionieri. Un mattino il guardiano viene con 99 pani soltanto. Benchè non manchi se non una sola razione, siccome tutti i reclusi paventeranno egualmente la privazione minacciata, l'avidita con la quale si faranno tutti allo sportello per impossessarsi ciascuno del proprio pane non avrà alcun ragguaglio con la tenuità della deficienza di $^1/_{100}$, ma sarà naturalmente maggiore. E se il dì successivo le razioni discenderanno a 98, e se così di giorno in giorno scemerà nella stessa progressione la provvista, e, sopratutto, se verrà annunziato ai prigionieri che il numero dei pani rischia di divenire una quantità progressivamente evanescente, il timore che ciascuno di essi avrà di essere condannato alla fine del conte Ugolino, sarà uno stimolo fuori di proporzione alcuna con la reale deficienza patita in ogni singolo giorno (1). Dal che evincesi che il prezzo del pane, dato per ipotesi che i reclusi dovessero pagarlo, e lo stesso dicasi del grano e d'ogni altro prodotto, non dipende solo dalla diminuzione dell'offerta, ma da questa combinata colle variazioni della domanda. Siccome poi la perseveranza di usare, nella stessa quantità, di un prodotto diminuitosi, è naturalmente proporzionata al bisogno che se ne sente per effetto di necessità, di abitudine e di gusto, così le variazioni della domanda più che dalle variazioni dell'offerta dipendono generalmente dalla natura e qualità dei prodotti e dai bi-

(1) Codesto apologo l'abbiamo tolto da una delle belle e pensate prefazioni del Boccardo, e precisamente dalla prefazione al Vol. IV (Bib. dell'Econom. III Serie).

sogni che essi soddisfano. Del grano, a mo' d' esempio, non si può generalmente fare a meno, laddove si può ben rinunziare ad oggetti di lusso. Da ciò il fatto che mentre il grano, la carne ed altri articoli di prima necessità elevano, in certe circostanze, il loro valore da 1 a 5, i generi di lusso invece, in casi perfettamente analoghi, giungono appena al doppio, al triplo del loro valore ordinario.

E quello stesso che dicesi nel caso di diminuita offerta, vale egualmente nel caso di aumento di essa. Per gli oggetti di prima necessità, se una stagione peculiarmente prospera crea un' abbondanza straordinaria, siccome ciascuno continua a consumare quanto prima, è appena possibile il concepire che si possa aprire un'improvvisa sorgente di maggiore domanda, capace di contrappesare gli effetti dell' abbondanza; non così invece per gli oggetti di ornamento e di piacere, resi preziosi dalla scarsezza, pei quali un analogo aumento di quantità produrrà sempre un notevole aumento di domanda, tale probabilmente da assorbire la quantità addizionale, molto prima che il valore si trovi grandemente depresso (1).

La critica perciò alla formola esprimente la legge del valore sarebbe attendibile, se di fronte ad una domanda inalterata in quantità e vivacità, la diminuzione di un decimo per esempio dell'offerta non producesse un aumento di un decimo del prezzo. Ma l' esperienza fornisce essa esempi di questo genere? Non solo l' esperienza non ne fornisce, ma diremo anzi che non è nemmanco concepibile, che una diminuzione o un aumento nella domanda non influisca variamente nell'alterare l'offerta e viceversa. Per la qual cosa, la verità fondamentale su cui conviene bene fissarsi, e il non farlo sarà sempre cagione di falsi apprezzamenti e di gravi errori, è che la domanda e l' offerta non sono fenomeni indipendenti, ciascuno dei quali possa aumentare o diminuire, astrazione fatto dall'altro, ma fenomeni strettamente connessi e vicendevolmente dipendenti. Che se per la ripercussione dell' un termine sull' al-

(1) Conte di Lauderdale, Ricerche sulla natura e origine della pubblica ricchezza, vol. V, (Bib. dell'Economista, I, Serie).

tro torna impossibile ridurre ad espressione numerica i rapporti tra le simultanee variazioni loro e le variazioni del valore, non vuol dire per questo che la ragione non intuisca la matematica corrispondenza di codesti rapporti. Il Comte ha rilevato la differenza tra la *certezza* e la *precisione* nella scienza. Per costituire, egli dice, una scienza esatta non fa punto mestieri che le sue leggi sieno suscettibili di venir accertate con numerica precisione, ma basta che sieno esatti ossia certi, come nel nostro caso lo sono indubbiamente, i suoi ragionamenti (1).

Ma se la formola della domanda e dell'offerta contiene in sè tutti gli elementi essenziali del valore e spiega perfettamente le variazioni di esso, si mostra però per una parte almeno manchevole, non chiarendo sufficientemente per sè stessa se vi sia o no un punto, intorno a cui le variazioni alternanti del valore si compiono e tendono a ricollocarsi, siccome a loro centro di gravità; e quale, nel caso, questo punto sia.

Ora dall'osservazione delle cose che hanno valore è facile rilevare, che non tutte sono suscettibili d'essere aumentate nella stessa maniera; e che mentre talune si possono moltiplicare a volontà, che è quanto dire sono suscettibili di una concorrenza che possiamo dire illimitata, intesa naturalmente questa parola non in senso assoluto, ma relativo all'estensione del bisogno; altre si possono aumentare solo limitatamente, in causa di un doppio ordine di circostanze, dipendenti da leggi naturali o da leggi sociali, o come altri si espresse, in causa di monopoli naturali od artificiali.

Premessa tale distinzione, che è del resto conforme all'indole e natura delle varie cose prodotte, si comprenderà facilmente che il valore di quelle suscettibili di aumento indefinito, che è quanto dire suscettibili di una concorrenza illimitata, lungi di mantenersi costante, avrà continue oscillazioni bensì, ma queste non si produrranno altrimenti che intorno al costo, il quale rappresenterà perciò il loro valore

(1) A. Comte, Cours de philosophie positive, Introduction, Paris.

medio, *normale*, o naturale come pur dicesi, o con altre parole quel punto centrico, o centro di gravità, di cui si fece cenno più sopra. Ed infatti se il valore di esse cose salirà sopra il costo, la produzione non trovando ostacoli, allettata dall' eccezionale guadagno, non indugierà ad aumentare, provocando un ribasso del valore al livello, e può anche darsi al disotto del costo, come in realtà avviene, allorquando, fra gli altri casi, la produzione male accorta ed incauta soverchia il bisogno, producendo quel fenomeno patologico detto altrimenti crise, il quale poi a sua volta ha per naturale effetto di restringere la produzione e provocare un rialzo del valore tendente a ragguagliarsi al costo. Le oscillazioni quindi del valore delle cose in discorso, cioè delle cose suscettibili di una concorrenza libera, illimitata, non potranno avvenire che entro limiti assai ristretti intorno al costo, il quale sarà perciò il termine di misura astratto del loro valore. Ora tutte le volte che il valore reale o *corrente* sarà superiore al costo, si avrà un valore in più, eguale alla differenza tra costo e valore; si avrà cioè un soprareddito, prodotto come ben si vede da una speciale congiuntura del mercato. Ma siccome le cose di cui trattasi sono aumentabili a volontà, il soprareddito non potrà essere che momentaneo, poichè la concorrenza, intervenendo libera, non tarderà a colmare la momentanea penuria, eliminando lo straordinario guadagno, dovuto ad una manifestazione più viva della domanda.

Ma ciò se avviene per le cose aumentabili indefinitamente, non così per quelle che non sono suscettibili di una moltiplicazione libera, indefinita. Non potendo l' offerta loro crescere a misura che cresce la domanda, il rialzo del loro valore sulla linea del costo, prodotto dall'aumento della domanda, diviene permanente tosto che l'offerta si ferma.. Per la qual cosa, mentre nella produzione delle cose suscettibili d' illimitata concorrenza si avranno dei sopraredditi, d'indole passeggera, destinati a compensarsi colle inevitabili diminuzioni del valore al disotto del costo; nella produzione invece delle cose non suscettibili di cosiffatta concorrenza si avranno dei sopra-

redditi, il cui carattere sarà d'essere costanti, se non assolutamente, certo relativamente, finchè almeno sussisteranno le cagioni limitatrici della produzione.

Si comprende perciò di leggieri, che se i sopraredditi dipendono dalla legge del valore come da causa prossima, la causa remota non risiede altrimenti che negli elementi o fattori della produzione, e cioè nel *lavoro*, nel *capitale*, nella *natura*, i quali perciò vogliono essere singolarmente considerati.

Gio. Della Bona

(Continua)

L'ESPOSIZIONE EMILIANA

I.

La città di Bologna non era ancor stata prescelta sin qui a sede di una delle tante pubbliche mostre che si fecero nei più grandi centri, ed in alcune città secondarie del regno. — I tentativi fatti a più riprese per lo addietro, diretti a questo scopo, riuscirono vani. — Sembrava che a Bologna mancasse più di tutto, quella energia o quella fiducia nelle proprie forze, che assicurarono altrove l'esito di siffatta mostre: o era una energia potenziale che solo più tardi dovevasi rivelare. — Quando due avvenimenti di altissima importanza per la dotta città, vennero a scuotere l'apparente atonia degli ospitali ed industri Bolognesi; la ricorrenza cioè dell'VIII centenario dello Studio di Bologna, e l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele nella piazza maggiore della città. — Si volle egualmente onorare con pompe solenni, la rinnovazione della gloria di Bologna, e colui in cui s'incarna l'unità e l'indipendenza d'Italia.

L'idea della esposizione andava però sempre più maturandosi. — L'anno scorso, un benemerito triunvirato composto dal sig. Sanguinetti, dall'avv. Landoni e dal prof. Azzolini, dopo alcune private interviste invitava in casa Sanguinetti una eletta di cittadini, circa una sessantina, in cui erano rappresentati tutti i ceti — si espose loro uno schema di progetto della

Mostra che vollevasi fare a Bologna; si disse della opportunità di estenderne il concorso alla intera regione Emiliana — si discussero i principali argomenti. si gettarono le basi delle Mostra, e si costituì un grande Comitato Emiliano. — Il giorno 2 di giugno del 1887 in una numerosa assemblea, fu decretata l'Esposizione Emiliana e la formazione del Comitato generale che doveva dirigerla. — Si nominò Presidente onorario S. A. R. il principe ereditario, presidente effettivo il comm. Tacconi sindaco di Bologna, Vice-presidenti il co. Codronchi e l'on. Baccarini — segretario generale l'avv. Rodolfo Rossi; quindi, un Consiglio diviso in vari gruppi. — il co. Codronchi fu poscia nominato presidente del Comitato esecutivo — e nessuno l'avrebbe meritato più di lui; il quale, appena eletto, compose le commissioni ordinatrici delle varie esposizioni, ed ebbe il grandissima merito di scegliere l'ingegnere Filippo Buriani a direttore dei lavori. Quanto degnamente egli abbia eseguito il suo compito, lo provano le lodatissime costruzioni della Mostra.

L' Esposizione Emiliana doveva comprendere:

Una Mostra regionale per l' industria e l' agricoltura.

Una mostra nazionale per le belle arti.

Una mostra internazionale per la musica,

e come appendici, una mostra regionale di beneficenza, didattica e presidenza — una mostra del rinascimento politico delle provincie dell' Emilia — una mostra del Club Alpino italiano.

Vista la serietà e l'importanza della cosa, il Parlamento accordò un sussidio di 500000 lire — gli enti morali, la pubblica sottoscrizione fruttarono tanto da assicurare anche dal lato economico la nobile impresa.

Nel vasto recinto ai piedi dei colli bolognesi, fuori Porta Stefano, trasformato nel 1875 in un amenissimo ritrovo, detto dei Giardini Margherita, e nella non molto distante Villa Reale di S. Michele in Bosco che s'erge sul colle di dove l' occhio può spaziare sul più ridente panorama, fu deliberato che avessero sede le varie divisioni della Esposizione Emiliana. — Non potevasi scegliere località più adatta ed amena.

Di fronte al bello ingresso dell' Esposizione, in fondo all' ampio viale che si allarga in una vasta spianata, si presenta elegante e maestoso ad un tempo, il principale edifizio dell'Esposizione, destinato alla Mostra internazionale di musica — a destra, il palazzo dell' Esposizione industriale — a sinistra, il fabbricato dell'Agricoltura, nel centro del piazzale, una bellissima fontana del Sarti — in qua e là, lateralmente o posteriormente ai tre principali edifizii, i minori fabbricati per l' Esposizione di elettricità, per quelle delle macchine agrarie, del Club Alpino con annessa uccelliera e laghetto, delle serre calde, della floricoltura, della cantina sperimentale. dell'apicoltura, della latteria, ecc. ecc., i chioschi del Restaurant, della Birreria, e tutte quante le comodità possibili ed immaginabili pei visitatori.

Da più che due secoli la città di Bologna va famosa pel suo culto intelligente per la musica. — I sommi maestri che vi nacquero, appresero o v' insegnarono la divina arte dei suoni, educarono la naturale attitudine del popolo bolognese ad uno squisito gusto musicale. Sulle scene del suo massimo teatro, il famoso Comunale costruito dal Bibbiena, ebbero il loro battesimo, il giudizio più severo ed incontestato, molti dei capolavori dei più grandi maestri del secolo passato e del presente. — Gli artisti più celebrati di canto o di suono domandarono colà la conferma della loro celebrità.

La musica sacra e le profane melodie, sono egualmente gustate de quel popolo, e mirabilmente interpretate. — E le gloriose tradizioni musicali furono non interottamente seguite sino in questi giorni in cui, nella stupenda sala dei concerti del palazzo dell' Esposizione, la più bella che siasi costruita in Italia per queste circostanze, si eseguiscono le più lodate creazioni musicali antiche e moderne, italiane e straniere.

Essendo internazionale, la mostra di musica doveva pur essere la più essenzialmente importante. — Che se non riuscì completa come l'avremmo voluta, non ne è colpa certamente di chi la presiede, di quelle due glorie viventi, che sono Giuseppe Verdi ed Arrigo Boito.

Difficoltà insormontabili la privarono di oggetti che vi avrebbero trovato il più degno collocamento.

Ben si può perdonare agli stranieri, se per soverchia cura di gelosa custodia non hanno voluto mandarci dei tesori musicali che posseggono, o non li avrebbero mandati che a patti e condizioni inaccettabili, ma l'italia stessa doveva concorrervi in una più larga misura, e poteva mostrare agli stranieri specialmente, quanta dovizia di quei tesori possa vantare. — Ciononpertanto la mostra di musica di Bologna è assai ricca, è importantissima, è superiore ad ogni altra di questo genere che siasi fatta sin qui, e malgrado le lamentate lacune, a questa mostra ha concorso tutto il mondo.

Dai rozzi e singolari istrumenti che mandano l' Africa, l'Asia e l'America, usati da popoli selvaggi, tali almeno considerati musicalmente; da quelli non meno strani e svariatissimi, che formano le numerose collezioni venute da Sangai di strumenti Birmani, e quelli Indiani venuti da Calcutta, agli insuperati ed insuperabili Stradivari, Amati, Guarnieri e Steiner, e venendo giù giù a quant'altri la scienza e la tecnologia moderna hanno prodotto, troviamo tutti i passaggi intermedi, tutti i tentativi ed i perfezionamenti della tecnologia musicale.

La mostra degli strumenti moderni, e loro accessori, come corde armoniche, ancie, bocchini diapason ecc.: benchè sia abbastanza ricca e presenti oggetti dei più famosi fabbricatori, non offre nulla che non sia conosciuto, stante la frequenza delle esposizioni, ne alcun perfezionamento sensibile. — Vi sono numerosi pianoforti, parecchi armonium, alcuni organi, molti strumenti da arco, da pizzico, da percuscione, molti altri da fiato in legno ed in metallo; bellissime campane, tam-tam e piatti nazionali, che non hanno nulla da invidiare i più famosi chinesi.

Ma il più alto interesse che presenta quella mostra, che desta la maggiore curiosità nei profani e l' esame più attento degli eruditi in quella materia, consiste nelle collezioni di di strumenti antichi, europei ed esotici, nella musica mano-

scritta od incisa, negli autografi, nelle memorie dei grandi compositori.

Il municipio di Bologna e la Reale Accademia Filarmonica di quella città espongono le loro famose collezioni di strumenti antichi. — Fra questi, destano particolare curiosità per la stranezza delle forme, per le dimensioni e si direbbe per la irrazionalità della costruzione, una *tromba marina* monocorda, un *serpent* ed un colossale chitarrone.

Il museo musicale di Milano espone se non tutte, molte delle sue collezioni interessantissime; quella degli strumenti arabi, una tromba numida in avorio, molto ammirata; una raccolta di strumenti giapponesi usati nei riti religiosi musicalmente barbari, ma di un siffattamente delicato lavoro, che desta l'ammirazione dei visitatori. Vi ha pure un *Koto* che crediamo sia quello donato da S. M. la Regina al museo milanese, che è mirabile per intarsî e per rarità. — Vi ha la *Rebab*, strumento importante per la storia musicale, associazione della lira col violino, dalla quale procedette la ribeca e poscia il violino moderno. — Ben strano per la sua conformazione e per l'inesplicabile modo con cui dovea usarsi utilmente, è uno strumento formato di salterio e chitarra.

E fra tante altre cose interessanti mandate dal museo milanese, non devesi tacere la collezione di libri didattici giapponesi raccolti in un una apposita vetrina. — Sono metodi per apprendere l'uso degli strumenti che vi sono figurati con disegni a mano. — Vi ha pure un trattato di acustica, che è riguardato come una fra le maggiori rarità.

Assai bella è la collezione degli strumenti ad arco mandati dal conte Valdrighi di Modena. — Da Bergamo il signor Marenzi manda due preziosissimi Amato. — Ferrara, fra altri strumenti, manda un antichissimo pianoforte che appartenne agli Estensi; ma assai più importante perchè completa, è la collezione mandata dall' ammiraglio duca di Edimburgo, appassionato musicofilo — In una vetrina ed in ricchissime buste espone degli Amato, dei Guarnieri e degli Stradivario che sono i più celebrati tra i famosi strumenti di quei fabbricatori.

Poichè il *British Museum* di Londra non manda alla mostra musicale di Bologna che molte fotografie di oggetti, della prima raccolta di strumenti che esista, il primo posto a questa mostra è dovuto alla raccolta del Museo musicale del Conservatorio di Bruxelles.

Questo museo è di recente creazione. — È dovuto all' opera indefessa, intelligente, appassionatissima di Victor Mahillon, che cominciò a formarlo per conto proprio, poscia ne fece dono al Conservatorio, ed ottenne dal governo che fosse istituito come ente morale; ora accumula ogni giorno inestimabili oggetti per la storia della musica, ed è già salito in grandissima rinomanza. È il Mahillon stesso, che accompagna gli oggetti delle sue cure più assidue, è quegli che verrà a Bologna fra pochi giorni, a dirigere nella sala dei concerti del palazzo dell' Esposizione, dei Concerti di musica antica, eseguiti con antichi strumenti.

Si crede ormai che le collezioni del museo musicale di Bruxelles, non siano superate che da quelle del Museo di Londra.

Non gli abbiamo contati, e sino ad ora non è stato possibile compilare un catalogo dettagliato della mostra Musicale, ma sono molti gli oggetti mandati dal museo belga, e consistono in clavicembali, spinette, clavicorni, strumenti ad arco a pizzico, a fiato ecc. ecc.

Il clavicembali e le spinette, acusticamente irrazionali, sono dipinti od intarsiati esternamente, ed alcuni di essi portano lavori di alto pregio.

La collezione delle viole da braccio e da gamba, è unica nel suo genere. Vi ha una chitarra-lira, due arciliuti ed uno strumento ad ancia, che non sapremmo come nominarlo, che sono fra le maggiori rarità di quella raccolta.

Davanti alla quale e pensando alla sua origine recente e modesta, ci siamo domandato se in Italia si potesse fare altrettanto. Osiamo credere di si, e forse meglio. Quando si considera che in nessun altro paese come nel nostro, si trovano innumeri tesori di questo genere, sparsi in moltissime case

antiche e patrizie; pensando che molte raccolte pubbliche potrebbero cedere dei dupplicati; pensando che i privati possessori di strumenti antichi, avrebbero maggior gloria affidando ad un museo che tutti potrebbero visitare, quegli oggetti che giacciono ignorati dai più, e volendolo, potrebbero conservarne la proprietà; tutto ci fa credere che senza grave dispendio, si potrebbe avere un Museo nazionale di strumenti musicali di cui ci potressimo gloriare. — E la terra del canto e dell'armonia, ha il dovere di raccogliere in una grande sintesi, tutto che presenti la storia dell'evoluzione della più divina delle facoltà umane.

V'ha di più — abbiamo pensato se fra noi esiste un erudito, intelligente, appassionato che potesse prendere l'iniziativa, un Mahillon Italiano. — Che Arrigo Boito ci ascolti, e il nostro voto sarà compiuto.

Gli autografi di celebri compositori antichi e moderni che figurano in quella mostra, sono molto numerosi ed interessanti: vi si notano altresì molte partiture originali ed edizioni assai rare. — Nulla diremo delle edizioni moderne e delle collezioni di libretti d'opera, quelle specialmente mandate da Torino, assai ricca. — Si lamenta però la mancanza della collezione di libretti del cav. Salvioli nostro concittadino, che è ritenuta fra le più complete che si conoscono.

La Città di Bologna emerge sulle altre in questo ramo della sua mostra musicale.

La fabbriceria di S. Petronio espone un gran numero di composizioni di musica sacra che data dal 1500 sino ai nostri giorni.

L'Accademia filarmonica bolognese, oltre ai numerosi istrumenti di cui abbiamo detto, espone una quantità di edizioni antiche e rarissime di musica, molti autografi di Martini, di Beethoven, di Mendelsshon di Rossini, e di tant'altri, fra cui di Mozart del quale anche una fuga a quattro parti, che scrisse per ottenere il titolo di socio di quella Accademia.

Il Municipio di Bologna manda pure preziosi corali con splendide miniature.

Il Liceo Rossini, di Bologna, moltissimi autografi, opere di musica teorica e didattica, le collezioni complete delle opere del padre Martini e quella del padre Mattei, e il più importante di tutto, cioè la partitura autografa del Barbiere di Siviglia.

La nostra bibblioteca Marciana manda undici corali, che gli eruditi considerano di pregio inestimabile.

Il Circolo Bellini di Catania, presenta un richissimo album di autografi di Bellini, di Coppola, di Platania di Pacini, di Mercadante, di Lauro Rossi e di Ponchielli, oltre ad un quartetto autografo del Pacini.

La Città di Bergamo manda un voluminoso carteggio di autografi di Donizetti e di Mayer.

Il Municipio di Pesaro, molte opere di Rossini e molte lettere; e il Capitolo della Cattedrale Pesarese, tre codici antichissimi che sono corali di raro pregio.

E sarebbe troppo lungo l'ennumerare tutto ciò che hanno mandato le altre città italiane, gli istituti pubblici, e molti privati possessori di autografi o di opere interessantissime di musica.

Anche gli stranieri vi hanno portato un largo contributo. — Le principali Città d' Europa hanno mandato una quantità di autografi, di partiture, di oggetti appartenenti a sommi compositori di tutti i tempi. — Per citarne qualcuno ricordiamo i diciotto autografi bellissimi, mandati dalla R. Bibblioteca di Berlino — sono autografi di Bach, di Beethoven, di Cherubini, di Glüch, di Haydn, di Mendelssohn, di Mozart, di Schubert, di Schumann, di Spontini, di Weber — ed il signor Mendelssohn pure di Berlino, nipote del grande compositore omonimo, espone intiere partiture autografe dello Zio, di Beethoven, di Haydn e di Mozart.

Fra tanta dovizia di cose che forse non vedremo più accumulate, riunite in una sola mostra, si hanno pure numerosi altri ricordi dei più grandi compositori — e specialmente di Rossini, di Bellini, di Donizetti, di Mercadante, di

Pacini, di Wagner. — Sono lettere, corrispondenze, diplomi, decorazioni, (tutte quelle di Rossini, assai numerose), ritratti ad olio, incisi, litografati, pianoforti, leggii, corone, anelli, indumenti e molti altri.

Fra quelle memorie, alcune ci destano un senso di profonda mestizia e di religiosa meditazione.

Fra tanti altri ricordi, si ha la poltrona sulla quale Donizzetti passò gli ultimi suoi giorni infelici; vi sono corone che posarono sul feretro di Lui: e più che tutto ci commuove la vista della calotta cranica di quel prodigio di fecondi estri divini, di lui che ancor vivente, dopo tanto splendore di luce, ebbe spenta la fiamma del genio.

Noi, pur di privare la mostra di quella preziosa reliquia non l'avremmo esposta.

(Continua) — *L. G.*

REALISMO E VERISMO[1]

Per certo se un comico o novelliere o romanziere è vago di esser lepido, bisogna, volere o non volere, che su quel tema con bei nascondimenti, con bel garbo si aggiri. L'A. nota in prima nei lascivi artisti una vaga contraddizione. Perchè intendono essi che abbiano a far ridere? Perciò che mostrano l'uomo in quello che piglia forma e atto di bestia; e da un contrario alto e nobile fanno uscire l'altro contrario umile e piccolo.

Ma, o l'uomo è bestia davvero, come dicono certi filosofi, e allora non c'è di che ridere; o l'uomo è e dev'essere uomo, e allora, essendo l'abbassamento suo grave cosa, ci è da piangere. E ci è da compiangere l' artista, che l' invilita umana natura ritrae vilmente, picciolo e vile egli medesimo.

Eglino ripiglieranno: non s' ha a negare che nell' atto generativo non ci sia ridicolosità e festevolezza: massime quando in cambio di giovinezza, bellezza, amore, hanno a fare insieme lo spossato desiderio, la bruttezza, la vecchiaja. La ridicolosità è in apparenza, ma tanto vi si nasconde di grave, che, dato intelletto chiaro ed affetto puro e sano, la faccia non s'è ancor atteggiata di riso e già si rannuvola. Così, se

(1) Cont. vedi pag. 131 e 313.

uno che si tenga da molto, cadendo per isciocco modo sconciamente si scopre, subito, se spiccia fuori sangue, il riso non per anco acceso, è ammorzato. E che c'è di grave, che consumi il ridicolo?

C'è, che quel che apparisce ridicolo, natura, quasi a farsi giuoco della materialità nostra, ordinò a serio ed ammirabile fine; all'apparita nello smisurato spazio del tempo, per un momento solo di novelli intelletti, onde poi amore e odii, fede e dubbio, speranze e paure, fuggevoli e fallaci piaceri, e costanti dolori e schietti, e fatiche e travagli innumerevoli, e poi la morte, lo schianto del cuore in chi resta, e, secondo voi i dissipamenti con fiamma per l'aria dei diletti corpi; e secondo noi, il mesto ricomponimento dei corpi in grembo alla terra, il subitaneo passaggio dello spirito in invisibile mondo, l'immortalità piena di gaudio ovvero miserabile.

E pure, non ostante questo bel pezzo di predica, la gente a leggere il Boccaccio e seguaci, nonchè corrucciarsi ride saporitamente. — È perchè le facoltà nostre sono ammorbate e perciò le cose gravi appariscono lievi. — Di più: il fanciullo non le intende; il giovine si muove a riso, si conturba e si accende; al vecchio non fan nè caldo, nè freddo, se pure non fan vergogna o rimorso. Ora se fosse veramente la lussuria argomento di sorriso, di festa, cioè di bellezza, non s'avrebbe a poter assaporare sempre quelle tali scritture, come quelle di Virgilio o di Dante? Non è strano, se una medesima cosa alletta e fa schifo, muove alcuni a riso, altri a sdegno? ridere chi è cattivo o sciocco, sdegnarsi chi è buono e savio? Dunque la lascivia non può essere materia giocosa considerata in sè, ma trista; perchè un occhio puro vede meglio che un impuro.

E come va che le novelle del Boccaccio piacciono non solo agli scapati, ma ancora a molti di quelli che, comunque non devoti, s'intendono dell'arte?

Piacciono per due sorta di piaceri contrarî che si meschiano insieme: quello della bellezza in questa o in quella parte; e quello sensuale, per il quale taluno, sconvolto, quasi

senza volere trascorre insino alla fine, assetato dalla bramosia di spiare per entro. Ancora là dove egli è molto osceno, riescirebbe bellissimo a chi è puro, se si potesse tener aperto l'orecchio ai cómposti e pudichi suoni che lo riempiono dolcemente, e tenere chiuso l'occhio all'immagine scomposta e impudica. Ora la immagine musica e purissima che diletta la mente, se è avvinchiata a visiva immagine sozza, tira a sè il senso corporale; perchè la laidezza, pigli essa forma di ferocia o di lascivia, incanta medesimamente. E però la bellezza di tutte le leggiadre prose e di tutti i politi versi, che significano laide cose, è bellezza imperfetta: perchè è bellezza per l'udito spirituale, e per la vista spirituale è bruttezza; perchè ci è contradizione, come quando la marcita e lividastra acqua d'un pantano rischiara onesto lume di luna.

L'uomo volgare confonde il sensuale piacere e quello della spirituale bellezza; l'artista li discerne, e forse non abbada all'uno per cagion dell'altro: ma chi è innamorato del bene disdegna l'uno e l'altro.

Conchiude l'A. che nel Boccaccio e negli altri ancora più laidi, il brutto è davvero brutto, e che il bello al servigio del brutto è un bello dimezzato; e che i Veristi d'oggidì, i quali, oltre all'occhio spirituale offendono l'orecchio coi suoni non politi nè puri, perchè con i classici scrittori non se la dicono, il brutto ch'è al servigio del brutto è proprio bruttissimo.

Parla poi l'A. di quell'altro genere di poeti chiamati comunemente Veristi, ma che s'avrebbero a chiamare Veristi nobili, e che sono avuti in pregio tanto dalle anime corporali, quanto dalle spirituali, perchè dicono tali cose, che garbano alle une e alle altre. Il sentimento che riempie il petto di codesti poeti è un disgusto per il Cristianesimo ed un gusto per il Paganesimo greco e romano; tanto che altresì procurano di ritrarlo nella forma, la quale a volte è maravigliosa, e nel metro, che riesce nuovo e a volte bellissimo; e questo è ciò che piace alle anime spirituali e devote a bellezza. Ora codesto sentimento, dice l'A., non è poetico, perchè non è schietto.

E veramente, il Paganesimo non vorrebbero essi, potendo, farlo rivivere insieme con la schiavitù, gli amori sfacciati, i giuochi gladiatorii ecc.

Ciò significa che risentono della efficacia del Cristianesimo; e questa disposizione delle anime, per la quale si ama o si odia a mezzo, non è poetica, è uggiosa. E se alcuno mostra odio pieno od amor pieno senza sentirlo, ci può esser giuoco d'ingegno, non vera ispirazione; e se mostra ciò che sente, cioè tedio, fa tediare. L' ammirazione verso il Paganesimo nei nuovi poeti è infinta; son valenti a far delle scappate di due o tre versi in lode degli antichi iddii, ma una tirata un po' lunga li farebbe impacciati. Dunque la disposizione dell'animo loro non è chiara. Ciò significa che non vedono l' ideale universo che par loro di vedere; ovvero lo vedono tra lume e bujo, e il bujo vince il lume; e amando quel che vedono in grazia di quel che non vedono, l'amor loro come la visione loro è vaga e non ispira, non muove, non accende, con tutto che paja il contrario; con tutto che le parole a volte pajano fuoco, fiamma, tuono, fulmine, tempesta. Per la qual cosa l'ideale loro dell'universo, come quello che è confuso, scuro, non essendo bello, non son belli nemmeno gli ideali particolari che da quelli ricavano. I quali sono su per giù il lamento che il passato non è presente, la noja quando pare che spiri in loro Demetera o Cora o alcun altro malinconioso Iddio; e qual medicina alla noja, il vino, quando Lieo li accende; e, quando li muove Afrodite, amore di giovani donne, ritonde, rosee, ovvero aeree; o sfuriate contro a Cristo; a volte poi una voglia del disfacimento di tutto ciò che è in grazia di ciò che ha da venire dopo, e che essi medesimi non conoscono (e allora la Discordia e le Furie fan conto di spirare, avvampare con le faci in mano). Fan conto, perche c'è questa differenza da cotesti poeti a quelli feroci mentovati di sopra, che quelli sono scompigliati e scompigliano davvero, e questi per lo contrario, essendo persone gioviali ed a modo, per giuoco o per vaghezza trattano in forma e metro oraziano oltre agli altri temi anche quello dello scompiglio.

E pure con tutto che gl'ideali o i soggetti loro, quando paganeggiano, sian di colore scialbo, ghiacciati, nondimeno le poesie dei primarii fra loro piacciono anco agl'intendenti dell'arte. Qual è la cagione di ciò? Eccola. In un opera dell'arte s'accoglie indefinito numero di più picciole opere; perchè un ideale anche particolare accoglie in sè grande numero di piccoli ideali; un'immagine grande numero di picciole immagini; un suono di piccoli suoni.

E ciascuno ha una bellezza propria, oltre a quella che viene dall'unione cogli altri ideali, immagini, suoni.

« Io son, cantava, io son dolce Sirena
Che i marinari in mezzo al mar dismago. »

Qui con tutto chè paja che Dante paganeggi, pure nulla è di stantio e di ricercato; il sentimento che spira dentro, è fresco, nuovo. L'idea astratta è il piacere che ingrossa e oscura la mente, la quale idea quando si fa atta a ricevere bellezza, cioè quando si fa ideale, a dirla a modo dell'Hegel, è un canto su in mare di Sirena. Esso è bello virtualmente. I concetti e le immagini sono ancora belli: la fiera dal vago viso di donna, il mare quieto, il canto soave, i marinari che sentono tutte le potenze loro per la soavità venir meno. Le quali bellezze virtuali vengono ad atto nelle parole, anzi, più propriamente nella composizione loro. Bella è la parola *Sirena*, per il suono; bella la parola *dolce*, e bella la composizione *dolce Sirena:* al contrario *Sirena dolce* sarebbe lì brutta. Quell'*io sono*, e il *cantava*, ciascun da sè non tira l'occhio; ma quell'*io sono*, ripetuto, è bello, perchè significa il diletto di sè che piglia la vaga Sirena; ma lo significa perchè c'è di mezzo il *cantava;* mentre se i due *sono* fossero in fila nulla significherebbero; e il *cantava* in mezzo a quei due fa una bella armonia, chiusa a principio, che poi si allarga e richiude e distende, e poi per gli *a* che lenti s'inseguono, si rallenta nel secondo verso e s'attenua, si allontana via via e svanisce. In questo numero di movenze di suoni viene ad atto la virtual bellezza dei particolari concetti ed immagini; i quali,

a loro volta, sono atti ai quali viene la virtuale bellezza dell'idea principale.

Tornando all'argomento abbondano in certe poesie concetti ed immagini particolari e movenze bellissime; ma il tutto non è molto bello.

Questo è il caso dei poeti nuovi dei quali si ragiona. Quindi non uscendo i concetti l'un dall'altro, snelli; e apparendo le immagini e locuzioni ritrovate con molto studio e lavorate e poste insieme con gran fatica, come si fa nello intarsiare, cagionano meraviglia, ma non muovono; cioè per difetto di serenità e quasi di infantilità, non si lasciano in mondo infantile serenamente considerare.

E il difetto di virtù vivificatrice ch'è nell'idea principale e nel tutto potenziale si mostra anche nelle singole parti in sè; perchè avendo elle a tirare a sè l'occhio del lettore, sì che non si accorga della niuna virtù che le contiene, fin nella stessa loro bellezza passano la misura. I concetti talora sono sottigliezze, e astrattezze, o auree nubi; e le immagini per vaghezza di esser nuove riescono subbiettive di molto, cioè naturali al poeta, e strane agli altri che non iscoprono la via e il modo di lor formazione; e le immagini stesse vincono i concetti, tanto da parere cappe gravi di finissimo oro addossate a figure poche nei fianchi; e le immagini componendosi insieme non s'insinuano i loro colori; e le locuzioni, nelle quali le parole sono nitide, il suono schietto, ma il congiungimento ardito troppo, fanno maraviglia e non si sa dire sulle prime se sien formate sul conio di quelle del seicento o di altre di secolo più modesto; e le parole latine, talvolta ispide, fanno pure inarcar le ciglia; e i numeri nuovi e il modo del verso, se piace perchè si contrappone a quello sciatto e floscio, a volte torna duro, secco, irto, contorto sì che l'orecchio si sdegna.

(*Continua*)

DANIELE RICCOBONI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Giannantonio Zanon. — *Principii di fisica secondo la teoria dell'ilemorfismo moderno.* Venezia 1888, Tipografia Emiliana.

Non ripeteremo quanto scrivemmo l'anno scorso intorno a quest' opera. L'onore toccato al professore Zanon di farne una seconda edizione a sì breve distanza dalla prima, conferma che ben ci apponemmo al vero nel giudicarla importantissima — inquantochè quell'opera non è destinata, nè potrebbe servire come libro di testo nelle scuole per l'insegnamento della fisica, nè è neppure una di quelle tante opere scientifiche, che si leggono dai più per semplice amore di studio o di coltura generale; ma è esclusivamente fatta per i dotti, perchè ad essi solamente possono esser rivolte le confutazioni dei principii, delle ipotesi e delle teorie sulle quali è fondata la scienza odierna. Con ciò non vogliamo dire che il linguaggio del professore Zanon non sia accessibile a tutti; chè anzi è uno dei meriti principali del dotto Autore, l'esposizione facile e piana, spesso elegante, sempre convinta, degli argomenti, per sè stessi difficili, che egli svolge. Ma vuol dire, che malgrado il numero relativamente ristretto di coloro che possono comprendere l'alta importanza di quell' opera, essa è ormai diffusa, ed è richiesta da chi non la possiede.

La II edizione dei *Principii di fisica* ecc. del professore Zanon, si presenta con una veste più linda e signorile della prima: è edita coi nitidi tipi della *Emiliana* e forma un bel volume in 8.° di 300 pagine di testo.

Nella rapida scorsa che vi abbiamo dato, abbiamo trovato una bella prefazione per la nuova edizione, e in qua e là, diverse aggiunte e modificazioni molto opportune. L. G.

Giannantonio Zanon. — *La teoria dei liquidi del sig. De-Heen adattata ai principii dell'ilemorfismo.* Bologna 1888, Tip. Arcivescovile.

Accenniamo volentieri anche questo nuovo lavoro — Il professore Zanon, trova nella teoria dei liquidi del De-Heen, alcuni concetti sulla costituzione molecolare, che hanno certa analogia con quelli che ha esposti nei succitati *Principii di fisica.* Il De-Heen non ammette però la continuità dei corpi o la coesione propria delle molecole, tanto sostenuta dallo Zanon; ma ad ogni modo la teoria dello scienziato belga, s' accorda in alcune parti colle vedute del nostro fisico, il quale, nella memoria di cui è parola, dimostra quanto quella teoria possa adattarsi ai principii dell'ilemorfismo, trovando anche in tal modo una conferma nella dottrina da lui professata.

L. G.

RICORDI E MEMORIE

Ascanio Sobrero

Questo chimico illustre nacque a Casale Monferrato il 12 ottobre 1812 e morì a Torino dopo una lunga e penosa malattia, il 23 maggio u. s.

Studiò da giovinetto nelle sua città natale e poscia all' Università di Torino. ove si laureò in medicina. — Terminati gli studi ufficiali, viaggiò all' estero ; visitò le Università di Germania, fece conoscenza e strinse amicizia con parecchi scienziati illustri, dai quali era grandemente stimato. — fra questi, principalmente dal Liebig.

Si dedicò alla chimica, e la sue scoperte rimasero quasi neglette, sinchè altri ne seppe sfruttare, se non il merito, i vantaggi delle loro applicazioni.

Fu professore all' istituto tecnico di Torino. Nel 1859 aspirava a buon diritto alla cattedra di chimica rimasta vacante nella Università di Torino. Chi doveva proporne la nomina era il Lanza ; il quale per un eccesso di imparzialità, trattandosi di un suo amico e concittadino qual era il Sobrero, propose invece il famoso Piria. — Sobrero se ne offese e tenne lungamente il broncio al Lanza col quale si riconciliò più tardi.

Istituitasi la Scuola superiore di applicazione degli Ingegneri a Torino, detta del Valentino, fu affidata al Sobrero la cattedra di chimica docimastica, e contribuì grandemente col Sella, di cui era amicissimo, col Gastaldi e tant' altri illustri colleghi, a far salire quella scuola in breve tempo in grande rinomanza.

Ascanio Sobrero era uno di quegli insegnanti di cui si va perdendo lo stampo. — Chè anche nel sereno campo della scienza, s'infiltrano le acredini e tutte le morbosità della vita pubblica. Perciò soleva dire di essere un gran codino. — Nel senso che egli l'intendeva, vi è da augurarsi che ve ne siano molti. — Egli era un uomo di carattere, un vero galantuomo, e per tale era riconosciuto da tutti.

Valente e coscienzioso insegnante, scienziato illustre, fu grandemente amato e stimato dagli scolari e dai suoi numerosi amici. — Il governo gli

affidò diverse missioni scientifiche che disimpegnò con molto onore. Ebbe le solite decorazioni, appartenne alle più illustri Società ed Accademie scientifiche ed alla nostra, e fu Segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Al Sobrero fra diverse scoperte meno clamorose, scientificamente non meno importanti, dobbiamo quella fatta nel 1847 della così detta *nitroglicerina* (trinitroglicerina) che lo Schwartz giustamente preferisce di chiamarla triazotina. È la famosa materia esplosiva a cui il Nobel nel 1865 mescolandola colla segatura di legno o colla silice terrosa, diede il nome di *dinamite*.

Tra le sue pubblicazioni più importanti, possiamo citare le, seguenti: *Di alcuni nuovi composti fulminanti ottenuti col mezzo dell'acido nitrico. — Teoria chimica della composizione delle polveri da fuoco — Memoria dell'applicazione della dinamite nei lavori dell' agricoltura — Manuale di chimica applicata alle arti — Lezioni di Chimica docimastica.*

Il " Manuale di Chimica applicato alle arti „ forma quattro volumi, pubblicati a lunghi intervalli (Torino, Pomba, 1853... 68). È la prima opera moderna di questo genere, originale italiana, e che malgrado gl' incessanti progressi della Chimica tecnologica, vivrà ancora lungamente — Le " lezioni di Chimica docimastica „ (Loescher 1877) furono raccolte stenograficamente dagli allievi Leosini e Pastore, ma rivedute dal Sobrero.

In queste sue opere, mirabili per profondità di dottrina e chiarezza di esposizione, il Sobrero ha adottata la teoria degli equivalenti, e non fa alcun ceno della ipotesi atomistica preferita dalla pluralità dei chimici odierni.

L. Gambari

Gerhard vom Rath

Uno dei più illustri ed eruditi scienziati dei nostri giorni: amico ed ammiratore delle bellezze naturali ed artistiche dell'Italia; nella ancor fresca età di 58 anni, morì quasi improvvisamente il 23 aprile u. s. mentre stava per ritornare in Italia colla sua diletta consorte.

Era professore all'Università di Bonn. — La scienza dei minerali gli è debitrice di nuove scoperte, fra cui quella bellissima della legge di geminazione dei cristalli. — È autore di un numero veramente prodigioso di pubblicazioni, tutte eccellenti — molte di esse riguardano la mineralogia o la geologia italiana.

Di lui scrive il professore Grattarotta nell' ottima Rivista Scientifico-Industriale del co. Vimercati. „ Chi lo conobbe personalmente, rimpiangerà di non poter rivedere quel nobile volto, sereno, aperto, angelico; e il rimpianto universale accompagnerà nella tomba l'amico, anche politico, d'Italia — colui che trovava nello studio del suolo italiano il campo più favorevole all'esercizio delle sue superiori qualità, e cioè l'erudizione, la larghezza e l'altezza delle vedute, la versatilità o l'universalità della mente. „

L. G.

G. Mac Evoon

Morì giovane, ma di già salito in gran fama, massime come chirurgo ortopedico. — Era nato a Glascow nel 1848: dottore in medicina nel 1872, non molto dappoi era professore di clinica chirurgica della Royal Infermary della città nativa. Gli si devono non poche opere, apprezzatissime, di chirurgia operativa e di ortopedia.

Toscani Cesare

Era professore di Fisica all'Università di Siena. Lascia parecchie opere, attinenti a cose, oltrechè di Fisica, anche di Idraulica e di Meccanica.

Miliotti Domenico

Era nato a Vicenza: uno tra i migliori allievi di Charcot, medico della Policlinica di Milano, valentissimo: nel volger di brevi giorni morì di pneumonite infettiva, mentre aveva d'innanzi il più ridente avvenire scientifico.

Giovanni Pancrazio

Morì più che ottantenne a Venezia, ov'era nato, dopo lunga infermità, stoicamente sofferta. — Cominciò la sua operosa carriera di medico in tristi giorni, nella prima invasione del cholera a Venezia, vivendo negli spedali tra i colpiti dal morbo, ch'egli fu tra i primi a studiare. — Ma, se amò la scienza, anche amò, e molto, la patria; onde nel 48-49 sedette tra i rappresentanti dell'eroica città che decretò di resistere ad ogni costo allo straniero, e nel 59 dovette emigrar da Venezia, nè vi tornò che dopo alcuni anni. — Di cuore pari alla mente eletta, a tutti che ne lo richiesero, recò sempre il sollievo dell'arte sua, salendo egualmente le scale del ricco e del povero, cui bene spesso era anche largo del suo. Figlio di medico, lascia un figlio, pur medico, il dott. Antonio, che continua le belle tradizioni della famiglia. T.

Angelo Motta

Aveva 62 anni, ed era nativo di Cremona. Ma della sua vita e dei suoi studi poco o nulla si sa, perchè egli era un solitario; e forse anche la sua meravigliosa scoperta, la metallizzazione dei corpi organici, sarebbe rimasta completamente ignorata se per qualche giorno non vi fosse stata richiamata l'attenzione del pubblico da qualcuno che era diventato ammiratore più che della sua scoperta, di un'applicazione del suo trovato — la metallizzazione della mano di Giuseppe Garibaldi.

Dopo aver consumato per i suoi studi lo scarso suo patrimonio morì all'ospedale, dopo aver vissuto lunghi anni nella più grande miseria, che sopportava col più grande stoicismo, colla più ammirevole rassegnazione, studiandosi di nasconderla a tutti, e riuscendovi così bene che pochissimi ne penetrarono tutto lo squallore e tutti gli ineffabili dolori.

Notizie Letterarie e Scientifiche

Annunciasi la pubblicazione di un commento inedito della *Divina Commedia* conservato nella Biblioteca Vaticana, e composto in sul principio del secolo 15.° per ordine del Concilio ecumenico di Costanza.

— Il dott. I. Palisa ha scoperto il 17 maggio di questo anno un pianeta a cui ha dato il nome di *Paolina.*

— La *Deutsche Rundschau* nel numero 1.° luglio pubblicò uno studio di Otto Hartwig sulla *Guerra del Vespro siciliano*, seguendo l'opera classica dell' Amari.

— Rudolfo Leonhard ha pubblicato in Lipsia uno studio sulla *Università di Bologna nel Medio Evo*

— Il dott. Mazzo ha iniziato la nuova pubblicazione periodica *Annali di freniatria* e scienze affini.

— Il 13 giugno è morto *Eugenio Cicconi* arcivescovo di Firenze di 54 anni, che dopo essere stato laureato in Pisa nelle scienze matematiche, nel 1856 vestì l'abito ecclesiastico ed in pochi anni occupò le più alte cariche. Diresse l'*Archivio dell' Ecclesiastico,* scrisse la storia del Concilio di Firenze nel secolo XV, e da Pio IX ebbe l'incarico di scrivere la storia del Concilio Vaticano, la quale venne giudicata di limitato valore storico-critico. Allorquando Firenze decretava solenni funerali a Vittorio Emanuele, egli non vi partecipava.

— Harrisse Enrico ha pubblicato a New Yorck una nuova opera *Christopher Columbus and the Banck of Saint George.*

L'illustre scrittore donò uno dei 150 esemplari alla Biblioteca Marciana.

— È stato pubblicato l'*Annuario contemporaneo di Storia, biografia e statistica* compilato da Treves e Straforello.

— La casa Treves ha pubblicato cinque nuovi romanzi: *Homo* di Luigi Capuana, *Rinascimento* di Onorato Fava, *Racconti* di Ferdinando Martini, il *Dantino* di A. G. Barrili, *Vita intima* di Cordelia.

— È stata pubblicata la illustrazione delle *opere di Giovanni Rucellai* del prof. Guido Mazzoni.

Sono raccolti il poemetto le Api, le tragedie Rosmunda, l'Oreste, l'Oratio ad Hadrianum IV e cinque lettere volgari.

— Il prof. A. Fiammazzo di Udine ha pubblicato il suo lavoro sui *Codici danteschi in Friuli* e la memoria letta nella Accademia di Udine, intorno a un nuovo codice udinese della *Divina Commedia*, pervenuti al Seminario con la eredità Cernazai.

— È morto a 24 anni in Oderzo sua patria *Raffaello Sopran* valente direttore di quel Museo Civico da lui ordinato e ampliato.

— Sono usciti il 4 e 5 volume delle *opere edite ed inedite* di *Carlo Cattaneo* che contengono gli scritti di economia pubblica.

La sig. White Mario e Gabriele Rosa continuano la impresa incominciata con tanta intelligenza ed affetto da Agostino Bertani.

— Fu posta in vendita a Parigi la biblioteca del bar. De la Roche — Lacarelle, uno dei più pregiati bibliofili francesi. La vendita ha prodotto 545.000 franchi, che rappresenta circa fr. 1000 per numero.

— L'Accademia francese ha decretata una medaglia d'oro a Carmen Sylva, (Elisabetta regina di Rumania) per il *Chant de la forêt*.

— Il Ministero dell'Istruzione ha pubblicato il 7.o fascicolo del 1.o vol. degli *Inventari dei manoscritti in Italia*, a cura del nostro socio prof. Adolfo Bartoli.

— A New York si è principiata la pubblicazione del *The Publishing Word*, novella gazetta letteraria e bibliografica illustrata, internazionale che ha per programma di raccogliere le notizie più interessanti del mondo civile.

— Il prof. Ferdinando Borsari ha pubblicato in Napoli una importante memoria sulla *Letteratura degli indigeni Americani*.

— È morto il celebre metafisico americano *Laurens P. Hicok* autore di opere importantissime, fra le quali sono ricordate il *System of moral science* — *Humanity Immortal* — *Logic of Reason* — *Mental science* — *Rational Cosmology* — *Rational psychology* ecc.

— A Laecques in Polonia è morto il 31 Maggio il dott. *Gryzanowsky*, matematico, igienista e scrittore appezzatissimo.

— È annunziata la morte del dott. Zukertort, scacchista celebre.

Il dottor Zukertort aveva appena 46 anni. Era nato a Berlino e si era recato a stare a Londra nel 1872. Dotato di memoria prodigiosa, giuocava fino a 12 partite alla volta, ed era poi meraviglioso nel giuoco a occhi bendati.

Dei sei tornei internazionali di scacchi dati dal 1851 a questa parte, egli vinse quelli di Parigi nel 1878, e di Londra nel 1883. Aveva già ottenuto una decisiva vittoria sul campione francese Rosenthal, e sul signor Blackburne.

Il dottor Zukertort era uomo coltissimo, conosceva molte lingue ed ha pubblicato parecchie opere in tedesco.

— A Parigi è morto il signor de Maupas', che, sotto-prefetto nel 1845, era ministro della polizia generale dopo il colpo di Stato, cui contribuì fortemente. Fu poi fatto senatore. Ultimamente aveva pubblicato due volumi di memorie interessantissime sulle vicende della sua carriera politica. Aveva 70 anni.

— Il Comitato per il *Congresso internazionale sulla proprietà letteraria* che avrà luogo in Venezia nel prossimo *settembre* ha nominato suoi vice-presidenti il comm. prof. De Leva ed il senatore Lampertico e si è aggregato i direttori dei principali giornali cittadini, il prof. Onorato Occioni, Arrigo e Camillo Boito, il comm. Minich presidente del R. Istituto Veneto, il comm. Cecchetti sopraintendente all'Archivio di Stato. il cav. Castellani prefetto della Biblioteca Marciana, il comm. Ferrari presidente dell'Accademia di belle arti, il comm. Barozzi direttore delle RR. Gallerie, il prof. Grazzini direttore del Liceo Marcello e l'editore cav. Ongania.

Furono anche pubblicate le tesi principali che verranno svolte nelle sezioni del Congresso, e che sono le seguenti:

1.° Studio della legge votata dal Congresso degli Stati Uniti sulla proprietà letteraria;
2.° Modificazioni da farsi alla Convenzione di Berna e specialmente della soppressione delle clausole di riserva imposte alle pubblicazioni;
3.° Assimilazione della traduzione alla produzione;
4.° Diritti e doveri rispettivi degli autori e degli editori; principii generali dei contratti intervenienti fra essi;
5.° Delle annotazioni italiane indicatrici del ritmo e dell'espressione musicale. Loro generalizzazione e loro precisione significativa;
6.° Venezia nell'arte e nella letteratura francesi;

7.° Marino Sanudo e la cronaca nella storia;
8.° Carlo Goldoni e il teatro comico in Italia.

Sul 7 quesito terrà una conferenza il Comm. De Leva e sul 6 il prof. P. G. Molmenti.

— È morto in Adria, sua patria, il prof. *Francesco Bocchi*, nostro socio, letterato egregio e patriotta esimio. Gli furono resi solenni onoranze, ben meritate per le sue doti eminenti di cittadino e di scrittore.

Ultimamente aveva pubblicato un opuscolo intitolato *Polemica Storica*, nel quale abilmente difendevasi dalle critiche che il prof. C. Chiarini aveva fatto ad un ultimo lavoro intorno al Cieco d' Adria ed alla influenza che ebbe l' *Hadriana* sulla *Giulietta* e *Romeo* dello Shakspeare.

— Il nostro concittadino Vittorio Lazzarini ha pubblicato i *Rimatori veneziani del secolo XIV*, operetta pregiata per diligenti notizie storiche intorno ventiquattro rimatori veneziani del Trecento.

— Il R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti ha posto a concorso i seguenti temi:

— Dell' origine, della diffusione, dei vantaggi e dei limiti di applicabilità delle Società cooperative di produzione, specialmente in relazione all' Italia. — Tempo utile 30 maggio 1888. — Premio L. 1200.

— Presentare un progetto intorno all'amministrazione della giustizia in Italia, e negli affari civili, che raccolga i requisiti dell'economia, della celerità e della guarentigia dei diritti cittadini. — Tempo utile 31 marzo 1888 — Premio L. 3,000.

— La fauna nivale, con particolare riguardo ai viventi delle alte Alpi. — Tempo utile a presentare le memorie, 30 giugno 1888. — Premio d. L. 1,500 e una medaglia d' oro del valore di L. 500.

— Una scoperta ben provata: sulla cura della pellagra, — o: sulla natura dei miasmi e contagi, — o: sulla direzione dei palloni volanti, — o: sui modi d' impedire la contraffazione di uno scritto. — Tempo utile a presentare le memorie, 31 dicembre, 1888. — Premio di L. 2,500 e una medaglia d' oro del valore di L. 500.

— Storia critica dei più importanti lavori pubblicati sul cranio umano da Gall in poi. — Tempo utile per concorrere, 1 giugno 1888. — Premio L. 2,000.

— Fare una esposizione storica delle teorie economiche e finanziarie in Italia dal 1800 al 1848 = Tempo utile per concorrere, 1. giugno 1888. — Premio L. 1,000. **K.**

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile

26.